" Anime a nudo „ collezione di romanzi
e novelle diretta da LUIGI CAPUANA.

I.

LUIGI CAPUANA

PERDUTAMENTE

ANCONA
Giovanni Puccini & Figli
Editori, 1912

8
150
...A NAZIONALE
...E - FIRENZE

PERDUTAMENTE!

LUIGI CAPUANA

PERDUTAMENTE!

NOVELLE

ANCONA
GIOVANNI PUCCINI E FIGLI
EDITORI
1911

Proprietà letteraria

C. 8. 150

Premiato Stab. Tip. Novelli & Castellani — Faenza

A MIA MOGLIE

ADELAIDE CAPUANA-BERNARDINI

Carissima,

Come, anni fa, ti ho dedicato le LETTERE ALLA ASSENTE *che ti davano un' altra prova della mia ammirazione pel tuo vivacissimo eletto ingegno, così ora voglio dedicarti questa raccolta di novelle che, forse, non sarà l'ultima, poichè sento tuttavia agile e forte la mente quanto ai bei tempi della mia florida maturità.*

Te la dedico oggi che ti ho vista intenta a scrivere le prime pagine di quello studio critico intorno a tutte le mie opere, che hai in animo di pubblicare appena lo avrai finito, non per esaltare — come protesti — gli scritti di tuo marito, ma perchè senti di poter dire anche per essi, serenamente, la parola onesta arguta e vivace che tante volte hai detta intorno a opere di scrittrici e di scrittori, lette e rilette anche quando, per certe tue rispettabilissime idee, non ti riesce di ammirarle.

So con quanto amore hai studiato e penetrato ogni mio lavoro; so con quanto calore difendi, parlandone con me e con fidi amici, l'opera mia se la vedi mal compresa e mal giudicata: e so pure che tante mie cose, sempre per quelle tue rispettabilissime idee, non ti piacciono punto.

Tutto questo mi fa guardare con intensa commozione la tua bella bionda testa china su le pagine che scrivi per me, e mi dà la sicurezza di poter affermare che nessuno, quando il

tuo libro sarà pubblicato, potrà accusarti di taglierini fatti in casa, o sospettare che io t'abbia, in qualche modo, istigata a fare opera di biasimevole rèclame.

Tu saprai di questa dedica soltanto il giorno che l'editore mi manderà la prima copia del volume; e già ti vedo sgranare un po' gli occhi, e ti sento dirmi, con quella voce che accarezza anche quando vuol essere ostile: — Grazie! Ma.... tanto, tu lo sai, alcune di queste novelle non mi piacciono affatto! — Poi le rileggerai di nascosto, come faceva un mio Zio — ero giovanissimo e alla mia vigilia di armi — che non mi disse mai una mezza parola di lode, per non farmi insuperbire, e intanto dava a leggere, con gran compiacenza, agli intimi amici, tutte le sciocchezzole che allora mi scappavano dalla penna.

Quello che penserai di queste novelle lo dirai nel libro che certamente riuscirà organico e personale come tutte le cose che tu scrivi. Io lo attenderò con ansia; e se la morte dovesse cogliermi prima della sua comparsa, lascia che sin da questo momento ti dica: Grazie! Grazie! Grazie dall'anima!

Oggi intanto son lieto osservando che già non hai più bisogno dei miei consigli nè di quel lieve aiuto che nessun confratello di arte nega al confratello diletto. E mi compiaccio di vederti alteramente sdegnosa se qualcuno, ingiustamente e volu-

tamente, tenta di avvelenarti un vero *pieno successo teatrale; se altri ti biasima quando pubblichi prose e poesie che sono brani di vita, gridi di sincerità o graziose menzogne, e non fiorite sbrodolature per.... convittrici che leggono segretamente D'Annunzio al lume di una candela e* La Filotea *sotto gli occhi delle Superiore e delle Maestre.*

Procedi dunque baldanzosa e sicura. Ada mia (scrivo qui il tuo nome come famigliarmente lo abbrevio); e leggendo questa dedica pensa al gran bene che ti voglio, alla grande stima che ho pel tuo fervido ingegno, e gradiscila per questo.

Tuo marito
LUIGI CAPUANA

PERDUTAMENTE!

La signora Vasquelli, fermatasi un po' su la soglia della palazzina, aveva disceso lentamente i cinque scalini della gradinata, accarezzando, quasi di sfuggita, le piante dei vasi che la fiancheggiavano. Era seria, con negli occhi uno sguardo di diffidenza, quantunque si sforzasse — e si scorgeva — d'atteggiare le labbra a un indulgente sorriso che avrebbe dovuto nascondere la sgradevole impressione di quella visita inattesa.

Angelo Fiamma, ritto in piedi, accosto al sedile dove la donna gli aveva accennato di pazientare, per qualche momento, aspettando la padrona, fatto un profondo inchino appena la signora Vasquelli apparve su la soglia, non si era mosso per andarle incontro; la severità dell'atteggiamento di lei gli aveva impedito di accostarsi.

— Come mai? — disse la signora stendendogli la mano, mettendo nella voce un lieve accento di benigna maraviglia, e invitandolo a sedersele a lato.

— Non ha ricevuto la mia ultima lettera? — egli rispose, agitatissimo.

— Sì; ma, come le precedenti, non l'ho aperta: ero sul punto di rimandarvela. Non potevo supporre....

— Allora....

— So quel che continuate a scrivermi. Dal mio silenzio avreste dovuto indovinare la risposta. Non avete voluto la mia sincera amicizia....

— Vi ho offerto ben altro: un cuore, un'anima....

— Troppo, per me.

— Nella mia ultima lettera aggiungevo qualcosa di più: la mia vita!

— Non dite sciocchezze. Ho voluto ricevervi qui, all'aria aperta, perchè questo fresco sorriso primaverile influisse a infondervi nell'animo un senso di calma, di serenità. La penombra di un salotto è sempre insidiosa. Ricevo qui anche le mie amiche.

— Fingete d'ignorare quel che è avvenuto?

— Che cosa?

— Vostro marito sospetta, falsamente, per mia disgrazia!

— Eh, via!

— È venuto a trovarmi due volte, col pretesto di uno strano interesse per me.

— Perchè strano? Non so di che si tratti, ma credo mio marito incapace di una finzione che sarebbe una gran viltà, se mai fosse vera. Mio marito ha avuto sempre molta stima di voi. Vedendovi diradare e poi sopprimere le visite, mi ha detto più volte: « Angelo Fiamma si perde.... con quella donna. Peccato! ». Quella donna.... non sono io, certamente.

— Voi sapete, da un pezzo, che... quella donna... non è più niente per me.

— Ciò non m'interessa. Significa che mio marito *sa o crede di sapere....*

— Si è messo in testa di darmi moglie.

— Fa bene.

— Non posso sposare una donna che non amo, che non potrò mai amare. In un cuore non c'è posto per due.

— Sposate l'altra dunque.

— Come siete spietata!

— Capisco quale dovrebbe essere, secondo voi, la mia pietà: diventare vostra amante. Ma per giungere a questo dovrei cominciare dall'amarvi.

— Basterebbe riflettere a come siete amata.

— Non è bastato. Io non sono donna da commettere un adulterio a freddo, pel solo gusto di commetterlo. Ho le mie idee intorno a questo soggetto. Sono assai più spregiudicata di quel che voi non credete. L'adulterio non mi repugna; voglio arrivare fino a dirvi che la passione lo giustifica ai miei occhi.... Lo nobilita. Non capisco perchè dovrei sacrificare anche un istante di felicità al rispetto di certe leggi che mi sembrano contrarie a ogni diritto individuale. Vi stupisco?

— No, perchè niente impedisce di dire certe cose.... per bravata, per capriccio.

— Credete dunque che io mentisca?

— Senza malizia, senza accorgervi di esprimere idee che non sono proprio vostre. Accade spesso.

— V'ingannate. Ormai dovreste esser convinto della mia grande sincerità. La vanità non è tra i miei difetti, e sono orgogliosa di poter affermarlo. Ne avete la prova. In questo momento io penso a mio marito. Se vi sorprendesse qui, non saprei come giustificare la vostra presenza, dopo la sparizione di tanti mesi inesplicabile per lui.

— Mi sono scusato: mi ha creduto. Sapete chi vuol darmi per moglie? Giuliana.

— Mia nipote?

— Non sono riuscito a spiegarmi questa proposta altrimenti che con supporre un tranello da parte sua. Era impacciatissimo nell' insistere che questo matrimonio avrebbe fatto piacere anche a voi.

— Non me n' ha detto mai niente.

— Nella mia ultima lettera vi scrivevo che se per la vostra tranquillità occorreva il sacrifizio della mia vita, ero pronto a farlo, senza esitare. Ormai!

— Siate ragionevole, Fiamma!... Mi fa pena sentirvi parlare così.

— Ah! Vi fa pena? E due anni di tormenti non han potuto ispirarvi nessuna compassione di me!

— Che ne sapete? Voi chiedete ben altro però. Dopo quel che vi ho detto, non dovreste più insistere. Se vi amassi, se credessi di trovare nel vostro amore anche una breve illusione di felicità, a quest' ora, forse, avrei già finito di essere la vostra amante, e non me ne lagnerei, perchè so benissimo che si dovrebbe arrivare poi a questo; è fatale.

— Così scettica!

— Così ragionevole dovreste dire.

— Troppo! Voi vi cullate nella falsa convinzione della fedeltà di vostro marito.

— Niente affatto! Crederei di degradarmi, sentendo gelosia delle donne che interessano lui.

— E non volete tenere nessun conto neppure di quel che pensa di voi? Questo deve offendervi più d' ogni sua infedeltà.

— Se mio marito sospettasse qualcosa, non ricorrerebbe a sotterfugi per scoprire la verità.

— Come spiegate dunque?...

— Non spiego niente. Lo interrogherò.

— Ero venuto a ripetervi l'offerta della mia vita....

— La vita è troppo bella e troppo cara, da disperderla inutilmente.

— Mi è inutile, incresciosa senza il vostro amore! Siete dunque di ghiaccio, di marmo, di bronzo? Non siete donna dunque?

— Può darsi, se intendete dire: donna come le altre.

— Questo è il vostro fascino!...

— Dovrebbe essere una repulsione. Ve lo auguro.... E se è vero che mi amate....

— Se è vero!...

— .... datemene la prova. Non mi scrivete più, non insistete più. Probabilmente, riuscirete a farvi voler bene, a modo mio. Siete venuto, avete detto, ad offrirmi la vostra vita: offritemela vivendo, dimenticando.... Oh! È possibilissimo.... Sposate Giuliana; è degna di voi. Se ora non vi ama — può darsi che mio marito sappia qualcosa che io ignoro. Giuliana è così chiusa! — vi amerà, ne sono certa....

— Sarebbe un'infamia da parte mia!

— Tra un anno, non direste così.... Non smaniate. Siate uomo e gentiluomo, come siete stato finora. Io non nasconderò la vostra visita a mio marito, appena sarà di ritorno, tra una settimana. Che cosa debbo dirgli?

— Che io sono l'uomo più infelice della terra!... E che vi amo, e che vi adoro.... fino a impazzirne!...

— Glielo dirò.

Angelo Fiamma, pallidissimo, con un convulso tremito per tutta la persona, scattò in piedi, portando una mano al cuore che gli pareva stesse per scoppiargli nel petto.

— Addio! — balbettò.

La signora Vasquelli, interdetta, rispose soltanto con un lieve inchino del capo, e accompagnò con lo sguardo il Fiamma fino a che non scomparve oltre il cancello.

Era un po' impallidita anche lei, maravigliata di sentire qualcosa d'insolito che turbava improvvisamente la sua serena coscienza di moglie.

* * *

Da tre giorni ella tentava di sciogliere l'enimma di quella proposta di suo marito. Che interesse poteva egli avere di voler quasi sbarazzarsi di Giuliana? E sbarazzarsi non le sembrava parola eccessiva, se suo marito era andato due volte dal Fiamma a insistere dicendo anche — e non era vero — che quel matrimonio avrebbe fatto piacere pure a lei.

Intanto, ecco, Angelo Fiamma, che ella aveva messo discretamente alla porta della sua vita, vi rientrava per la finestra. Non si era mai sentita molto attratta verso di lui; ne aveva visto, con un senso di orgogliosa soddisfazione, l'allontanamento volontario, ma non le era poi dispiaciuta la ostinazione epistolare con cui l'aveva di quando in quando perseguitata. Non era stata sincera affermando di non aver aperto le lettere rimandate chiuse. La sua curiosità aveva ceduto alla tentazione di leggerle.

Sul punto di restituire le prime due, si era ricordata di una conversazione in cui un amico di suo marito aveva spiegato come pratica la polizia per scoprire certi segreti epistolari. Si era provata ed era riuscita, esponendo la busta all' azione del vapore che inumidiva la gomma e permetteva anche di staccare la ceralacca del suggello senza guastarlo.

Angelo Fiamma scriveva meglio assai che non parlasse. Ella provava la deliziosa impressione di leggerne le lettere come capitoli di un bel romanzo passionale: un po' quasi non si trattasse di lei, un po' lusingata che tante calorose espressioni, tante vivissime immagini fossero dirette a vincere la freddezza del suo cuore, l' *inesplicabile freddezza*, diceva il Fiamma, *che lo spingeva di giorno in giorno verso la pazzia.*

Ella sorrideva, lusingata, senza nessuna preoccupazione della possibilità che qualcuna di quelle lettere cadesse in mano del marito; da esse sarebbe risultata evidentissima la sua innocenza. Certe volte ella si ammoniva:

— Bada! Tu scherzi col fuoco!

Ma, dopo breve riflessione, si rassicurava. Da un anno, quell' uomo che l' amava, in lontananza, che non le aveva mai dato fastidio con l' assiduità di una corte da dar nell' occhio alle persone e da far immaginare ben altro di quel che realmente avvenisse tra loro, formava per la signora Clotilde Vasquelli un delicato spirituale piccolo segreto che la faceva, di tanto in tanto, in certe occasioni, sognare un po' a occhi aperti, come una ragazza, come una collegiale, ella pensava, sorridendo. E c' era davvero in quelle sue fantasticherie la vapo-

rosità, la inconsistenza del sogno che lascia una lieve ombra di rimpianto quando, al destarci, comprendiamo di aver sognato, e talvolta anche la soddisfazione di scoprire che si è soltanto sognato.

Questo avveniva specialmente nelle settimane e nei mesi di quasi solitudine in città e nella villeggiatura, da lei preferiti agli altri che la costringevano a passare da un salotto ad un teatro, da una festa di beneficenza a una conferenza femminista, senza interruzioni, senza entusiasmi, con noia e stanchezza, con disgusto talvolta. Così voleva la posizione occupata da suo marito negli affari commerciali e bancari; così voleva la presenza in casa sua della nipote Giuliana figlia di una sorella di lui, orfana, e di cui egli era il tutore; ragazza non bella, ma piacente, con qualcosa nella espressione del viso e nella voce che dava a tutta la persona esile, slanciata, un'aria di misteriosa tristezza interessantissima, della quale però Giuliana non sembrava che avesse coscienza.

— Giuliana è così chiusa! — ella aveva detto al Fiamma.

Ed ora le pareva più chiusa che mai.

La signora Vasquelli non aveva mai tentato di penetrare il mistero di quel cuore. Discorrendone una volta col marito che in certe rare occasioni mostrava d'interessarsene, ella aveva detto:

— Forse ci inganniamo. Siamo come quelli che fantasticano davanti a una porta chiusa. Che c'è là dentro? E ognuno dice la sua. Poi viene uno, più pratico di tutti, sfonda la porta, non potendo avere in mano la chiave per aprirla regolarmente... e si trova una stanza vuota.

— Non credo che sia il caso di Giuliana — aveva risposto il signor Vasquelli.

— Che ne sai tu?

— Le stanze vuote, come pure i cuori vuoti, sono precisamente luoghi dove è accaduto qualcosa di triste; stanze abbandonate, cuori disertati da qualche gioia, da qualche speranza. Certe stanze chiuse, certi cuori chiusi possono però nascondere gelosamente tesori ed affetti.... Ma, in verità — soggiunse sùbito il signor Vasquelli, ridendo — Giuliana mi sembra piuttosto un libro aperto dove può leggere chiunque.

— E tu che vi hai letto? — interrogò la signora Clotilde, piccata.

— Quasi avessi tempo da sprecare in simili letture!

Ora, ripensandoci bene, le sembrava che quel giorno suo marito avesse voluto evitare di dirle quel che probabilmente aveva scoperto nel cuore di Giuliana. E, tutt'a un tratto, un lembo le schiarì la mente:

— Giuliana amava Angelo Fiamma!

E allora cominciò a riflettere.

— Perchè si è confidata con lo zio e non con me?

Giacchè non credeva possibile che il signor Vasquelli avesse ideato quel matrimonio di suo capo.

Infine, che doveva importarle? Tanto meglio: si sarebbe levato di casa l'impiccio di una persona da sorvegliare.... L'aveva sorvegliata bene però!... Ma già, come poteva penetrare nel pensiero di lei? Tutto si riduceva a un arzigogolare di ragazza che

si contentava di poco, di quel che immaginava da parte sua; tanto era vero, che Fiamma, non sapendo come spiegarsi la inattesa proposta di matrimonio, aveva sospettato un dramma.... oh, Dio, una tragedia! — la signora Vasquelli rideva a fior di labbra, con lievi scossettine del seno — ed era venuto ad offrirle la vita, se il sacrificio di essa avesse potuto risparmiarle un dispiacere.... Eccesso forse calcolato.... Non voleva dire.... Forse no; con la passione non si sa mai!

Si maravigliava che Giuliana la forzasse ad occuparsi di Fiamma con insolita insistenza, e con speciale interesse. Lo aveva davanti agli occhi, pallido, rizzato in piedi, con le mani che premevano il cuore; le ronzava negli orecchi quel brusco: Addio! balbettato con un fil di voce... Povero Fiamma! Non poteva immaginarselo altrimenti che nell'atto di aprire il cancello di ferro.... Fisso così, come in un quadro. Se Giuliana avesse potuto provvedere!...

E tornava a domandarsi:

— Perchè si è confidata con lo zio e non con me?

Perchè — come non lo aveva già indovinato? — perchè credeva che la zia potesse avere interesse di impedire che quel matrimonio avvenisse.... Maligna! Voleva invece darle la prova contraria....

Il signor Vasquelli avea telegrafato che doveva ritardare di altri pochi giorni il ritorno. Ella fu presa da un'invincibile impazienza di penetrare il mistero di Giuliana. E l'assalse improvvisamente, una mattina che erano scese a respirare l'aria fresca nel giardinetto tutto fiorito e fragrante di profumi di rose e di gelsomini.

— Giorni fa — disse — ho ricevuto una visita. Tu eri andata dai Ventura. Angelo Fiamma.... Tutti lo chiamamo così senza premettergli un: il signore... E tu non mi dicevi niente!

— Che cosa? — fece Giuliana, imbarazzatissima.

— È inutile fingere — proseguì la signora Vasquelli. — Volevate farmi una bella sorpresa, tu e mio marito, ad affare conchiuso, è vero? Mi rallegro con te; la scelta è eccellente. Fiamma è uomo serio, oltre di essere un bell'uomo, e discretamente ricco, cosa che non guasta. Tu e lui avete fatto le cose alla chetichella. È naturale si fa sempre così.... quando non si fa diversamente.... Se non che a sentir Fiamma....

— È venuto a dirti..., zia? — la interruppe Giuliana.

— Voleva darsi l'aria di un uomo cascato dalle nuvole.

— Non mentiva.

— E allora?...

— Risparmiami, zia, di arrossire davanti a te!

— Arrossire.... di che cosa?

— Di non aver avuto fiducia in te, cioè, no.... di aver temuto che tu non approvassi.... Ah zia! Ho sofferto silenziosamente quasi due anni, sin dal tempo che.... egli.... frequentava la tua casa, e più, dopo, quando disparve tutt'a un tratto....

— Mi sorprende, intanto, che tuo zio non ti abbia messa in guardia....

— Senti, zia; ecco come è stato che lo zio....

— Non voglio sapere nulla. Di certe cose è meglio non impicciarsi, a scanso di responsabilità....

Si allontanò, quasi volesse davvero scansare

qualcosa, dirigendosi verso una bella pianta di rose gialle; in verità, per calmare un impeto di gelosia salitole improvvisamente dal cuore e di cui si stupiva come d'incredibile rivelazione. Giuliana però la raggiunse, pregando:

— Di che doveva mettermi in guardia lo zio?

— Oh! È un mio sciocco scrupolo....

Cercava di mostrarsi indifferente, ma il tono represso della voce la tradiva.

— Di che? Parla, zia!

— Giacchè vuoi saperlo... In queste circostanze non si sa precisamente se si fa bene parlando, se si fa male tacendo. Tu non sei più una bambina. Ami, e l'amore fa perdonare tutto; ami, e l'amore dà forza e coraggio per vincere tutto. Tuo zio mi ha detto spesso: — Angelo Fiamma si perde... con quella donna. Peccato! — Avrebbe dovuto dirlo anche a te. Ma gli uomini sono indulgenti tra loro.

— Non era una.... relazione già finita?

La signora Vasquelli si sentì punta dalla risposta.

— Relazioni di quella natura — riprese — ricominciano più ardenti quando sembrano rotte per sempre. Hanno il prestigio delle cose celate, del frutto proibito; la moglie non può lottare contro l'amante, quando questa è diventata un'abitudine o una malsana vanità; sembra debolezza rinunziarvi.

— Poco fa, tu mi dicevi: la scelta è eccellente...

— E lo ripeto. Ho avuto torto di accennarti il pericolo. Tanto, noi andiamo incontro all'avvenire trascinate da una specie di fatalità. È meglio procedere a occhi chiusi.

— Lui.... Fiamma, è leale. Se si decide....

— Non si è ancora deciso? Per ciò quell'aria di uomo cascato dalle nuvole!

La signora Vasquelli ebbe due, tre colpi di un risolino che poteva sembrare di compassione o d'ironia, e non disse più altro.

***

Al ritorno da Milano, il signor Vasquelli era parso un po' agitato. Non aveva mai parlato di affari con la moglie, ma questa volta si lasciava scappar di bocca brevi accenni di speculazioni che minacciavano di andar a male, e che potevano produrre gravi perturbazioni nel suo patrimonio.

— C'è la mia dote — gli aveva offerto la signora.

— Non siamo a questo punto. Grazie. E prima di toccare un centesimo di essa....

— Non mi metter paura!

— Ancora due giorni. Potrà darsi che le mie previsioni siano fallaci.

Alle insistenti domande della moglie, il signor Vasquelli confessò che il maggior pericolo era per la dote di Giuliana.

— Sono stato preso da una vertigine di grossi guadagni: non mi era accaduto mai. Ho azzardato anche per lei, con le più buone intenzioni... Infatti, da principio si andava a vele gonfie. Poi, tutt'a un colpo.... E allora.... per assicurare l'avvenire della povera figliuola....

La signora Vasquelli lo guardava fisso, con occhio scrutatore, da indovinare se sotto quel che esprimevano le parole si nascondesse un altro signi-

ficato. Egli si era interrotto, quasi gli pesasse la confessione che stava per fare.

— Tu già sai: me l'ha detto ieri Giuliana. Mi ha detto anche che Angelo Fiamma è venuto da te...

— Per accertarsi.... Sono stata presa alla sprovveduta. Non sapevo che dirgli....

— Accertarsi di che?

— Delle intenzioni... del consenso di Giuliana;... se era vero che anche io....

— Vorrei liberarlo dal mal passo in cui si dibatte da anni. Sarebbe una fortuna per lui e per Giuliana pure.

— Un uomo che si vede profferita una ragazza...

— Profferita? Ho agito delicatamente, dignitosamente. Che ti sei figurato?... Ma Angelo Fiamma esita tuttavia. Quella donna....

— Se l'ama davvero?

— Non potrà sposarla.

— Non è necessario. Io non sono ipocrita. Fiamma fa bene a esitare.

— Avresti dovuto incoraggiarlo.

— L'ho incoraggiato.

Parlavano tutti e due come distratti da un pensiero che li dominava in quel punto, e che si sforzavano di nascondere l'uno a l'altra.

Passarono due giorni. Giuliana, muta, chiusa come prima. La signora Vasquelli, in apparenza indifferente, ma agitata da un vivo sentimento di aspettazione che si rivelava nello scatto inopportuno di certe risposte a Giuliana e al marito; questi con un'affettazione di tranquillità che non ingannava sua moglie, e che pareva esagerata appunto per non farla cadere in inganno.

Al terzo giorno, il signor Vasquelli, che era uscito di casa di buon'ora dicendo che forse non sarebbe rientrato per la colazione, tornò, invece, anticipando. Gli si leggeva in viso la gioia di una vittoria inattesa, tanto gli brillavano gli occhi.

— La dote di Giuliana è salva!... E accresciuta! — annunziò alla moglie. — Gran rialzo nelle azioni della Mediterranea.... Gran rialzo in tutto — soggiunse. — Angelo Fiamma si è deciso! Verrà a comunicarti la notizia egli stesso.

— Dispensalo. Che c'entro io?

— Come zia. Nessuna officialità, dice.

— Compiango Giuliana!

— Perchè?

— Sarà sposata per calcolo. Non lo capisci?

— Amore produce amore. Si comincia (è il caso) con una soddisfazione di vanità, naturalissima, e poi dalla gratitudine si passa.... anche alla passione.

— Nel matrimonio? Passione?...

La signora Vasquelli si avvide subito di esser trascorsa nella espressione dei suoi sentimenti, di aver detto più che non volesse dire, più che non dovesse dire. Sentiva su le labbra un sapore amaro, quasi le parole uscitele di bocca fossero state intrise di fiele.

Non volle assistere al colloquio di suo marito con Giuliana.

— Hai imbastito tu le trattative, e spetta a te solo di comunicarle il resultato. Io non voglio avere nessuna responsabilità.

— La responsabilità, infine, è tutta di lei. Se tu l'avessi udita quando....

— Ho ricevuto la sua confessione anche io.... Appunto per ciò....

— Si direbbe che questo matrimonio ti faccia dispiacere.

— Dispiacere? A me?

— Forse tu vagheggiavi qualche altro disegno per Giuliana.

— Non mi son mai occupata della felicità degli altri, e neppure della mia. Ho lasciato sempre che le cose andassero come volevano andare. Noi siamo incapaci d'impedir niente di quel che deve avvenire.

— Mi compiaccio della tua filosofia!

— Filosofia o no, l'ho pensata sempre così!

E andò a chiudersi in camera.

***

Aveva bisogno di esser sola, atterrita di quel che sentiva germogliarsi nel cuore da parecchi giorni. La sua serenità era improvvisamente scomparsa. Il suo delicato spirituale piccolo segreto, il suo chimerizzare con abbandono da collegiale, che l'aveva tante volte fatta sorridere indulgentemente, era diventato un sentimento smanioso, un'irritazione di vedersi contrastato qualcosa che le apparteneva nella più profonda intimità della coscienza.

Quel segreto, quella chimera erano stati dunque una specie d'incubazione lenta, insidiosa della passione che ella aveva stimata impossibile anche quando leggeva, come pagine di romanzo sentimentale, le lettere di Angelo Fiamma?

Per questo paventava di trovarsi ora faccia a faccia con lui. Avrebbe voluto esser lontana, rive-

derlo, se mai, a matrimonio compiuto. Non rivederlo più, forse, sarebbe stato meglio, tanto si sentiva debole in quei giorni, da non poter opporre resistenza.

Eppure dipendeva da lei il mandare a monte, con una sola parola, il matrimonio di Giuliana. E poi? Poi sarebbe stata alla mercè di lui. Tutto si cangerebbe, da cima a fondo, nella sua vita, se ella cedesse alla convinzione espressa ad Angelo Fiamma: « Non capisco perchè dovrei sacrificare anche un istante di felicità al rispetto di certe leggi che mi sembrano contrarie a ogni diritto individuale ».

Volle mostrarsi forte, affrontare il pericolo. Avea passato una terribile nottata insonne, pensando che la mattina doveva rivedere Angelo Fiamma e ricevere da lui, come un olocausto del suo amore, la conferma della risoluzione di sposare Giuliana. Avrebbe egli capito l'eroismo di lei? Avrebbe egli indovinato che colei da cui riceveva i rallegramenti e gli auguri per le prossime nozze, alimentava nel cuore una violenta fiamma di gelosia? Che colei che aveva opposto, per due anni, un glaciale contegno alle disperate proteste di amore fattele a voce e per lettere, ora si sentiva morire pensando ch'egli, già tutto suo, forse ancora tutto suo, sarebbe diventato il marito di un'altra, ne avrebbe sentito il fascino di donna innamorata e chi sa? sarebbe arrivato fino a ridere con lei di quelle pene di amore perdute che avevano però prodotto il felice resultato dell'unione dei loro cuori?

Fiamma era entrato nel salotto con un senso

di calma che lo maravigliava. Assaporava in quel momento la soddisfazione di una rivincita lusingatrice del suo amor proprio. Non era però sicuro che la presenza della signora Vasquelli non potesse operare un istantaneo mutamento; sarebbe stato un disastro. E per questo, nell'attesa, si premuniva contro l'impressione di quell'incontro non potuto evitare.

Si rizzò in piedi vedendola apparire su l'uscio in leggero abito bianco e fermarsi tra le tende lievemente azzurre, che fecero risaltare i riflessi dei capelli castanei ondulati, raccolti in due semplici curve rigonfie attorno alla fronte.

Parve esitasse, un po' pallida, col respiro frequente; poi, tutto a un tratto varcò la soglia, s'inoltrò verso il visitatore, che faceva un profondo inchino, e gli tese una mano.

— Dovete essermi grato — ella disse dopo un istante di silenzio. — Ho contribuito, per quanto era in me, alla vostra felicità.

— Sono venuto appunto per ringraziarvi, e per chiedervi perdono....

— Ringraziamenti e perdono soverchi — lo interruppe. — Io ho il rimorso di avervi fatto involontariamente soffrire, se pure voi non avete esagerato con lo scopo di ottenere quel che vi sembrava un bene da raggiungere, una qualche illusoria gioia, e (potrebbe anche darsi) la soddisfazione di un capriccio.

— Non dite così! — protestò Angelo Fiamma. — Quel che accade ha per me, tuttavia, l'apparenza dell'assurdo. Mi sembra d'inoltrarmi nella vita come un sonnambulo. Quando una mano pietosamente

crudele mi scoterà per destarmi, sarà un terribile momento.

— Oh! Non temete: nessuna mano indiscreta vi scoterà per interrompere il bel sogno che già vi ispira così gran timore, tanto rapidamente vi è diventato carissimo!

Fiamma, che, terminato di parlare, aveva abbassato la testa, colpito ora dal tremito della voce con cui la signora Vasquelli aveva pronunziato quelle parole, alzò la fronte, e la fissò in viso, con sguardo indagatore.

Ella aveva su le labbra una contrazione che voleva sembrare sorriso, e negli occhi uno smarrimento come di chi si sente venir meno.

— Clotilde! — lasciò sfuggirsi Angelo Fiamma, quasi implorando, e accompagnando quell'esclamazione con un gesto delle mani egualmente supplichevole.

La signora Vasquelli si irrigidì e non rispose.

Egli continuò a implorare con lo sguardo, con l'atteggiamento della persona inclinata verso di lei. Poi disse:

— Mi basterebbe di sapere che voi non mi disprezzate. Io non vi ho mentito, non vi mentisco in questo momento che può decidere della sorte di una creatura buona, senza alcun sospetto del male che la insidia.... E il male.... sono io, Clotilde, che ho avuto la misera debolezza di acconsentire, non so come, nè perchè.... Non voglio però tacere in quest'ultima occasione in cui posso parlarvi ancora libero, ancora in tempo di impedire l'atroce compimento dell'irreparabile. Non voglio....

La signora Vasquelli gli fe' cenno di non continuare, rigida e severa.

— No, no! — egli proseguì non ostante il divieto. — Voi non siete quella di una volta. Una crisi, lo vedo, è accaduta dentro di voi. Voi, che avete fatto tanto soffrire, soffrite oggi allo stesso modo di chi è stato vittima della vostra freddezza, forse della vostra volontà, della vostra rassegnazione a sentimenti e convinzioni — me lo avete confessato — che intanto vi repugnavano come un'offesa alla libertà individuale.... Non scotete la testa per negare.... La vostra commozione, il vostro turbamento sono evidentissimi....

— Avete ragione! — ella disse, facendo un grande sforzo per parlare. — Ma la crisi che è accaduta dentro di me deve ispirarvi ribrezzo. Non ho saputo amarvi neppure quando voi, con sublime slancio, mi offrivate la vostra vita pur di dissipare un falso sospetto che avrebbe potuto intaccare la mia reputazione; ed ora vorrei contendervi a un'altra per geloso egoismo, per vanità di donna che non tollera di veder sottrarsi una preda reputata sua proprietà.... Non vi fa nausea questo? A me, sì. A me, sì! E se non mi fossi illusa di poter essere a bastanza forte da nascondervi tutto, avrei evitato un colloquio che certamente tiene in ansietà una che io credo abbia intraveduto con l'istinto dei cuori innamorati, da che parte poteva venirle un ostacolo, e ne abbia lungamente sofferto: Giuliana, da principio, ora non più, ha dovuto vedere in me la vostra amante e odiarmi come si odia una rivale reputata invincibile. Se sapesse che in questo momento il mio malvagio egoismo potrebbe....

— Oh, Dio! Clotilde! — balbettò Angelo Fiamma. — Che deve importarci degli altri?

— Voi avete detto le parole che mi fremevano tra le labbra senza che io avessi il coraggio di pronunciarle: che deve importarci degli altri? Se fossi superstiziosa, crederei a un sortilegio. Ma è naturale, è ovvio: ho portato due anni, in fondo al cuore, il lievito che lo ha fatto fermentare e che oggi mi getterebbe tra le vostre braccia stordita, travolta, incurante di tutto, se non vi sapessi tale gentiluomo che non può acconciarsi a vigliacche transazioni; se nello stesso mio delirio non avessi schifo di me e non mi sentissi indegna di voi.

— Che dite mai, Clotilde? Che dite mai?

La signora Vasquelli si passava le mani su la fronte, socchiudendo gli occhi, tentando d'inumidire, con la punta della lingua, le labbra riarse. Aveva parlato concitatamente, con voce repressa, e ora lasciava cascare le braccia con lassitudine, quasi lo sforzo di parlare avesse esaurito l'energia dei suoi nervi.

— Sentite, Clotilde! Esaudite la mia preghiera, come esaudireste quella di un uomo in agonia.... Oh, no, non dubitate. Intendo di agonia morale. Si muore talvolta interiormente prima di morire col corpo, e ci trasciniamo attorno, per anni, veri cadaveri morali di cui nessuno si accorge.... Esaudite la mia preghiera! Qui non possiamo protrarre questo colloquio, non possiamo dirci liberamente quel che vorremmo, senza sentirci rattenuti dalla paura di esser sorpresi....

— Io non ho altro da dirvi! — ella lo interruppe quasi offesa dalla proposta.

— Avete ancora tanto da spiegarmi; ve lo leggo negli occhi!

— Non ho altro da dirvi — replicò la signora Vasquelli con lo stesso tono di voce significativo.

— Se dobbiamo fare il gran sacrifizio, giacchè è un supremo sacrificio di tutti e due — e questa certezza mi darà coraggio di compire il mio più facilmente — per pietà di voi e di me, esaudite la mia preghiera: accordatemi un ultimo colloquio.... Dove?

Ella si rizzò su la persona, vedendo scambiato per segno d'interrogazione il lieve accenno negativo fatto con il capo.

Angelo Fiamma abbassò la voce:

— In un villino solitario, quasi abbandonato, di cui potrò avere la chiave. Il proprietario di esso è mio intimo amico. Egli non va là da più di tre anni, dacchè vi morì l'unica sua figliuola....

Ma la signora Vasquelli percepiva simile a un rumore confuso le affrettate spiegazioni che Angelo Fiamma stimava opportuno di soggiungere per vincerne ogni diffidenza.

Dentro di lei si operava, all'improvviso, come la rottura di un freno, e qualcosa di avvampante le irrompeva dal cuore, le saliva alle labbra; non parole ma baci che cercavano baci, furiosamente, quasi per compensarsi. Angelo Fiamma, dopo i primi fremiti di felicità, fece un violento sforzo per svincolarsi dalle braccia che gli cingevano il collo.

— Oh, Dio!... Mi è parso....

E guardava verso un uscio con gli occhi dilatati dal terrore.

*
* *

— Ma perchè?

Il signor Vasquelli, in piedi, un po' curvato, con le braccia incrociate sul petto, attese inutilmente la risposta. Giuliana, seduta nella poltrona, con i gomiti appuntati su le ginocchia e tra le mani il viso mezzo nascosto dai capelli in disordine, restava immobile, muta, quasi non avesse udito la domanda che lo zio le rivolgeva, insistente, per la terza volta.

Egli la vide rizzarsi lentamente da sedere, incedere lentamente per la stanza, cacciando indietro le ciocche di capelli che le erano cadute su la fronte, accostarsi ancora più lentamente verso il terrazzino inondato di sole che dava sul cortile della casa, e protendersi dalla ringhiera di ferro come chi guardi giù con curiosità.

L' aveva seguìta con gli occhi senza muoversi dal posto in cui si trovava, maravigliato di incontrare tanta resistenza, con l' improvvisa inesplicabile risoluzione di non sposare più Angelo Fiamma; e stava per ripetere in tono un po' brusco la domanda: — Ma.... insomma.... perchè? — quando da un rapido movimento di Giuliana egli intuì quel ch' ella stava per fare, e si precipitò in tempo per afferrarla e spingerla dentro, stringendola teneramente tra le braccia.

Pallida come una morta, alle affettuose parole di rimprovero dello zio, Giuliana scoppiava in pianto dirotto.

— Che è avvenuto dunque?... Parla! Parla.... Se non vuoi dirlo a me, lo dirai almeno alla zia?...

— No! No!... — balbettò. — Niente!... Rassicurati: è stato un istante di follia... Non ritenterò, te lo giuro per la sacra memoria della mamma!...

— È possibile? Così? Senza nessuna ragione?

— Mi sono accorta che.... non l'amo più! Che posso farci?

— Dimmi la verità: è per...?

— ....quella donna.... sì! — lo interruppe affrettatamente. — Ora mi mette ribrezzo il pensiero.... È finita!... Lasciatemi in pace, come prima, come quando ignoravate.... Non dir nulla alla zia; non spaventarla inutilmente....

Il signor Vasquelli dovè contentarsi, lì per lì, delle vaghe spiegazioni che non spiegavano nulla.

Giuliana intanto, il giorno dopo, veniva presa da acuti brividi precursori di violentissima febbre.

La signora Vasquelli, che avea saputo dal marito la ferma risoluzione della nipote, era accorsa in camera di lei trambasciata dal terrore che nello stordimento della febbre ella si lasciasse sfuggire di bocca quel che aveva avuto la nobilissima forza di tacere. Ormai, la signora Vasquelli non poteva più dubitare che Giuliana avesse veduto e udito, involontariamente o perchè spinta dalla curiosità di sapere quel che Fiamma diceva per lei parlando con la zia.... E davanti al letto della malata, che smaniava agitando le braccia, ella si chinava per afferrarne le parole mormorate di tratto in tratto, con voce fioca:

— Meglio così!... Volevo così!

Ah! Che non avrebbe fatto la signora Vasquelli per riprendere il segreto sventuratamente non saputo custodire!

Vergognosa di sè, provava vivissima indignazione di quel sentimento di gelosia da cui era stata tanto torturata; di quella interiore dedizione contro la quale aveva lungamente lottato l'orgoglio della sua dignità di donna; di quello scatto quasi disperato che per pochi istanti le aveva fatto gettare le braccia al collo di colui che ora le sembrava immeritevole di quella sincera confessione. E stava là, seduta a pie' del letto dove Giuliana smaniando mormorava di tratto in tratto:

— Meglio così! Volevo così!

Stava là in attesa di poter chiedere perdono, appena lo spossamento seguito all'esaltazione della febbre, appena la benefica sonnolenza che invadeva la malata per lunghe ore, le permettessero di resistere all'emozione che le parole della colpevole avrebbero dovuto produrle.

E nella penombra in cui era mantenuta la camera, perchè la spossatezza faceva durar fatica a Giuliana di tener aperti gli occhi, tre giorni appresso la signora Vasquelli non seppe contenersi più.

— Giuliana! Giuliana!

C'era tale desolata implorazione nell'accento con cui era stato pronunziato quel nome, che Giuliana si riscosse e fece atto di sollevarsi un po' più su, sui guanciali. La signora Vasquelli la trattenne.

— Giuliana! Giuliana! Ascoltami!

— No, zia! — ella si oppose.

— Ascoltami! Per pietà!

Le teneva strette le mani, premendogliele nei momenti che le parole sgorganti impetuose dalle sue labbra cercavan quasi un gesto di conferma che ne suggellasse la verità.

— Mi credi? Mi credi? Devi credermi, Giuliana!

E quando ebbe confessato, all'ultimo, l'accesso improvviso che l'avea travolta a coprire di baci Angelo Fiamma, ella cadde bocconi, sfinita, sui guanciali invocando, tra i singhiozzi:

— Devi credermi, Giuliana!

— Sì! Sì, zia! Ti credo!

Si era voltata verso di essa, con una mano liberata dalla stretta di quelle di lei, le accarezzava la guancia e i capelli con gesto stanco, ripetendo:

— Ti credo! Ti credo!

— E tu volevi morire! — esclamò la signora Vasquelli.

— In certi momenti!... — rispose Giuliana. E soggiunse tristamente:

— Dimentichiamo!

* * *

Sei mesi dopo, Giuliana sposava il giovane ingegnere Carlo Ronchetti.

— Ah, la giovinezza! — pensava la signora Vasquelli nella solitudine della sua villa dove avea voluto rifugiarsi lo stesso giorno in cui gli sposi eran partiti pel loro viaggio di nozze. — Ah, la giovinezza! Come scorda facilmente!

E in quell'ultima esclamazione c'era l'eco di un gran rimpianto.

Durante la convalescenza della nipote ella avea provato l'impressione di sentirsi purificata, rinnovata, lieta che sentimenti e fatti recentissimi assumessero nella sua memoria una lontananza sbiadita.

Poi le era risalita dal profondo del cuore la lieve emozione del delicato spirituale piccolo segreto di una volta, la inconsistente fantasticheria che l'avevan deliziata quasi due anni; e, sùbito, dietro ad esse, lo schianto della gelosia e della passione.... quel giorno!

E il fantasma di Angelo Fiamma tornava a balenarle, a intervalli, davanti agli occhi, si faceva di settimana in settimana più vivo, più insistente, quasi dal luogo del suo rifugio le trasmettesse correnti di pensiero e le rammentasse quel che gli aveva scritto atterrita più per lui che per sè: — « Giuliana sa tutto!... Voleva morire! Parti! Se non potrò vivere senza di te, verrò a raggiungerti ».

Era stata obbedita. Fiamma le aveva fatto sapere il luogo del suo rifugio, un villaggio della Svizzera, e aveva atteso, senza farsi più vivo. Lei, dopo la delirante confessione a Giuliana, sbalordita, anzi vinta da una specie di annichilamento morale, non si era ricordata della promessa, sublime viatico nel forzato esilio dell'amante. Aveva provato la sensazione di una convalescenza simile a quella che faceva rifiorire Giuliana; aveva assistito al miracolo — non sapeva qualificarlo altrimenti — della doppia guarigione di lei, quasi le febbri fossero servite ad espellerle dal corpo i malefici effetti della passione per Angelo Fiamma, ed era rimasta per qualche mese sotto la impressione di uno stordimento, dopo che Giuliana aveva accettato la proposta di matrimonio dell'ingegnere Ronchetti.

Nella solitudine della campagna, dove il marito faceva brevi apparizioni, interrotta da rare visite di una famiglia venuta ad abitare a qualche miglio

di distanza, la signora Vasquelli si era sentita a poco a poco riafferrare dall'intenso bisogno di vivere amando, riamata. Le si ridestavano su le labbra le vibrazioni dei baci dati e ricevuti nei momenti in cui la irrefrenabile sua passione era traboccata tanto più violenta quanto più a lungo compressa; smaniava pensando a colui che attendeva, lontano. — Attendeva ancora? — E il dubbio le mordeva il cuore, e la fiducia nell'affetto di colui che ella ora invocava: — Angelo! Angelo! — tendendo le braccia quasi per raggiungerlo, la confortava, con continua alternativa.

Sì, ella ripensava, invidiando: — Ah, la giovinezza! Come scorda facilmente! — ma ricordava anche quel che soleva dire suo marito: — La vita ha valore soltanto quando uno può fare il proprio comodo senza curarsi degli altri! — Che valore aveva la sua? E sarebbe sempre così?

Si era ingannata credendo di poter durare in quello stato di assopimento, di arresto di ogni palpito del suo povero cuore.... No, non voleva esser morta all'amore, non voleva più soffrire e far soffrire chi viveva tutto di lei!

E scrisse al Fiamma:

« La morte con te, e non la vita qui. T'amo! »

E Angelo Fiamma rispose:

« Ti vengo incontro, al confine ».

***

Il signor Vasquelli rovesciò la sua indignazione addosso a Giuliana tornata da quindici giorni dal suo viaggio di nozze.

— Tu sapevi, e non mi hai detto nulla? Ti sei fatta sua complice, complice di lui! Oh! È un' infamia!

— Non merito il tuo rimprovero, zio! — rispose Giuliana. — Quando io seppi, tutto era finito appena cominciato. Finito in modo straziante. Ho assistito all'agonia del suo cuore uguale all'agonia del mio in quei tristissimi giorni. Non mentiva la zia. Perchè avrei dovuto addolorarti inutilmente? Chi poteva prevedere!

— Non la ricercherò!... Non mi vendicherò! Non la perdonerò mai! Mai! Mai!

— Chi poteva prevedere? — replicò Giuliana.

E non intendeva di esprimere un biasimo con questa esclamazione. Sentiva anzi, nel suo intimo, grandissima ammirazione per i due amanti, specialmente per la zia che aveva tanto lungamente lottato ed era andata incontro al suo destino risoluta, accettandone le conseguenze con la divina spensieratezza della passione. Ammirando, provava un po' di vergogna di sè che aveva amato, che aveva lottato a lungo, che aveva fin voluto morire.... e aveva quasi sùbito dimenticato, ella stessa non sapeva come!

E perciò alle violenti parole che il signor Vasquelli ripeteva: Non la ricercherò! Non mi vendicherò! Non la perdonerò mai, mai, mai! — Giuliana, all'ultimo, rispose:

— Ah, zio! Non avranno bisogno del nostro perdono! Si amano troppo, sono troppo felici, da dover chinare la fronte davanti a noi!

SIGNORINELLA

Don Pietro La Delfa soleva ripetere spessissimo:

— Io sono bono, bono, bono!... Ma... fino a un certo punto!

E questo certo punto era così variabile che nessuno ancora avea potuto formarsi un'esatta idea della bontà di lui; neppure sua moglie che, da venti anni, vedeva mutare a ogni nuova occasione il limite della grande bontà proclamata da suo marito.

Veramente la figura di don Pietro era quella di un bonaccione, grasso, corto, con viso di luna piena, pancetta sporgente e gambe un po' esili, da sembrare che stentassero a reggere la parte soprastante del corpo. Eppure egli era di carattere così facilmente infiammabile, che quando montava in furia — e gli accadeva spesso — pareva che i gesti, la voce, le parole irruenti che gli uscivano di bocca fossero in aperta contraddizione con tutta la sua persona.

Per questo nessuno lo prendeva sul serio. Appena aveva finito di sfogarsi urlando, gesticolando, vomitando parolacce, egli voltava le spalle alla gente, sbatacchiava gli usci se si trovava in casa, o riprendeva, se in campagna coi garzoni e coi lavoratori, l'occupazione interrotta, perchè specialmente nella

masseria di Santa Venerina egli soleva fare di sua mano le operazioni più delicate, per esempio, quella degli innesti nel vasto frutteto.

Non taceva però. Il suo furore continuava a brontolare, a brontolare come quello di un temporale che si allontana; e i garzoni, i lavoratori seguitavano a zappare, o a mietere, secondo le stagioni, zitti, a capo chino, fino al momento che non gli udivano pronunziare le sacramentali parole: « O se è vero! O se è vero! » con le quali terminava ogni sua sfuriata.

Il guaio era che, preso un dirizzone, vi persisteva anche quando pareva che lo sfogo di urli, di gesti, di parolacce e il silenzio degli altri avrebbero dovuto fargli intendere, almeno, che aveva un po' di torto, se non torto sfacciato.

Così, cinque anni addietro, donna Marta sua moglie lo aveva visto tornar a casa con quell'aria tra decisa e soddisfatta che soleva assumere ogni volta che gli passava per la testa qualche progetto; e non aveva osato di interrogarlo dalla paura di provocare una discussione sul punto di mettersi a tavola. Don Pietro mangiava con gusto, lodava la minestra, dichiarava *magnifico* il lesso, si versava da bere e versava da bere alla moglie e alla figlia Tina che gli sedeva di rimpetto. La guardava sorridendo sornionamente, cosa che turbava la ragazza a cui la mamma, prima di sedersi a tavola, aveva detto sotto voce: « Chi sa che fantastica tuo padre! » E il tono della voce non era stato tranquillante.

Quel giorno, quasi lo facesse a posta, don Pietro non si decideva a parlare. Sbucciava con attenzione

una grossa mela, e la divideva in fette, riversandole come tanti spicchi sul piattino. Ne infilzava due con la forchetta e le deponeva in quello della moglie; ne infilzava altre due e le porgeva alla figlia, dicendo:

— Sentirete com'è buona! Innesto di due anni!

E masticava, assaporandole, le fette riserbate per sè. Donna Marta era su le spine. Stava per rizzarsi da sedere, quando don Pietro, bevuto un ultimo bicchiere di vino e pulitosi rapidamente le labbra col tovagliolo staccato dal colletto dove ne aveva infilato una punta, lanciava, come una bomba, un sonorissimo:

— Dunque!...

— Dunque che? — fece la moglie, rimettendosi a sedere, guardandolo ansiosa.

— Metteremo Tina nel collegio della Purità a Catania! È deciso!

— Chi lo ha deciso? Voi? Ed io non conto nulla?

— Ti deciderai ora.

— Ma siete pazzo! Quello è collegio da signorine che...

Don Pietro non la lasciò finire; esplose puntando le mani su la tavola, ripetendo: « Signorine che?... Signorine che? » quasi sua moglie gli avesse lanciato con queste parole una grossa ingiuria sul viso.

— Perchè non siamo nobili? Perchè io bado ai miei affari di campagna? Perchè tu fai la donna di casa, com'è dovere di savia moglie? Ma abbiamo dindi più di qualcuno, e possiamo far istruire nostra figlia meglio assai delle signorine che... Anche per far dispetto... a chi so io! Fronzoli? Lustre? Sissi-

gnora, il pianoforte!... Sissignora, il ballo! Sissignora i lavori di ricamo e di trine!... Non ha le mani come le altre? E il canto anche! Lustre? Fronzoli?... E la figlia di quell'animalone del cavaliere *Giraffa* come lo chiamano, e il nome gli sta bene? È più brutta del peccato mortale!... Più sciocca di una oca!... E il cavaliere questa mattina la conduceva attorno, in mostra, vestita da collegiale, che sembrava un fagotto! Fronzoli? Lustre? E l'istruzione? E l'educazione? Ah! Dalle monache!... A dire dalla mattina alla sera avemmarie e paternostri! A passeggiare con gli occhi bassi, come tante mummie!... Che? Escono dalla Purità con la testa guastata? Chi te l'ha detto? Quel cretino del tuo confessore?... Tu sei contenta, è vero, Tinuccia? di andare alla Purità... Tornerà un'altra... Sissignora! Una *Signorina!* Posso passarmi il capriccio di avere una figlia... *signorina, signorinissima!* Va là, va là! Il timore di Dio? La figlia del notaio Blasco non è stata dalle monache? Ed ha fatto quella bella riuscita! Va là! Va là!...

Donna Marta, non potendo far fronte a quell'impeto, diè in uno scoppio di pianto, singhiozzando la parola:

— Volete rovinare questa povera figlia!

Don Pietro, a tale accusa, perdette il lume degli occhi. Tornò a ripetere le cose già dette, intercalandole con tanti: Stupida! Sciocca! Bestia!... che Tina si spinse ad intervenire:

— Papà! Papà! La mamma parla pel mio bene!...

Tina allora ebbe la sua parte di: Sciocca! Stupida! Bestia più di tua madre!

E, poco dopo, don Pietro usciva dalla sala da pranzo, sbatacchiando tutti gli usci, brontolando:

— Bono, bono, bono... ma fino a un certo punto! O se è vero!

Il punto questa volta fu che nei primi di settembre Tina entrava in collegio.

***

Era stato un gran dolore per donna Marta. Avrebbe voluto avvezzare sua figlia ad essere brava massaia come lei. C'erano tante faccende in quella casa, che ella non riposava un momento in tutta la giornata. Suo marito mandava ordini da Santa Venerina: « Prepara questo! Prepara quest'altro! » E lei aveva appena una vecchia serva per aiutarla, e che spesso le era più di impiccio che di sollievo; capiva le cose a rovescio.

Intanto, nel mese delle vacanze, si vedeva ricomparire in casa quella figliuola che minacciava di divenire una spilungona, con le mani bianche, delicate, con un visetto di cera, con gli occhi mezzi addormentati e una vocina flebile, quasi le mancasse il fiato per parlare. Ma che non le davano da mangiare a sufficienza in collegio? Pareva che avesse perduto l'appetito. Anche in campagna mangiava quanto un uccellino, con quell'aria che le avrebbe fatto digerire fin il ferro!

E suo padre, infatuato, non si accorgeva che la ragazza deperiva, che aveva perduto lo spirito, la vivacità di prima di entrare in collegio! Ella avrebbe voluto dirgli:

— Ma aprite gli occhi!... Ma guardate! Che ne faremo di una figliuola incapace della minima fac-

cenda di casa? Signorina, sì! Ma al tempo della seminagione, al tempo della mietitura, al tempo della vendemmia, quando c'è tanto, tanto da fare, ed io mi sento rotta la schiena e mi reggo appena in piedi dalla stanchezza, che mi gioverà avere in casa una *signorina* che non potrà mettere un dito nell'acqua fredda, dal timore di prendere un malanno?

Come dirglielo, se don Pietro, tornando a casa, dopo di avere accompagnato Tina da una sua amica di collegio anch'essa in vacanze, ripeteva alla moglie gli elogi, le congratulazioni ricevuti, dalla signora Cavallaro, dal dottor Patanè, dalla maestra Vigna, dall'avvocato Farlizza, per quel fiore di figliuola che diveniva più bella, più aggraziata da un anno all'altro?

— Il dottor Patanè mi ha fin detto: « Non sembra figlia vostra! »

— E vi pare un bell'elogio?

— Sicuro! Non sono una bellezza io; e neppure tu!

— E poi? Quando dovrà fare quel che ora fa sua madre? Con quelle manine bianche, con quel magro corpicino?

— Chi ti dice che dovrà lavorare come te? Noi abbiamo dovuto far la roba, mettere insieme quattrini... e ce ne vogliono ancora! Io non ho vergogna di essere quasi un contadino: tu non sei una baronessa, una principessa... — non parlo per disprezzo — sei una gran donna di casa... Ma nostra figlia... con la grazia di Dio, potrà essere... potrà essere...

Non soggiungeva mai quel che avrebbe potuto essere, quasi fosse un segreto che non voleva la-

sciarsi scappar di bocca, una sorpresa per la moglie e la figliuola, e che sarebbe arrivata un giorno o l'altro, appena Tina fosse uscita dal collegio della Purità, e mancavano appena sei mesi!

Donna Marta esagerava un po'. In quei cinque anni Tina si era sviluppata in altezza senza divenire una spilungona; si era molto ingentilita nelle fattezze e nelle maniere, facendo parecchie invidiose tra le compagne che non sapevano perdonarle anche i suoi progressi negli studi, specialmente nella musica e nel canto. L'avevano tenuta un po' in disparte nei primi anni, chiamandola con un senso di ridicolo: l'*Acitana*.

Certamente allora era un tantino rozza, un tantino impacciata, con gesti e ingenuità di provinciale, di ragazza vissuta troppo in casa; e le frequenti visite del padre grasso, tondo, che arrivava sempre carico di provviste di dolci, di frutta, per sfoggio, per non far cattiva figura — pensava — tra i parenti delle altre signorine, riversavano su lei la maligna ilarità che don Pietro destava con la persona e con quegli eccessi di regali.

A poco a poco però Tina aveva presa la sua rivincita; ma la umiliante impressione di quell'accoglienza, specialmente di quell'*Acitana* che non offendeva lei soltanto, ma la sua famiglia e Acireale dov'era nata, le avevano dato un'aria seria, poco comunicativa. Ora, era lei che voleva tenersi in disparte, con sole due amiche alle quali voleva bene e dalle quali era veramente voluta bene.

Le invidiose le chiamavano: *le indivisibili!* Avrebbero pagato chi sa che cosa per sapere di che ragionavano nelle ore di ricreazione, raccolte in un

canto del giardinetto, quelle tre che più non si mescolavano ai loro giuochi, alle loro risate.

Erano della stessa età, di caratteri un po' diversi, e per questo, forse, s'intendevano meglio.

Rita Montalto, piccola, bruna, con chioma di capelli nerissimi che le pesava dietro le spalle in due lunghe e grosse trecce, con due occhioni neri velati da fitte palpebre che le davano espressione di appassionata, e lieve peluria su la parte superiore delle labbra, aveva da qualche tempo in qua anche nella voce qualcosa di doloroso che la rendeva interessante, quasi su la sua giovinezza pesasse una tetra minaccia.

Rosina Mirone, magra, ossuta, con la pelle del viso stranamente dorata come il frumento, gli occhi di un cilestrino cupo, i capelli castagni, le labbra sottili, e una dentatura di maravigliosa bianchezza, parlava a scatti, con rapidi gesti espressivi, che spesso dicevano più delle parole, o quel che le parole avevano avuto ritegno di dire. Ed era talvolta silenziosa, ostinatamente silenziosa. Pareva che il suono della voce delle sue amiche servisse a provocarle intime sensazioni, o visioni dalle quali non voleva esser distratta. E Rita e Tina che ormai lo sapevano, allora continuavano a ragionare senza interrogarla, senza occuparsi di lei, finchè non fosse tornata dal paese dei sogni ad occhi aperti, secondo l'espressione di Tina, e che alla Mirone sembrava un affettuoso rimprovero.

— Scusate — ella diceva, sorridendo e passandosi le mani su gli occhi quasi fossero stanchi di una luce più viva di quella che inondava il giardinetto.

Tina, per assimilazione, aveva preso qualcosa dell'espressione appassionata di Rita, e delle distrazioni chimerizzanti di Rosina, con un che di soave, di rassegnato, d'indolente che ben si addiceva alla sua slanciata figurina di bionda. Ed era stato un fenomeno strano quello dell'abbassamento della sua voce ordinaria, come più si svolgeva la forza e l'ampiezza di essa nel canto. Per questo alla sua mamma sembrava che le mancasse il fiato nel parlare.

Quella mattina erano andate a rinchiudersi nella stanza del pianoforte per essere più libere. Erano tristi tutte e tre; tra una ventina di giorni avrebbero lasciato il collegio, disperse una qua, una là, portate via dal turbine della vita.

— Chi sa se più ci rivedremo? — disse Rosina Mirone con le lacrime agli occhi.

— Perchè parli così? — rispose Tina La Delfa prendendola per una mano e stringendogliela forte.

— Tu puoi affrontare l'avvenire con animo tranquillo. Hai genitori che ti adorano; sei ricca. Esci di qui per rientrare nella casa dove sei nata, dove hai passato una felice fanciullezza....

— Più da compiangere sono io — la interruppe Rita Montalto. — Non so quel che mi attende, dopo le tante disgrazie che hanno colpito la mia famiglia. Mio padre, fino a pochi giorni fa, mi ha nascosto quali sacrifizi gli è costato il trattenermi qui da un anno e mezzo. Si lusingava... ma ogni suo sforzo è riuscito inutile. Gli dissi: « È stata una crudeltà! In un anno e mezzo avrei potuto prepararmi a questa *disgrazia* che ora mi arriva improvvisa! » Poi gli ho buttato le braccia al collo, chiedendo perdono

di quelle brutte parole. Non ve l'ho sempre dichiarato che sono cattiva? Sì, sono cattiva!

— Tu almeno hai tuo padre!

— Tu hai la mamma; è forse meglio.

— Io? — esclamò la Mirone.

— Chi è dunque quella signora che viene a visitarti ogni giovedì? — domandò Tina. — Tu la chiami mamma.

— Perchè così mi è stato imposto. Mia madre è viva? è morta? Nessuno ha voluto mai dirmelo. Mio padre è lontano, in America, in qualche parte del mondo; non l'ho conosciuto, come non ho conosciuto mia madre.

— E non ci hai detto mai niente di questo!

— Cara Tina, volevo dimenticare tutto se fosse stato possibile, o per lo meno evitare di affliggere gli altri... E poi, non volevo esser compianta neppure da voi altre due.... Tra poche settimane mi troverò in casa di estranei, che forse hanno interesse di occuparsi di me... Sarò sola, sola!... E sarei invecchiata volentieri quì se fosse stato possibile di rimanere sempre insieme!

— C'è però chi provvede al tuo avvenire! — disse tristamente Rita Montalto. — Non avrai davanti a te il continuo terrore della miseria, e sarai libera di crearti una esistenza a modo tuo.... Io, invece....

Tina, col cuore sconvolto dalle inattese rivelazioni delle sue amiche, aveva quasi rossore di non essere disgraziata come loro. Aveva pensato spesso che di tutte le fantasticherie fatte insieme, essa sola probabilmente avrebbe potuto attuarne parecchie senza nessunissimo sforzo. Non scorgeva indizi

di lotta da sostenere con la volontà dei genitori, con le circostanze di famiglia. Provava, è vero, in certi momenti un sottil senso di repugnanza degli affari campagnuoli, delle umili cure domestiche in mezzo ai quali sarebbe tornata a vivere tra poco; ma si confortava pensando che non per nulla i genitori avevano voluto darle una educazione signorile, elevata.

L'avrebbero lasciata vivere a modo suo, coi suoi libri, con la sua musica, con tutte le chimere che cinque anni di collegio le avevano suscitate nell'animo. Sarebbe poi arrivato il momento che l'avrebbe liberata da ogni soggezione, realizzando il suo vago sogno di un'esistenza in cui avrebbe potuto profondere quei tesori di femminilità che le appartate conversazioni con le due amiche e le furtive letture di certi libri le avevano sviluppati e accumulati nel cuore.

— È strano! — ella disse. — Fino a un'ora fa, ho desiderato vivamente l'arrivo delle vacanze che devono segnare la fine della nostra monotona vita di collegio. Ed ora mi sento invasa da una grande tristezza, come voi: da una specie di sgomento di quel che l'avvenire mi prepara.

— L'avvenire è nelle mie mani! — esclamò Rosina Mirone.

E in quegli occhi di un cilestrino cupo e su le labbra sottili, dietro a cui brillarono per un istante i denti bianchissimi, apparvero un lampo, un forzato sorriso che, con lo scatto di un rapido gesto quasi minaccioso, diedero un brivido alle due amiche.

***

Tina La Delfa ebbe una sgradevole impressione dei mutamenti trovati nella sua camera di ragazza. La tappezzeria era stata rinnovata: ma quei disegni di stile *liberty* su fondo verde pisello, con fiorami inverosimili, a colori vivaci e stridenti; le due grandi oleografie in cornici dorate appese alle pareti; e alcuni ninnoli di volgarissimo gusto su la piccola scrivania, la fecero arrestare su la soglia, senza che una parola di ringraziamento le potesse uscire dalle labbra.

Il padre credette che la sorpresa di quell'innovazione l'avesse resa muta, e si affrettò a dirle:

— Non te l'aspettavi eh? Ma c'è qualcosa che ti farà maggior piacere.

E la condusse per mano alcune stanze più in là, aprendo con gesto solenne l'uscio del salottino mobiliato a posta per lei, con canapè, poltrone, poltroncine, tavolinetti, con pianoforte a muro, lucidissimo, e lo scaffalino già fornito di molti fascicoli di musica. La tappezzeria, la stoffa dei mobili erano deplorabilmente smaglianti. La vista del pianoforte però commosse Tina. Quello era stato davvero un gentil pensiero!

— Grazie, papà! — gli disse, affrettandosi ad aprire il pianoforte.

— Capisci; mi son fatto aiutare dal maestro della nostra banda per la scelta; io non me ne intendo.

Tina, in piedi, scorse agilmente con le dita la tastiera, per provare la sonorità dello strumento, e fece con la testa, sorridendo, un gesto di approvazione.

La casa però era rimasta qual'era prima, ingombra di mobili vecchi, con pavimenti di mattoni logori dall'uso, con l'inevitabile disordine di arnesi diversi relegati negli angoli e appesi alle pareti; con la saletta da pranzo immediata all'anticamera un po' buia, e dove due armadi, e parecchi sacchi ripieni di sementi, lasciavano uno stretto passaggio alle persone che dovevano attraversarla. Così quella camera rimessa a nuovo e il salottino col pianoforte sembravano una stonatura di cui don Pietro La Delfa e sua moglie non si accorgevano punto.

Donna Marta trattava sua figlia con affettuosa timidezza.

Levata molto mattiniera, si aggirava per le stanze in punta di piedi per non svegliare Tina che rimaneva a letto fino allo spuntar del sole, e in casa La Delfa significava: troppo tardi. Le portava in camera la tazza del latte e caffè coi crostini abbrustoliti, non ostante che Tina ogni volta protestasse:

— No, mamma! Toccherebbe a me di far questo.

E la consultava intorno al desinare, quasi avesse paura che le solite pietanze alla buona potessero guastarle lo stomaco ormai abituato ai cibi leggeri del collegio.

Non dovendo occuparsi di niente, Tina passava le giornate nella sua camera, seduta alla scrivania per tenersi spiritualmente in comunicazione con Rita Montalto e con Rosina Mirone dalle quali riceveva lettere non meno lunghe delle sue; o in salotto, al pianoforte, riandando i pezzi di musica studiati in collegio, o cercando di decifrare quelli che il maestro della banda le aveva fatto comprare dal padre.

Il quale, quando era in città, stava ad ascoltarla dietro l'uscio, compiacintissimo, quantunque non gustasse molto lo Chopin e il Grieg che sua figlia preferiva; o andava a sedersi in un canto per *vederla* suonare, con quelle dita che correvano affaccendate sui tasti e non sbagliavano mai, non ostante che lei, talvolta, non tenesse la carta della musica sotto gli occhi. E un giorno le disse:

— Ma come? Non ti hanno insegnato a suonare una bella mazurca, un valzer saltellante, un passo-doppio? Coteste musiche, che tu suoni, saranno bellissime, non dico di no, ma mi sembrano piuttosto marce funebri.... Scusa!

— Papà!... Non dir così davanti agli altri!

— Che vuoi farci, figlia mia? A me piacciono le musiche allegre, di quelle che pare diano dei pizzicotti alla gente!

— Ne studierò qualcuna, per farti piacere.

Non passava giorno che ella non avesse una delusione, non sentisse un rimpianto.

Delle sue amichette di scuola, parecchie erano già maritate, una aveva dovuto rassegnarsi a far da cassiera in un negozio; un'altra era impiegata da recente al telefono; una terza era diventata aspra, sdegnosa, perchè aveva i genitori malati e un fratello che faceva il comodo suo senza curarsi degli altri. Ed era stata una *romantica* come l'aveva chiamata la maestra!

Venivano a trovarla, a intervalli, qualcuna per curiosità, per convincersi se il bene che si diceva di Tina fosse realtà o esagerazione di parenti, di conoscenti, di amici di famiglia; qualch'altra per passare un'ora ad ascoltare della musica, e un

po' di canto; una, Maria Drago, sembrava, semplicemente per stare insieme con l'amica d'infanzia, ma in verità per compiacere al fratello che, con la scusa di venire a riprenderla, indugiava in casa La Delfa, divertendo Tina con le sue barzellette, e facendo ridere pure don Pietro se si trovava in città, dicendo male del Sindaco, degli Assessori e dei signori del Casino dei nobili che don Pietro chiamava, chi sa perchè?, il Casino dei fannulloni.

Quando don *Iluzzu* Drago cominciò a fermarsi dai La Delfa anche assieme con la sorella, donna Marta, a cui quel giovinotto non era garbato sin dalle prime volte che lo aveva veduto e sentito parlare, disse al marito:

— Che viene a fare questo moscone in casa nostra?

— Se fosse venuto solo, gli avrei già detto: Grazie, non vi prendete più l'incomodo... Ma con la sorella!

— Chi sa che la sorella non gli faccia da copertina!

— Come se Tina fosse una sciocca da lasciarsi illudere da quel ragazzaccio!

— Ah! Le ragazze, non si sa mai!

Con queste parole donna Marta mise una pulce nell'orecchio del marito, che il giorno dopo, a desinare, cominciò a dar botte contro i giovinastri del giorno d'oggi, senz'arte, nè parte.

— Vogliono rimpannucciarsi con la dote delle mogli, se trovano qualcuno di quegli imbecilli che, pur di sbarazzarsi delle figliuole, le darebbero al primo capitato.

Tina non disse niente; abbassò gli occhi sul piatto, quasi sentisse un po' di rimorso.

Infatti, appunto quattro giorni avanti, don *Iluzzu* si era permesso di dirle che lui, da parecchie settimane, *faceva un sogno*, e che avrebbe voluto indovinare se qualche altra persona *sognava* un po' come lui. Tina si era lasciata scappar di bocca:

— Che sogno?

— Giacchè me lo domanda, vuol dire che mi sono ingannato....

— Oh! io sarei felice — aveva soggiunto la sorella, abbracciando carezzevolmente Tina — se il sogno di mio fratello si avverasse!

Ed erano rimasti tutte e tre silenziosi, impacciati.

Dall'imbarazzo di Tina, che si era messa a far delle scale sul pianoforte, traspariva una mezza confessione. Qualcosa si agitava nel suo cuore quasi inconsapevolmente, e in quel momento ella aveva paura di essersene accorta tutt'a un tratto, irrimediabilmente, le pareva.

Fratello e sorella, quel giorno, non avevano insistito; ella era venuta, due giorni dopo, sola; il fratello l'aveva accompagnata fino al portone; e tornando per riprenderla, l'aveva fatta avvisare che stava giù ad attendere.

Tina non aveva osato di domandarle il perchè di questa novità: n'era, però, rimasta turbata. La sera andò a letto più presto del solito.

— Ti senti male? — le domandò premurosamente la madre.

— Ho sonno.

Ma non si addormentò subito. Stette lungamente a fantasticare. Le sembrava che una delle tante chimere rimuginate in collegio assieme con

Rita Montalto e Rosina Mirone, le si fosse chiarita davanti agli occhi, le si fosse accostata a portata di mano, seducentissima. Ed ella, col suo timido contegno, l'aveva allontanata, scacciata via. *Lui* — non osava neppure di pensarne il nome — cogliendola alla sprovveduta, si era immaginato sùbito che il silenzio di lei fosse stato una repulsa, e si era dignitosamente astenuto di accompagnare la sorella. Questa, certamente, si attendeva che l'amica le avesse chiesto qualche spiegazione della strana condotta del fratello, e lei non gliene aveva accennato neppure, quasi non gliene fosse importato niente.

Donna Marta, la mattina, recandole al solito, la tazza col latte e caffè e le fette di pane abbrustolito, l'aveva trovata un po' pallida, con gli occhi sbattuti e un'aria di stanchezza.

— Non hai dormito? Ti senti male? — domandò.

— No, mamà. Che ti metti in testa? Mi alzo sùbito.

— È presto; rimani ancora a letto; riposa.

Poco dopo entrò in camera don Pietro, impensierito di quel che gli aveva riferito la moglie.

— Dì, vorresti venire a Santa Venerina? Un po' d'aria di campagna ti farebbe bene. Ti annoi, è vero?... Per una giornata... Una bella passeggiata in carrozza; potresti invitare anche Maria Drago che sarebbe contenta di farti compagnia. Siamo in tempo di avvisarla.

— Come vuoi, papà... Allora mi preparo.

Si era sentita sussultare il cuore, pensando che là, in campagna, avrebbe potuto parlare più liberamente con l'amica, interrogarla, farle le sue confidenze.

Donna Marta non aveva approvato quell'invito, ma il marito le aveva dato su la voce:

— Credi dunque che Tina sia una sciocchetella? E, poi, voglio star a vedere. È una prova; lasciami fare.

Mai Tina era parsa al padre così allegra, così spensierata come quel giorno, in carrozza, lungo lo stradale che conduce a Santa Venerina. Le due amiche, sedute accanto, si tenevano per mano ammirando la campagna, il mare lontano, respirando a pieni polmoni l'aria imbalsamata dal profumo di zagara dei giardini di aranci, ridendo alle barzellette di don Pietro che diceva:

— Godetevi questo bel sole, questa bella libertà.... La giovinezza passa presto.... Tra qualche anno — il mondo è così — avrete per la testa ben altro. Il mondo è così! Non si sa mai quel che può accadere.

— Se si potesse rimaner sempre giovani! — disse Maria Drago.

— Forse ci lagneremmo di non poter invecchiare.... Il mondo è così! Lasciamolo stare com'è. Tutto viene a suo tempo: la seminagione, la mietitura, la vendemmia, la bacchiatura delle ulive. Ma per mietere bisogna seminare, e per aver l'uva bisogna potare le viti. C'è però al mondo chi vuol raccogliere senza seminare, e mietere il campo degli altri, o anche non darsi l'incomodo neppure di mietere, ma di insaccare il grano altrui bello e trebbiato e spulato. E se, mettiamo, un povero padre ha lavorato per fare una buona dote a una figliuola, c'è chi tenta di guastar la testa alla ragazza, e disgraziatamente, talvolta riesce... Chi poi si pente

non è il padre. Siete voialtre signorine.... Ridete? Il mondo è così!

Tina e Maria Drago ridevano, ma tutt'e due si domandavano internamente che significassero quelle parole di don Pietro; e rimasero mute fino all'arrivo a Santa Venerina.

***

Tina aveva infilato al braccio un cestino con la colazione e lei e Maria si erano avviate verso il giardino di aranci e limoni dov'era la vasca coi pesciolini cinesi.

Sedute su la sponda di essa, si divertivano a sbriciolare nell'acqua un po' di midolla di pane ai pesciolini che accorrevano dal fondo numerosi, grossi, piccini, rossi, bianchi argentati, con macchie nere sul dorso, e si contendevano la preda, seguendo le briciole portate attorno dai lievi ondeggiamenti dell'acqua.

Tina, steso su la sponda il tovagliolo, cavava dal cestino la frugale colazione.

— Senti, Maria — ella disse tutt'a un tratto. — Devi dirmi la verità. Perchè tuo fratello non è più salito in casa mia nell'accompagnarti e nel riprenderti?

— Ma.... capisci.... Mio fratello.... si attendeva tutt'altra risposta da te.... Anch'io, giacchè vuoi saperlo. È mortificatissimo. Smania...

— Che dovevo dirgli? Certe cose non si possono spiegare lì per lì.

— Mi ha dato una letterina per te — disse Maria Drago dopo una breve esitanza. — L'ho, quì, nel petto.

E fece atto di cavarla fuori.

— No! Se ci vede mio padre! — rispose Tina, divenuta rossa in viso.

— È laggiù, tra gli uomini.... Ti chiede scusa mio fratello.

— Scusa di che?

— Di volerti bene. Te ne vuole, assai!

— Zitta! Oh, Maria!

— Se potessi, un giorno, chiamarti cognatina!

— Zitta! Oh, Maria!

— La risposta me la darai tra qualche giorno.

— Non insistere. Se mio padre venisse a scoprire...

— Non scoprirà niente: ma poi, alla fine, se c'è il tuo consenso, dovrà sapere, per forza.

— Egli ripete sempre che al mio avvenire penserà lui.

— Tutti i genitori dicono così. Imbastiscono matrimoni di interessi, dispongono delle figlie come se fossero cose da negoziare, da vendere....

— Io non ho mai pensato....

— Che un giorno dovresti prendere marito? Eh via!

— Mai!... Cioè, in collegio si fantasticava, talvolta, insieme con qualche amica; ma io riflettevo che mio padre, che mia madre.... tu sai, hanno le loro idee, ed io non voglio dare ad essi il più piccolo dispiacere. Sono stati così buoni con me; non hanno altro che me....

— Sta bene; ma i tuoi genitori mi paiono persone ragionevoli. E se tu dicessi: Papà, Mamà, io sono voluta bene e voglio pure bene....

— Oh! Oh! Non avrei mai e poi mai tanto coraggio...

— Hai ragione. Questo dovrebbe dirlo un'altra persona, per esempio, il confessore, a tua madre.... Essa è molto religiosa... Prima però... leggi la lettera.... nascondila bene.... e rispondi.... come ti dirà il cuore.... Guardami négli occhi.... Indovino? Come sarei contenta! E quel povero ragazzo che ha perduto la testa!... Non lo dico perchè è mio fratello, ma è un giovine d'oro; ti adorerebbe in ginocchio come una santa, come una madonna. Se lo sentissi parlare di te! Io lo sgrido: — Ma sei impazzito? Figurati se Tina vorrà darti retta! — Per scherzo, ieri l'altro, gli dissi: — È già *zzita!* (1) — Diventò bianco in viso come un morto... Lo disingannai sùbito.... Mi fece tanta pena!...

Tina stava a sentirla quasi ammaliata da quel caloroso sgorgo di parole che le penetravano nel cuore agitandole il sangue. Da due settimane ella aveva davanti agli occhi la figura di don *Iluzzu* nel momento che le aveva detto: — Faccio un sogno! se potessi sapere che qualche altra persona sogna un po' come me! — E il suono della voce trepidante, dimesso, quasi di preghiera, le ronzava ancora negli orecchi, dandole la strana illusione che quelle parole si fossero fissate nell'aria, o che qualcuno gliele ripetesse, insistentemente, per imprimergliele in modo incancellabile nella memoria. Perciò, quando Maria le disse: — Guardami negli occhi!... Indovino? — ella fece un gesto involontario di assentimento.... e le parve che le si fosse aperto uno spiraglio nel petto per lasciar scorgere il cuore già amante, già dato intero. Quella lettera

(1) **Fidanzata.** Significa anche sposa novella.

in fondo alla tasca le sembrava l'accettazione di un contratto che non poteva più esser disdetto....

Aveva smesso di far onore alla frugale colazione. Maria, lietissima del resultato della sua ambasciata, soggiunse, ridendo:

— Questo non deve impedirci di continuare a mangiare.

— È proprio vero che in campagna si ha più appetito — rispose Tina pensierosa, distratta.

In quel momento, tra le piante di aranci, apparve don Pietro con un ramoscello carico di mele rose.

— Buon prò! Io vi porto la frutta... E se c'è qualcosa anche per me...

* * *

Tina non sapeva persuadersi che avesse potuto scrivere parecchie lettere così schiette, così sincere, e così calorose da parerle fin sfacciate. Ed era oppressa da ansie terribili pensando a quel che ora avrebbe risposto suo padre alla persona, un parente dei Drago, che sarebbe venuta, la prossima domenica, a richiederne la mano in nome della famiglia del giovane.

Era venuto, infatti, un suo zio, ed era andato via dopo breve colloquio con don Pietro. Tina, chiusa in camera, si attendeva da un momento all'altro, che suo padre la chiamasse, o che sua madre fosse entrata da lei per comunicarle il resultato di quella visita, per interrogarla, per sgridarla forse... Niente!

A desinare don Pietro mangiò tranquillamente, senza lasciar trasparire nulla dell'impressione rice-

vuta dalla richiesta. Era buon segno? Tina osava appena di guardarlo in viso. Anche sua madre, che non sapeva nascondere i sentimenti lieti o tristi della giornata, desinò ragionando col marito di affari di campagna e della vendita di una partita di vino di cui aveva ricevuto la proposta. Don Pietro aveva soggiunto:

— È meglio attendere; i prezzi accennano ad aumentare.

Trascorsero due giorni, due eterni giorni! Tina si sentiva come relegata fuori del mondo in una solitudine che le faceva terrore. Maria non si era più fatta viva; dunque voleva dire reciso rifiuto da parte del padre. Si attendeva da un momento all'altro una di quelle furibonde esplosioni di collera che facevano tremare la casa, secondo l'espressione di donna Marta; e inutilmente tentava di prepararsi ad affrontarla. Il suo povero cuore sentiva, pel contrasto, aumentare la forza della passione divampata tanto più rapida quanto più era rimasta a covare segreta nell'inconsapevole ingenuità della sua giovinezza; ma era una forza disperata, che la faceva piangere, la notte, quando ella poteva esser sicura di qualche sorpresa.

Poi, una mattina, sentì la voce del padre che sbraitava; e stette in ascolto, dietro l'uscio della sua cameretta socchiuso.

— Ah, sì? Non è bastato — urlava don Pietro — che io abbia detto di non avere figlia da maritare... Ci mettono di mezzo anche il confessore! E tu, che gli hai risposto a cotesto servo di Dio che si intromette negli affari che non gli appartengono?... Perchè non te n'ho parlato? Occorreva

forse di prenderti il permesso? In casa mia comando io. Che dici?... Sentiamo. Ci siamo allevati la serpe nella manica? La sorella? Ma è tutto un pasticcio combinato da loro.... Scommetto che Tina non ci entra nè punto nè poco.... Oh! un bel cesto da innamorare una ragazza bene educata come nostra figlia!

Ora parlava la madre, ma le parole di lei non giungevano fino all'orecchio intento di Tina che tremava a verga a verga dietro l'uscio socchiuso.

E di nuovo il padre scoppiò in urli scomposti, com'era solito quando montava in furore.

— Lettere? Voglio vederle! E quand'anche? C'è il suo consenso? Non c'è il mio però; non ci sarà il mio! Hanno fatto i conti senza l'oste, tutti... E se mia figlia è stata così stupida da lasciarsi imbrogliare dalla sua amica, tanto peggio per lei!...

Tina chiuse l'uscio, e non volle ascoltar altro. Si aggirò un pezzetto come sperduta per la cameretta, strizzandosi le mani, quasi singhiozzando: — Oh, Dio! Oh, Dio! — poi si lasciò cascare bocconi a traverso il letto, soffocando il pianto, col terrore di esser colta in quell'atto dal padre o dalla madre. Si udivano a traverso l'uscio le grida di don Pietro, senza che si potessero intendere le parole. Le pareva che le fosse crollato il mondo addosso, che non vi fosse più nessuna speranza pel suo avvenire, per la sua felicità. Certamente, da parecchi giorni, un altra persona piangeva, si disperava ugualmente in un'altra casa; e lei intanto non aveva nessun modo di farle sapere che il suo cuore era tutto di essa, per sempre, e che, unico conforto, la sua *Tinuzza* — le era tanto dolce sentirsi chiamata così in quelle

lettere che teneva strette in pacchettino sul cuore — riceveva dal pensiero che anche lui le sarebbe rimasto fedele a ogni costo, non ostante la negativa ricevuta!

Non già che si lusingasse di vincere la volontà testarda del padre, di cui aveva un rispetto misto di terrore. Le sarebbe bastato che il loro sogno perdurasse almeno ad esser sogno, come *Iluzzu* lo aveva qualificato quel giorno, quasi avesse il presentimento che non si sarebbe mai realizzato.

E vedendo che, contro ogni sua aspettativa, nè il padre nè la madre venivano da lei, e che la voce di don Pietro più non rintronava di là nell'accesso di furore improvvisamente scoppiato, si sforzò di trattenere le lacrime, riparò il disordine delle vesti e dei cappelli, e si diè a riflettere intorno a quel che avrebbe dovuto e potuto rispondere nel caso che venisse interrogata.

Niente! Niente!

Suo padre era partito per la campagna senza venire a vederla, e sua madre, poco dopo, la faceva chiamare dalla serva perchè il caffè e latte era pronto nella sala da pranzo.

— Ho sentito che eri già in piedi — le disse donna Marta, quasi per scusarsi di non averglielo portato, al solito, in camera.

E la giornata passò tranquilla, come se nulla fosse accaduto, come se non occorresse che lei venisse informata di quella decisione che riguardava la cosa più importante della sua vita. Soltanto la vecchia serva, in un momento che si era trovata da sola a sola con lei, le aveva detto sotto voce, guardandosi attorno:

— Che avete fatto, figlia mia! Che avete fatto!

E lei non aveva potuto chiederle nessun schiarimento perchè era sopravvenuta la madre.

La collera di essa, sì, Tina si sentì il cuore di affrontarla, e tutt'a un tratto le buttò le braccia al collo, supplicando:

— Mamà! Mamà!

Era, più che chiederle perdono, un'invocazione di aiuto, di soccorso; un grido di smarrimento di chi si sente morire. Anche lei, la povera mamma, non seppe risponderle altro:

— Che hai fatto, figlia mia! Che hai fatto!

Come se avesse commesso una gran colpa, un gran delitto.

— È vero? — proseguì. — È vero che gli hai scritto delle lettere? — Ti ha fatta traviare Maria Drago, ragazza senza cuore e senza cervello.... Io lo sospettavo... Io non volevo che ella frequentasse la nostra casa... Che lettere gli hai scritte? Le ha mostrate; se ne fa un vanto.... Ti disonorano, fratello e sorella, con quelle tue lettere in mano loro... Come mai? Come mai? Perchè non ti sei confidata con me? Che cosa gli hai scritto? Che cosa?

Tina si stringeva più forte, più forte al collo della madre, e scoppiava in pianto dirotto:

— Gli voglio bene, mamà! Perdonami, mamà! Gli voglio bene!

— Non dirlo, disgraziata! Non dirlo. Tu non sai che cosa significa. Ah! Avevano ragione, ai miei tempi a non insegnarci a leggere, nè a scrivere.... Tuo padre è furibondo. Lo hai sentito? Farà uno sproposito, se quello gli capita tra' piedi! Per carità, non gli rispondere: Gli voglio bene!... Per carità!

È un cattivo soggetto, senza un soldo, senza professione.... Tuo padre, nè io, non acconsentiremmo mai alla tua rovina. Zitta! Zitta! Ormai!... Non se ne parlerà più! Zitta! Ormai!... E noi che facevamo tanti bei castelli in aria pel tuo avvenire!...

— No, mamà!... Gli voglio bene! O lui... o nessun altro!

Donna Maria si sentì trapassare il cuore da queste parole balbettate dalla figlia tra i singhiozzi che le strozzavano la gola. Era stupita che essa, la sua Tina, così buona, così obbediente in tutto, osasse di ripetere, senza ritegno, con accento pieno di strazio le parole: Gli voglio bene! Non capiva dunque che significassero? Giacchè per lei significavano una cosa enorme: un atto di ribellione incredibile.

— Pensaci bene, figlia mia! Lèvatelo di testa, figlia mia! Egli non vuol te, ma la tua dote. Come non lo capisci, figlia mia? E, bada! Io non ti ho detto nulla. Tuo padre non vuole sentirne parlare neppure da me! Non vuole che te ne parli! Sei stata tu!... Ah, Signore! Tutto quest'inferno nella nostra casa! Lo hai sentito tuo padre? Lo hai sentito?

E c'era tanta tenerezza, tanta pietà e anche tanto sgomento nella voce e nell'aspetto della povera madre!

Tina non piangeva più. Si asciugò il viso bagnato di lacrime, staccò le braccia dal collo della madre, si allontanò, silenziosa, verso il balcone, e appoggiata la fronte ai vetri, chiudeva gli occhi quasi per gustar meglio quell'impressione di frescura su la fronte che le bruciava.

***

Non si era ingannata? Sì, era *lui*, che affacciava di tratto in tratto la testa dalla cantonata del vicolo, come in attesa e timoroso di esser notato o scoperto.

Aperse l'imposta e si protese dalla ringhiera del balcone per accertarsi di non essersi ingannata.

Pel vicolo, in quel momento, non passava nessuno. Egli accorse, e, senza fermarsi, le buttò poche parole:

— Questa notte.... verso l'una!...

Non attese la risposta.

Ella lo vide allontanarsi frettolosamente, svoltare il canto; non osava di credere ai suoi occhi, ai suoi orecchi.

Chi sa quante volte, nei terribili giorni scorsi, egli era stato là, alla tortura, mentre lei, ignara, si torturava alla sua volta, in camera o nel salotto, sfogandosi col pianoforte, quasi ogni nota della musica dello Chopin si fosse potuta involare, e arrivare fino a lui!... Ed ora, come mai sarebbe possibile? Questa notte! Verso l'una! La sua camera era a muro di quella dei genitori; ogni minimo rumore, nel silenzio, avrebbe potuto destarli, insospettirli.

Sentiva una grande soddisfazione di quello che le sembrava un grand'atto di sfida alla tirannìa di suo padre. Si sapeva sorvegliata, guardata a vista; da due settimane non l'avevano condotta neppure a messa la domenica, col pretesto che sua madre non si sentiva bene. Aveva dovuto fare il grandissimo sforzo di mostrarsi tranquilla, allegra per as-

sopire i sospetti del padre che persisteva nel credere che sua figlia ignorasse il tentativo dei Drago e che la richiesta fosse stata, diceva, un pasticcio manipolato dal fratello e dalla sorella all'insaputa di lei.

— Tu, non le hai detto niente? — interrogava, con voce repressa.

— Io? Niente! — rispondeva donna Marta, evitando di guardarlo in viso, dalla paura di smentirsi con l'imbarazzo del contegno.

Quella sera, a cena, don Pietro aveva chiacchierato a lungo, lietissimo, di un negozio riuscitogli bene per una sua gherminella, ridendo alle spalle di coloro che si eran lasciati mettere nel sacco, mentre s'immaginavano di averci messo lui.

— Mille e trecento lire, guadagnate in dieci minuti.... Eh! A don Pietro La Delfa, finora, non gliel'ha fatta nessuno! Negli affari la malizia è tutto. Io faccio la gatta morta, e poi, tutt'a un tratto, una zampata!... Beviamo alla salute delle mille e trecento lire!... Son qui, in bei biglietti da cento!

E li schierava su la tavola.

— Tu, figlia mia, devi somigliare al papà — soggiungeva. — Il mondo è pieno di gente che vuole imbrogliare il prossimo. Il mondo è così! Tutto sta nell'imbrogliare chi vuole imbrogliarci. C'è chi dice: — don Pietro La Delfa ha mille, due mila, tre mila lire... Perchè deve possederle lui e non io? — E tenta, poichè il motto degli antichi dice: Chi tenta, non nuoce. Ma don Pietro La Delfa, alla sua volta, pensa: — Caro mio, me le son guadagnate col sudore della fronte... (per modo di dire) e le tengo,

e le metto nel portafoglio, così; e ci staranno bene a dormire! — E l'amico rimane con tanto di naso. Infine, le mille, le due mila lire sono mie e non sono mie. Apparterranno a... chi so io, quando il Signore vorrà... E speriamo che non abbia fretta... Che ne dice donna Tinuzza?

Donna Tinuzza era atterrita dalla gaia parlantina di suo padre. Le sembrava che nascondesse un tranello. Non vedeva l'ora che la cena finisse, che lei potesse andarsene a letto, o fingere di andare a letto, e che le ore corressero, corressero.... Erano appena le otto!...

Come si vide sola nella cameretta provò un grande smarrimento; le parve di essere sul punto di commettere una gravissima colpa, e più volte disse: No! No! rispondendo a un'interrogazione del cuore che le tremava violentemente nel petto; ma pur ripetendo: No! No! fece sbattere forte l'imposta coi vetri, e nello stesso tempo la tenne appena accostata in modo di poter aprirla senza fare nessun rumore.

Spense il lume e guardò fuori verso la cantonata dov'era il braccio del fanale a petrolio che illuminava il vicolo. Passò una donna, poi un uomo che teneva per mano un ragazzo; poi un cane si fermò sotto il fanale guardando intento e sparì di corsa. L'orologio della chiesa vicina sonò le nove, e il vicolo ripiombò nel silenzio. Ella stava in orecchio a ogni minimo rumore nella camera accanto. Suo padre tossiva... Era dunque sveglio? Sospettava di qualche cosa?... Suonarono le dieci!...

Che cosa voleva dirle *Iluzzu*? Che cosa gli avrebbe detto lei? Non le riusciva di pensare nulla!

Attendeva, attendeva, sgomenta, di quell'attesa che le sembrava dovesse decidere della sua sorte. Solamente aveva coscienza del tempo che scorreva con lentezza straordinaria, con minuti che parevano ore, con ore che parevano giorni! Finalmente, l'orologio squillò i dodici colpi della mezzanotte!

Allora scattò in piedi dalla poltroncina dove si era rannicchiata, quasi per nascondersi, e stette in vedetta dietro i vetri. Ora più non aveva paura: era orgogliosa, anzi, di affrontare per *lui* quel che le pareva un gran pericolo, come lo affrontava lui, venendo là, di notte, non curandosi di poter essere scoperto da chi che aveva risposto a suo zio: — Non ho figlia da maritare!

Vide un'ombra, trasalì, e aperse cautamente la imposta, affacciandosi senza nessuna cautela, protendendo le braccia verso di lui.

— Tinuzza mia! Se mi vuoi veramente bene...

— Sì, sì!... Parla più piano.

— Ti butto una lettera. Devi fare quel che ti scrivo.

La lettera venne lanciata in alto, resa pesante da un sassolino a cui era legata. Tina l'afferrò con tutte e due le mani....

— Quel che ti scrivo... Non c'è altro da tentare. Sarà la prova...

— Sì, sì!... Ti butterò la risposta domani notte.

— Se è vero che mi vuoi bene...

— Sì, sì!

Tina non attese che fosse andato via, e si ritrasse dal balcone: tremava, ansava quasi avesse fatta una gran fatica. Richiuse l'imposta. Da dietro i vetri vide passare sotto il fanale la nera ombra frettolosa

del suo *Siluszu*; poi accese il lume, sciolse il nastro che legava la lettera al sassolino, e lesse, rilesse, passandosi le mani diacce su la fronte; le pareva di aver capito male. Quando fu sicura di non aver frainteso mantrugiò sdegnosamente il foglio, lo spiegazzò, e lo fece in minutissimi pezzi, balbettando:

— Questo, no! Questo, no!

La lettera le proponeva una fuga per forzar la mano dei parenti. — È l'unico mezzo! — concludeva.

— Questo, no! Questo, no!

E guardando i minuti pezzetti del foglio che biancheggiavano sul pavimento, le parve che fossero tanti piccoli brani del suo povero cuore esangue che le pulsava appena nel petto. Affondò la testa sui guanciali e stette così, rovesciata bocconi, a soffocare i singhiozzi.

* * *

Non rinveniva dalla triste impressione di quella proposta che le faceva l'effetto di vivissima offesa alla sua dignità, alla sua onestà, al suo pudore di donna.

Le tornavano in mente tutte le parole del padre e della madre: Non si voleva lei, ma la sua dote! Era vero? Pur troppo, era vero! Altrimenti egli le avrebbe scritto: Attendiamo! Speriamo nell'avvenire! La costanza del nostro sincerissimo affetto dovrà trionfare; trionferà! Ella aveva detto alla madre: — O lui, o nessun altro! — Ed era risoluta di sacrificargli tutta la sua giovinezza, tutta la sua vita. Non si ama due volte, come amava lei, come credeva di essere amata!... E invece!...

In certi momenti sentiva fin mancarsi il respiro; una mano violenta le stringeva la gola. La sua inesperienza le infondeva la certezza che ormai tutto fosse finito, con quella delusione! E così, con qualcosa di morto nel cuore, risoluta a portare eternamente e fieramente il lutto del suo amore svanito, uscì incontro alla madre che picchiava all'uscio portandole la solita tazza di latte e caffè coi crostini.

— Grazie, mamà — le disse, togliendole di mano il vassoio. — In sala da pranzo, sarà più comodo.

E là, le prese una mano e gliela baciò ripetutamente.

— Stai tranquilla, mamà! E, se vuoi, se ti sembra opportuno, dì al papà che tutto è finito... Te lo giuro, finito! Sono stata una sciocca!... Vita nuova, da oggi in poi! Vedrai! Vedrai!

Donna Marta la guardava, un po' commossa, un po' incredula dell'insperato mutamento.

— Figlia mia — disse — non tenti d'ingannarmi?... Forse ti inganni tu stessa. Che cosa è avvenuto dunque?

— Niente. Ho riflettuto; mi son ripetuta tutte le savie parole tue e di papà. Avete ragione.

— Tuo padre è partito di buon'ora per Santa Venerina. Non gli diremo nulla. Egli è convinto che tu ignori, fortunatamente. L'ha coi Drago, fratello e sorella, con tutti i loro parenti. Non sospetta di te. Lasciamolo nella sua illusione, giacchè, come tu mi assicuri...

— Mi perdonerai il dolore che, involontariamente, ti ho cagionato?

— Figlia mia! Era pel tuo bene.

E stette a guardarla, in piedi, mentre Tina in-

tingeva i crostini nella tazza e mangiava serena, sorridendole per continuare a rassicurarla.

— È un miracolo della Madonna! — pensava donna Marta che aveva fatto dire delle messe e pregato tanto per la pace della figliuola e della famiglia.

Ciò non ostante, con diffidenza, la vide entrare nel salottino e stette a sentirla suonare il pianoforte fermandosi su l'uscio come non aveva mai fatto, quasi volesse intendere dal suono di quella musica complicata e astrusa per lei, se le parole della figlia avessero espresso la verità o fossero una pietosa o insidiosa menzogna. Le note, ora lente, ora affrettate, ora fioche come voci sperdute nella lontananza di un deserto, la commovevano suo malgrado, ma non le dicevano niente di chiaro, di preciso. E la lasciò là, chiudendo discretamente l'uscio, ripetendo a fior di labbra:

— È un miracolo della Madonna!

Mai Tina aveva suonato con tanta efficacia di espressione, nè così a lungo, come quella mattina. Oh, quella *Primavera* del Grieg che pareva le fluisse dall'intimo a traverso le dita, quasi effusione di atomi del suo corpo che si dissolveva pel gran dolore dell'improvviso disinganno! Oh, quella *Sonata* dello Schumann che le pareva fatta di tutte le lacrime addensate nel suo petto e impotenti a sgorgar fuori per sfogo, per sollievo, per protesta almeno contro la sorte immeritata che la faceva agonizzare là, sola, ma non la faceva morire!

Una smania di scontento la spingeva a interrompersi, a cambiare di soggetti musicali e di autori, in cerca di qualcosa che fosse diverso dai sentimenti

che la opprimevano, di qualcosa che le parlasse un altro linguaggio, di gioia, di ebbrezza, di entusiasmo... Inutilmente! Tutte quelle varie musiche le ripetevano la stessa cosa, il suo dolore, la sua delusione, quasi si trasformassero sotto la nervosa pressione delle dita su la tastiera.

Ebbe un impeto di sdegno, chiuse il pianoforte, lo serrò a chiave, e, aperto il balcone, buttò la chiave nella via, lontano, come oggetto che non doveva servire più.

Di mano in mano però che si avvicinava la sera un'irrequietezza la invadeva; aveva promesso una risposta. Ah! quell'invito, quell'eccitamento a la fuga non meritavano risposta. Come mai non si era accorto dell'indegnità delle insistenti parole: È l'unico mezzo? Aveva troppa fretta dunque.... Non poteva esser sincero, se si era lusingato ch'ella acconsentisse... Tardi, sul punto di mettersi a letto un dubbio cominciò a insinuarsele nell'animo. E se fosse sincero? Se l'amore lo avesse acceccato fino a non fargli vedere altro mezzo per raggiungere lo scopo della loro unione?

Il silenzio, inoltre, poteva fargli supporre un ostacolo da parte dei parenti di lei, farlo sperare, e lei voleva che egli sapesse tutto lo sdegno che la proposta della fuga le aveva destato nel cuore. Si accostò alla piccola scrivania, prese la penna, riflettè un po' su quel che doveva confidare al foglietto che le stava davanti, e tutt'a un tratto portò le mani al viso, con un gesto di immenso sconforto, e non scrisse. Si sentì chiamare:

— Tina! Tina! Che hai? Ti senti male?

Donna Marta aveva udito smovere una seggiola,

ed era accorsa dietro l'uscio, meravigliata che sua figlia non fosse ancora andata a letto.

Tina si affrettò ad aprire.

— Ho indugiato un po' a leggere — rispose, per tranquillare sua madre. — Buona notte!

E la baciò con effusione.

Le pareva che il cuore della madre inconsapevolmente vegliasse su lei per impedirle di commettere qualche sbaglio; e senza attendere altro, si rannicchiò sotto le coltri. Stette sveglia lungamente, con l'orecchio teso ai lievi rumori che a intervalli salivano dal vicolo. Le pareva si distinguesse il passo di lui sul selciato; andava e veniva da un punto all'altro; poi non udì più nulla, e si lasciò prendere dalla dolcezza del sonno.

* * *

— Vita nuova da oggi in poi!... Vedrai! Vedrai!

E donna Marta la vide, con grande stupore, occuparsi, sin dal giorno appresso, delle più umili faccende di casa.

Invece di attendere che sua madre le recasse a letto la tazza del latte e caffè, Tina, in piedi dall'alba, era andata in cucina, e non aveva voluto che la vecchia serva l'aiutasse neppure ad accendere il fuoco.

Don Pietro stupì di quella novità. Come? La sua *signorina* voleva divenire una buona massaia, con quel corpicino delicato, con quelle manine bianche che sembravano di cera? Ma no! Ma no! Non l'aveva mantenuta in collegio per questo. La sgridava, sorbendo il caffè.

— Lascia andare! Tu non sei abituata! Che bisogno c'è?

— Mi abituerò. C'è bisogno. La mamma si affatica troppo. Tu non te ne accorgi, papà.

Era il tempo della preparazione del grano per la sementa.

Tina, dal giorno del suo arrivo al collegio, non era mai scesa nel magazzino dei cereali, a pianterreno, nè nella dispensa del vino, nè nella cantina coi coppi dell'olio.

Seguì la madre nel magazzino, diviso da un arco di intagli, largo, lastricato con pietre quadrate, e, torno torno, con *cannicci* colmi di grano, con sacchi pieni di fave, di ceci, di lenticchie, di fagiuoli. Il crivellatore aveva attaccato a un anello di ferro, infisso nel centro dell'arco, uno dei larghi crivelli rotondi, e si era messo a lavorare aiutato da un ragazzo che riempiva una cesta di giunco col grano che si riversava dalla buca praticata nel basso di un *cannizzu*. Un nugolo di polvere si sollevava dal crivello agitato, e rendeva poco respirabile l'aria a chi non vi era abituato.

Tina, vestita dimessamente, con un fazzoletto di cotone a colori vivaci avvolto attorno a la testa, volle rimanere là in un canto a sorvegliare l'operazione.

— Mi diverto, mamà. Tu bada ad altre faccende — rispondeva alle esortazioni di donna Marta che voleva farla salire su.

— Tutta questa polvere può farti male!

Tina si ostinò a rimanere, attaccando discorso col crivellatore che le dava spiegazioni dell'uso dei diversi crivelli.

— Questo è per togliere la roba estranea più minuta; questo per l'orzo e la cicerchia selvatica. Il grano deve rimanere pulito, scelto, altrimenti i seminati crescono ingombri di erbacce... Guardi quanta brutta roba!

E, da un lato, egli versava le immondizie, dall'altro il grano che si elevava in un bel cumulo dorato.

Il crivellatore, vecchietto alto, robusto, ciarlava volentieri, ma spesso Tina non stava ad ascoltarlo, distratta, quasi già si sentisse trasportata in un altro mondo, e vedesse nella polvere che copriva la sua persona, non ostante che ella sedesse in un angolo, l'inizio della sua nuova vita. Vita umile, rozza, che a poco a poco doveva scancellare ogni vestigio di eleganza, di raffinatezza dal suo corpo, come la gran delusione aveva mortificato ogni elevato sentimento del suo cuore. Questa era la sua disperata risoluzione.

Fu irremovibile.

Da principio don Pietro s'irritò, si oppose: non aveva tenuto sua figlia cinque anni nel collegio della Purità per farla divenire poi una massaia come sua madre. Gli pareva assurdo che la *signorina* da lui vagheggiata, e intorno a la quale aveva mulinato tanti bei progetti, dovesse ridursi a provvedere alle faccende di casa e di campagna come una borghesuccia qualunque, con la bella dote che aveva e che tante e tante le invidiavano.

Sopravvenne un'indisposizione di donna Marta. Dapprima parve cosa leggera; poi si sviluppò la febbre che la costrinse a mettersi a letto.

— Giusto nel tempo della mietitura! — si lamentava don Pietro! — quando c'è più da fare!

Quasi la buona donna si fosse ammalata per

schivare la fatica di provvedere al pane per gli uomini, di ricevere i sacchi del grano, di badare alla crivellatura del grano da vendere, a mettere in assetto i canicci che dovevano riceverlo, secondo le diverse qualità; là il farro, là timinia, là maiorca.

— Povera figliuola! Non ti affaticar troppo! Non ti stancare!

Inutili raccomandazioni. Pareva che Tina sentisse una specie di accanimento nell' occuparsi di quelle faccende così nuove per lei. Quando, per caso, doveva entrare in salotto, guardava quasi con sdegno il pianoforte ridotto muto, coperto da un panno che gli dava un'apparenza funebre. Quanti sogni, quante dolci fantasticherie, quante luminose chimere le si erano schiusi nel cuore, nella giovane immaginazione al suono delle musiche destate dalle sue dita, che fremevano scorrendo da un punto all'altro della tastiera come inseguenti quei sogni, quelle chimere!

Era stato, fino a pochi mesi addietro, il suo confidente, il suo amico consolatore. Ora ella lo guardava di sfuggita, con occhio torvo quasi fosse stato il complice strumento della sua attuale infelicità.

Ad accrescere la sua tristezza le giunse in quei giorni una desolatissima lettera di Rosina Mirone, di colei che aveva detto una volta: — L' avvenire è nelle mie mani! — Tina ricordava spesso l' accento fiero, risoluto, il gesto che aveva accompagnato quelle parole e il brivido che le era corso per tutta la persona.

Ora Rosina Mirone aveva potuto penetrare il mistero della sua vita, e non sapeva rassegnarsi. Quella lettera sconsolata con cui si faceva viva,

dopo quasi un anno di silenzio con la sua amica di collegio, conteneva velate frasi che lasciavano intravedere un' orribile risoluzione; parevano parole piene di pianto, parole di addio! Tina ne fu sconvolta. Ebbe un senso d'invidia e di ammirazione più che di compianto, per l'amica che si rivoltava contro il destino e che, forse, nel momento in cui ella rileggeva per la terza volta la lettera, scioglieva il nodo della sua esistenza, tristamente vittoriosa. Ah! lei non si sentiva capace di rinfacciare alla vita: — Giacchè tu non sei quale io ti voglio, non ti accetto quale tu sei! — Disse, senza lacrime: — Addio Rosina! — e pensò che ci sono tanti modi di morire, e anche più tremendi del suicidio... come moriva lentamente lei rinunziando a tutto, riducendosi una povera creatura senza bellezza, senza ideali, una misera donna di casa, una vigliacca vinta e domata — diceva — dalle circostanze, come sua madre, come tant' altre, che però ignoravano, e non avevano mai sognato, nè intravisto che la vita ha tante belle cose da cui vien resa accettabile e dolce.

E sentiva una lieve punta di rancore contro suo padre che avea voluto fare di lei una *signorina*!.. Che sbaglio!

***

L'ultimo crollo del suo sogno avvenne quando apprese che colui, rimasto, quasi inconsapevolmente, il suo amore, il suo unico amore, aveva messo in atto con un' altra ragazza lo stesso progetto di fuga fatto a lei; quando sentì il grido della indignazione e di biasimo che si levò contro la ra-

gazza lasciatasi trascinare a quel passo da chi ora speculava su la costrizione che la fuga gli permetteva di fare ai parenti di lei, imponendo condizioni intorno alla dote, se no, no!

Fu allora che don Pietro La Delfa rivelò a tavola, con parole di fuoco, la richiesta di quel mascalzone, e la preveggente risposta data allo zio di lui:

— Con chi credevano di aver da fare?.. Di', tu ne sapevi qualcosa? — domandò rivolto alla figlia.

Tina, imbarazzata dall'inattesa domanda, rispose con un cenno negativo della testa. Volle risparmiare al padre il dolore di sapere che anche lei aveva ceduto alle lusinghe di colui, e che ne portava ancora il lutto dol cuore, convinta che non c'era più niente per lei che potesse farla sperare e consolare.

— Te lo dicevo? — fece don Pietro parlando alla moglie. — Era tutto un pasticcio della sorella e del fratello! Ah! se fossi nei panni del dottor Gueli, direi alla figlia: — Lo hai voluto? Tientelo. Io ti rinnego! — E non darei neppure un soldo di dote, e metterei lo straccio nero al portone con la scritta: Per la morte di mia figlia! Così farei! Ma il dottor Gueli è un imbecille. Ha ripresa in casa la fuggitiva e tratta con quel mascalzone che lo ha afferrato pel collo e gli detta leggi...

— Si sposeranno — disse donna Marta — e tutto si accomoderà.

Don Pietro uscì dai gangheri.

— Tu ragioni come una bestia! Non si accomoderà niente. E il disonore? L'affronto fatto alla famiglia? E il vedersi in casa uno che non si vo-

leva, e che è venuto a ficcarsi a dispetto di tutti, del padre, della madre, dei fratelli? Cosa da carabina! Il dottor Gueli lo avrebbe pagato un soldo se si fosse fatto giustizia con le sue mani! Dice che uno dei fratelli voleva ammazzarlo, nei primi giorni, quando non si sapeva dove si era nascosto con la ragazza; e avrebbe fatto bene, benissimo! Io gli avrei baciato le mani!

Don Pietro era diventato rosso in viso come un gambero cotto, e picchiava coi pugni su la tavola, facendo traballare bottiglie e bicchieri.

— Si sposeranno! — continuò ad urlare. — Tutto sarà accomodato!... Bei suggerimenti che dài a tua figlia, se fosse ragazza senza cervello come la Gueli! Per fortuna, è sangue di don Pietro La Delfa, e sa che c'è chi pensa al suo avvenire, alla sua felicità.

Tina, a ogni parola del padre, si era sentita gonfiare il cuore e salire le lacrime agli occhi. Dovette fare un grandissimo sforzo per contenersi: e vedendo che suo padre la guardava, quasi volesse una risposta di conferma balbettò:

— Hai ragione, papà!

E per darsi un contegno, cominciò a piegare accuratamente il tovagliolo che aveva davanti.

Sapeva, pur troppo, che significasse: — C'è chi pensa al suo avvenire! — Assoluta sottomissione al volere del padre; accettazione incondizionata dell'uomo ch'egli avrebbe scelto per lei, senza curarsi se il suo cuore sentisse repugnanza di quella accettazione, quasi ella non fosse una persona ma una cosa. Ormai, che le importava che dovesse accadere così? Avrebbe chinato il capo, con piena

sottomissione: il suo destino era questo. Anche a sua madre era accaduto così; ma essa era un' anima mite, senza volontà, un' intelligenza non turbata da impressioni di letture, da sensazioni d' arte; e se non aveva trovato la felicità in quelle occupazioni casalinghe, in quel continuo affaticarsi per contribuire col suo aiuto di massaia al benessere della famiglia; se il carattere brusco di suo marito non le aveva mai concesso un trattamento delicato, aveva trovato però un dolce rifugio nella maternità, nella crescente agiatezza. Non aveva avuta occasione di rimpiangere qualcosa; era vissuta nell' ombra, come un' ombra, e le era bastato.

— C' è chi pensa al suo avvenire!

Se lo ripeteva come la minaccia di un pericolo impossibile ad evitare.

E per ciò, negli affari di casa, ella prendeva il posto della madre, con una specie di affettuosa prepotenza. Don Pietro, pur brontolando un po', se ne inorgogliva, e spesso, diceva alla moglie:

— Vedi, vedi com' erano sciocche le tue diffidenze contro l' educazione di collegio?

Dopo un anno di questa vita, assistendo ai lavori della messe, alla vendemmia, alla bacchiatura delle ulive, andando, a cavallo, qua e là pel vasto possedimento di Santa Venerina, con un rozzo cappellone di paglia in testa, vestita quasi come una contadina, senza più curarsi del proprio corpo, a fine di mortificare l' opera — pensava — delle delicatezze, delle raffinatezze apprese in collegio, Tina, che ora si guardava appena nello specchio e soltanto per ravviarsi alla meglio i folti cappelli biondi, non si accorgeva del benefizio arrecatole

dalla nuova esistenza. La pelle del viso e delle mani, un po' abbronzate dal sole nei mesi passati all'aria aperta della campagna, le dava un che di virile, senza farle perdere la fine grazia delle linee. Il corpo esile, quasi debole, si era sviluppato con mirabile pienezza di forme, con agile vigoria di mosse e di gesti; la voce aveva preso intonazioni calde, sicure.

Ella si era immaginata di poter distruggere in sè ogni vestigio di giovanile freschezza, di ridursi tale da non dover più ispirare nessun senso di simpatia, e da giustificare innanzi alla sua coscienza quel che, probabilmente, sarebbe avvenuto un giorno o l'altro, quando suo padre (che già la chiamava con orgoglio la sua *campaia*) l'avrebbe destinata in moglie a qualcuno, illudendosi di formare con quell'unione la felicità di sua figlia. Brutto, rozzo, calcolatore, sciocco forse... che importa? Ella già si figurava di non più meritare altro, tanto credeva di essersi ridotta diversa e peggiorata da quella che era stata in collegio e nel primo anno del suo ritorno in famiglia.

In certi momenti pensava a Rosina Mirone che si era sfracellato il cranio buttandosi giù da un terzo piano, povera creatura, che non aveva conosciuto le carezze della mamma, nè le cure del padre, abbandonata in mano di estranei, per misteriosi avvenimenti di cui ella non aveva potuto penetrare l'enigma. Ah! Se avesse avuto il coraggio di fare altrettanto anche lei!.... Ma, forse, dava prova di diverso e non minore coraggio accettando, supinamente, la sua sorte! E questo pensiero la confortava: e lo spettacolo della vita della sua mamma

la esaltava... La umile fine, la morte, sarebbe venuta lo stesso; presto o tardi non voleva dire!

Era in cucina, sorvegliando due donne che preparavano la merenda pei mietitori, quando si sentì chiamare dal padre:

— Tina! Tina!

Accorse, e fece atto di ritrarsi, vergognosa di dover presentarsi, così come si trovava, al giovane cacciatore seduto accanto al padre sul sedile di pietra davanti alla masseria di Santa Venerina.

— Non importa! — le gridò don Pietro, ridendo — Si sa che in campagna non si sta in toeletta!...

Il giovane si era rizzato in piedi, levandosi il cappello e inchinandosi.

— Chiedo scusa — disse.

— È figlio del dottor Patanè — lo interruppe don Pietro — Avvocato, che invece di perdere il tempo in cerca di cause, si diverte assai meglio andando a caccia di quaglie. Le quaglie però sono state, oggi, più maliziose di lui. Questa è la mia *campaia*; io la chiamo così.

— Chiedo scusa, replicò il giovane.

— Scusa di che? — tornò a interromperlo don Pietro. — Mi ha fatto un vero piacere venendo da queste parti... Non si vergogni di essere un cacciatore disgraziato... E tu non gli dici niente? Dovresti incitarlo a far penitenza con noi... Pane e cipolla... per modo di dire.

Don Pietro era di umore allegrissimo.

— Se si contenta, — disse Tina.

— Si figuri!... Non vorrei però essere d'incomodo.

Il giovane avvocato la guardava intensamente: poi le rivolse la parola.

— La ho intravvista, una o due volte, mesi fa. Lei si nasconde come le violette.

— È anche poeta, sai? — intervenne don Pietro. — L'ho sentito dire. Io non me ne intendo: la mia poesia è quì, tra gli ulivi e le vigne, i seminati; roba da villani... Dia qua — soggiunse sùbito, togliendo di mano al giovane il fucile a due canne. — Lo ripongo io, in luogo sicuro. Con queste bestie senza ragione bisogna stare sempre in guardia... Dia qua!

Tina sentiva uno strano impaccio sotto lo sguardo di quel giovane che pareva la osservasse meravigliato. La trovava brutta? L'innata e invincibile civetteria femminile le dava un senso di pena, di cui ella in quel momento s'indispettiva. E il silenzio che avvenne tra lei e il giovane avvocato, mentre il padre era andato a riporre in luogo sicuro il fucile, aumentò quell'impressione, facendola un pò arrossire, quando sentì dirsi:

— Ho saputo che lei è valorosa suonatrice di pianoforte. Mi piace tanto la musica, quantunque io sia un povero orecchiante.

— Non suono piú da un anno — rispose Tina.

— Perchè?

— Perchè?... Non ho più tempo da perdere.

— Fa male.

A che giova? È meglio disimparare. Così non vengono tentazioni.

— Ah! Certe tentazioni — come lei le chiama — sono un gran sollievo nella vita.

— Forse!

E nuovamente rimasero silenziosi; lei, a testa bassa, strizzando fra le dita una punta del grem-

biule, lui continuando a fissarla quasi volesse penetrarne l'animo e avesse qualcosa da dire che non riusciva a formulare.

Don Pietro indugiava. Tina, impaziente di questo ritardo, volgeva gli occhi, di tratto in tratto, verso la porta della casa.

— Mi dispiace — disse finalmente il giovine avvocato — di averla distratta dalle sue occupazioni,

— Anzi!... Non càpita sempre, in campagna — rispose Tina.

— Si diverte qui? Il luogo è delizioso.

— È vero; ma io me ne accorgo appena. Ne ho pieni gli occhi. E poi, ho tanto da fare.

— In città è una solitaria, a quel che sembra. Non è facile incontrarla alla musica della Villa, al passeggio.

— Non siamo signori: la mamma sta poco bene, e devo aiutarla nelle faccende di casa; troppe; ma non me ne lagno.

— È ammirevole.

Altra lunga pausa. Suo padre lo faceva dunque a posta, lasciandola faccia a faccia con quel giovane che ella vedeva per la prima volta? Da un lieve gesto trasparì la stizza di lei per l'inesplicabile ritardo. Il giovane stava per dirle qualche cosa, quando si udì, poco lontano, lo squittire di una quaglia.

— Sente? — egli esclamò — quella quaglia si fa beffa di me.

Tina sorrise.

— Lei non può immaginare la rabbia di un cacciatore disgraziato. Parte di casa con la lusinga di fare molti bei colpi, e torna senza aver avuto

occasione di alzare il grilletto del fucile. In tante altre cose accade così. La vita è una specie di caccia anch'essa; riesce, non riesce, a caso.

Tina tornò a sorridere, assentendo con lieve movimento della testa.

Finalmente, ricomparve don Pietro. Tina si sentì quasi liberare dal peso che le gravava sul petto.

— Come? Siete rimasti lì? — disse don Pietro. — Io vi credevo in giro pel frutteto... Tutti innesti di mia mano. Scusate se mia figlia ha mancato di fare gli onori di casa... per modo di dire. La casa è rustica, vecchia come la fabbricò mio nonno. Io ho pensato all'utile. Pere, mele, prugne, mele cotogne, nespole del Giappone, di quelle senza nocciolo, una rarità... Ormai, la giornata è perduta; vi rassegnerete a far la caccia nel piatto, se mia figlia saprà darci qualche cosa di buono... È una eccellente cuoca, come sua madre... Questo, sì... Pietanze liscie, alla casalinga, sostanziose, di quelle che non guastano lo stomaco... È della mia opinione?... Si adatterà in ogni caso... Ma bravo!... Sente le quaglie? Le lasci in pace, poverine, per questa volta... E non si stupisca se mia figlia le sembra un po' impacciata. È seria, troppo seria per la sua età. E poi, qui, in campagna, non vediamo nessuno. E anche in città... Poca brigata, vita beata... Al giorno di oggi, uno non sa mai con chi ha da fare. I giovani, Dio ne scampi! Tutti maleducati, viziosi... Faccio eccezioni, s'intende. Ma bravo! I giovani come lei...

— Io non sono più giovane; ho ventinove anni — potè rispondere don Totò interrompendo il gran flusso di parole con cui Don Pietro lo aveva investito.

— Ventinove?... Non si direbbe... Si crede già vecchio — soggiunge rivolto alla figlia. — Via! si hanno gli anni che si dimostrano... Gliene darebbe lei diciannove alla mia *campaia*?... *Campaia* non è gentile per una signorina, convengo... Ma è un elogio... per modo di dire. Eh! Eh!

— Papà!

— Non far la modesta... *Campaia* a Santa Venerina, in città poi... ma sempre donna di casa. Io anzi, capisce, è figlia unica... L'ho messa nel Collegio della Purità... E... non perchè è mia figlia...

— Papà!

— Quel che non dice suo papà lo penso io — fece il giovane avvocato. — È inutile protestare.

Tina, con la scusa di dover provvedere alla colazione, si tolse dal penoso impaccio in cui l'aveva messa la parlantina di suo padre. Pensava:

— Brutta, sì! Ma ridicola, oh, no!

E cominciò pure a sospettare che l'arrivo del figlio del dotter Patanè a Santa Venerina non fosse proprio accidentale. Si sentì come esposta a un mercato; il padre gli sembrò un volgare lodatore della sua merce, e un impeto di indignazione gli scoppiò nel petto anche contro colui che era venuto là come un compratore qualunque.

— Eppure egli dovrebbe sapere!...

Le attraversò la mente il ricordo del suo gran dolore, del suo disinganno, che ella si era sforzata di dimenticare, senza interamente riuscirvi. Ma, dopo un breve momento di riflessione fece una spallata, esclamando:

— Come sono sciocca a supporre certe cose!

*
* *

Pochi giorni dopo, a desinare, don Pietro La Delfa, che amava ragionare a tavola degli affari più interessanti di famiglia, uscì tutt'a un tratto in questa domanda:

— Di', Tina, che ti è parso del giovane avvocato Patanè?

Tina lo guardò con occhi smarriti, quasi il padre stesse per annunciarle qualche disgrazia. Don Pietro però interpretò l'atto come un segno di lieta sorpresa.

— Ah! soggiunse — te l'aspettavi?

— Io? — fece Tina. — Papà, mamà... perchè volete sbarazzarvi di me?... Vi peso dunque?

— Che dice? — domandò Don Pietro alla moglie, dubitando di aver inteso male, tanto gli sembrò strana quella risposta.

— Figlia mia — rispose donna Marta — noi non siamo eterni in questo mondo; vogliamo chiudere gli occhi tranquillamente, sapendoti ben collocata... È una fortuna...

— Mi è sembrato di toccare il cielo con un dito...

Tina non lasciò che il padre terminasse di esprimere la sua gioia; si rizzò da sedere, improvvisamente impallidita, strizzandosi le mani che tremavano convulse. Don Pietro la trattenne per un braccio:

— Che hai?

— Mi sento male! — balbettò Tina.

Corse a buttarsi, vestita com'era sul letto, affondando la faccia nei cuscini, con continui sussulti di tutta la persona.

Don Pietro e donna Marta, costernatissimi, le

stavano attorno, interrogando e non ricevendo risposta.

Verso sera, il vecchio medico di casa trovò sviluppatissima una febbre che lo mise in grave pensiero.

Don Pietro, che non sapeva spiegarsi quell'enimma, se la prendeva con la moglie:

— Tu sai qualcosa!... Tu sai qualcosa!

Si tratteneva dall'urlare, al suo solito, per riguardo della malata.

Tina, un po' stordita dalla febbre, stava muta con gli occhi chiusi, assorta, quasi inseguisse con la mente che le facevano muovere le labbra e agitare senza posa le dita.

Poi la febbre diminuì, cessò, ed ella parve destarsi da un benefico sonno, calma, ma seria, ma rassegnata a circostanze che pareva giudicasse insuperabili; si capiva dal tono della voce, dall'aria di tutta la persona. Quel che era avvenuto dentro di lei lo seppe soltanto Rina Montalto, l'amica di collegio alla quale scrisse, appena lasciato il letto:

« Ho detto di sì, forse illudendomi di poter amarlo, un giorno, nei nostri figli se ne verranno.

« Mi sembra che abbiano violato la parte più intima del mio cuore, e che io non possieda proprio più nulla di mio. È terribile!

« E può anche darsi che m'inganni! »

LA NEMICA

Qual disinganno, qual supremo dolore Federico Cantelli era andato a seppellire in quell'umile casa di campagna situata su la collina, nella regione quasi deserta che aveva nome adatto: *La Tramontata?*

I pochi amici che conoscevano il rifugio del *Vecchio*, come egli stesso si compiaceva di chiamarsi e di esser chiamato, quantunque avesse oltrepassato appena la quarantina, non sapevano spiegarsi l'improvvisa risoluzione di lui, e non avevano mai osato di turbare con qualche visita la solitudine di quella vita di artista somigliante a una morte.

Una mattina i frequentatori dello studio del pittore, che era anche un uomo di grande spirito, avevano picchiato invano alla porta dell'ospitalissimo studio dove essi trovavano ogni giorno una rivelazione di arte squisita, rinnovantesi sempre, e una cordialissima accoglienza a cui la sua conversazione lieta, briosa, inesauribile dava singolare attraenza.

Alcuni, i più assidui e i più sfaccendati che sentivano mancarsi qualcosa, non potendo venir a passare colà buona parte della giornata — vi bevevano eccellenti tazze di thè, vi fumavano sigarette e sigari sceltissimi — tornarono più volte nei primi

giorni, immaginando una breve assenza, un motivo di viaggio urgentissimo, da non aver permesso di avvertirli. Ma Pietro, il fido servo che il pittore chiamava il *Padrone* e anche il *Balio*, perchè esercitava un'affettuosa sorveglianza su tutto quel che riguardava colui che aveva visto nascere, come egli spesso si vantava, anche Pietro, insistentemente interrogato, non avea potuto dir niente intorno a quella *scappata* dell'artista, e non era meno inquieto di loro.

— Via, *Balio*, non fare il misterioso con noi! Tu devi sapere, è impossibile che tu non sappia....

Giorgio Billi lo aveva sorpreso, un pomeriggio, mentre dava l'ultima mandata di chiave alla porta dello studio rimasto affidato alle sue cure.

— Le giuro, signor Billi, che ne so quanto lei!

— Una malattia di qualche parente?

— Federico non ha parenti.

Lo chiamava familiarmente così.

— Ma dunque? Si è deciso tutt'a un tratto?

— Tutt'a un tratto, un sera. Mi disse: « Domani parto e non so quando potrò ritornare ».

— Tu lo hai accompagnato alla stazione.

— Non ha voluto.

— Ha portato via tele, pennelli, colori?

— Niente. Una valigia che ha preparato da sè.

— Ti ha mandato l'indirizzo per spedirgli colà lettere, giornali, per avvertirlo, caso mai....

— Ha promesso di farmelo sapere, ma ancora non ho ricevuto nulla.

Giorgio Billi comunicò il risultato della sua inchiesta agli altri amici, curiosi e un po' impensieriti quanto lui; e tutti, all'ultimo, furono concordi nel

pensare: — Ci entra una donna! — quantunque la cosa sembrasse proprio incredibile. Riguardo alla donna, Federico Cantelli si era dimostrato sempre più che uno scettico. Parlandone, soleva chiamarla sprezzosamente: *La Nemica*.

Infatti la sua teorica era che l'artista, cominciando a studiare, doveva far voto di castità, di celibato, come i preti e i frati. Bisognava scegliere, secondo lui, tra la donna e l'arte: l'una escludeva l'altra.

— Ma Raffaello.... — gli obbiettava Billi, allorchè il pittore tornava a picchiare su questo tasto.

— Raffaello è stato.... — e aggiungeva un'irriverente parola. — Quel che ha prodotto è niente di fronte a quel che avrebbe fatto senza la Fornarina. Raffaello, vuoi che te lo dica? è pittore mancato. Ci ha lasciato soltanto un ritratto, quello di papa Giulio II, e questo è la sua condanna. Non mi parlate di Raffaello, per carità! Divento furibondo.

— E gli altri pittori, amanti, mariti?

— Tutti, pittori mancati. La storia è là per dimostrarcelo.

— È enorme! Tu esageri, al tuo solito.

— Perchè voi non sapete che cosa significhi l'Arte.

L'Arte, per lui, voleva dire: la pittura. Aveva intorno ad essa idee *strabilianti*, come le qualificava Diego Rossi, uno dei suoi più intimi amici e incondizionati ammiratori.

— Eppure la donna nei tuoi quadri....

— Io la *schiaffo* là, nella tela, perchè è forma di bellezza; ma nella vita!... Via! Via!

— Non vorrai darci a intendere....

— Vi sfido a trovarmi una donna *tra i piedi!* Per questo sono arrivato a far qualcosa e... di non indegno della mia arte!

Era vero. Egli trattava le modelle con sprezzo: le chiamava: *La carnaccia!* Anche quando dipingeva dei nudi di donna, permetteva che gli amici assistessero al suo lavoro. E se qualcuna se ne lamentava, egli le diceva:

— Ti pago. Non ti basta?

E siccome le pagava meglio degli altri pittori, le modelle lo preferivano.

Passarono settimane, passarono mesi. Di Federico Cantelli nessuna notizia. Qualche giornale parlò della sparizione del notissimo artista. Si fecero parecchie ipotesi; si parlò di ritiro in un convento straniero. Qualcuno affermò di averlo riconosciuto, durante un viaggio all'estero, sotto le spoglie di un novizio. Finalmente, a poco a poco, strappato dalla bocca esitante del *Balio*, si seppe che l'artista era andato a rifugiarsi in una casa di campagna, lontano, ma fin il *Balio* ignorava perchè. Che cosa era dunque avvenuto nella vita dello scettico artista? Non si poteva fare altra ipotesi: l'intervento di una donna! E allora Giorgio Billi si ricordò che un giorno Federico non lo aveva fatto entrare nello studio — era venuto ad aprir l'uscio egli stesso — dicendogli: « Scusa; ho una signora forestiera. Si tratta della vendita di un mio quadro ».

***

Da quel giorno — Billi ora lo ricordava benissimo — Federico Cantelli aveva cominciato a mostrarsi un po' mutato. Dipingeva con una furia che sembrava stizza, quasi i pennelli e i colori gli resistessero, come non avevano mai fatto. S'interrompeva per stordirsi — era evidente — profondendo il suo arguto spirito con una specie di violenza, e riprendeva, tutt'a un tratto, a lavorare silenziosamente, febbrilmente allo strano quadro che aveva sostituito l'altro, non ancora finito, sul cavalletto.

Era una pallida figura di donna, bellissima, estenuata da invincibile malattia, stesa abbandonatamente su ampia poltrona, con le bianche scarne mani, dai diti affusolati carichi di anelli di forma bizzarra, posate sui bracciuoli. La testa, rovesciata indietro, coi capelli di un biondo cinereo sciolti su le spalle, pareva fissasse, con le azzurre pupille velate di stanchezza, una visione lontana; e su le labbra scolorite si scorgeva un accenno di dubbio sorriso, che diffondeva su tutta la fisonomia una ineffabile tristezza.

Il quadro era già uno di quegli abbozzi che valgono assai più di un lavoro finito. Ed era stato fatto senza che il pittore sentisse bisogno di una modella. Su un piccolo cavalletto, accanto al grande, stava un bozzetto con pochi tratti di disegno e poche pennellate di colore; ma, più che da esso, Federico Cantelli ritraeva, con grande visibilissimo sforzo, dalla sua immaginazione, dalla sua memoria, tutto quel miracolo di dolore che faceva restare muti di ammirazione i suoi amici.

Fin allora i suoi quadri, paesaggi, figure, scene di vita familiare, erano stati soffusi di un'espressione di gioia, di un senso di rigogliosa letizia. Cieli limpidissimi, campagne piene di luce nella più bella stagione di fioritura, di rinnovata vegetazione; figure dalla carnagione rosea, sotto la quale sembrava di veder scorrere e pulsare il sangue nella delizia della salute, tra nugoli di rose, di gelsomini, di garofani, quasi corpi umani e fiori cantassero, a gara, un giocondissimo inno alla vita e invitassero ad amarla; scene intime, dove la maternità e l'infanzia gareggiavano nella significazione di delicatissimi affetti, con espressione così profonda, così semplice e sincera, che aveva fatto esclamare Diego Rossi:

— Questa non è soltanto pittura, ma poesia e musica insieme!

Ed ora, inattesamente, in quel metro e mezzo di tela, uno spettacolo di straziante tristezza che pareva scaturisse, come una proiezione, dal cuor del pittore e stentasse a fissarvisi. E, di giorno in giorno, l'interno mutamento di lui che si palesava non ostante la volontà di nasconderlo!

Nessuno osava di dirgli niente, d'interrogarlo intorno al mistero di quella creazione che — non ci voleva molto per giudicarla — stava per riuscire il capolavoro dell'artista. Il quale aveva lunghe ore e anche giornate di sosta, quantunque stesse davanti all'opera sua immobile, in attitudine di ricerca dovrei anche dire, di sfida, e cercasse di stordirsi e di eccitarsi, secondo il momento, con lo sfogo di maravigliosi paradossi di arte e di estetica espressi con la usata forma rude, sarcastica, che era naturale al suo spirito spregiudicato e focoso. Come quel

giorno — e fu l'ultimo — in cui Giorgio Billi si lasciò scappare di bocca una sua opinione intorno alla influenza della donna su l'artista e su l'arte.

— La donna è il polline che feconda l'immaginazione; metà del valore di un'opera d'arte spetta a lei.

— Tu bestemmi! — urlò Federico Cantelli, buttando per terra tavolozza e pennelli.

Si accorse subito di esser trascorso e si sforzò di ridere, quasi per far capire che quell'esclamazione era stato uno scherzo.

Due giorni dopo, spariva.

***

Diego Rossi, più di tutti gli altri amici del pittore, non si dava pace di quella diserzione, com'egli la chiamava. Dopo un anno di dolorosissima attesa, non ostante che ormai conoscesse il luogo dove Federico Cantelli era andato a nascondere il segreto del suo cuore per paura che fosse indovinato dai suoi intimi, si era rassegnato al divieto, partecipato ad essi dal *Balio*, di non tentare di andare a disturbarle con visite importune.

— Tu sei stato da lui qualche volta — egli disse un giorno al vecchio servitore. — Che cosa fa? La sua salute ha sofferto? Dobbiamo proprio obbedire all'increscioso desiderio di non tentare di distoglierlo da questa pazza risoluzione?

— Non è pazzo — protestò il *Balio*. — È dimagrito, un po' invecchiato e incanutito completamente, ma non malato. « Così non può durare! » gli ho detto l'ultima volta che sono stato a trovarlo. « Un giorno o l'altro, finirà! », rispose. Non

ho capito però in che modo. La sua voce era cupa. Tornerà, credo. L'ho sgridato; è stato a sentirmi a capo chino, gli voglio bene come a un figlio. Alle mie parole sorrideva tristemente, ripulendo con mani un po' agitate le molte piante di fiori coltivate nei vasi attorno alla casa. Non si occupa d'altro.

— Tu sei a parte del suo segreto, non negarlo. Fai male a non confidarti almeno con me.

Il *Balio* guardò attorno, quasi temesse che qualcuno potesse udire quel che stava per rivelare; poi fece un gesto negativo, scotendo il capo. Rossi insistette:

— Fai male a non confidarti almeno con me!

— Ah, signor Rossi! — esclamò il *Balio* in tono supplichevole. — Dal giorno che venne nello studio quella forestiera! Tornò due o tre volte. Pareva un fantasma, tanto era pallida e magra. Bellissima... E una mattina, le sue visite mi avevano insospettito, stetti a origliare dietro la tenda, cosa che non avevo mai fatta. Vedevo che quando essa andava via, Federico rimaneva sconvolto, come se colei avesse operato uno stregamento. Le donne son capaci di tutto! Stetti a origliare. La donna parlava a bassa voce; non afferravo le sue parole. Egli le ripeteva: « Vorrei ritrarla piena di salute.... Si curi. È in tempo! Perchè si ostina a dir di no? » Venne due o tre volte soltanto... È morta? E da allora in poi... stregoneria! Nessuno me lo leva di testa. Egli non poteva soffrire le donne!... Per carità, signor Rossi!... E il ritratto è rimasto non finito, coperto da un panno nero sul cavalletto. Per questo dico che è morta.

— Doveva accadere così! — esclamò Diego Rossi. — La donna ha preso la sua rivincita!

Passarono altri due mesi.

Una mattina, egli si svegliò con un tristo presentimento. Corse a trovare il *Balio*.

— Notizie?

— Da venti giorni non scrive.

— Andiamo. Anche a costo di fargli dispetto... Conducimi.

— No, signor Rossi! Se la prenderà con me!

— Andiamo! Sùbito! Assumo io la responsabilità.

E sollevò il panno nero che copriva il quadro. Mentre il *Balio* si preparava pel viaggio, Diego Rossi stette in lunga estasi di ammirazione davanti ad esso.

— È un gran capolavoro, oltre che il suo capolavoro! — esclamò, abbassando lentamente il panno nero su la tela.

***

La stanza, piccola, con le pareti imbiancate a calce, non aveva altri mobili all'infuori di un vecchio canapè, due seggiole impagliate e uno sgabello rustico, di abete. Le due finestre spalancate erano inondate di sole.

Federico Cantelli, seduto sul canapè, sembrava guardasse ancora, con gli occhi velati dalla morte, la maravigliosa figura di donna dipinta su la parete di faccia, e che gli sorrideva, sfolgorante di vita, reggendo con le braccia al seno un gran mucchio di fiori.

Quando il povero *Balio*, piangente, e Diego Rossi, sforzata la porta al pianterreno, dopo di avere inutilmente picchiato e chiamato, penetrarono

là dentro, Diego potè, per un istante, illudersi che il suo amico fosse così assorto in quella contemplazione da non aver udito i picchi e la loro voce.

— Il cadavere è ancora caldo!... Dev' essere morto di sincope cardiaca, tutt'a un tratto, e in un momento di felicità di innamorato e di soddisfazione di artista. Ieri lo avremmo trovato vivo.... E chi sa?...

— Non mi chiamerà più *Balio! Balio!* — singhiozzava il vecchio, bagnando di lacrime una mano del padrone.

La bellezza di quella figura di donna era tale che Rossi, quantunque profondamente commosso, non potè resistere alla curiosità di vedere come era stata fatta, poichè sapeva che Federico Cantelli non aveva portato con sè la sua scatola dei colori e i pennelli.

— L'ha dipinto con succhi d'erbe e di fiori!

Osservando da vicino, si scorgevano fibrille di foglie e di petali attaccate alle asperità dell'imbiancatura a calce; ma i colori erano così finamente fusi, così delicatamente sfumati dall'amorosa mano dell'artista, che la fattura sembrava raggiunta con misterioso processo.

E saltava subito agli occhi la identità della sana e fresca figura di quì con l'altra della malata, coperta dal panno nero nello studio, laggiù.

— Come devi aver amato!.... — fece Rossi rivolto all'amico, quasi egli potesse udirlo. — E la *Nemica* ha vinto anche te!.. E tu l'hai amata fino a morirne!

TEORICA E PRATICA

oberto Landini aveva una strana teorica intorno alla donna. Diceva:

— La donna dev' essere magra, magrissima.

E dicendo: la donna, intendeva: la moglie e specialmente la amante; il magrissima si riferiva sopratutto a questa.

A un amico che un giorno gli domandò: — Perchè? — rispose sùbito:

— Per mille ragioni. Te ne dirò una soltanto. L'amante magra ha i nervi scoperti, più impressionabile di ogni altra, e perciò dà maggiori occasioni di sbarazzarsene quando uno non la ama più. Un pretesto per irritarla è molto facile a trovarsi. La amante magra non crede mai di avere torto, si incaponisce, alza la voce, qualche volta anche le mani ... e allora: — Ah! Tu la intendi così? Ci siamo visti e non ci vedremo più! — *Ella ti* lascia andar via, sicura del fatto suo. Se l'uomo non è un imbecille...

— Va bene, sì, per l'amante. Per la moglie però...

— La moglie magra è una garanzia. Non desta appetiti, non suscita tentazioni. L'uomo, ordinariamente, cerca qualcosa di.... solido, di consistente

nella persona da amare. Una magra ha l'apparenza di un' ombra, di qualcosa d' impalpabile, di irreale. La sola realtà sono i vestiti che porta addosso.... Capisci; un adulterio è sempre un pericolo. Mettersi a un repentaglio per un'ombra non lusinga nessuno.

— Com' è stupida la tua teoria! Un ammasso di contraddizioni. Hai detto per l'amante: Quando uno non l'ama più! — Dunque una magra può non destare soltanto appetiti, tentazioni, ma giungere pure fino a farsi amare...

— A produrre l'illusione dell'amore. Non badare alla miseria del linguaggio. Noi abbiamo appena tre, quattro parole per esprimere un'infinità di cose diverse; e da questo una gran confusione di idee. L'amore per un'amante è un amore speciale; oserei dire un non-amore.

— Un non-amore? C'è gente che ci si ammazza. E la moglie magra dunque?

— La moglie... non occorre di amarla. È una donna che si sposa, e nient'altro. Si sposa per vari interessi, per formarsi una famiglia, per beccare una dote, per compiacere i parenti, anche unicamente per fare quel che han fatto gli altri — l' uomo è animale d' imitazione, peggio delle scimmie —; l'amore non c'entra per niente. Le donne pericolose, pericolose perchè inspirano davvero una passione, sono di due specie: le false-magre e le grasse; le false-magre sopratutte. E fanno strage di mariti. Strage in sensi diversi; cioè: oltre che farsi sposare, sono le più facili a lasciarsi sedurre e a tradire. Se tu vedi un marito che conduce attorno una moglie grassa o falsa - magra, puoi dire con sicurezza Costui è già... o sul punto di essere... un disgraziato!

— Ma io conosco delle magre, magrissime che tradiscono i mariti peggio delle altre.

— Non può essere. Si tratta di false magre. La apparenza inganna. Le donne hanno la manìa di torturarsi col busto; malizia inconsapevole, talvolta; spesso, malizia diabolica.

— E allora, secondo te...

— Bisogna sposare una magra, se mai; e bruttina, tollerabilmente; giacchè le brutte addirittura ... Oh! Tu non sai l'attrattiva della bruttezza assoluta! Non c'è verso di resisterle.

— A darti retta, si finirebbe....

— Con non sposare nè magra, nè magrissima, nè falsa-magra, nè grassa? Sarebbe l'ideale... Ma!

Intanto — contraddizione umana! — Roberto Landini si era fidanzato, e non con una signorina di quelle ch'egli chiamava impalpabili, irreali, e neppure con una falsa-magra, no; ma con una grassoccia che mostrava tutte le buone intenzioni di divenire grasissima; bellina, bionda, spigliata, spiritosa, appena ventenne, e con una dote più che discreta, oltre le speranze. Aveva egli dimenticato la sua teorica? Non l'aveva dimenticata, pur continuando a fare alla signorina una corte che non poteva impegnarlo a niente, e poteva sembrare uno scherzo, un passatempo al quale ella, un po' civettuola, aveva preso gusto.

La sera però in cui si accorse di avere un rivale, Roberto Landini tornò a casa molto turbato. Colui non era un timido; andava anzi per le spiccie, giacchè veniva dai Demarchi soltanto da poche settimane, e si era messo attorno alla signorina con un'insistenza... sfacciata, diceva Roberto. Per cau-

tela, egli aveva sempre preferito di incontrarsi con la signorina Camilli in terreno neutro, dai Demarchi che ricevevano tutti i giovedì, cordialmente, alla buona. La signorina cantava con una vocina sottile ma intonata, un po' in contrasto con le forme molto sviluppate della sua florida persona. Landini l'accompagnava al pianoforte; e, dopo, la musica dava ad essi il pretesto di appartarsi in un angolo a conversare con qualche libertà, a ridere di certe signore o signorine con spietata finezza, senza che (almeno dalla parte di lui) trasparisse una qualche intenzione di spingersi oltre.

Ma i proverbi non ci sono per niente; e così il « Tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino », si avverò da lì a pochi mesi, anche assai prima che Landini si accorgesse del pericolo di confermare il proverbio col suo esempio.

Quella sera la signorina Camilli non avea voluto cantare col pretesto di essere infreddata, ma evidentemente perchè l'avvocatino Ronconi la intratteneva con un interessante ragionamento che le faceva abbassare gli occhi e la fronte e arrossire un pochino le belle guancie. Landini l'aveva sorvegliata dal vano di una finestra, mezzo nascosto da una tenda; e, appena la vide libera e sul punto di andar via, le si accostò e le sussurrò:

— Mi rallegro!

— Di che? — rispose la signorina sorridendo.

— L'avvocatino ha fatto colpo.... Una dichiarazione coi fiocchi!

— *Gli avvocati* dicono tante sciocchezze.

— E i giurati si lasciano infinocchiare.

— Che le importa?

— E se m' importasse?

La signorina Camilli aggrottò le ciglia, atteggiò le labbra a un' espressione d' incredula maraviglia e fece:

— Ah!... Buona notte!

Invece fu una cattiva notte. Egli indugiò ad andare a letto, affacciato alla finestra, non ostante l'acuta brezzolina, con gli occhi fissi alla luna piena che si elevava dietro la cupola di una chiesa, saliva lenta nel cielo sereno, e in quel momento gli sembrava l'emblema di colei che gli aveva ironicamente risposto: Che le importa? Il: — E se m'importasse? — era stata un'improvvisa rivelazione per lui. Aveva assistito, dal suo nascondiglio, alla conversazione di quei due, da prima con un senso di strana curiosità, di lieve dispetto; poi, quando capì che il ragionamento diventava serio, e ne scorgeva i segni rivelatori nell' espressione del viso della signorina, aveva avuto il maligno impulso di accostarsi, di andare a far la parte del terzo incomodo, di guastare all' avvocatino le uova nel paniere; e, nello stesso tempo, aveva sentito il doloroso stupore di scoprirsi geloso, quasi la signorina Camilli gli facesse un tradimento immeritato. Come non si era già accorto di amarla? E per ciò quel: E se m'importasse? — *sfuggitogli* di bocca con un' intonazione che non consentiva nessun dubbio intorno al suo preciso significato.

La luna si elevava pel cielo così lentamente da sembrare che esitasse d' incontrarsi con la scura nuvola ferma nello spazio, in attesa di velarla. Dio mio! Come la luna rassomigliava al bel viso pieno tranquillo, luminoso dalla signorina Camilli! E quella

nuvolaccia non era l'immagine dell'avvocatino Ronconi? Pensava: « avvocatino », per dispregio.

Infatti, Landini si sentì stringere il cuore quando finalmente, la luna sparì, quasi suo malgrado, dietro la nuvolaccia. Evidentemente egli, si scopriva più innamorato che non avesse mai creduto di potere essere, se un fenomeno così comune gli si mutava nell'immaginazione in simbolo del suo caso.

— Comincio a diventar poeta? — si domandò tristamente.

Roberto Landini non aveva passato, in vita sua una sola nottata insonne. Appena entrato a letto e spento il lume, era preso da un ferreo sonno che durava sette ore filate, oltre qualche ora di dormiveglia che spesse volte diventava una ripresa del sonno appena interrotto. Ma quella notte, con suo gran terrore, non gli riuscì di chiuder occhio. E nello arruffio delle tante cose fantasticate, gli insorse nella mente, verso l'alba, il ricordo della sua teorica intorno alle donne magre, false-magre e grasse, che era per lui il vangelo della vita, una certezza indiscutibile. Gli pareva impossibile che egli fosse sul punto di diventare un eretico dopo il grande apostolato di parecchi anni per la diffusione dell'idea: — La donna dev'esser magra, magrissima; amante o moglie era tutt'una: magra, magrissima!

La signorina Camilli gli appariva una riprova della pericolosità delle grasse... Per un istante, egli si fermò su la parola: pericolosità, incerto se si potesse o no dire — Roberto Landini aveva, di tratto in tratto, questi strani scrupoli linguistici — ma passò sùbito oltre, pensando che se non c'era

la parola, c'era, pur troppo, la cosa! A lui, più che a ogni altro, spettava però l'obbligo di evitare il pericolo. Gravissimo, se la signorina Camilli aveva esercitato il suo fascino sur uno che doveva essere il meno disposto a subirlo.

E per due giorni egli non ebbe pace, tormentato dall'amore — ormai non poteva più dubitarne! e dal dispetto di essersi lasciato cogliere in fallo, in aperta contradizione. Questo sarebbe stato il meno male, se non ci fosse stata di mezzo quella grassoccia in via di divenire una bellissima grassa, e se non gli fosse apparsa sùbito, netta, la visione della sua sorte futura... di marito disgraziato, poichè nello sbalordimento della scoperta di trovarsi terribilmente innamorato egli non riusciva a intravedere nessuna via di salvezza.

Attese la sera del giovedì. Salendo le scale di casa Demarchi un pensiero consolante gli si affacciò alla mente:

— Se la signorina si fosse già impegnata coll'avvocatino?

In questo caso, non solamente egli era salvo, ma poteva contare su la probabilità.... E la sua teorica avrebbe ricevuto una conferma di più!

La maligna supposizione, che lo rallegrò nel salire lentamente gli scalini, fu di breve durata.

La signorina Camilli era là, tra le prime arrivate, accompagnata dal babbo e dalla mamma. Elegantissima, più splendida dell'ordinario; rovistava tra le carte di musica ammonticchiate sul pianoforte e sembrava che lo attendesse.

Infatti, appena egli si accostò per salutarla, si sentì domandare a bruciapelo:

— Ma è dunque vero che le importa?... O si fa beffe di me?

Come lo fissava negli occhi! Come sorrideva!

Roberto Landini non riuscì mai a ricordare quel che aveva risposto, confuso, balbettante, in quel supremo momento. E si era trovato fidanzato quasi senza sapere in che modo si fosse lasciato irretire.

***

Dire che si fosse rassegnato sarebbe una bugia. L'amore contrastava nel suo petto col terrore dell'avvenire; ma al punto in cui erano le cose — pareva che la signorina Camilli avesse fretta — non osava di lusingarsi che qualcosa potesse accadere da mandar tutto onorevolmente per aria.

Se ne fosse anche presentata l'occasione, egli non avrebbe avuto il coraggio di servirsene. La signorina Camilli — Tilde, come ora la chiamava con gran tenerezza — lo ammaliava sempre più con la bontà, con l'affetto remissivo, con la soavità della voce che pareva modulasse musicalmente fin le cose più ovvie. E quando ella abbandonava le mani nelle mani di lui, senza stringerle ma senza lasciarle inerti, la carezza della pelle fine, tiepida dava al povero Landini tali sensazioni di avvincimento, che egli, ogni sera, andava via da casa Camilli con un misto di beatitudine e di terrore.

Avea tenuto segreto per parecchi mesi il fidanzamento. Paventava l'incontro dei suoi intimi amici. Come avrebbero riso di lui, se avessero saputo!

I signori Camilli però non avevano nessuna ragione di non far sapere la buona fortuna della

loro figliuola. Landini negò da prima, ridendo sforzatamente, due o tre volte.

— Volevamo ben dire! — rispondevano gli amici.

Tentava intanto di persuadersi delle falsità delle sue teoriche. Ma le aveva sostenute con tale convinzione, con tale calore che non gli riusciva di sradicarsele dalla mente. Erano divenute parte integrale del suo spirito, e lo facevano terribilmente soffrire.

Quando però le nozze furono imminenti, egli cominciò a provare una tregua, una calma insperata. Le grazie della signorina Camilli, della sua cara Tilde, avevano operato il miracolo? Miracolo a dirittura, perchè in quei sei mesi di fidanzamento, il corpo di lei aveva acquistato qualcosa che rassomigliava allo sbocciar di un fiore. Il viso, il seno, i fianchi si erano sviluppati con lieta ricchezza, stavo per dire a vista d'occhio! ma le proporzioni rimanevano così armoniche che il povero Landini non si accorgeva della minaccia di maggiore e più rapida espansione.

Giunse fino a ridere con gli amici della sua famosa stupida teorica; e durante il viaggio di nozze, spesse volte, se il — magra, magrissima! — gli attraversava la mente egli, si metteva, quasi per punirsi, in atto di beata adorazione della mite, della buona, della compiacentissima Tilde che non aveva volontà, che faceva ogni possibile sforzo di mostrarsi tutta sua, di voler compenetrarsi interamente con lui.

Suo malgrado però, Roberto sentiva una trafittura di dispetto, se qualcuno nel vagone, nei caffè, nelle visite ai monumenti fissava con sguardo indi-

screto colei che egli teneva costantemente sotto braccio, come uno che temesse di vedersela portar via.

Questa trafittura di dispetto andò aumentando di giorno in giorno; gli si leggeva negli occhi, si rivelava nei gesti, nel tono della voce, dopo che erano rientrati nel loro elegante quartierino.

— Che hai? — gli domandava sua moglie impensierita.

— Niente.

— Sembri preoccupato.

— Io? T' inganni.

Per questo la poverina ebbe un gran sussulto di paura la sera che suo marito, leggendo il giornale, battè un gran pugno su la tavola esclamando:

— Oh! Oh! Come non ci avevo pensato!

Si era rizzato in piedi, gesticolando, andando su e giù per la sala da pranzo, strofinandosi le mani.

— Che ti accade? — fece sua moglie con voce turbata.

— Tilde, Tilde mia!... Ora tu devi darmi la più grande prova d'amore!.. Devi rendermi felice!

— Dipende da me?

— Da te! Tilde mia, Tilde mia, leggi!

E le porse il giornale, indicando con l'indice tremante dalla commozione la colonna in testa alla quale era stampato a grossi caratteri: « Cura infallibile per dimagrire ».

— Tu vuoi?..,

— Si, voglio che tu dimagrisca! La pinguedine è una spaventosa malattia!

— Ma io mi sento bene!

— Ti pare, Tilde mia! Ti pare! Comincierai la cura domani. Se mi vuoi bene davvero!...

— Ma sì; non puoi dubitarne. Tu però mi hai amata come sono; c'è il pericolo che quando sarò dimagrita, non ti possa piacere più!

— Che! Che! Anzi!

— E poi, presti fede alle sciocchezze dei giornali?

— Si tratta, leggi bene, del metodo di un grande scienziato, e innocuo, innocuissimo. Leggi! Leggi!

— Scherzi, m'immagino.

— Ah! Questo significa che non mi ami! Ah!

Smaniava, osservando la tranquillità sorridente della moglie che piegava il giornale e lo posava, con sprezzante negligenza, sul piatto colmo di bucce di frutta, che le stava davanti. E insisteva, riprendendo in mano il giornale:

— Mi preoccupo della tua salute, e tu credi che io scherzi! Diciasette chili di diminuzione in tre mesi! In meno di sei mesi, saresti la donnina... ideale! E spenderemmo una joia!... Spenderei anche metà della mia fortuna, pur di vederti dimagrire. Possibile che la pinguedine non ti dia già fastidio? A poco a poco, capisci? — lo dice quel grande scienziato — avvolge di grasso il cuore, ne perturba le funzioni.... Non voglio che tu giunga a questo estremo... Credi che non ci abbia pensato mai? Ma il portentoso rimedio, innocuo, innocuissimo, non era stato ancora trovato. Palliativi, cure che riuscivano peggiori del male promesso di guarire.... I farmacisti non spacciavano altro... Gente senza coscienza i farmacisti; pur di vendere un preteso specifico, non si fanno scrupolo di ammazzare la gente. Dimmi di sì, Tilde mia! Sarà l'unica, l'assoluta prova di amore che tu puoi darmi!

— Ci penseremo, Roberto!. Non c'è premura...

Rispondeva con tale aria di bonarietà che sembrava lo canzonasse.

— Non mi ami! È stato un inganno! — egli ripeteva, indignato.

— Roberto!

Non gli aveva detto mai di no, in nessuna circostanza. Poteva dirgli di no ora che si trattava dell' unica, dell' assoluta prova di amore, come suo marito ripeteva con voce desolata, portando la mano ai capelli, travolgendo gli occhi?

— Per carità Roberto! Non smaniare!... Farò la cura!

E si sentì abbracciata, baciata, ribaciata furiosamente, da dubitare che suo marito non stesse lì li per impazzire.

* * *

— E se, magra, non ti piacerò più?

— Zitta! È impossibile!

A ogni dose del rimedio che egli premurosamente le porgeva a colazione e a desinare, secondo la prescrizione dell' illustre scienziato, ella non dimenticava mai di manifestargli il suo dubbio, la sua paura; e Roberto suggellava, soddisfattissimo, il suo: — Zitta! È impossibile! — con baci e carezze.

Che trepida attesa, le prime settimane! E se il grande scienziato inventore della cura fosse un ciaitrone peggio dei farmacisti? Oh, egli se ne vendicherebbe, smentendolo in tutti i giornali. Spiava il volto della moglie per scoprirvi i primi sintomi del dimagrimento; le palpava le braccia, il seno, i fianchi

che resistevano come prima alle pressioni delle dita, agitato da ansia tremenda, opprimendo lei con insistenti domande:

— Ti pare che giovi? A me pare di sì!

Infatti la sua gioia non ebbe confine quando potè scorgere che la pelle del viso si rilasciava, che la carne delle braccia si affloscìva, che tutto il corpo della sua Tilde pareva si intristisse come un fiore in via d'inaridirsi nel vasetto non ostante l'acqua rinnovata.

Se non che, di mano in mano che la cura procedeva ne' suoi mirabili effetti, non solamente l'organismo ma anche il carattere della giovane signora si andava via via trasformando. Ella che era impastata di bontà, di dolcezza, di gentile affettuosa sottomissione, sentiva ora, di tratto in tratto, lievi impeti di scontento, di rivolta anche. Non riusciva a trattenere la parola stizzosa che in certe occasioni le saliva improvvisamente alle labbra; non sapeva più contenere voglie, desiderî, capricci che non le erano mai passati pel capo. Ora toccava a Roberto di domandarle:

— Ma che hai?

— Niente.

— Non ti si può più fare un'osservazione.

— E tu non farla!

Un giorno la sorprese davanti a lo specchio, con le mani disperatamente incrociate, con le lagrime agli occhi, e la sentì esclamare:

— Dio! Come sono imbruttita!

Egli cercò di convincerla che la pelle affloscita del viso si sarebbe di nuovo stirata su le guancie; che le rughe provvisorie sarebbero sparite a cura

finita, lo diceva il grande scienziato per rassicurare preventivamente coloro che si sarebbero sottomessi alla prova del suo rimedio. Intimamente, intanto, egli era lietissimo di notare che le persone, incontrandoli, non fissavano più sua moglie con sguardi d'invidiosa ammirazione. La sua teorica che la moglie magra è una garanzia trovava già una conferma. A cura finita, la sua sicurezza di non divenire un marito... disgraziato sarebbe stata assoluta.

Se non che egli aveva troppo contato su la sottomissione di sua moglie. Lo specchio, ch' ella consultava spessissimo, le rivelava crudamente la iniqua trasformazione — diceva iniqua pestando i piedi, torcendosi le mani.

— Dio! Come sono imbruttita!

Finora, si era lasciata lusingare dalle parole di suo marito che si faceva forte delle assicurazioni di quel maledetto scienziato, e la costringeva, con vivissime preghiere, a continuare la cura. Ma una mattina si ribellò, non ci fu verso d'indurla a prendere la solita dose.

— No! No! No!

— Si perde ogni beneficio ottenuto. Non lo comprendi?

— Si perda pure. No! No! Non ti basta di avermi ridotta una strega?

— Rifiorirai, più bella di prima.

— No! No! No!

La disperazione di Roberto fu immensa. Dovette rassegnarsi, dopo che Tilde lo ebbe minacciato.... di fare uno sproposito, se egli insisteva ancora.

Quale fu il risultato?

La signora Tilde, che da grassa mostrava di

diventare grassissima, rimase arrestata a mezza via; non divenne una magra, ma una falsa-magra, contro ogni intenzione di suo marito. Un mesetto di sosta dalla cura bastò ad arrestarne gli effetti. Che falsa-magra incantevole riapparve agli occhi della gente, a braccio di suo marito, ora atterrito più che mai di vedersela insidiata, contesa, portata via! Ne era più ammaliato degli altri, e dalle proprie impressioni misurava l'effetto prodotto da sua moglie in tutti coloro che non sapevano reprimere la loro ammirazione!

Divenne geloso, insopportabilmente geloso. Sua moglie si sentiva offesa dal contegno di lui. Gli voltava le spalle ogni volta che egli si lasciava trasportare da questi impeti irragionevoli.

— Dovrei fare quel che tu sospetti, giacchè me ne credi capace!

— Non dire così!

— Me lo strappi di bocca!

— Tilde! Tilde! — egli minacciava fremendo!

— Se tu credi di mettermi paura!

Erano arrivati a questo punto.

— Ah! la falsa-magra! — esclamava Roberto, quando si torturava da solo pensando a quel che era avvenuto per colpa sua. — Ho voluto correggere la Natura ed ho fatto peggio.

Ora ella andava, veniva, rendeva visite, emancipata da ogni soggezione del marito. Roberto la seguiva da lontano, la faceva seguire.

— Se scopro... farò un eccidio!

Ma si sentiva vinto, umiliato, avvilito!

E il giorno che, per sua disgrazia, scoprì.. non seppe dir altro che: — La colpa è mia! — Non

seppe far altro... che andare a desinare in trattoria, invece di recarsi a casa dove aveva visto rientrare lei serena e tranquilla, quasi tornasse da messa!

— Se l'avessi lasciata ingrassare ancora! Forse .... forse!

Gli balenò in mente la lusinga che la Natura avrebbe ripreso un giorno o l'altro il sopravvento; si confortò pensando che la nuova pinguedine, forse, chi sa?... E si propose, coraggiosamente, di attendere. Che poteva fare di meglio?

L' INIZIATORE

Gerardo Dàscari, nell' attesa che l' amico Lello Viani finisse di vestirsi, osservava con curiosità lo studio dov' era stato introdotto, notando i cambiamenti di disposizione dei mobili, delle opere d'arte, dei gingilli, dei quali la piccola stanza era quasi ingombrata; cambiamenti avvenuti da sei o sette mesi in qua e che — secondo lui — dovevano esprimere lo stato d'animo della persona che li aveva operati.

C' era, in tutto quell' insieme di linee e di colori, qualcosa di gaio, di sorridente, di fresco, di fragante, sì, di fragrante, che indicava benissimo le rosee illusioni del povero Lello. E Gerardo sorrideva sornionamente di mano in mano che i suoi occhi coglievano, dalla disposizione di un oggetto, dall' effetto luminoso di un gingillo, la significazione voluta così esprimere dalla mente che aveva indicato e dalla mano che aveva eseguito.

Non poteva dubitare d' ingannarsi; non sapeva trovare altra ragione dei cambiamenti che per poco non rendevano irriconoscibile quel salottino chiamato studio da Lello non si sapeva perchè; vi studiava così poco! La gran faccenda, la grande occupazione della sua vita era l'amore, povero Lello!

Questa esclamazione di compianto Gerardo la

ripeteva mentalmente, e l'ironico sorriso gli riappariva ogni volta su le labbra, e dava una cattiva espressione al suo scialbo viso con naso adunco, occhi piccoli, barbetta rada sul mento e scarsi baffi su la bocca tumida e larga.

Cominciava ad impazientirsi del ritardo di Lello, quando questi comparve.

— Tu? Come mai? — esclamò Lello.

— Arrivato da due giorni, ho voluto vederti prima di ripartire.

— Grazie del gentile pensiero.

— Sono importuno?

— Niente affatto.

— Tu hai sempre qualche intrigo per cui la presenza di un terzo.... Non hai cangiato abitudini, credo.

— Non ho mai avuto le abitudini che mi regali.

— Lo so: la discrezione è una delle tue tante virtù. La rispetto, l'ammiro, e per ciò non insisto. Mi rallegro di vederti sano, florido, sempre più giovane e sempre più innamorato, suppongo. Il tuo cuore non conosce la disoccupazione. E l'amore è un gran preservativo dalla vecchiaia. Vedi? Abbiamo la stessa età, anzi io ho qualche settimana meno di te, e sembro tuo nonno — via, non esageriamo — tuo babbo. Ah! Non ho tempo io da pensare all'amore come te. Ma già qui non pensate ad altro. Arrivo, vedo un amico, e tra un abbraccio e un bacio, mi confida che si è fidanzato la sera avanti, felice come se avesse conquistato il mondo intero. Incontro, più tardi, un altro amico, e le prime parole che mi dice sono: Sai? L'ho rotta con Elena. Faccio la corte alla Bice, ricordi? quella

bionda che un anno fa sembrava una bambina.... Non la riconosceresti! — Ne vedo un terzo.... quasi fossi venuto qui a posta per sapere chi sposa e chi non sposa, e gli sdegni e le paci degli innamorati, e la cronaca degli amanti e la rassegna delle sventure coniugali!... Mi hanno parlato anche di te.

— Di me?

— Che maraviglia? Sei l'innamorato modello.

— Ti hanno ripetuto pure questa malignità?

— Come gli uomini celebri, tu sei osservato, spiato, commentato, discusso e — sospetto — anche imitato.... Oh, inutilmente!

— Credevo che avessi ben altro da dirmi dopo tanti mesi di assenza.

— Posso darti una notizia calda calda, forse ancora inedita: il matrimonio di Giulia Pavesi col figlio del Segretario della Prefettura, avvocato o dottore, non so. È stato combinato in campagna, dalla zia di Giulia. Si sposeranno tra un mese.

— Niente di caldo e niente d'inedito, mi dispiace di dirtelo — rispose Lello. — E se ti attendevi, come pare, un grand'effetto dalla notizia....

— Mi attendevo?... Perchè?

— Perchè credo che faccia molto piacere a uno quel che fa dispiacere a un altro; è nella natura umana. Ecco: ti hanno detto che ho corteggiato Giulia Pavesi; che le cose sembravano bene avviate, e che tutt'a un tratto, al solito, c'è stato un tale che mi ha dato il gambetto.... E tu ti sei affrettato a venir a vedere se sono disperato, se medito il suicidio pel gran disinganno, il quinto, il sesto, il settimo — non gli ho contati — della mia vita.... Non protestare: è così.

— Bravo! L'hai presa allegramente. L'esperienza ti ha reso savio — esclamò Dàscari. E, dopo breve pausa, un po' imbarazzato, soggiunse: — Dev'essere un'eccellentissima cosa l'amore, se ha potuto ispirarti la nuova disposizione di questo studio che sembra il sorriso di una bellissima donna. Non dirai che sono maligno, se immagino che qualche intelligente mano femminile vi ha cooperato.

— Dirò soltanto che sbagli.

* * *

Gerardo Dàscari era mortificato di aver visto scoperta la maliziosa intenzione che lo aveva condotto in casa di Lello. Non era la prima volta ch'egli assumeva le funzioni di uccello di malaugurio con lui. Quella mattina però si trovò sopravvanzato. Lello conosceva la notizia da otto giorni. L'aveva sospettata da parecchie circostanze quasi insignificanti. Una lettera di Giulia gli avea poi fatto intravedere *quel che si tramava nell'ombra contro il loro amore*; ma egli non si era lasciato illudere dalla bella frase, e aveva capito che essa preludiava a una rottura; a qualcosa di peggio, a un voltafaccia. Come parecchie altre volte, sul meglio, doveva essere arrivato improvvisamente qualcuno, e lo aveva sostituito nel cuore di lei. Infatti!...

Da anni — Lello ora ne contava ventotto — gli accadeva sempre così.

Era stato un bellissimo giovane, era già un bell'uomo; la sua persona, i suoi modi, la sua condizione lo rendevano caro a tutti; ma, da qualche tempo in qua, una lieve aura di ridicolo gli aleggiava attorno per la strana insistente fatalità che

lo perseguitava e che gli aveva procurato presso i maligni il soprannome di *L' Iniziatore*.

Delle prime delusioni Lello Viani aveva molto sofferto. Era stato preso da profonda tristezza; si era sentito strappare brani di cuore, quando, dalla mattina alla sera, senza nessuna scusa, senza nessun pretesto, la signorina Delisi, che sembrava innamorata matta di lui, aveva commesso una vera pazzia prendendo la fuga con uno studente. Gli pareva impossibile che quella esile natura con capelli di color biondo sbiadito, che tutti credevano incapace di qualunque piccola emozione, che aveva il gelo nel sorriso, nello sguardo, nel suono della voce, in ogni movimento della persona; e che poi, a poco a poco, si era trasformata per opera di lui, quasi egli fosse riuscito a produrre in quel cuore una segreta fonte di calore che ne aveva sciolto il gelo e aveva dato al sorriso, allo sguardo, alla voce, ai movimenti della persona un fremito gentile di vita e di passione; gli pareva impossibile che quella esile signorina, evidente creazione di lui, avesse potuto ribellarsi, sottrarsi alla sua influenza, che pur doveva averla penetrata tutta, e abbandonarsi storditamente tra le braccia di un altro.

L' anno appresso, Lello aveva sofferto assai più per via di Grazia Berti, alta, bruna, con folta capigliatura nerissima, con occhi neri vivacissimi, irrequieta nei gesti, nelle mosse, ardita nella parola, chiassosa, qualcosa di selvaggio, d' indomabile, che spandeva attorno a sè un senso di repulsione, quasi l' avvicinarla fosse un pericolo. Al contrario degli altri, egli si era sentito attrarre da quella foga irrompente che rivelava un organismo solido, un

cuore inconsapevole della propria bontà, uno spirito che sembrava superficiale ed era soltanto male addestrato, mal regolato.

Lello aveva tentato, con qualche esitazione dapprima, la difficile impresa di non ispirare diffidenza, di accostarsi a lei, di farle accettare gradatamente la benefica influenza dei suoi sguardi, delle sue umili parole, della sua non indiscreta assiduità. Mai si era trovato in circostanze di dover adoprare le più squisite finezze della sapientissima arte del conquistatore, di cui, per geniale istinto, aveva divinato i più riposti segreti.

Ed era stata vista la maraviglia che faceva apparire agli occhi di tutti il contrario di quel che era avvenuto. Sembrava che Lello si fosse lasciato impigliare nelle reti di una seduzione calcolata, quasi di una scommessa con se stessa da parte di Grazia Berti, tanto essa si mostrava affatto diversa con lui, mentre si sarebbe detto che si divertisse a tener in distanza ogni altra persona.

Poi, di giorno in giorno, quell'apparenza ingannatrice dileguò. Apparve, con deliziosa soddisfazione di Lello, com'egli già piegasse, foggiasse secondo la sua volontà, quel cuore e quello spirito ribelli a ogni costrizione, moderandone gli scatti, regolandone i capricci, senza che la bellissima bruna si adombrasse o reagisse contro quel potere che, dalla irrequietezza chiassosa e selvaggia l'aveva ridotta a una fine espressione di sentimenti gentili, a una elegantissima armonia di gesti e di modulazione della voce, per cui alla repulsione suscitata una volta si sostituiva un fascino particolare, del quale Grazia Berti non mostrava di aver coscienza.

Arrivati a questo punto, occorreva forse la volgare formalità di una dichiarazione per accertarsi che la compenetrazione dei due cuori, delle due anime aveva raggiunto la più alta cima a cui potesse arrivare l'amore? Non si eran detto tutto, senza neppur tentare di dirselo?

Qualche settimana dopo, egli riconosceva che nella vita si ha sempre torto trascurando certe formalità, per quanto possano essere giudicate volgari! Quella dichiarazione che egli aveva creduta superflua veniva fatta opportunamente, anticipatamente da un altro; e Grazia Berti, la bellissima bruna, sentiva destarsi nel petto la coscienza di amare, appena le veniva sussurrato: Signorina, io vi amo! — quasi la complicata opera di Lello fosse stata soltanto iniziazione, preparazione a quella vita nuova del suo cuore.

***

Il colpo era stato troppo forte. Per una settimana, Lello Viani, chiuso nella sua palazzina, non aveva voluto ricevere nessuno degli amici accorsi, apparentemente, per consolarlo, ma in realtà per godere della disfatta di colui che era riuscito a fare quel che nessuno di loro avrebbe mai osato di tentare. Gerardo Dàscari, inoltre, più maligno di tutti, aveva proposto una specie di ovazione al fortunato rivale che sposava Grazia Berti.

— Dovresti rallegrarti dell'accaduto — ebbe la sfacciataggine di dire a Lello, il giorno che questi, un po' tranquillato, riaperse agli amici il portone della palazzina. — Sei stato ammirabile! Io

ti ho seguito con vivissimo interesse, in tutte le fasi della tua scabrosa operazione di conquista su quella bruna indiavolata. Sei stato ammirabile. Ah, caro mio! Ciò può lusingare il tuo amor proprio di giovane intraprendente, ma non dovrebbe farti dimenticare che soltanto le bionde amano davvero e persistono nell'amore, le bionde soltanto!

E, a un gesto di Lello, soggiunse:

— No, la Delisi non conta; era una falsa bionda. Le biondo-canape anzi sono peggio delle brune.... E, sai? questa mattina, riflettendo sui tuoi casi d'amore, pensavo che, forse, da parte tua c'è una sottile malizia in questa iniziazione che tu hai fatto finora di parecchie signorine. Indovino? Tu pensi: Qualcosa di me rimarrà in esse; non avrò lavorato inutilmente; coglierò il frutto un giorno o l'altro!...

— No, no! — protestò Lello. — L'adulterio mi repugna.

Era vero però che anche lui pensava: Qualcosa della mia influenza rimarrà certamente in quei cuori, in quelle anime da me iniziate all'amore. E fantasticava in che modo essa potesse agire, se consapevolmente o no, se con rimpianto o no, o pure come gradevole ricordo e nient'altro.

Ma allora, in certi momenti, arrivava a dubitare di sè. Aveva egli amato, o si era lasciato lusingare dalla soddisfazione di destare all'amore cuori ancora chiusi, anime ancora dormenti; e si era così inebriato dell'opera sua, da non accorgersi che quel sentimento provocato in altre persone rimaneva vago, indistinto in lui? E, forse, più non avrebbe saputo amare veramente, intensamente, fino alla disperazione, fino alla follìa?

*
* *

Perciò si sentì rivivere la sera che si trovò faccia a faccia con la signora Revani, giovane vedova — Oh, così bionda da sembrare che portasse attorno alla fronte un' aureola d' oro! — e che faceva appunto quella sera la sua riapparizione nella società, dopo due anni di strettissimo lutto.

Questa volta Lello comprese che il suo momento era arrivato. Non doveva fare opera d' iniziatore: il cuore della giovane vedova era esperto; si riparlava appunto della straordinaria passione di lei per colui che era stato appena due anni suo marito, e che lei aveva voluto sposare non ostante la ferma opposizione dei suoi parenti.

Alle prime parole scambiate, Lello avea provato un sussulto, un dolce fremito, sensazioni nuove per lui, quantunque simili a quelle provate, allo inverso, allorchè scorgeva l' effetto dell' azione che egli esercitava sul cuore altrui. Ora, con sua somma gioia, il conquistato era lui!

— Eravate una mia curiosità, signor Viani — ella gli disse.

— In che modo?

— Ho inteso parlare tanto di voi!

— Cioè, ne avete inteso dir tanto male.

— Anzi.

— Non vorrei che alla curiosità seguisse la delusione.

— Con gli uomini come voi questo accade raramente. Siete temibile, dicono.

— Oh! Così poco!

— Che opinione vi siete formato della donna con la vostra esperienza di...?

— Dica pure: d'iniziatore! È una parola che non mi offende.

— Di sperimentatore, perchè — dicono — avete molto sperimentato e precocemente.

— Attendo un ultimo esperimento — rispose Lello con voce commossa — per poter manifestare un'opinione.

E guardò intensamente negli occhi la biondissima vedova, che sorrideva e mostrava di aver capito la allusione. Lello si pentì subito di aver dato quella risposta che poteva sembrare vanitosa ed era, senza dubbio, imprudente. Si affrettò a soggiungere:

— Disgraziatamente, ormai sono in un'età in cui certi esperimenti non riescono.

Invece, di lì a non molto, egli potè notare che il nuovo esperimento riusciva. Una gran trasformazione avveniva in lui. Egli diveniva innamorato come non si era mai sentito tale finora. Tutti i suoi tentativi erano stati, dunque, una vanagloriosa seguela di mistificazioni? Se ne accorgeva ora, confrontando i suoi sentimenti attuali con quelli di allora. Allora raramente aveva dubitato di sè; non era mai stato morso dalla gelosia. E lo confessava a lei:

— Sono geloso di tutto e di tutti; e ne soffro e sono lieto di soffrire.

— Ho fatto male a incoraggiarvi — rispose la biondissima.

— Finchè ci sarà di mezzo questo maledettissimo voi!

— Non ancora! — ella disse socchiudendo gli

occhi, gettando un po' indietro la testa su la spalliera della poltrona.

Sembrava che volesse indugiare in quello stato indefinito in cui l'amore non è passione e ne presenta gli indizii; quasi avesse paura di avventurarsi in regioni ignote ed infide. E ogni sua parola, ogni suo gesto diventavano per Lello un'eccitazione e, nello stesso tempo, un enimma da risolvere. Se non diffidava di lui, perchè dunque si ritraeva rapidamente indietro quando sembrava già sul punto di concedere l'assenso — nient'altro che l'assenso — da lui con insistenza sollecitato? Raffinatezza per meglio avvincerlo? Doveva ben capire che non ce n'era bisogno. Smania di maggiori prove? Diventava crudeltà spietata.

Ella si era ostinatamente negata di riceverlo da solo a sola in casa sua. Ma nel salotto dell'amica dove si erano incontrati la prima volta, essi trovavano sempre modo di appartarsi, di dirsi tutto quel che volevano, senza badare al pettegolezzo che li teneva di occhio e fingeva di scandalizzarsi del loro spiccio procedere.

E fu là che una sera, alla incalzante domanda di Viani, ella rispose:

— No; non sarò mai la vostra amante.... E non ho il coraggio di diventare vostra moglie. Ve lo dico con le lacrime nella voce, col cuore che mi si schianta.... Ma è così!

Lello, pallido come un morto, si morse le labbra.

— Che cosa vi toglie il coraggio di diventare mia moglie? — balbettò dopo un istante di silenzio.

— Vorrei che non lo indovinaste mai, per con-

servare qualche stima di me — ella si affrettò a soggiungere.

— Niente potrà diminuire la mia gratitudine — disse Lello. — Voi mi avete fatto amare. Tante altre donne non vi sono riuscite. Per esse io sono stato l'Iniziatore soltanto.

— Appunto! — sospirò la signora Revani.

Ma Lello non comprese.

* * *

Più tardi, due mesi dopo, quel gran maligno di Gerardo Dàscari gli svelava il segreto.

— Capisci ora che misera cosa è la donna? Sacrifica fin l'amore alla sua vanità. La signora Revani ha avuto paura di sembrare ridicola sposando l'uomo di cui sette o otto iniziate.... non han voluto sapere!

E fu così che Lello Viani da grande Iniziatore, da idealista, da poeta della vita, si ridusse a scettico amabile scapolo che, sorridendo amaramente, soleva proclamare:

— Il più sincero amore è quello che si compra!

TRASFORMAZIONE

Chi lo riconosceva più! Neppure gli intimi che lo avevano sopportato, parecchi anni, nella pensione della sora Giulia, alle passeggiate, al caffè, come un piccolo malanno inevitabile.

Celestino Gheroni... Povero diavolo! tra le altre gli era capitata la disgrazia di quel nome.

Celestino! Lui! Lui così tozzo, così grossolano con quel viso lentigginoso, con quei capelli color rame, irti da sembrar setole, con quelle manone sempre umide di sudore anche d'inverno, con quella larga voglia di sanguinaccio sotto l'orecchio sinistro che pareva dovesse macchiargli il colletto e il bavero del vestito!

Celestino! Lui! Lui che si moveva lento, impacciato forse dall'eterna giacchetta bigia, evidentemente non fatta su misura, dai calzoni stretti e corti che lasciavano scorgere i deformati stivaletti sempre rossicci per mancanza d'inceratura e spesso impillaccherati, quasi egli si fosse divertito, come un ragazzo maleducato, a pestare i piedi nella mota!

Celestino! Lui! Lui che anche quando, per caso, diceva una cortesia pareva che buttasse in faccia un insulto, tanto la voce e il gesto smentivano le parole o ne attenuavano il significato!

Di celeste aveva soltanto gli occhi, nei giorni o nei momenti che non diventavano improvvisamente di un azzurro così cupo da farli scambiare per neri. E allora quel celeste limpidissimo dava al suo sguardo, al suo aspetto, a tutta la sua tozza persona qualcosa di dolce, di ingenuo, di umile che meravigliava anche coloro che avevano occasione di frequentarlo o meglio di esserne frequentati. Perchè nessuna delle poche persone che lo conoscevano andava in cerca di lui; se lo trovava davanti o accosto alla pensione, al caffè, per via, simile a un'ombra che non dava altro fastidio all'infuori della sua presenza.

Da principio, alla pensione era rimasto in un canto, sedendo a uno dei tavolinetti apparecchiati nei quattro angoli dello stanzone, guardando di soppiatto la chiassosa brigata che si riuniva attorno alla tavola di mezzo, spalancando gli orecchi ai loro discorsi, prendendo parte, involontariamente, alle loro risate, pieno di ammirazione e d'invidia per quegli otto giovani che tra una pietanza e l'altra discutevano ad alta voce di poesia, di romanzi, di teatri, di pittura, di scultura, di musica, di politica qualche volta, ed erano studenti, giornalisti, artisti che si apprestavano alla conquista dell'avvenire e non dubitavano di niente.

Appunto, uno di quei sorrisi di assentimento lo fece notare da Roberto Buscelli che gridò trionfalmente ai suoi contradditori:

— Ecco: anche quel signore là è della mia opinione... Venga quì, c'è un posto pure per lei. Che cosa fa lì, appartato? In compagnia, si mangia con più appetito e si digerisce meglio!

E la sora Giulia si affrettò a trasportare nella

tavola di mezzo il tovagliolo, la posata, la bottiglietta col vino e il pane, facendo la presentazione:

— Il signor Celestino Gheroni!

Egli si vide squadrato da capo a piedi; ma, pur sorprendendo nelle fisonomie dei commensali un'accoglienza poco benevola o, per lo meno, diffidente, fu lieto di veder rotto il cerchio incantato della solitudine dentro cui viveva da sei mesi, dal suo arrivo a Roma fino a quel giorno.

Buscelli, che era espansivo, quando la comitiva si avviò dalla pensione al caffè, dove solevano passare la serata o alcune ore della serata, lo invitò ad unirsi con loro e, per via, lo interrogò:

— Che fa? Ha trovato un collocamento?

— Mi preparo a un concorso.

— Per le scuole?

— Per un impiego nel Ministero delle Finanze.

— Conosce qualcuno colà?

— No.

— Male. Nei concorsi, sa? bisogna aiutarsi, come si dice, con le mani e coi piedi. Coi piedi sopratutto, aggiungo, io. Si rivolga al suo Deputato.

— Quando sarà tempo.

— Non entra nel caffè?

— Mah!...

— Non è precisamente di obbligo prendere una consumazione.

— Fumo un toscano; è il mio lusso. Faccio quattro passi e poi vado a casa, a studiare.

— Entri, per eccezione. Accetti una tazza di caffè.

Non ringraziò; si sedette con gli altri, e sorbì il caffè silenziosamente, stando ad ascoltare, come

alla pensione, i discorsi. un po' strampalati, di quegli otto che ora pareva non prendessero sul serio neppure sè stessi, e, ora, che non stimassero niente all'infuori dei loro versi, dei loro romanzi, dei loro quadri, della loro musica, dei loro articoli di critica.

— Mah!... aveva detto, aggrottando le sopracciglia setolose, senza mostrare vergogna di confessare il suo stato. La sera dopo, però, egli non attese di essere invitato ad entrare nel Caffè. Prese posto in mezzo agli altri e volle restituire al Buscelli la cortesia.

— E Lei... signor *Cestellino*, non parla?

Mussi lo aveva interrogato così, con quella sua aria ironica, sbadata, continuando a disegnarne sul marmo del tavolino la caricatura.

Gheroni rise anche lui di quella non si capiva se accidentale o volontaria deformazione del suo nome. Ma quando si accorse che il Mussi, a tavola, per via, al Caffè, insisteva a chiamarlo maliziosamente *Cestellino* invece di Celestino, una sera, a desinare, gli si rivoltò come un cane che ha ricevuto una sassata, ringhiando:

— Mi chiamo Celestino, se non lo rammenta!

Tutti lo guardarono e stettero zitti.

Soltanto Buscelli, e per gran curiosità, si mostrava cortese con lui; gli rivolgeva la parola, lo costringeva a parlare. *Gli* sembrava d'intravedere un carattere, un'anima forte in quella specie di orso mal leccato, come una volta ebbe a chiamarlo ragionando di lui con gli amici.

Soltanto Buscelli notava ogni giorno qualche lieve modificazione nel tono della voce, nei gesti, fin nei movimenti del passo di quel disgraziato che la

natura e le condizioni della famiglia rendevano quasi repugnante. Gli altri erano inesorabili. Tutte le volte che si trovavano alla pensione prima che Gheroni vi arrivasse, si sfogavano a metterlo in burletta, a riderne.

— Puzza di selvaggio, come certi cani! — E nemico personale del sapone! — E del pettine e della spazzola! —

Infatti la sora Giulia aveva dovuto cambiargli parecchie volte il posto a tavola, e relegarlo, all'ultimo, in una punta, allato a Buscelli che non aveva mai protestato.

Nessuno però sapeva i sacrifizi, le privazioni che il povero Gheroni si era imposti per arrivare fino al giorno del concorso che doveva decidere del suo avvenire. Aveva trovato un bugigattolo in un mezzanino dove, lui così tozzo, toccava la volta con la testa se si rizzava su la punta dei piedi. Un lettuccio, un tavolino, un cassettone, un attaccapanni e due seggiole impagliate; in un canto, la valigia ripiena di libri e di giornali da non poter essere chiusa. Sul tavolino, allato alla boccettina dell'inchiostro che serviva da calamaio, la pipetta di terracotta, e, su un mucchio di quaderni, una cartata di spuntature e una scatola di fiammiferi di legno.

Nell'aria, puzzo di tabacco e di qualcosa d'indefinibile, che faceva arricciare il naso anche alla padrona di casa, vecchietta non certamente gran modello di pulizia.

Vi era rimasto quattro mesi senza sentirvisi a disagio. La vecchietta una mattina aveva ruzzolato le scale, si era rotta una gamba. Egli l'aveva accompagnata all'Ospedale ed era tornato a casa con l'*intenzione di sgomberare*.

Più tardi si vide comparire davanti una donna sui trent'anni.

— Mia zia mi ha incaricato.... La supplirò io, se vuole. Potrei farle anche da mangiare.... Risparmierebbe....

Giusto due giorni avanti egli aveva preso l'abbonamento alla pensione della sora Giulia, pel solo desinare. Fece il conto che, infine, avrebbe risparmiato poco e non avrebbe avuto la compagnia dei commensali.

La donna insistette almeno pel bucato, per la stiratura della biancheria, ripetendo a ogni offerta: Risparmierebbe.

Gheroni si mise in diffidenza. Essa era troppo insinuante con la voce, con gli sguardi. Ed egli rispose di no, di no, di no!

Stando, in casa, intanto, se la vedeva sempre d'attorno con un pretesto o con un altro. Quella donna aveva la smania della pulizia. Ora la camera di Gheroni non sembrava più quella di prima. Egli notava che ogni colpo di granata, ogni passata di strofinaccio, ogni atto di rassettamento avevano qualcosa di somigliante a una timida carezza, a un umile omaggio di compassione e di affetto per lui; e se ne stizziva.

— Ma come? Lei così giovane, fa questa vita? Sempre chiuso in casa?

Gheroni rispondeva con una sdegnosa alzata di spalle.

— E non ride e non sorride mai! Dovrebbe prender moglie.

Gheroni rispondeva con una specie di sordo grugnito.

— O trovarsi un'amica.... un'amante. In due si sta allegri anche quando si soffre.

Gheroni quella volta la guardò in viso, come non aveva mai fatto fino allora. Non era brutta! Non era vecchia; anzi! Perchè si era ostinato a crederla quasi vecchia? Non sapeva spiegarselo.

Parve che qualcosa di rigido gli si fosse rotto dentro, e scattò dalla seggiola, buttando via il libro che aveva in mano.

*
* *

Due settimane dopo era scomparso dalla pensione, dal caffè, dalle vie dove più facilmente veniva incontrato dai commensali della sora Giulia.

— Che n'ha fatto lei di *Cestellino?*

Mussi, quando Gheroni non era presente, si ostinava a chiamarlo così.

— Pagava puntualmente — rispose la sora Giulia. — Me lo ha disgustato lei, guastandogli il nome.

— E ora non puzzava quasi più — soggiunse Rocchi — il più schifiltoso della brigata.

— Ha vinto il concorso presso il Ministero delle Finanze: è risultato il primo — annunziò Buscelli la sera che Mussi aveva detto:

— Mi è parso di aver intravisto *Cestellino* rimesso a nuovo in via Nazionale; o mi sono ingannato?

E Buscelli soggiunse:

— Volete scommettere che quell'orso mal leccato si farà strada assai meglio di qualcuno di noi?

Gheroni era andato a trovarlo per dargli la notizia del concorso. Gli era grato della cortesia con cui Buscelli lo aveva trattato nella pensione, e poi

ricevendolo in casa, mettendo a disposizione di lui la ricca collezione di libri moderni della quale era orgoglioso.

— È una delle mie più grandi curiosità — soleva dire Buscelli parlando di Celestino Gheroni.

Di tratto in tratto, lo perdeva di vista; in certi lunghi intervalli, lo scordava, e quando se lo vedeva ricomparire all'improvviso davanti, era sempre una nuova sorpresa. Come aveva fatto? La pelle del viso e delle mani gli si era schiarita: i capelli e i baffi irti come setole sembravano già quasi domati dall'opera del pettine e della spazzola. La persona si era alquanto sveltita, la voce aveva perduto il tono brusco, sgraziato che lo faceva apparire sempre in collera anche quando diceva una cortesia. Fin la voglia di sanguinaccio che gli macchiava il collo sotto l'orecchio sinistro cominciava a smortire e non dava nell'occhio come una volta.

— Perchè non si fa più vedere? — gli disse Buscelli.

— Perchè non mi piace di esser tollerato... non da lei, ma da quegli altri. E poi....

— Ha un segreto?

— Con lei, no. Con lei voglio sfogarmi. Ho commesso una grande sciocchezza.

— Chi non ne commette? Io sono indulgente e penso che, in fatto di sciocchezze, è meglio commetterle grandi; sono più scusabili.

— È vero. Mi trovo su le braccia... un'amante.

— Oh!... Me ne rallegro con lei.

— Una povera donna... che mi si è data, credo, per carità, per pietà...

— È fortuna rarissima. Dev'esserne orgoglioso.

— Invece sono atterrito.... delle conseguenze.

— La sposi.

— È maritata: ha il marito all'ergastolo.

— Un bell'impiccio!... Ma, chi sa? forse questo le impedirà di fare un'altra sciocchezza; intendo dire: di prender moglie. Il figlio o la figlia che verrà....

— Chi rompe paga!

— Non sempre. Un galantuomo come lei può... Ecco: talvolta l'essere onesti è un guaio.

— Va! Bisogna accettare la vita com'è. Mi approva?

— La sua coscienza deve approvarlo.

Era strano: l'intonazione della voce, il gesto, l'espressione degli occhi, l'atteggiamento delle labbra, l'irrequietudine della persona — andava da un tavolino alle scanzie dei libri, da una poltrona alla finestra, spostava un gingillo, prendeva in mano una penna dalla scrivania e la posava con indifferenza — era strano, tutto dava alle parole brevi, recise, un significato più intimo, rivelava un sentimento di tenerezza di cui Celestino Gheroni non era sembrato capace neppure a Buscelli che lo aveva studiato con benevola curiosità e già lo ammirava e gli voleva bene.

E l'ammirazione di Buscelli si accrebbe la mattina che se lo vide apparire nello studio, pallido, stravolto, balbettando:

— Scusi! Scusi!

Si era lasciato cascare pesantemente su una poltrona ed era scoppiato in pianto dirotto.

Buscelli non osava d'interrogarlo, colpito dal contrasto ancora esistente tra l'esterno e l'interno di quel giovane, contrasto che in quel momento ec-

cezionale dava maggiormente nell'occhio; per poco quel pianto non appariva ridicolo. Fu un rapidissimo istante. Buscelli vinse quell'impressione e gli si accostò prendendolo affettuosamente per le mani.

— Che è dunque accaduto?

— Il bambino... è... morto! — balbettò Gheroni, tra i singhiozzi. — Ritorno dal Cimitero!... Povero piccino!

La sera, alla pensione della sora Giulia, quando Buscelli raccontò la scena avvenuta in casa sua, era estremamente commosso. Mussi dichiarò:

— Da oggi in poi non lo chiamerò più: *Cestellino*.

— L'ho incontrato ieri. Mi ha stretto la mano... Ora porta i guanti — disse Rocchi. — Meno male.

— È un uomo! — soggiunse Buscelli.

***

La sora Giulia lo vide ricomparire con molto piacere tra i suoi dozzinanti. Egli entrò nella sala da pranzo, salutò con un buona sera breve breve, e andò a sedersi al suo posto, all'angolo della tavola, accanto a Buscelli, quasi non fossero passati due anni, o poco meno dall'ultima sera ch'era sparito senza dire nè ai nè bai a nessuno.

Dopo una settimana, a poco a poco, cominciava a prender parte alla conversazione, a dire la sua con voce e parole così risolute, che toglievano ai commensali ogni voglia di rispondere. Attendeva però che lo invitassero a parlare, che lo provocassero in qualche modo. E la sua risposta scoppiava come una bomba: la peggiore idea, con la parola peggiore, quasi volesse dare una bastonata tra capo e collo

a chi la pensava diversamente da lui, o un pugno sul muso, o una sgraffiatura o un pizzico da lasciare il segno; qualcosa, insomma, di violento e di rozzo, ma di francamente sincero, e di un gran buon senso, d'un sorprendente buon senso che talvolta pareva strambo, con un che di assurdo ed era soltanto nuovo, imprevisto.

Si vide quella sera in cui Tanfani, uno dei commensali, volle leggere, dopo desinare, *Il Filtro*, sua commedia in tre atti. — L'ho scritta — egli diceva, svolgendo il rotolo del copione — ridendo io il primo... Figuratevi... Ho messo in scena persone sane e piene di vita, che forse riconoscerete... Altro se le riconoscerete!... Si può dire che la commedia non l'ho fatta io: l'ho rubata a loro, con un po' di astuzia, tanto sono buffi i miei modelli...

— Legga, prego; è più spiccio: legga!

E Gheroni si era sdraiato su una poltrona, dopo aver acceso il suo toscano. Tutti avevano riso sotto i baffi, approvandolo.

Forse era vero che Tanfani avesse scritto la sua commedia ridendo il primo; ma quella sera non rideva neppur lui, leggendo, tra il glaciale silenzio degli amici che stavano ad ascoltare, chi a testa bassa, chi col viso all'aria e gli occhi socchiusi, chi guardandolo fisso, quasi sbalordito dalla disastrosa impressione che riceveva di mano in mano che, con voce un po' arrochita, egli annunziava: *Scena VI, Luisa e detti*; *Scena XI, Carlo, Riccardo, la Baronessa e detti...* o pure: *Cala il sipario*..

A ogni fine di atto, Rocchi, prudentissimo, avvertiva:

— La discussione, all'ultimo!

E quando *calò il sipario* per la terza volta, e Tanfani, asciugatosi il sudore della fronte, con un sorriso di delusione su le labbra, domandò: — Dunque? — rivolto specialmente a Mussi e a Buscelli, nè questi, nè gli altri si mossero. Il silenzio diveniva imbarazzantissimo per tutti.

Celestino Gheroni, senza scomporsi, disse:

— Giacchè nessuno vuol parlare, perchè nessuno ardisce di dire la verità, prenderò la parola io anche per gli altri. Non ho mai letto nè sentito rappresentare cosa più scipita, e più inconcludente di questa commedia. È tale bestialità!...

Tutti si erano rizzati in piedi, protestando, discretamente, per rendere meno rude il colpo all'autore, grati, nello stesso tempo a colui che li aveva tolti d'imbarazzo, proclamando: — È tale bestialità!... — Infatti, era così!

Da ogni suo atto, da ogni sua parola si scorgeva benissimo ch'egli già prendeva quasi di assalto la vita per rifarsi delle sofferenze, delle umiliazioni patite sino a tre anni addietro, e aveva una vivacità anche contro la Natura che gli era stata matrigna. Per questo c'era tuttavia nei suoi gesti qualcosa di rozzo, di violento, di consapevolmente orgoglioso; per questo c'era tuttavia nella sua voce una asprezza sdegnosa, tagliente, che urtava i nervi di chi lo ascoltava la prima volta, di chi non sapeva niente del suo passato, e non poteva ricordare l'orso mal leccato arrivato a Roma dalla sua cittaduzza lontana, vestito come un contadino, ancora esalante l'odore selvaggio della gente in scarsa intimità con l'acqua e col sapone.

Mussi, Rocchi però, e più di tutti Buscelli non

rinvenivano dalla maraviglia della trasformazione che ora avevano sotto gli occhi.

— Come ha fatto il miracolo?... È quasi elegante.

— Se non fosse per quella cravatta rossa....

— Smetterà anche questa, vedrete.

Poche sere dopo, Celestino Gheroni arrivava alla pensione in *smoking*, camicia con ricami, cravatta nera, guanti paglierini e scarpine di pelle lucida, irreprensibile. L'alto colletto e la barba, che si era lasciata crescere, nascondevano la voglia di sanguinaccio già molto sbiadita; i baffi pettinati alla Guglielmo II, gli davano un'aria quasi impertinente.

La sora Giulia, vedendolo entrare, gli aveva detto:

— Sembra uno sposino questa sera.

Egli aveva aggrottato così severamente le sopracciglia da reprimere le esclamazioni di stupore che stavano per uscire dalle labbra dei commensali. Mussi intanto non potè frenarsi di esclamare:

— Eh? Si slancia!

— Le dispiace?

E alla guardataccia che accompagnò la cupa risposta, Mussi soggiunse subito:

— Anzi! Anzi!

* * *

— Unica stonatura, la giubba nuova fiammante — raccontava Buscelli. E la giubba non gli conferiva. Se mi avesse consultato prima!... Ma quando lo vidi, non ero più in tempo di dirgli: — Ci voleva la *redingote*. Del resto, in casa del suocero, sembrava lui il padrone. Quasi avesse concesso una grazia

sposando la figlia maggiore del celebre pianista. Forse è così. La sposa gli rivolgeva la parola dimessamente, sorridendogli: Ah! quello è un uomo! Ha la volontà, ha la forza. Ho tentato di scrutargli l'animo, di sorprendervi un certo stupore di essere arrivato fin dove è arrivato.... Niente!... Dopo il pranzo, uscimmo nel giardino dietro la palazzina, a fumare un sigaro. Era allegro. Mi prese sotto braccio e mi sussurrò all'orecchio: — Dovreste sposare l'altra sorella, caro Buscelli. Non bisogna invecchiare scapoli. — Aveva l'aria di proteggermi.... È maraviglioso! Che trasformazione incredibile!

— Proprio incredibile! — soggiunse Mussi. — E rivedendo ora il *Cestellino* di allora (ricordi come ringhiava sentendosi chiamare così?) io non posso far a meno di domandarmi: — Ma è proprio lui? E stento a credere ai miei occhi. Comincio ad ammirarlo come te.

— Oh! Io lo ammiro da un pezzo — rispose Buscelli.

E dall'affettuosa espressione della voce si capiva che non l'ammirava soltanto.

I MESTIERI DI DON MASO

Pareva impossibile che don Maso Ballocco e suo fratello il canonico potessero convivere insieme, tanto erano diversi per naturale e per temperamento.

Possedevano una vecchia casa di famiglia con stanzoni che i pochi mobili facevano apparire più grandi. Don Maso si era impossessato, a poco a poco, della maggior parte di essa, e il canonico aveva dovuto rassegnarsi a stare quasi segregato in fondo, dov'era la terrazza su l'orto.

Da principio, dopo la morte dell'ultimo parente, avevano fatto d'amore e di accordo un'equa divisione: cinque stanze che davano sul vicolo a don Maso; cinque altre, dalla parte posteriore, al canonico che non poteva soffrire le donnaccole del vicinato in continuo bisticciarsi tra loro, il chiasso dei ragazzi maleducati, e voleva dirsi in santa pace l'uffizio e fare la sua dormitina nelle ore pomeridiane, la primavera e l'estate, diceva, e che poi diventava dormitona in tutte le quattro stagioni. La cucina e la saletta da pranzo, in comune.

L'accordo però era durato pochi mesi.

Il canonico, tornando da dir messa o dal coro, trovava in casa una novità oggi, un'altra domani.

Così, una mattina, don Maso gli disse:

— Ho messo il tornio in questo canto, e quei pochi arnesi là al muro. Non dànno impaccio.

Era vero, non davano nessun impaccio perchè in quella stanza il canonico teneva soltanto una tarlata cassapanca, un seggiolone a bracciuoli, con la spalliera di cuoio bucherellato e accartocciato agli angoli, di dove si erano staccate le grosse bullette di rame, e un tavolino con tre gambe che si reggeva ritto perchè appoggiato al muro.

Ma il canonico protestò:

— Ah, sì? E ti metterai a lavorar di tornio qui, per non farmi capire una parola dei salmi del breviario, nè chiuder occhio il dopopranzo?

E, sbuffando, si slacciò furiosamente i nastri del collare del mantello; e, buttati sul seggiolone mantello e nicchio, afferrò il tornio per le aste d'una testata, quasi volesse scaraventarlo fuori della terrazza, giù nell'orto.

Don Maso accorse, aggrappandosi al tornio dalla parte opposta, trascinandosi appresso il canonico che non voleva lasciare le aste tenute forte con tutt'e due le mani. E andarono un pezzetto avanti e indietro, finchè il canonico, desistendo, non diè al tornio uno spintone che per poco non fece cascare a pancia all'aria il fratello.

— Con le bestie tue pari non si ragiona!

E, raccattati nicchio e mantello, andò a rinchiudersi nella sua camera, sbatacchiando l'uscio.

— Lo chiama ragionare! — esclamò tranquillamente don Maso, rimettendo al suo posto il tornio come se niente fosse stato.

Una settimana dopo, approfittando della lunga assenza del canonico che doveva cantar la messa a

un funerale, don Maso aveva istallato, nella stanza accanto a quella del tornio, la sua fucinetta da stagnino, una piccola incudine, e forbici per tagliar la latta, e martelli, e mazzuolo di legno, e manticetto, e saldatori, e una cassetta colma di pezzi di pece greca, di lamine di stagno, di ritagli di rame e di boccettine con acidi.

La stanza era quasi vuota. Un armadietto con gli sportelli senza vetri, ingombro di oggetti diversi — tre bottiglie nere vuote, un boccale di terracotta sbocconcellato, un candeliere di stagno coi becchi rotti, fagottini di cenci e di carta legati con spago — occupava un po' di spazio, accanto a un uscio.

Il canonico, alla nuova invasione, andò su tutte le furie.

— Ma dunque? Ma dunque il solo padrone sei tu?

E si diè a menar calci con la punta di un piede a tutti gli oggetti sparsi sul pavimento, facendoli saltare per aria, calpestandone qualcuno.

— Bestia! Che impaccio ti dànno? — urlava don Maso.

— Bestia e prepotente sei tu! Ma l'hai da fare con me.

Continuarono, dandosi del bestia, il canonico a menar calci con la punta di un piede, don Maso a raccattare gli arnesi fatti volare qua e là.

— Bestione!... Con te non si ragiona!

E il canonico, soffocato dalla bile, andava a rinchiudersi nella sua camera, sbatacchiando l'uscio peggio dell'altra volta.

— Bestione! Ragiona... coi piedi! — concludeva don Maso, osservando a uno a uno gli oggetti dispersi. — Mi ha rotto il manico del mazzuolo, bestione!

Per tre o quattro giorni, i due fratelli si guardarono in cagnesco anche a tavola, con gran paura della vecchia serva che preparava il desinare e la cena, e si aspettava di veder saltare, da un momento all'altro, per aria tovaglia, piatti, bottiglie e bicchieri. Poi don Maso trovò il momento opportuno di rivolger la parola al canonico che rispose con una specie di grugnito e un cenno affermativo o negativo, non si capiva bene, della testa; e il ghiaccio fu rotto. Quel che era stato era stato; e il canonico, andando fuori e rincasando, si rassegnava a passare davanti al torno, e alla fucinetta da stagnino di don Maso, e — quando questi non era là — non sdegnava di fermarsi a osservare quegli arnesi e a indovinarne l'uso.

Anzi, una volta, si provò a far muovere il tornio premendo sul pedale, ma così violentemente che fece saltar via il pezzo di legno incastrato tra le due punte di ferro e tornito a metà.

Don Maso lo sorprese nell'atto che tentava di rimettere il legno al posto, senza riuscirvi.

— Ma va a ragliare l'uffizio al coro, è il tuo mestiere! — gli disse, sprezzantemente.

— Se volessi, tornirei meglio di te! — rispose il canonico, piccato. — Chi sa che ti credi di saper fare!

E gli voltò le spalle.

***

Don Maso era orgoglioso dei diversi mestieri che esercitava un po' per gusto di dilettante e un po' per trarne qualche guadagno. Era tornitore, stagnino, orefice, fabbricante di Bambini Gesù in cera

nel mese di Natale, per le novene, e di « personaggi » — figurine — in creta che dava a cuocere ai fornaciai di stoviglie, in concorrenza di quelli foggiati dal famoso Vaccaro di Caltagirone, e che, secondo lui, non valevano niente a confronto de' suoi.

Per questo le cinque stanze a lui toccate nella divisione non gli bastavano più.

Una per le tante forme in gesso dei Bambini Gesù grandi e piccoli, per il fornello e la casseruola da squagliarvi i mozziconi di torcetti e di candele fornitigli dai sagrestani che li facevano sparire dagli altari delle chiese per buscarsi qualche lira, col pretesto che « chi altare serve, altare manduca », come diceva don « Panecotto », vecchio sagrestano di San Pietro.

Un'altra pel cavalletto da impostarci su i « personaggi », per la creta in pezzi accumulata in un angolo, per quella molle nel catino impastata faticosamente con un segreto suo particolare — affermava — che la rendeva tale da poter essere ridotta sottile e maneggiabile come un foglio di carta, e per le assi, infine, sorrette con chiodi e cordicelle alle pareti, da collocarvi su i « personaggi » già cotti e quelli che dovevano seccare prima di mandarli alle fornaci.

Una terza pel tavolino che gli serviva da piccolo laboratorio di oreficeria, con limette, mollettine, spazzoline, morsa, cannellini da soffiare la fiamma a spirito per le saldature degli orecchini e degli anelli rotti che le popolane andavano a far riaccomodare da lui perchè in paese non c'era altri a cui rivolgersi. Le accoglieva serio serio, torcendo il muso mentre voltava e rivoltava l'oggetto preso

con due dita, per dare più importanza al lavoro da fare, e poi diceva:

— Fra otto giorni. Vi saluto.

— Che spenderò? — domandavano timidamente le comari.

— Niente... per ora. Lo saprete a lavoro fatto.

E, a lavoro fatto, non intendeva di mercanteggiare.

— Una lira, due lire... Dieci soldi!

Non scalava neppure un centesimo.

Le rimanenti due stanze? Una serviva da camera da letto, e l'altra da saletta per l'attesa delle persone che non poteva ricevere subito.

Il canonico che doveva farne delle sue? Per giocarci di scherma? La sua camera da letto era uno stanzone con due finestre. Il lettino prendeva poco posto; pochissimo il tavolino con su i quattro volumi del breviario, il calendario diocesano, un calamaio sempre asciutto, e un crocifisso d'avorio, unico avanzo delle agiatezze della famiglia Ballocco di un secolo addietro.

***

Avrebbero potuto vivere in santa pace, pur bisticciandosi di tanto in tanto, e continuare a invecchiare, il canonico recitando il breviario e fumando la pipa, don Maso esercitando i suoi diversi mestieri, se, per disgrazia di tutti e due, non fosse capitata un giorno in casa loro la « Scarvagghia », donna sui trent'anni, forse chiamata così perchè bruna, quasi nera come uno scarafaggio.

Era entrata impetuosa, ridendo, con la mantellina di panno blù su le spalle.

— « Voscenza » benedica!... Mi seggo.... Non mi conosce? Non importa. Conosco io « voscenza » e suo fratello il canonico. « Voscenza » passa ogni sera davanti a la mia porta, col grosso bastone in una mano e il sigaro in bocca, per la sua passeggiata. Passa e non guarda in viso a nessuno.... A ora fissa. Noi della via diciamo: Ci vuol mezz' ora a un'ora di notte; ecco don Maso Ballocco. — Un piede dietro all'altro, quasi « voscenza » abbia paura di stritolar ova... È vero? Ah! Ah! Ah!

Don Maso la guardava fisso, aspettando che essa rifiatasse.

— Scusi; sono di umore allegro — riprendeva subito la « Scarvagghia ». — Ecco qua. Dicono che « voscenza » accomoda gli ori rotti.... Questo bel paio di orecchini.... Me li ha strappati dagli orecchi quella... Mi mordo la lingua piuttosto che nominarla in questa casa.... Per miracolo non mi ha lacerato la carne.... Mi è venuta addosso, per quistione di una gallina... Ma io però... Mi son rimasti due ciuffi de' suoi capelli tra le dita... Oh, sì! Gli orecchini rotti si accomodano; ma i ciuffi non glieli rimette nessuno in testa.... Ah! Ah!

Don Maso continuava a guardarla fisso, aspettando che essa rifiatasse.

— Ecco qua, osservi — seguitava la « Scarvagghia ». — Uno è acciaccato, oltre di avere il gambo spezzato.

Rizzatasi da sedere, gli si era accostata svolgendo la carta dove gli orecchini stavano involtati. Gli ficcava addosso quegli occhi neri, grandi così, che pareva se lo volesse divorare, e gli posava familiarmente una mano su la spalla, chinata sul po-

veretto che si sentiva sulla gota il caldo respiro di lei, e provava uno strano impaccio per quella mano su la spalla.

— Tra otto giorni.... Vi saluto.

— Senta, « voscenza ». Questo servizietto deve farmelo all'in prescia all'in prescia.... Che le costa farlo prima o dopo? Io non posso vedermi senza orecchini; anche per quella... voglio mordermi la lingua avanti di nominarla in questa casa! Se ne avessi un'altro paio, allora!... Torno domani?...

— Ma che! È impossibile. Questo è lavoro almeno di tre giorni.

E si girò su la seggiola in maniera da evitare il contatto della mano di lei su la spalla.

— Tre giorni?... Sabato, domenica, lunedì — ella contò su le dita. — Come si fa? Come si fa?

— Come fecero gli antichi — rispose don Maso, col volto schiarito da lieve sorriso.

Ciò inardì la donna, che lo prese per le mani.

— Gliele bacio anticipatamente le belle mani che devono fare il miracolo. — E fece seguire l'atto alle parole, non ostante che don Maso si schermisse.

— Vedremo! Vedremo! — balbettò questi.

— Deve dirmi di sì! Non vado via se non mi dice: Sì!

L'uscio si aperse e comparve il canonico che rincasava, conducendosi dietro un ragazzo con la spesa.

— « Voscenza » benedica! — gli si rivolse la « Scarvagghia ». — Càpita in punto.

Gli baciò la mano.

— Com'è bello e grasso, Dio lo prosperi, « voscenza! » Io vengo sempre ad ascoltare la sua messa;

si sbriga in un « nomine patri ». Qui suo fratello vuol menarmi per le lunghe. Ci metta una buona parola « voscenza »... Almeno per domenica!

— Ma io non so.... — fece il canonico. — È affare suo.

La guardava fisso anche lui con viva compiacenza, colpito dai modi sciolti, arditi, dalla voce allegra quantunque pregasse, con l'intonazione di bambina che si raccomanda.

— Ci metta una buona parola! — insisteva.

— Vi contenterà, non dubitate! — Vieni di là — poi disse al ragazzo che teneva tra le braccia parecchi mazzi di broccoli neri.

***

Don Maso viveva tra le nuvole, come gli diceva spesso suo fratello; e le nuvole, secondo il canonico, erano il tornio, gli arnesi da stagnino, le forme di gesso pei Bambini Gesù di cera, i « personaggi » di terracotta e il tavolino per l'accomodatura degli ori. Se ne stava chiuso in casa da anni, come un eremita, vedendo soltanto le persone che andavano a trovarlo per dargli qualche seccatura. — Don Maso, lei che è meccanico, mi aggiusti questo, mi aggiusti quello; e grazie dell'incomodo! — quasi dovesse spendere tempo e quattrini pei begli occhi loro!... La sera, tardi, con le nottole, una passeggiatina, solo, zitto, fumando un sigaro, e di nuovo a casa... come se il resto del mondo non esistesse. Era vita quella?

— E tu? — gli rispondeva don Maso, seccato dal sentirsi ripetere questo sermone.

— Io.... sono prete; è un' altra cosa!

Ci volle poco per ciò di notare un qualche cambiamento nel contegno di don Maso.

Quei benedetti orecchini della « Scarvagghia » non arrivavano mai ad essere terminati di accomodare. Lei ora veniva quasi ogni giorno, stava là ore e ore parlando ad alta voce, tra scrosci frequenti di risa.

— Ride anche il padrone; miracolo! — riferiva la vecchia serva al canonico.

Per questo la « Scarvagghia » ora trovava spesso il canonico in casa, senza robbone, col collare e il zucchetto in testa che pareva un sagrestano, la pipa puzzolente sempre in bocca, le mani nelle tasche dei calzoni e la pancia in avanti come una grancassa.

— « Voscenza » farà un figlio maschio — gli diceva la « Scarvagghia », e rideva. Qualche volta gli toccava con due dita la pancia sporgente, e se le portava alle labbra quasi per atto di baciare una cosa benedetta.

— E voi, comare, come mai perdete il vostro tempo quì? — gli domandava il canonico.

— Per quegli orecchini. Dice che deve arrivare qualcosa da Catania, e non arriva mai. Intanto mi diverto a veder lavorare il signor don Maso. Che ne fa di questi « pupi? » Quel villano con le bisacce alla spalla pare vivo; gli manca soltanto la parola. E quella donna con la cesta in capo, e la gallina presa pei piedi a una mano? Ora vuol stampare me con la mantellina.

— Senza mantellina... sarebbe meglio.

Il canonico le lasciava gli occhi addosso, e guardava suo fratello che se ne stava a testa china a

limare un anellino saldato allora allora, e non diceva niente, assorbito in quel lavoro, ed evidentemente seccato della presenza del fratello.

Quei due « pupi » erano in un angolo del tavolino. Don Maso si era compiaciuto di farli ammirare alla « Scarvagghia ».

— Vi farò poi un Bambino Gesù di cera, per Natale — le aveva promesso.

Don Maso continuava a tacere.

Il canonico andava su e giù per la stanza, mandando fuori frequenti sbuffi di fumo.

— Quante belle camere in questa casa! Io mi sperderei, se abitassi qui — disse la « Scarvagghia » dopo breve pausa.

Il canonico colse la palla al balzo.

— Venite: ve le mostro tutte. Abbiamo anche la terrazza e l'orto con le galline e i conigli.

Don Maso rizzò la testa.

— Dove vuoi condurla? Tutto è sossopra di là.

Egli non aveva mai osato di farle la stessa proposta, intimidito dai modi sciolti di quella bruna che ogni volta che lo guardava gli faceva provare un gran turbamento misto a intensa commozione, quali non li aveva mai provati in quella sua vita solitaria neppur da giovane; ed ora aveva cinquant'anni. Non si era dato lo svago di un'amante; non aveva pensato a prender moglie, orgoglioso del nome della sua famiglia decaduta, rassegnato a vivere del poco che lui e il fratello ricavavano da un fondo dato in gabella, e dai proventi del canonicato, ormai ridotti scarsi dopo la conversione dei beni ecclesiastici. Sino a quel giorno egli non aveva visto chiaro in quel che avveniva dentro di lui; ma non appena scorse

la « Scarvagghia » pronta a seguire il canonico, sentì un morso di gelosia al cuore così subitaneo e violento che ne provò quasi paura. Non ebbe coraggio di unirsi ad essi, ma stette un po' con l'orecchio teso a quel che dicevano, fino a che non udì più altro che gli scrosci di risa della donna in fondo all'ultima stanza. Allora scattò. Dov'erano? Nella camera del canonico! Origliò dietro l'uscio socchiuso.

— Qui recito l'uffizio.... Dovremmo recitarlo insieme, comare!

La « Scarvagghia » fingeva di non capire:

— Io non so leggere....

— Non occorre saper leggere.... per recitare.... cert'uffizio!

E immediatamente si udì la voce sdegnata di lei che diceva:

— Mi lasci andar via!... Stia fermo con le mani!... Un canonico! Non si vergogna? Lo dirò a suo fratello!

— Zitta! Zitta! Ho scherzato.... Lo scherzo è lecito — si scusava il canonico mentre quella, spalancati i battenti dell'uscio, si trovava faccia a faccia con don Maso, pallido, stralunato in viso e incapace di articolare una sola parola.

La prese per una mano e quasi la trascinò fino alla stanza dove avea deposto la mantellina su una seggiola. Ella lo guardava, sorridendo a fior di labbra, interrogante, e intanto spiegava la mantellina con lento gesto per buttarsela su le spalle. Tutt'a un tratto si sentì afferrare alla vita e baciare avidamente su la faccia e sul collo....

— Oh! Madonna santa!

E diè in un vittorioso scroscio di risa.

*
* *

La « Scarvagghia » era stata tre giorni senza farsi vedere. Don Maso, la sera del terzo giorno, passando per la via, alla solita ora della passeggiata, trovatala seduta davanti a la porta, l'avvisò:

— Gli orecchini sono pronti; venite a prenderli.

E proseguì, un piede dietro l'altro, quasi avesse paura di stritolar ova, come aveva detto una volta la « Scarvagghia ». Infatti l'andatura di don Maso era naturalmente solenne, quale si conveniva a uno dei Ballocco.

Quella mattina, la « Scarvagghia » parve esitasse dalla paura di trovar là il canonico; ma si rassicurò sùbito a un gesto negativo di don Maso; e appena questi le porse gli orecchini, ella diè uno strillo di gioia alla vista dei due piccoli rubini incastrati nei rosoncini e che li facevano apparire affatto diversi da quelli di prima.

— E ora? — ella domandò, confusa.

— Ora ve li metterò agli orecchi, e li porterete... per amor mio — rispose quello, diventato rosso in viso come un ragazzo colto in fallo.

— Che dirà la gente? Specie le vicine? Sono maligne....

— Le lascieremo dire.

— Sono una disgraziata.... « Voscenza » forse non lo sa.

— Non voglio saperlo.

— Parlo per lei, non per me... Io... Ormai! Ma, forse, sono più onesta di tante altre. Dio! Come sono belli!

Tornava ad ammirare gli orecchini che don

Maso teneva ancora in mano pronto a metterglieli agli orecchi.

Quando l'operazione fu compiuta, ella li tastava delicatamente con le punta delle dita, aggiustandoli.

Rimasero zitti per qualche momento. Pareva che la donna avesse perduto tutt'a un tratto la sua gaiezza, e che qualcosa di grave fosse avvenuto tra loro.

— Non vorrei che « voscenza » avesse dispiaceri per me — disse la « Scarvagghia ».

— Sono libero di fare quel che mi pare e piace.

— Chi poteva prevedere, il primo giorno che venni qui! Ero tanto allegra.... ed era di venerdì! Chi sa quanto dovrò piangere!

— Perchè dici così? — rispose don Maso, passando, senza accorgersene, dal « voi » al « tu ». — Non farti il malaugurio da te stessa.

— Me ne vado; temo di incontrarmi con suo fratello.

— Ieri l'altro.... non so chi mi trattenne! — egli fece, stringendo minacciosamente i pugni.

— Lo compatisca « voscenza »! È omo anche lui.... Me ne vado.

— Senza darmi neppure un bacio?

— Che vuol farsene?

E gli gettò le braccia al collo, tirandoselo dietro fino all'uscio.

La lite tra i due fratelli scoppiò quel giorno stesso, durante il desinare.

— Lo sai che donna è quella? — fece il canonico senza preamboli.

Don Maso, muto, col naso sul piatto.

— Ha avuto un figlio da Beppe « Cannulicchiu »

che non ha voluto sposarla. Il bambino morì dopo un mese.

Don Maso, muto, col naso sul piatto.

— E poi... e poi... Se ne dicono tante! Vedendo la sua frequenza qui, con la scusa degli orecchini, nel vicolo già sparlano.

Don Maso, muto, col naso nel piatto.

— Parlo con te, sai? E ti dichiaro, a lettere di scatola, che in casa mia non ce la voglio più! Se ve la trovo, la ruzzolo per le scale.

Don Maso rizzò la testa, con gli occhi che pareva stessero per schizzargli fuori dell'orbita.

— Casa tua? Casa tua?... Ci verrà, e ci starà... per mio capriccio, se voglio!

— La ruzzolo per la scale! — gridò il canonico, battendo coi pugni su la tavola, da far vacillare bottiglie e bicchieri.

— Pròvati!... Ruzzolo te con tutta la tua chierica!

Don Maso balzò in piedi; aveva la schiuma alla bocca.

Il canonico fece altrettanto, urtando con la pancia la tavola, rovesciando con un gesto minaccioso la bottiglia del vino.

La tovaglia ne fu inondata.

— Signor canonico!... Signor don Maso! — supplicava la vecchia serva col pianto nella gola, e con le mani ai capelli.

— Pròvati!

E don Maso, lanciata di nuovo la sfida, uscì, fremendo, dalla saletta da pranzo.

***

Tutto si sarebbe, forse, accomodato alla meglio, come tant'altre volte, senza la caparbietà e il gran dispetto del canonico. — È omo anche lui! — aveva detto bene la « Scarvagghia ». Egli non sapeva rassegnarsi a dover reggere il candeliere a quei due, come si esprimeva dentro di sè, aggirandosi mezzo svestito per la sua camera, con la cinta dei calzoni sbottonata, quasi la rabbia gli avesse fatto gonfiare la pancia.

E, verso la mezzanotte, col lume in mano, uscì, e cominciò a trasportare cautelosamente di là, nella stanza delle forme di gesso dei Bambini Gesù, ammonticchiandoli alla rinfusa, tutti gli arnesi da tornitore e da stagnino coi quali don Maso aveva ingombrato le due stanze che non gli appartenevano. Vi trascinò all'ultimo il tornio con stento, adagino adagino, per non far rumore; poi chiuse gli usci delle due stanze, mettendo i paletti interni, e andò a letto stanco, ansimante, sudato per la insolita fatica fatta; ma non potè prender sonno.

Il primo impeto di don Maso, la mattina, appena si trovò davanti allo spettacolo de' suoi arnesi accatastati in mezzo alla stanza, fu di sfondare a calci gli usci chiusi; sùbito però fu preso da uno scoppio di risa, pensando al lavoro di suo fratello durante la notte. Che doveva fare? Andare di là a spaccargli la chiericaccia? Un'idea buffa gli attraversò il cervello, e la mise in atto.

Sentendo quei colpi di martello all'uscio della prima stanza, il canonico si era rizzato a sedere sul letto, in attesa. Non poteva immaginare che don

Maso vi inchiodasse due grosse sbarre di faggio per impedirgli di andar fuori e tenerlo là prigioniero, finchè non si fosse risoluto a farsi liberare dai vicini con una scala dalla parte dell'orto.

Quando, più tardi, la « Scarvagghia » andò ad affacciarsi da don Maso, trovò la casa sossopra.

— Che accade? — domandò.

— Niente. Siedi — rispose don Maso.

— Niente? E quegli urli di là e quei picchi all' uscio?

— Niente. È mio fratello che sbraita. Siedi, lèvati la mantellina.

Si udiva anche la voce della vecchia serva, supplicante:

— Signor don Maso! Apra!... Per carità!

Egli non s'era rammentato che la vecchia dormiva in uno stanzino accanto alla cucina, e per ciò rimaneva prigioniera anch'essa, povera donna.

La « Scarvagghia » si era inoltrata fin su la soglia della stanza dove giacevano ancora gli arnesi, ammonticchiàtivi dal canonico alla rinfusa, e sembrava vi fosse accaduta una rovina.

E udendo gli urli e i picchi all'uscio, guardava attorno atterrita dall' idea che tutto quel disastro avvenisse per cagione di lei, perchè il canonico, tra le altre minacce, si sgolava a ripetere: — Sì, sì, la ruzzolerò per le scale — e aggiungeva una parolaccia.

Tutt'a un tratto, si udì un rantolo, un tonfo, e poi più nulla!

Don Maso e la « Scarvagghia », a quel silenzio sinistro, seguìto al rantolo e al tonfo, si guardarono in viso, con l'ansioso presentimento di una gran disgrazia, *in ascolto.*

Poco dopo, la vecchia che, evidentemente, tornava dalla cucina o dalla terrazza, fu udita chiamare:

— Signor canonico! Signor canonico! — con voce spaventata.

E prima ch'ella gridasse: — Aiuto! Soccorso! — Don Maso aveva schiodato con uno sforzo le aste di faggio dall'uscio.

***

Da quel terribile giorno, la « Scarvagghia » non fu più vista entrare in casa di don Maso Ballocco.

Di là, nella camera in fondo, colpito da paralisi, vivo soltanto negli occhi che guardavano sempre spauriti, con un continuo mugolìo incapace di tradursi in qualche sillaba articolata, giacova il canonico, ed era un incubo pel fratello e un rimorso. Per questo gli sarebbe parso di commettere un delitto, se avesse cercato della « Scarvagghia », pur rimastagli fitta nel cuore.

E don Maso, tornendo, saldando, formando Bambini Gesù di cera, foggiando « personaggi » di creta che a lui sembravano capilavori ed erano meschinissimi « pupi », leccati, stecchiti, pei quali non aveva mai trovato un compratore, continuando ad aggiustar ori vecchi, talvolta si fermava ricordando con l'immaginazione il ridente fantasma di quella donna.

Poi scrollava le spalle, e riprendeva il lavoro.

E... SILENZIO!!!

Compare Cosimo Raia, seduto davanti a la porta della rustica casetta nella mezzadria di Papajanni, aveva visto inoltrare pel viottolo quei due, coi fucili ad armacollo, che camminavano lentamente, fermandosi a ogni quattro passi per guardare attorno con curiosità, quasi non fossero sicuri di avere indovinato la strada.

— Cacciatori! — aveva egli detto dentro di sè, con un senso di compassione. — Non sanno che qui abbiamo il distruttore della selvaggina! Devono essere forestieri.

E attese che si accostassero.

— Buona sera, compare.

— Buona sera, signori miei.

— Se permettete, ci riposiamo un po'.

— Padronissimi, signori miei.

Compare Cosimo li osservava con diffidenza ora che poteva vederli da vicino. Quelle barbe nerissime, ispide, che salivano fin sotto gli occhi, davano alle fisonomie di quei due un'aria truce, e colpivano anche per la stranezza di essere eguali di colore e di forma, corte, tagliate a spazzola.

Il sole tramontava dietro le colline. Il cielo limpidissimo, senza una nuvola, pareva di oro dalla parte di ponente; ma sotto le larghe falde dei cap-

pellacci a cencio egli distingueva a mala pena il naso e gli occhi di essi che si erano seduti contro luce, e abbassavano il capo frugando nelle tasche. Cavarono fuori le pipe, le accesero, e compare Cosimo li udì scambiare sotto voce poche parole:

— Domandiamolo a lui. È suo vicino.

Compare Cosimo, in gioventù era stato un omo col capo, come dicono a Ràbbato, su la berretta; ma ormai gli era spuntato da un pezzo il dente del senno, e la sua prudenza, aumentando di anno in anno, a sessantanove anni era divenuta eccessiva.

Per non avere brighe con nessuno — omo della pasta antica — se ne stava lassù, tra le colline di Papajanni, come un eremita, coltivando da sè il fondo di don Calcedonio Musso tenuto a mezzadrìa da tanto tempo che egli non sapeva più figurarsi che non fosse proprio suo. Il padrone vi faceva rarissime apparizioni, aveva piena fiducia nell'onestà di compare Cosimo, e questo contribuiva a confermargli l'illusione che il fondo gli appartenesse.

Ogni sabato sera, sua sorella, vecchia come lui, lo vedeva arrivare sempre alla stessa ora, per farsi radere la barba, per sentire la santa messa la domenica mattina e ripartire a cavallo della mula con la provvista per la settimana nelle bisacce.

Appunto era tornato da Ràbbato il giorno avanti, raso di fresco, con la camicia di bucato, e aveva passato la giornata del lunedì potando, innestando. Terminato di prendere un boccone — pane e cipolla e una fetta di cacio col pepe — e bevutovi sopra due sorsi di vino, si era seduto davanti a la porta, con le mani sui ginocchi, contento di sè, contento della stagione che favoriva il seminato, la fio-

vitura degli ulivi, il rinverdire della vigna, facendo calcoli intorno al futuro raccolto, quando erano spuntati, laggiù, pel viottolo quei due che, a prima vista, egli aveva scambiati per cacciatori.

E siccome stavano zitti, egli ruppe il silenzio:

— Se gradite un bicchier di vino...

— Grazie — rispose uno di essi. — Quello è il fondo di *Nascaredda*, è vero? — domandò dopo breve pausa.

— Sissignore, di *Nascaredda;* cacciatore come voi altri, signori, se non m'inganno. A parecchie miglia dattorno, non si trova più un coniglio o una tortora, da che c'è qui costui.

— Ne scoveremo uno noi! — disse l'altro con tono grave, quasi minaccioso.

— Eccolo — fece compare Cosimo. — Viene dall'abbeveratoio con le due vacche.

Nascaredda spuntava tra gli ulivi, che quasi nascondevano la sua casetta, cacciandosi avanti gli animali. Era in maniche di camicia, senza niente in testa. I due si rizzarono da sedere.

— Dovremo ragionare un po', compare. — Aspettateci, torneremo sùbito, — parlarono tutti e due a una volta.

— Ai comandi di voialtri signori — rispose compare Cosimo, che già cominciava a sospettare qualche brutta sorpresa.

E fu questa: li vide scendere quasi di corsa per la china senza prendere il viottolo; fermare *Nascaredda* a breve distanza, puntandolo coi fucili, e poi gettarglisi addosso. *Nascaredda* si dibatteva, si difendeva; ma uno di quei due già lo teneva afferrato per le braccia e l'altro.... che faceva?... lo legava

per le gambe al tronco del cipresso, non ostante che *Nascaredda* sparasse calci peggio di un mulo.

— Ah, Madonna Santa!... Lo ammazzano!...

Compare Cosimo tremava come una foglia, e non aveva forza di andare a nascondersi in casa, per non esser poi chiamato a fare la testimonianza, nè coraggio di accorrere in aiuto del disgraziato che veniva legato al tronco come un San Sebastiano.

— E, che?... Uno di quelli non aveva più la barba?...

Nascaredda gridava: Ahi! Ahi!

— Ah, Madonna Santa!... Lo hanno ammazzato!

Nascaredda non gridava più, e quei due, rimessisi i fucili ad armacollo — uno raccattava qualcosa da terra — tornavano sollecitamente in su, questa volta prendendo il viottolo e voltandosi di tratto in tratto con gesti di minaccia verso il povero *Nascaredda* che non dava segno di vita.

***

Compare Cosimo aveva preso in mano la granata di vimini e spazzava il terreno davanti alla casetta. Voleva far finta di non aver veduto nè sentito niente. Si voltò affettando sorpresa, e rimase a bocca aperta vedendo uno degli *amici* (come sornionamente li indicava pensando) con la barba pendente da una mano, e riconoscendo in quell'omo un calzolaio ambulante del paesetto vicino.

— Sediamoci, compare; dobbiamo ragionare un pochino.

E nel sedersi, anche quell'altro si toglieva dalla faccia la barba finta.

— È meglio vederci a viso scoperto, per riconoscerci se c'incontriamo. Dico bene, compare?

Egli rispose con un gesto di assentimento; aveva la lingua così inaridita che non avrebbe potuto spiccare una sillaba.

— Quando le persone non vogliono farsi i fatti loro — cominciò il calzolaio — e vogliono invece ficcare il naso nei fatti degli altri... meritano — è vero, compare? — una tirata d'orecchi. Certe volte non sarebbe troppo neppure una bella carabinata; ma c'è sempre tempo per questa. Per oggi *Nascaredda* ha avuto tale lezioncina... che non potrà scordarla facilmente.

— Noi ce la filiamo — aggiunse l'altro. — Tra un'ora voi andrete a slegarlo dal tronco del cipresso e lo aiuterete a lavarsi la faccia. Vada a farsi dare quattro punti alle gote dove gli abbiamo segnato due croci.

— E noi — guardateci bene in viso — noi non ci siamo visti nè salutati — riprese il primo. — E, per qualunque cosa, in qualunque occasione, se vi compariremo davanti — non si sa mai! — ricordatevi di cucirvi le labbra, così — stringeva le sue tra il pollice e l'indice. — Dite intanto al *carognone* di *Nascaredda* che questa che ha ricevuto ora è una piccola lezione.

— Lui sa perchè! Lui sa perchè! — intervenne l'altro.

— Non voglio saper niente, signori miei. Affari vostri....

— No, è bene che sappiate. Noi non vogliamo passare per gente usa a fare soperchierie....

— Per me siete due galantuomini voialtri signori! — balbettò compare Cosimo.

— Tenete questo dodici *tarì*... Per conservarlo. Osservatelo bene.... È fuori corso. Guardate.... Re Bomba è sfregiato in viso con una croce, come *Nascaredda*. Glielo mostrerete, di tanto in tanto, per rinfrescargli la memoria.

— E scusate il disturbo, compare...

— Cosimo Raja per servirvi!... Ma anche voialtri signori dovete aver compassione di questo povero vecchio, che vive quassù come un eremita e campa col lavoro delle sue braccia.

Si raccomandava con voce tremante, con le lacrime agli occhi.

— Buona notte, compare Cosimo!... Restiamo intesi: tra un'ora.

— E... silenzio!!! — aggiunse l'altro avviandosi dietro al compagno verso l'altura. — E... silenzio!...

Li vide fermarsi pochi passi più in là, per rimettersi le barbe finte, e si lasciò cascare su la seggiola strizzandosi le mani, esclamando:

— E doveva capitare a me!... Madonna santa!

***

Era già scuro quando scese, guardandosi attorno, verso il posto dove *Nascaredda* legato all'albero gemeva invocando aiuto! Aveva la faccia e tutta la camicia intrisa di sangue rappreso; faceva orrore a vederlo.

— Ah, zì' Cosimo! Vi ho chiamato tanto!... Sono venuti da voi... Che vi hanno detto?... Mi farete la testimonianza...

— Non so niente, figliuolo mio! Li ho visti appena... Non mi mettete in qualche guaio.

— Ah, zì', Cosimo! Mi farete questo tradimento?

— Làvati bene, figliuolo mio!... E corri subito al paese, dal chirurgo...

— Dovete venirci anche voi, dal brigadiere dei carabinieri.... dal pretore....

— Non so niente, figliuolo mio benedetto! Dammi retta. Sopporta in pace questa disgrazia; poteva accaderti peggio... Dammi retta!

— Nino Sbranca, il calzolaio....

— Chi lo conosce, figliuolo mio?

— Come? Sei mesi fa avete comprato un paio di scarpe da lui. Ero presente io.... Pel prezzo, lui tirava di là, voi tiravate di qua.... Ruppi io la differenza...

— Sarà. Che vuoi che ti dica? La memoria non mi regge più... Non so niente! Làvati bene... L'acqua è medicina.

— L'altro era il figlio di *Saccudichiova*.... di Grammichele.

— Ah!... Ne sei sicuro?

— Ce l'hanno con me...

— Zitto! Non voglio saper niente!

— Vi farà parlare il brigadiere, vi farà tornare la memoria il pretore... Volete farmi questo tradimento?

— Mi ringrazii così di esser accorso a liberarti?

— Vedete che mi hanno sfregiato, che non potrò più comparire tra la gente... e mi rispondete...?

— Uno di essi mi ha dato questo pezzo di dodici « tarì », fuori corso. C'è la testa di Ferdinando II con una croce sul viso... Mi ha detto: Mostràtegliela, di tanto in tanto... Te la dò; non so che farmene.

— Chi ve l'ha dato? Nino Sbranca o il grammichelese?...

— Uno di essi. Chi li conosce, ti ripeto? Non so niente! Non voglio saper niente, figliolo mio.... Bravo! Col fazzoletto bagnato.

— Sangue di...! Vi faccio andare in galera, se farete una falsa testimonianza!

Quella notte il povero compare Cosimo non potè chiudere occhio.

— Ma, Cristo alla Colonna! Che c'entro io?... Non so niente! Non so niente!

Come se il Cristo alla Colonna fosse là e lo interrogasse!

***

Il brigadiere dei carabinieri, prima da solo, poi in contradittorio con *Nascaredda*, lo aveva messo in croce più di due ore per strappargli quel che l'altro insisteva ad affermare e pretendeva di aver confermato.

— Non so niente, signor brigadiere. Devo dannarmi l'anima per costui? Mi hanno domandato: È quello il fondo di *Nascaredda*? Ed io ho risposto: Sissignori. Se ne sono andati, e io mi son rimesso a spazzare davanti alla casa. Io non sono curioso dei fatti degli altri.

— E non avete udito le grida?

— Gridavo forte, signor brigadiere: Aiuto! Aiuto! — disse *Nascaredda*.

— Mi si è abbassato l'udito — rispose compare Cosimo. — Mi è calata anche la vista; sono vecchio, signor brigadiere. Tre ventine e dieci!

— Al calzolaio, nella colluttazione, era cascata la barba finta; avete detto che tornò lassù con la barba pendente da una mano.

— Con la barba o senza barba, per me faceva lo stesso. Chi lo conosceva? Non lo riconoscerei neppure se tornassi a vederlo. Era tardi, quasi buio...

— Vi hanno minacciato? Vi hanno messo paura?

— A me signor brigadiere? Male non fare, paura non avere.

E picchia e ripicchia, e vòltala di qua e rivòltala di là; due ore di orologio! Quando il brigadiere gli disse: — Siete licenziato, per oggi. Ripensàteci bene. La giustizia troverà il mezzo di farvi cantare! — compare Cosimo andò via mogio mogio.

Poi venne la volta del Pretore. Peggio del brigadiere! Ma compare Cosimo aveva sempre davanti agli occhi, il gesto del grammichelese: — Cucitevi le labbra, così! — e negli orecchi la minaccia dell'altro: — E.... silenzio !!! —

— Non so niente, signor Pretore!

Neppure con le tenaglie gli avrebbero strappato altro, il brigadiere, il pretore, la Giustizia in persona.

Ma, quasi essi non bastassero, i curiosi, gli sfaccendati, in quelle poche ore che tornava a Ràbbato per farsi la barba il sabato sera, e ascoltare la santa messa la domenica mattina, lo tormentavano:

— Dunque, compare Cosimo, com'è andato?

— Che cosa?

— L'affare dello sfregio di *Nascaredda*?

— Che ne so io? Domandatelo a lui.

— Con me potete confidarvi. Ho stomaco grande!

Due, cinque, dieci, venti!... E tutti:

— Con me potete confidarvi. Il mio stomaco è un pozzo!

Evidentemente le spie di *Nascaredda*, e quelle del brigadiere e del pretore, tentavano di coglierlo

in fallo, di condurlo alla galera, se in un momento di debolezza si fosse lasciato scappar di bocca....

— Che cosa? Se non sapeva niente?... Niente!

Si rispondeva da sè, quasi potesse tradirsi parlando con se stesso, anzi pensando.

E la sera che sua sorella, a cena — erano a quattr'occhi e la porta di casa con tanto di stanga — fece, anche lei: — Ma insomma.... con me potresti parlare! — compare Cosimo non la lasciò finire, sbalordito di avere in casa un Giuda in gonnella, il suo proprio sangue!...

— Anche tu, sorella mia!

E glielo disse in modo così indignato che la povera vecchia sentì salirsi le lacrime agli occhi.

***

Nascaredda aveva presentato querela contro Nino Sbranca e *Saccudichiova*. Compare Cosimo in Tribunale si era trovato faccia a faccia con essi.

— Non li riconoscete? — insisteva il presidente.

— Non li ho mai visti prima di ora!

E giungeva le mani in croce sul petto per conferma del giuramento.

L'avvocato difensore di *Nascaredda* se l'era presa con compare Cosimo che non voleva dire la verità.

— È testimone reticente. Bisogna metterlo in carcere per dargli tempo di riflettere.

Tutti contro di lui, povero vecchio!

Nino Sbranca e *Saccudichiova* se lo mangiavano con gli occhi dallo sgabello dove sedevano. *Nascaredda* lo minacciava con la testa e con la mano.

E quando il pretore assolse gli imputati per

non provata reità, *Nascaredda* si accostò a compare Cosimo e gli disse:

— Vi pare che sia finita? Dovete dir la verità, un giorno o l'altro, vostro malgrado, o non mi terrò per figlio di mio padre. E allora la galera non ve la leva nessuno!

Per ciò compare Cosimo stava sul chi vive, sospettando di tutto, scorgendo una insidia fin nelle domande più innocenti, rispondendo in ogni occasione, a proposito o a sproposito.

— Non so niente! Non so niente!

La biancheria lavata se la faceva portare a Papajanni da un ragazzo; la santa messa, — per evitare gli importuni e i seccatori di Ràbbato che sembrava non avessero altro di cui occuparsi all'infuori dello sfregio di *Nascaredda* — la santa messa andava a sentirla a Palagonia, dove pochi lo conoscevano.

Partiva all'alba da Papajanni, a cavallo della mula, e malediceva l'anima di *Nascaredda*, del brigadiere dei carabinieri, del pretore, di tutti i rabbatani importuni, pei due soldi di stallatico che gli toccava di spendere.

E che gli capitò una domenica? Gli capitò di incontrare davanti a la chiesa di Santa Febbronia il calzolaio ambulante con stivali, scarpe, stivaletti da uomo e da donna infilzati pei tiranti a due lunghe canne portate in bilico; e quegli lo salutò chiamandolo per nome.

— Chi non muore si rivede! Posso servirvi, compare?

— Non so niente! Non so niente!

Ormai, a ogni domanda, egli rispondeva così. E scappò via tra la folla che usciva dalla chiesa,

atterrito che qualche spia di *Nascaredda*, del brigadiere, del pretore — se la sentiva sempre alle calcagna — avesse potuto coglierlo in fallo:

— Ecco, se siete amici! E negavate fin di conoscerlo!

Allora smise anche la messa ogni domenica! Recitava, lassù, a Papajanni, cinque poste di rosario, assistendo con l'intenzione al santo sacrifizio, ginocchioni, raffigurandosi il prete che leggeva il messale, che si mesceva il vino dall'ampolla nel calice, che si voltava e apriva le braccia pel *dominu vobiscu* fino alla *missaesta* e alla benedizione.... giacchè la mala gente voleva così.

Dimagriva, perdeva il sonno e l'appetito, quasi *Nascaredda* — e n'era capace! — gli avesse fatto buttare addosso una stregoneria!

Erano parecchi mesi che sua sorella non lo vedeva; e un giorno fu stupita di vederlo arrivare all'improvviso, pallido, ansimante, che si trascinava male su le gambe e parlava a stento.

Per strada lo aveva incontrato *Nascaredda*, e aveva avuto la sfacciataggine di dirgli:

— Vedete? Dio vi gastiga per la testimonianza che non avete voluto farmi!

Compare Cosimo non aveva risposto niente; ma al dottore venuto a visitarlo domandò:

— Non si tratta forse di fattucchieria? Ho un malo nemico, signor dottore!

Il dottore si mise a ridere e scrisse una ricetta, tanto per far qualcosa; poi disse alla sorella:

— Fategli fare le cose della Chiesa; è spacciato.

Compare Cosimo ripetè al canonico La Bella quel che aveva detto al dottore.

— Si tratta di stregonerie, signor canonico! Ho un malo nemico!

— Se è vero, non c'è miglior rimedio della confessione e della comunione. Volete?

— Sì, signor canonico!

E la confessione cominciò. Il prete capiva che bisognava far presto; scorgeva tutti i sintomi precursori dell'agonia.

— Non so niente!... Non so niente!

Il confessore, che non riusciva a spiegarsi quella risposta, replicò:

— Al Signore bisogna dir tutto; è Padre di misericordia!

— *Macari iddu!... Macari iddu!...* — esclamò lamentosamente il moribondo, indignato che anche il Signore volesse sapere da lui l'affare dello sfregio di *Nascaredda!*

Tentò di fare uno sforzo per voltarsi dall'altro lato, ma stralunò gli occhi, contorse le labbra e spirò.

?...

Eh !... Eh !... Caro signore ! Vorrei sapere che cosa avreste fatto trovandovi nei miei panni. Materialmente vi sareste stato a disagio, perchè io sono magro, magrissimo, uno spilungone, con gambe che non finiscono più, per modo di dire. Ma, moralmente, forse, è un altro paio di maniche; tutti si potrebbero trovare nel mio caso. Veramente non è facile.

Da che ho l'uso della ragione — e i maligni si compiacciono di spacciare che l'ho da pochissimo tempo in qua — fa comodo a cotesti signori di disonorarmi, di calunniarmi in privato ed in pubblico. I fatti però sono fatti. — Dunque, da che ho l'uso della ragione, ogni volta che mi è capitato di intraprendere un'impresa, mi sono domandato: Te la senti ? Ed ho riflettuto. Avvengono intanto in questo mondo certe cose che non dànno tempo di riflettere. Si riflette dopo, quando non si è più in circostanza di rimediare. E così...

Ecco: io avevo stabilito che avrei preso moglie a trent'anni. In cinque anni — allora ne avevo venticinque — mi sarebbe stato facile, pensavo, di fare una scelta ponderata. Sapevo quel che mi occorreva: Una donnina a modo, discretamente simpatica, se non bella addirittura — le troppo belle, è una mia

opinione, forse sbagliata, non mi oppongo, mi sembrano insipide — con un po' di dote, tanto da aiutare a sbarcare il lunario, possibilmente orfana per evitare il pericolo della suocera... Questo della cattiveria della suocera è un pregiudizio, per lo meno un'esagerazione, lo so; ma allora mi sembrava bene premunirmi... E, infine, una donnina di casa, da non abbandonare tutto in mano della persona di servizio. Come vedete, non fantasticavo l'impossibile.... E guardavo attorno, se mai.... Guardavo attorno sbadatamente, per non mostrar l'aria di ricercare. A questi chiari di luna i mariti son diventati merce rara. Se le mamme scoprono che il tale è un marito possibile, gli piombano addosso come uccellacci rapaci, non gli danno requie, lo circuiscono con ogni sorta d'insidie, fino a che il poveretto, quasi per disperazione, non si dà per vinto e non sposa. Conosco parecchi miei amici che si trovano di esser mariti loro malgrado, quasi senza saperlo... Ridete? È proprio vero!

Sto per dire... una bestialità: ma, se ci ripensate bene, scommetto che forse non vi sembrerà tale: Bisognerebbe sopprimere le mamme!.. Sopprimerle... per modo di dire: non sono un sanguinario, un feroce tiranno io. Intendo impedire la loro azione riguardo alle figlie. Tanto, queste, per istinto, sanno benissimo come comportarsi, senza la loro indettatura e il loro intervento.

Sì, sì: veniamo al mio caso. Voglio sentire la vostra opinione, il vostro giudizio, ricercare un vostro consiglio, quantunque non mi serva a niente... per ora. Ormai! Ma si dice: Impara l'arte e mettila da parte.

Dunque, io avevo stabilito: A trenta anni!...

Tardi? Ma quando si è di buona salute come me.... Non badate alla magrezza; io non sono stato mai malato, grazie a Dio; non ho mai avuto il minimo dolore di testa, mai un'infreddatura; sano come un pesce; e per ciò a trent'anni sarei stato giovanissimo, una specie di ragazzone; non calcolavo male.

E poi, perchè dovevo aver fretta? Perchè ero solo? Perchè vivevo in camera mobiliata con pensione? — Ma si trovano certe padrone di casa che si curano degli inquilini meglio di qualche parente; basta pagare puntualmente la *retta* e fare, di tanto in tanto, un regaluccio nelle occasioni solenni dell'onomastico, del compleanno: e non c'è il caso di dimenticarlo perchè vi si fa sapere con grazia, vi si ricorda gentilmente, ridendo: « Oh! S'invecchia! Martedì prossimo mi troverò addosso un anno di più! » O pure: « Quante Marie nel calendario! La mia è Maria Maddalena... o Maria egiziaca, il nove di aprile. Mi confondo io stessa con tante Marie! » E siete avvisato. Non è un gran male, specie se la padrona della pensione non ha figlie nè nipoti da maritare... Già! Già! Capisco: sono talvolta un pericolo anche le padrone: ma questo accade raramente.

Sono più pericolosi certi amici. Credono di farvi cosa gradita (quando non hanno un progetto, un interesse, un maligno scopo) conducendovi a un caffè, a un cinematografo, presentandovi a famiglie di loro conoscenza per strapparvi alla noia della solitudine.

— Dio mio! È vita quella che meni? Ufficio e casa, casa e ufficio..... E ci si lascia lusingare. —

Venga a trovarci, ci farà piacere. Alla buona. Un po' di musica.... un po' di tombola.

Io aveva resistito. Ma Bollazzi era così insistente!... Chi poteva sospettare di lui? Serio, compassato un po' tirchio; qualcuno diceva anche un po' strozzino, sotto mano, con la complicità di uno dei nostri uscieri. Questo non l'ho voluto mai credere; ma ora, dopo... lo stimo capace di tutto, anche di assassinare una persona... Ha assassinato me, moralmente, ed è il peggior modo di assassinare un galantuomo!

Pareva che facesse delle prove, per vedere come mi sarei comportato. Questa sera una famiglia; la settimana appresso, un'altra. Quella con due zittellone, che mi mangiavano con gli occhi, questa con una biondina mezza tisica, sorridente con grande tristezza. Io parlavo poco, quasi temessi un agguato. Mi presentava con parole e gesti di protezione: — È un orso l'amico Basilio Sgrugli; ma le signorine lo ammanseranno. — E faceva grandi elogi di me. — Impiegato soltanto per avere una occupazione: potrebbe farne senza. — Lo lasciavo dire. Si mutava di famiglia, mutando luoghi di convegno. Era d'estate. Tutti i caffè di via Nazionale ingombravano di seggiole e di tavolini i marciapiedi. Me lo trovavo davanti anche quando avrei voluto evitarlo. In fondo al cuore aveva un sordo presentimento specie dopo che per tre domeniche di sèguito mi trascinava allo stesso posto dove erano già insediate la signora Natini, suo marito e la figlia. La signora mi accoglieva con gran festa, mi voleva al suo lato.... Un mulino, divertentissima, piena di brio e di malizia. Non passava una signora, una signorina, che lei non

dovesse dire la sua. Il marito prendeva il gelato, fumava, sorrideva, ammonendola di tratto in tratto: Bettina!...

Bollazzi scambiava qualche parola con la signorina Clotilde, serio, quieto, sorbendo lentamente il suo *scioppe* di birra. La signorina mi guardava sott'occhi, come qualcosa di curioso, mi imbarazzava con quelle occhiate, mi costringeva a guardarla alla mia volta.... E una sera, ecco Bollazzi che cambia posto, si siede accanto alla madre e mi lascia a tu per tu con la signorina.... Avevo badato poco alla sua voce, ai suoi modi; voce con inflessioni delicate, melodiose; modi riserbati, oserei dire impacciati, che davano un'impressione di ingenuità, di bontà. Ne fui maravigliato. Lei mi fece alcune domande: risposi alla meglio. Rotto il ghiaccio, conversammo quasi in disparte, sotto voce, come se le cose di poco rilievo da noi dette avessero grande importanza... Fu così! Fu così!... Avrei dovuto insospettirmi della manovra di Bollazzi, mettermi in guardia? Sissignore! Si ragiona bene a fatti compiuti... Del senno di poi ne son piene le fosse. Insospettirmi, sì, dovevo — lo dico per confermare la mia stupidaggine — almeno quando egli mi disse — Si va a vele gonfie, a quel che pare! Bravo! — Cascai dalle nuvole. Fino a quel momento mi era parso che si trattasse d'uno svago innocente, quantunque, da tre, quattro settimane, inconsapevolmente, manovrassi io al caffè per sedermi accanto alla signorina prima che Bollazzi mi prendesse il posto... Fu così! Fu così!

Abbrevio. Bollazzi, una mattina uscendo insieme dall'ufficio mi disse a bruciapelo:

— Ora lascia fare a me, altrimenti tu ci metterai un secolo; ti conosco bene!...

Avrei voluto rispondergli:

— Ma no; non ti intrigare!

Quel suo intervento mi sembrava inopportuno, precoce, se non altro. Mah! Volevo spiegargli che mi ero imposto un termine: a trent'anni; e che avevo ancora altri tre anni per riflettere intorno a prender moglie.

Avrei dovuto anche pensare: Che premura può avere Bollazzi di farmi sposare la signorina Natini? Era diviso dalla moglie; lo seppi tardi; lo credevo scapolo. Nessuno gliene parlava, per non rammentargli la sua... disgrazia. Mi dissero poi che se l'era meritata. Se avessi conosciuto quella signora, l'avrei abbracciata e baciata, per gratitudine.... di anticipatamente vendicato.

Voi mi lasciate dire, caro signore, senza interrompermi, sopportando le mie divagazioni.... È che certe cose fanno male ripensandole. Quasi più male di quando si rivelarono come terribile realtà.

E poi, non ho la coscienza tranquilla: cioè: sono convinto che ho fatto bene, ma dubito che avrei potuto far meglio. Il nodo è qui.

— Ora lascia fare a me!

Si vede che agì alla spiccia, perchè poche sere dopo la signorina Clotilde, arrossendo, abbassando gli occhi, con un tremore di commozione nella voce, mi domandò:

— È vero, signor Sgrugli?

Ebbi un sussulto; finsi di non capire.

— Vero che cosa?

— Ci pensi bene!... Mi conosce così poco! — soggiunse dopo brevissima pausa.

Che avreste risposto voi? Quel che avrebbe risposto qualunque imbecille in tale circostanza.... Scusate: ho detto: imbecille senza badarvi; mi correggo; qualunque galantuomo mio pari. Ma forse è la stessa cosa. Metà dei galantuomini sono tali perchè imbecilli... Eh?... Siamo d'accordo? Bravo!... Risposi:

— Se lei acconsente!... Avremo tempo di conoscerci. E allora...

Che tempo! In tre mesi. Ci si mise di mezzo la mamma. Uscivo ogni sera di casa Natini quasi stordito.... quasi? Stordito addirittura. Avevo notato in Tilde — ora la chiamavo così — qualcosa che mi intrigava: un'esitazione, un crescente impaccio. Due o tre volte che eravamo restati per pochi momenti soli, ella mi aveva detto:

— Senti!...

E improvvisamente pentita, aveva soggiunto subito:

— Oh!... Niente!

Ah! Diceva: Niente! Niente! Ed io non la pressavo, per delicatezza. Chi poteva immaginare che quel *niente* significasse....

Toccate le mie mani, caro signore. Sono di gelo. Se sentiste come mi batte il cuore! Quel che sto per rivelarvi è una cosa orrenda! Il crollo di tutta una vita. Noi ci conosciamo da poche ore. Il caso ci ha fatto trovare soli in questo vagone di prima classe. Abbiamo cominciato a discorrere del più e del meno. Poi avete parlato di un avvenimento letto poco prima nel giornale.... Ed io non ho più

resistito di sfogarmi con voi. Vi ho sentito ragionare con tanto senno! Mi è parso che potrei ricavare da voi una parola di conforto, un consiglio. Vi contristerò, forse; v'ispirerò compassione o.... disprezzo.... Disprezzo no?... Grazie!

Era arrivato il momento solenne. Finalmente, soli, nella camera nuziale! Perchè Tilde non avea voluto viaggio di nozze.

Pallida, ansante, torcendosi le mani, si era lasciata cascare su la poltrona a piè del letto. Stupito, mi affrettai a domandarle:

— Ti senti male?

E volevo baciarla.

Mi allontanò con rigido gesto.

— Senti, Silio! Senti....

Sin dai primi giorni del fidanzamento mi chiamava così, perchè io le avevo detto che mia madre aveva accorciato a quel modo il nome di Basilio. Ed io glien'ero grato come di una carezza.

— Senti, Silio! Senti!...

Ma questa volta c'era nella sua voce un accento di angosciosa invocazione che mi mise spavento.

Parlò come una che avesse nella gola qualcosa che stesse per soffocarla.

— Avrei dovuto dirtelo prima, Silio!... Ma, fino a pochi momenti fa, ero sotto la tremenda ossessione di.... lui. Perdonami, Silio! Oh! oh! Io non posso esser tua. Sarò la tua serva.... la tua schiava, qualcosa di più spregevole... Tua, no, mai! Non ne son degna, Silio!

Il sangue m'era salito al cervello; le orecchie mi zufolavano. Non capivo bene: capivo però che doveva trattarsi d'una grande infamia!

È una fortuna che, in certi momenti, la nostra intelligenza si offuschi, forse per dar tempo al nostro organismo di resistere a un colpo mortale... Balbettai:

— Hai detto: ossessione di lui! Chi lui?

E non occorse ch'ella pronunziasse un nome. Tentai d'impedirle di aggiungere altro. Ma ella, piangente, aggrappata ai miei ginocchi, volle dirmi tutto tutto! Il miserabile l'aveva assalita di sorpresa, un giorno che si era trovata sola con lui in casa, senza sospetto delle sudice intenzioni di quel finto amico di famiglia. Aveva lottato un po', si era svenuta...

— Fa di me quel che vuoi, Silio!...

E cascava bocconi per terra, come corpo morto.

La sollevai, l'adagiai su la poltrona, annientato, incapace di prendere una risoluzione, tremante da capo a piedi col terrore dello scandalo che sarebbe avvenuto l'indomani.

Ella non piangeva più, non diceva una parola: io, seduto là di faccia, coi gomiti sui ginocchi e la testa tra le mani.... Che cosa attendevamo tutti e due?...

Non ci accorgevamo delle ore che passavano nel gran silenzio del villino, ai Prati, dove avevo creduto di rifugiare la mia felicità, quasi per nasconderla agli invidi sguardi della gente.... —

Quel signore, che aveva accolto con vivissimo interesse la narrazione di Basilio Sgrugli, si rizzò improvvisamente in piedi, tolse dalla reticella una piccola valigia, e il soprabito, si levò di capo il berretto da viaggio e lo sostituì con un cappello grigio a larghe falde.

— Io scendo qui, ad Arezzo — disse. — Mi dispiace....

— Che cosa avreste fatto, signore, nei miei panni?... — insistè Sgrugli un po' deluso.

Il treno si era fermato; un impiegato aveva già aperto lo sportello, un facchino tendeva le braccia per ricevere il bagaglio del viaggiatore che scendeva.

— Che cosa avreste voi fatto? — ripetè Sgrugli, stringendogli la mano.

— Forse quel che avete fatto voi. Io... ho sposato una vedova!

LA TERRIBILE INSIDIA

Nei momenti in cui la riflessione s'insinuava, quasi furtivamente, nell'animo sconvolto di Luciano Galizzi, egli capiva la irragionevolezza dei suoi sospetti e faceva propositi di dominarsi, di vincere gli impeti irrompenti, che producevano tanto male alla buona creatura diventata da due anni sua moglie, e peggior male a lui stesso.

Allora si guardava, con terrore, allo specchio; si vedeva rapidamente invecchiato, con la pelle del viso ingiallita, gli occhi torbidi di rancore, le labbra contratte dal sarcastico sorriso che deformava la primitiva gioviale espressione della sua fisonomia; e guardava, con altrettanto terrore lei, la sua Pia, che s'intristiva di giorno in giorno, come un fiore colto per delizia, messo in un bel vasetto e dimenticato là, senza ricambiargli l'acqua da tenerlo in vita più lungamente possibile.

Se non che egli s'indispettiva di scorgere che il deperimento della giovane donna la rendeva più interessante e quasi più bella. Le tinte vivaci delle guance si erano scolorite per dar luogo a un pallore di avorio matto, vellutato, di incantevole delicatezza. Attorno agli occhi, che sembravano di un azzurro più leggero, più trasparente, si sfumava un

lieve cerchio di bistro che dava l'illusione di sprofondarli, di metterli in immediata comunicazione con l'anima, come se i sentimenti del cuore tormentato trovassero così un mezzo più intenso di rendersi visibili, nuotanti nella nuova trasparenza delle pupille, spesso velate di lacrime. E le labbra, quelle labbra finemente disegnate con mirabili ondulazioni di linee, rosse una volta e simile a un bocciuolo sanguigno appena schiuso, ora scolorite anch'esse e contratte non si capiva se da un rimpianto, o da una passione tentata invano di reprimere e che le dava l'aria di vittima rassegnata, ma orgogliosa di esser tale!

In quei momenti di riflessione egli si sforzava di scoprire come mai fosse avvenuto quel terribile mutamento; e si abbandonava a risognare a occhi aperti il passato, giorno per giorno, ora per ora, quando egli soleva ripetere a sè stesso, a Pia, agli amici che non c'era al mondo un uomo più felice di lui; quando egli era così sicuro di lei, di sè, dell'avvenire, da non vedersi passare mai per la mente un baleno di dubbio che quella felicità non dovesse durare fino all'estremo limite della loro vita.

Giacchè — si vedeva — era ugualmente felice lei, allora; non sospettava neppure lei che nel cielo della loro esistenza potessero a poco a poco, addensarsi tante nubi da oscurare la raggiante faccia del sole di amore che spandeva luce di oro nella graziosa stanza della villetta dove essi erano andati a rifugiarsi, sul giardinetto rigoglioso di verde che la circondava con le brevi aiuole fiorite, con lo zampillo della vaschetta centrale che mormorava tenue-

mente e pareva cantasse un perenne sommesso inno alla loro serena giovinezza.

Ricordava spesso una sera, dolcissima sera di maggio, nell'angolo prediletto del piccolo giardino, sotto il cielo formicolante di stelle, mentre la luna si levava, come una navicella di argento, su le colline dirimpetto e le copriva di bianca luce sbiadita. Pia seduta a fianco di lui, su lo stretto sedile dove non ci era posto per altra persona, velata della densa ombra di un albero, egli la teneva per una mano, inseguendo con gli occhi i lenti giri del fumo della sigaretta che si sperdevano in alto; e il soave sbalordimento proveniente dal tepore di quella mano, che vibrava nella sua con palpiti di tenerezza sottile, impediva che gli uscisse dalle labbra un'esclamazione di gioia che gli saliva dal cuore.

Ruppe il silenzio lei con voce tremante di commozione:

— Un giorno, ci accorgeremo di esser divenuti vecchi, Luciano!

— Non ce n'accorgeremo — egli rispose.

— Perchè?

— Vi saremo arrivati lentamente, naturalmente. Ti sei tu forse accorta di esserti trasformata da fanciulla in giovane, e ora in donna?

— Sì.

— Quando?

— Nell'istante in cui ebbi coscienza di amarti.

— Ebbene, ora che questo è avvenuto...

— Potrà avvenire il contrario.

— Di non amarmi più?

— No. Di non amarci più, ma di volerci soltanto un po' di bene.

— È la stessa cosa.

— Non credo. Io ho orrore della vecchiezza per questo.

— Si arriva talvolta a volersi soltanto un po' di bene, come tu dici, anche prima della vecchiezza.

— Accade pure di non amarsi più; è assai peggio.

— È vero. Ma ciò nè tu nè io possiamo temerlo.

— Non bisogna pensarci; è malaugurio.

— Tu però ci hai pensato, e ora ne parli.

Pia non rispose; si contentò di premergli fortemente la mano, a riprese, quasi per rassicurarlo.

E ogni volta ch'egli ricordava quella sera di maggio, si sentiva stringere il cuore.

— Ella ci aveva pensato! Perchè ci aveva pensato? Il silenzio di lei era stato un'involontaria confessione di quel che già avveniva nel suo cuore!

Così, sin d'allora, gli era penetrato nel cervello il verme roditore che ora lo rendeva — al contrario di una volta — l'uomo più infelice del mondo.

***

Da prima, apparentemente niente parve mutato nel loro tenore di vita. Egli si occupava sempre dei suoi studi di folklore, lei dell'andamento della casa regolato come un orologio. In certi giorni facevano come al solito lunghe passeggiate; assistevano a concerti, a rappresentazioni teatrali; ricevevano pochi amici ed amiche ogni giovedì; le sere che non andavano a teatro, rimanevano in casa, spessissimo soli, egli leggendo i giornali, ella lavorando a un ricamo, scambiando poche parole insignificanti fino al momento in cui, esaurita la lettura, Luciano si rizzava da sedere.

— Andiamo a letto; è tardi — egli disse una sera.

— Sono appena le dieci e mezzo — rispose Pia.

— Voglio alzarmi di buon'ora domattina.

— Va'; ti raggiungerò appena finito questo fiore.

— Non tardar molto.

— Se ti dispiace, posso anche smettere sùbito. Sarebbe meglio.

— Smetto.

E si rizzò anche lei da sedere con un piccolo scatto di malumore.

— Si potrebbe essere un po' più gentili — fece lui sforzandosi di sorridere.

— Lo penso anch'io — rispose sua moglie, seria.

— Che significa?

— Te lo domando.

Alla risposta fredda, indifferente, Luciano la fissò un istante, alzò le spalle e la precedè con una improvvisa grande tristezza nel cuore, quasi gli si fosse schiarito tutt'a un tratto la mente, o l'enimma dietro cui si smarriva da qualche settimana in qua si fosse risolto per virtù di quelle tre parole freddamente pronunziate da sua moglie.

— Buona notte!

— Buona notte!

Non si dissero altro. E mentre Luciano, con gli occhi sbarrati nel buio della camera, si voltava e rivoltava nel suo canto di letto senza riuscire a prender sonno, Pia rannicchiata dal lato del corsello, con le braccia strettamente incrociate sul petto, insonne anche lei, non faceva il minimo movimento e tentava d'indovinare quel che Luciano pensava nelle smanie che lo agitavano così forte da impedirgli di dormire.

Oh! c'era qualcosa — forse qualcuna! — che si frapponeva tra lui e lei; lo sentiva, confusamente da un pezzo. Che cosa, da parte sua? Niente; non trovava niente che avesse potuto dar ombra a suo marito. In ogni caso, il torto era sempre di lui che non l'aveva avvertita per metterla in guardia, che non l'aveva ammonita. Quale atto? Qual gesto? Quale parola? Niente. E il silenzio, e il cupo contegno di lui l'avevano offesa, continuavano ad offenderla. Si vedeva accusata, evidentemente, senza che le si desse modo di difendersi, di giustificarsi, e ciò la mortificava, la umiliava, le impediva di chiedere spiegazioni, di provocare quel che dovevano, che avrebbero dovuto fare subito, alla prima avvisaglia di dubbio, di sospetto, al primo sintomo da cui era stata turbata la serenità del suo cuore.

Dubbio? Sospetto?... No, non poteva essere. Egli la amava troppo da soffrire chiusamente, da tollerare il tormento di non sentirsi più riamato; egli era troppo orgoglioso, da non indignarsi davanti alla probabilità di vedersi sostituito da un altro nel cuore di lei... No, non poteva essere!... Il mutamento dunque era avvenuto in lui. Non amarla più le sembrava poco. Amava un'altra?... Sarebbe stato proprio una infamia. Infamia.... forse inconsapevole da prima, invincibile poi... e che — sì, sì — lo straziava col rimorso di essere arrivato al punto di tradirla e di non poter mostrarsi sincero con lei. Ah! Lei avrebbe preferito la più spietata sincerità. Si sarebbe ribellata, avrebbe protestato con la parola e col pianto... E tutto sarebbe finito, e il sereno e il sole sarebbero tornati a sorridere nella loro vita di innamorati, come volevano rimanere sempre non ostante il matrimonio.

Invece! Invece! Perchè dunque non le dichiarava veramente: — Non ti amo più! Non ti amo più? —

L'eccitazione era tanta che la parola interiore si mutava in quell'istante in parola sommessamente parlata; e Luciano trasalì, credendo ch'ella parlasse sognando e che le parole: — Non t'amo più! Non ti amo più! — fossero dirette a lui, nello schietto abbandono del sonno.

Che doveva attendere oltre? Rimase come fulminato.

— Dopo appena due anni! ripeteva internamente. — Dopo appena due anni!

Più tardi la stanchezza ne potè più dell'intimo gran dolore, e la luce del giorno, che filtrava dalla fessura delle imposte, li trovò addormentati l'uno accanto all'altra sui guanciali del letto matrimoniale, come nei giorni più lieti.

***

Si levarono imbronciati, quasi avessero leticato — e non era accaduto mai durante quei due anni di vita in comune. — Capivano che una franca spiegazione avrebbe forse rotto il malefico incanto, ma nessuno di essi, per sciocco orgoglio, voleva essere il primo a formulare la domanda che si agitava su le loro labbra:

— Che hai contro di me? Che hai?

Tutti e due sentivano in fondo al cuore l'angoscia di qualcosa che vi agonizzava e che era già morta. E si osservavano, si studiavano senza farne le viste, per sorprendere in qualche accenno, in qualche piccolo fatto la risposta a quella domanda: — Che hai contro di me? Che hai? —

Egli provava un grand'eccitamento di nervi che si aumentava sotto lo sforzo di tentar di reprimerlo; e nel silenzio dello studio, dopo che la sua fantasia aveva lungamente inseguito il fantasma che gli sfuggiva davanti quand'egli più credeva di esser sul punto di raggiungerlo, all'eccitamento nervoso subentrava uno spossamento non mai sentito neppure nei giorni in cui la sua tenace volontà gli faceva prolungare straordinariamente il lavoro delle ricerche, dei confronti, delle induzioni, delle acute critiche, fino a che non riceveva la soddisfazione di aver risolto bene il problema propostosi.

Si abbandonava su la spalliera della seggiola a bracciuoli, con gli occhi chiusi, mordendosi le labbra, brancicando talvolta le carte divenutegli odiose, attendendo invano che Pia entrasse, come una volta, sorridente, graziosamente imperiosa, per strapparlo al lavoro, per distrarlo con baci e carrezze, con pretesti bambineschi, e condurlo fuori nel giardinetto a respirare una boccata d'aria profumata dalle piante in fiore, piena di tepori e di luce.

E di là, anche lei si dibatteva nella turturante ricerca di colei che — ormai n'era certa — le aveva rapito il cuore di Luciano, e doveva godere segretamente del trionfo della sua conquista. Chi? Chi? Passava in rassegna le amiche che frequentavano la sua casa, invidiose della felicità che essi non avevano avuto la malizia di nascondere ai loro occhi, ingenui da metterla in mostra in ogni occasione. Chi? Chi? Giulia Müller, la moglie sentimentale di quel rozzo svizzero da lei sposato perchè non aveva, certo, trovato un altro che tollerasse le sue smancerie di romantica fuori stagione? Luciano soleva

divertirsi a riderne senza che lei se ne accorgesse per stupida vanità di donna pretensiosa, a contraffarla briosamente nella loro intimità e a farne ridere pure lei che la compativa: — Povera Giulia! Sei crudele, Luciano! —

Ora però le sembrava che quella crudeltà di canzonatura fosse potuta essere uno schermo per nascondere il loro giuoco. Non avevano voluto prolungarlo troppo. Infatti, da qualche tempo in qua, Giulia aveva diradato le sue visite. Per paura di tradirsi?... Oh no! No! Chi, chi dunque? Matelda Rossi? Luciano aveva più volte magnificato i grandi occhi di essa che sembravano, egli diceva, continuamente pieni di sbalordimento quasi vedessero cose strane, incredibili, e inducevano gli altri a guardare con lo stesso sbalordimento lei strana e incredibile ma che finiva con riuscire una delusione perchè dietro quell'apparenza non si trovava poi nulla, o una persona insignificante. — Pare impossibile! — soleva ripetere Luciano; e lei, la compativa al pari di Giulia Müller. — Povera Matelda! Sei crudele, Luciano! — Neppure essa! Oh, no! No!

Chi, chi dunque?

E rimaneva spossata, coi gomiti appoggiati sul tavolino da lavoro, col capo tra le mani e gli occhi fissi in un punto; avrebbe voluto vedere lontano e non vedeva niente!

***

Così continuarono per parecchi mesi, abilmente dissimulando, evitando gesti e parole che potessero, a vicenda, far capire — si lusingavano — come ognuno stesse in attesa di sorprendere qualcosa che

desse la prova evidente della certezza da cui erano intimamente tormentati.

Luciano non era ancora arrivato ad accorgersi degli effetti che quello stato di animo andava producendo nella sua salute, della vivissima eccitazione nervosa che offuscava in certi momenti la sua limpida intelligenza. Notava però quel che avveniva in sua moglie; e il rapido deperimento di lei senza che ella si lagnasse di soffrire qualche male, nè mostrasse desiderio di consultare un dottore, serviva a confermarlo nel sospetto che ciò provenisse da intima cagione morale. Rammentava le parole udite quella notte e che gli erano parse sfuggite a Pia nell'inconsapevolezza del sonno: — Non t'amo più! Non ti amo più! — E attendeva l'occasione che ella si sentisse costretta a ripeterglielo, sveglia, smascherandosi. Non voleva però aver l'aria di provocarla.

Allo stesso modo, Pia, appena era sola, si domandava strizzandosi le mani dallo sdegno:

— Perchè non mi dice: — Non t'amo più? — Perchè non mi confessa l'orrore avvenuto in lui di non amarmi più? Voglio sentirmelo ripetere dalla sua bocca, brutalmente e poi...

Quel che avrebbe fatto poi non le era chiaro nella mente. Avrebbe prese una risoluzione, là per là, sotto la immediata impressione di quelle mortali parole.

Erano a questo punto, quando irruppe rumorosamente nella loro casa la signora Poli, zia materna di Luciano. Ritornava dall'America dov'era andata con suo marito; lo aveva lasciato colà. Alta, robusta, ancora appariscente non ostante i suoi quarantacinque anni, intelligentissima, la signora Poli

si accorse sùbito che qualcosa di anormale era accaduto tra i due giovani sposi; ma non volle sembrare indiscreta nell'atto di chiedere la loro ospitalità per qualche settimana.

— Perchè sono tornata sola? — rispondeva, una mattina, alla domanda di Luciano. — Perchè non ne potevo più di quella vita così diversa dalla nostra. Bisogna nascervi in quel paese. Tra quel via vai di gente, che dà il capogiro, tra quei continui rumori di ogni sorta che assordano gli orecchi notte e giorno, mi sembrava di esser travolta da un turbine che mi toglieva il respiro. Oh, non posso neppure pensarci! Mi par di trovarmi nel paradiso, qui! Voglio dormire due, tre settimane di sèguito, per rifarmi del sonno che non ho gustato colà.

— E hai potuto lasciar solo lo zio? — fece Pia.

— Non siamo più due giovani colombi come voi - rispose. - A certa età bisogna mostrarsi ragionevoli; far posto agli affari. Tra qualche anno saremo uniti di nuovo. Posso attendere tranquillamente.

Pochi giorni dopo, trovandosi sola nel giardino, la signora Poli disse a Pia:

— Dimmi: non ti sei tu accorta che tuo marito sta male?

— Non si lagna di niente — rispose Pia.

— È deperito; non ti pare?

— Lavora troppo... forse.

— Dovresti tentar di impedirglielo.

— Non mi darebbe retta.

— Ho avuto sempre un po' di paura per lui.

— Di che cosa, zia?

— Non vorrei dirtelo. Nella nostra famiglia siamo.... eccessivi. Io, fortunatamente ho dirazzato,

solida, equilibrata. Ma la povera mamma.... E mio fratello soleva dire: — Qualcosa di lei l'abbiamo tutti nel sangue; e, un giorno o l'altro, può accadere.... — Finchè visse, mio fratello fu in gran pensiero per Luciano.... Dopo dieci mesi di assenza, lo trovo assai cambiato. Non ti pare?

— Può darsi.

— Come, può darsi?

— Che vuoi che ti dica... Non so.

Al tremito della voce di Pia seguì uno scoppio di pianto.

— Ma, dunque?... Parla, parla, benedetta figliuola!

La signora Poli la prese tra le braccia, maternamente, stupita di quello sfogo che le rivelava qualcosa di fosco nella vita di quei nipoti da lei creduti quasi felici. Aveva immaginato, nei primi giorni del suo arrivo, che fra Pia e Luciano fossero sorti piccoli malintesi, ingranditi dalla loro inesperienza della vita, e si era proposta di dissiparli. Li aveva attribuiti principalmente al temperamento troppo nervoso di Luciano, allo stato della sua salute che lo faceva eccedere, suo malgrado. Per questo avea voluto mettere in guardia Pia, rivelandole quel che la povera giovane non poteva sapere; ma in maniera da non allarmarla, da non farle fantasticare — era così facile! — più di quel che sarebbe stato da temere e che, probabilmente, non era neppure da temere.

— Ma, dunque? Parla, parla! — ripeteva.

— Ah, zia!... Non m'ama... più! — singhiozzò Pia.

— Non può darsi. Perchè non dovrebbe amarti più?

— Non so!... Dev'esserci... c'è di mezzo... un'altra!

— T'inganni. Luciano non è mai stato un.... vizioso. — Non trovava la parola. — Un donnaiolo — soggiunse sùbito.

— Appunto.... Dicono che quel che non fanno da scapoli, gli uomini lo fanno... dopo.

— Sciocchezze! Quando lo portano nel sangue!... Mio marito ha sessant'otto anni... È stato donnaiolo — ne ho viste tante, cara mia! — e continua... peggio di prima. Ormai! Io chiudo gli occhi; lo compatisco... Lo porta nel sangue il viziaccio! Ma Luciano, che! È giovane serio... È malato; bisogna farlo curare, sùbito... Ecco! E senza che lui se n'accorga. Ci penso io.

— Lo preferirei malato, zia!

— Siamo egoiste noi donne!

— Gli ho voluto tanto bene; gliene voglio tanto!

— Vorrei vedere che non gliene volessi!

***

Più tardi la signora Poli entrava nello studio di Luciano. Lo trovò sdraiato, su una seggiola a dondolo, immobile, con gli occhi chiusi, le mani aggrappate ai bracciuoli.

— Ah! Tu studii così? — gli disse ridendo con forzata gaiezza. — E Pia mi raccomandava: Non disturbarlo, zia!

— Ti raccomandava questo? Non mi disturba più neppure lei! — rispose Luciano.

— Ma, sai che non ti riconosco! — fece la signora Poli con serio accento di rimprovero.

— Tutto cangia — rispose cupo — tutto muore!...

Forse dev'essere così. Il torto è di noi che vorremmo eterni fin i sentimenti più fuggevoli!

— Non parlare in tal modo con me che capisco poco certe cose.

— Capisco io e mi basta! Così non capissi, non vedessi, non sentissi!

— Che cosa capisci? Che vedi? Che senti?

Luciano fece un gesto vago con una mano come per indicare qualcosa volato via, dileguato, lontano... E riprese a parlare lentamente, dolorosamente:

— Perchè ci ostiniamo a vivere insieme?... Diglielo tu, zia; è libera di andarsene con chi vuole, quando vuole. Poichè non ci amiamo più!... È stata lei la prima. Mi ha detto: Non t'amo più! Non ti amo più!

— Chi ti ha detto questo? Te lo sei sognato. Oh Dio!

— Nel sogno, sì, me l'ha detto forse involontariamente. L'ho udito con questi orecchi: — Non t'amo più! Non ti amo più! — Non ha avuto il coraggio di ripetermelo di viso a viso!

— Luciano! Luciano!

La signora Poli lo scoteva per un braccio, spaventata di sentirgli proferire quelle enormità. E pensò, trambasciata: — Mio fratello avea ragione: Qualcosa della povera mamma l'abbiamo tutti nel sangue!

Luciano sembrava diventato calmo. Si dondolava su la seggiola, col capo indietro, socchiudendo gli occhi, quasi non si accorgesse più della presenza della zia. Poi, tutt'a un tratto, scattò da sedere, con le pupille accese da bagliori sinistri, balbettando:

— O lei, o io! O lei, o io!... Non c'è via di mezzo! O lei, o io!

E si mise a passeggiare agitatamente per lo studio, guardando sott'occhi la zia, quasi scorgesse in lei una nemica.

La signora Poli stava per chiamare Pia, ma si trattenne, riflettendo che quel momento di evidentissima crisi non era il più opportuno da tentare una spiegazione tra Luciano e la moglie. Voleva sapere prima se fosse avvenuta tra loro qualche scena che aveva accresciuto il malinteso invece di dissiparlo.

— Accade spesso — pensava — specialmente tra due persone troppo appassionate, come Pia e Luciano.

Intanto non poteva lasciar solo il nipote che smaniava andando da un punto all'altro dello studio, e non dava retta al doloroso richiamo di lei, preghiera e rimprovero in una:

— Luciano! Luciano!

— Sii testimone tu! — egli esclamò improvvisamente.

E si precipitò verso l'uscio, chiamando forte, con voce alterata dall'eccesso che lo scoteva tutto:

— Signora!... Signora!

La zia non fece in tempo da impedire che Pia accorresse allo strano grido.

— Zia? — la interrogò con lo sguardo.

Luciano si era piantato davanti a lei ritto su la persona, rigido in viso, con gli occhi sbarrati, le braccia tese in giù e le mani convulse:

— Signora! — ripetè — Siete libera di andarvene quando volete, con chi volete, dove volete.... Che fate qui, poichè non mi amate più?... Non vi amo più neppure io!... Liberissima!... Liberissima!

— Zitta! — fece la signora Poli a Pia che stava per rispondere indignata. — È il male, il male della povera mamma! Oh, Dio! Oh, Dio!

E Luciano tornava a ripetere:

— Signora!.... Liberissima!.... Dove volete..... quando volete... con chi volete!... Non vi amo più neppur io! Questo era un nido d'amore... L'amore è andato via!... Via! Che ci facciamo più qui?

— Tornerà.... È già tornato, Luciano! — gli diceva, con voce e gesti carezzevoli la signora Poli. E rivolta a Pia soggiungeva: — Tu va' di là, povera figlia.... Attendimi di là.... Manda a chiamare un medico... Oh, Dio! Oh, Dio!

Pallidissima, con lacrime che le rigavano silenziosamente il viso, con le mani giunte in atto di suprema desolazione, Pia stentava a comprendere tutto l'orrore del disastro che travolgeva Luciano e lei. Un nodo le stringeva la gola, le impediva di urlare, come avrebbe voluto, le impediva fin di prorompere in singhiozzi. E si lasciò spingere, senza nessuna resistenza, fuori dello studio dalla zia che la supplicava: — Zitta! Zitta! Va' di là... È la pazzia, capisci?... Manda a chiamare un medico!... Zitta!

— Così sta bene! — egli esclamò con tale calma che la signora Poli ne fu più atterrita di quando lo aveva visto smaniare, poco prima, e lo aveva udito parlare in delirio.

E accostandosi alla finestra, si era messo a tamburinare con le dita sui vetri, ripetendo sotto voce:

— Così sta bene! Così sta bene. Eccola!... Va via!... Va via, come una ladra... Porta via, nascosto nel seno.... guarda, guarda zia! porta via qualcosa di me... Zia! Zia!

Si tastava con mani tremanti il petto, frugando sotto il vestito, sbottonando il corpetto, aprendo lo sparato della camicia, cercando qualcosa che gli pareva di non trovarvi più e che avrebbe dovuto esservi, frugava, frugava!...

— Va' va', zia! Còrrile dietro... fèrmala! Ladra! Porta via il mio cuore... Va', fèrmala!

E aperse i vetri della finestra...

La signora Poli, immaginando ch'egli volesse scavalcare il parapetto, si slanciò ad afferrarlo per la vita. E allora ella vide che Pia correva, correva, vestita come si trovava, pel sentiero che attraversava il prato.

— In cerca del medico — pensò. — Povera creatura!

E le gridò forte:

— Pia! Pia!

La vide sparire tra gli alberi, alla svolta del sentiero. Allora trascinò indietro Luciano, che non resisteva, lo mise a sedere su la seggiola a dondolo, rinchiuse i vetri e chiamò la donna:

— La signora è uscita in cerca di un medico... Corri... raggiùngila laggiù... sùbito... Corri!

— Il padrone sta male? — domandò la donna, stupita.

— Sì!.... Corri, raggiùngila.... Ricondùcila qui. Corri!

E il misero pazzo, nel cervello del quale il germe del male materno era rapidissimamente scoppiato, ripeteva con voce repressa:

— *Ladra! Ladra! Ladra!*

*
* *

Era uscita di casa in un impeto di disperazione, pensando alla morte liberatrice, al mezzo più rapido e sicuro per affrontarla. E correva senza riconoscere i luoghi che attraversava; si vedeva guardata dalla gente, ma non si arrestava nella corsa folle. Qualcuno la seguiva!

A poco a poco, sentì dietro di lei i passi frettolosi di più persone, indi chiamarsi: — Signora! Signora! — e si arrestò.

— Ah, no! — gridò a una donna che tentava di prenderle una mano. — Lasciatemi!... Un medico, per carità! Un medico!

Parlava convulsa, tornava indietro, vinta da un gran senso di rimorso e di pietà per lei e pel marito. Le pareva di sentirsi improvvisamente liberata da un incubo, dalla possente sugestione di una volontà più forte della sua. Scorta una farmacia, vi entrò gridando: — Un medico, per carità! — E al dottore che si offerse di seguirla, nel breve tratto di via che li separava dalla sua casa, riferiva a sbalzi, ciò che era avvenuto.

Appena si trovò davanti al marito che ripeteva ancora: - Ladra! Ladra! - la povera donna scoppiò in un pianto dirotto, smaniando, chiamandolo per nome, con tale accento desolato, d'immenso affetto, che il demente pareva riscuotersi e restare in ascolto. Ella si accusava, fra i singhiozzi, aggrappandosi a lui.

— Sì, sì! Ladra della tua felicità! Senza volerlo, Luciano mio! Ti ho fatto soffrire, senza volerlo, ma ho sofferto tanto anch'io!

E siccome egli già la guardava sorridendo, cal-

mandosi di mano in mano, Pia cominciò ad accarezzarlo, a baciarlo come un bambino, con l'infinita tenerezza della donna che ama; e, tra le lacrime, le brillava negli occhi la speranza di riaverlo presto sano, forte, buono, felice di amare e di sapersi riamato.

Ma da lì a poco la crisi lo riprese, violenta. Egli la respingeva, muto, con le sopracciglia corrugate.

— Non si spaventi, signora! — la confortava il dottore. — Le crisi violenti sono le più facili a vincere in questo genere di malattie.

Ma Pia non l'ascoltava. S'era illusa un momento, poco prima. No! La sua felicità era sparita per sempre. Sarebbe guarito, forse, come affermava il dottore, ma chi avrebbe potuto ormai distruggere il ricordo delle torture sofferte prima e dopo quelle violenti crisi di pazzia?

E guardava con intensa compassione quella bella fronte intelligente, di studioso folklorista, offuscata dalla terribile insidia, mormorando a bassa voce:

— Dio mio, fatelo guarire!... Dàtelo a me questo male!

RECIDIVO!

ecidivo e di che sorta! E dovrei aggiungere anche: Impenitente! Per tutti i suoi amici il professore Fillocchi era un fenomeno straordinario, non come professore - lo sapevano, pur troppo, i suoi scolari del Liceo! - ma come marito.

Ora, a sessant'otto anni, era provvisoriamente vedovo. Bisognava dire così, trattandosi di un uomo che aveva preso tre mogli e si conservava bene e ostentava ancora certe pretese di galanteria. Infatti a chi gli domandava, maravigliato: — Professore, prendereste una quarta moglie? — egli rispondeva serio serio: — Perchè no? Ormai mi sono abituato.

E soleva soggiungere:

— Il matrimonio è divertente. Basta non pretendere da esso quel che non può dare: la felicità. Soltanto gli sciocchi si figurano che sposando la donna amata debbano essere felici. È proprio il contrario che accade. È vero che avviene la stessa cosa, sposando una donna qualunque, incontrata per caso e che vi fa capire di essere lei innamorata di voi, lusingando così la vostra vanità e spesso anche il vostro interesse.... Non c'è che fare. Il matrimonio è quel che è.... Io, per mia esperienza, l'ho trovato divertentissimo.

Era tutto grigio e i capelli cominciavano a diradarglisi al sommo del capo. Da giovane, si era lasciata crescere intera la barba. La portava attorno con evidente vanità, pettinata, profumata, divisa in due parti fluenti sul petto, e ch'egli accarrezzava continuamente con le mani per conservarle la voluta compostezza. Era di un biondo scuro su le gote e attorno al mento, ma che veniva schiarendosi giù giù, fino ad avere all'estremità riflessi dorati. Quando si accorse che essa cominciava a mutar colore sotto le tempie, non ebbe coraggio di assistere alla trasformazione, che sembrava dovesse essere rapidissima, di quella, per lui, davvero l'*onor del mento;* e una mattina, senza che la mano gli tremasse, prese le forbici, la tagliò rasente alla pelle, con gran cautela per non scomporla, e la conservò, come una reliquia, in una scatola di latta avvolta in un candidissimo foglio di carta protocollo, sul quale, suggellato torno torno, scrisse: *Qui giace la miglior parte di me!*

Questo accadde dopo la morte della sua seconda moglie, e fu, da parecchi, interpretato come gran segno di lutto. Tanto è vero quanto sia stolto giudicare dalle apparenze!

I baffi erano rimasti intatti, folti, lunghi, morbidissimi. Tutte le cure del professore furono dedicate ad essi, pettinati a ogni po', per via, in scuola, attorcigliati, curvati con la punta in alto, quasi minaccianti. Atteggiamento inutile verso la terza moglie che il professore riprese dopo diciotto mesi di seconda vedovanza.

— Voi siete un eroe! — gli disse il professor Rialta che insegnava matematica nello stesso Liceo e faceva da testimone a quel terzo matrimonio.

Fu allora ch'egli pronunciò la prima volta: — Il matrimonio è divertente! — Il suo collega lo guardò, stupìto, negli occhi, come chi crede di aver sentito male o di non aver capito. Non era quella però la circostanza da chiedere spiegazioni.

Un giorno — sei mesi dopo — che si trovarono insieme a desinare dal Preside, mentre prendevano il caffè nel salottino ed erano mezza dozzina di professori tutti scapoli, il Rialta gli domandò:

— Dunque, caro professor Fillocchi, il matrimonio è divertente?

Scoppiò un prolungatissimo: Oh! di incredula maraviglia.

— Almeno è stato ed è tale per me — rispose l'interrogato. — Giudicatene voi — soggiunse rizzandosi in piedi, e riaccendendo il buon sigaro avana che gli si era spento mentre osservava un album di ritratti di uomini celebri tenuto in mostra dal Preside, con ostentazione, sul tavolino davanti al canapè.

— Presi moglie a venticinque anni, appena ottenuta la nomina di professore straordinario. Sono stato uno scapolo morigerato, anche perchè la mia condizione non mi permetteva di essere un rompicollo. Spesso noi siamo virtuosi per forza. Inoltre mi aveva atterrito in quel tempo l'esempio di un mio cugino che, sciupato un patrimonio per una donnina da Caffè concerto, si era disperatamente suicidato quando quella cialtrona non volle più saperne di lui, ridotto alla miseria e malandato in salute.

Poi ho sempre pensato che il professore non dev'essere semplicemente un insegnante ma anche un modello di uomo, nella vita ordinaria, pei suoi scolari. Per ciò volli sùbito crearmi una famiglia,

quantunque gli studi classici non inculchino precisamente la moralità, bisogna convenirne. Ed io in quegli anni ero infatuato dei miei greci. Dico miei per modo di dire. Infatti essi non m'impedirono di innamorarmi nel più romantico e più furioso modo; cosa che mi parve eccellente condizione per divenire un buon marito.

Vivevo in una pensione a sessanta lire il mese tenuta dalla vedova di un farmacista che aveva gli armadi pieni di bocce e di boccette, di medicine, di veleni e non voleva disfarsene, per ricordo. La casa assumeva con ciò un'aria di tristezza che avrebbe fatto scappar via la gente, se la vedova non avesse presa con sè una nipote del marito, giovanissima, bella, di umore allegro, chiacchierina, che metteva un lieto raggio di vita in mezzo a quella tristezza, specialmente durante il desinare e la cena. Forse per questo, nessuno dei quattro o cinque pensionanti badava alla scarsezza e alla qualità delle vivande che la vedova ci ammanniva, cucinate di sua mano; se ne faceva un vanto. La nipote badava alla pulizia e all'ordine della casa. Da principio quella sua vivacità m'irritava; ella andava da una stanza all'altra ridendo forte, cantando ad alta voce, spensieratamente. Non le passavo pel capo che potesse disturbare qualcuno. Una mattina io le dissi, umiliandomi:

— Senta, signorina: lei ha una voce deliziosa, ma che distrae troppo uno costretto come me a studiare cose difficili.

Non mi lasciò finire:

— Avrebbe dovuto avvertirmelo prima — rispose, arrossendo.

Fu quel rossore l'incanto che mi vinse.

Un mese dopo le facevo la mia dichiarazione.

— Ci pensi bene! — rispose con tono d'ammonimento. — La stessa cosa mi ha detto il signor Dansi. Ma è troppo presuntuoso; non mi piace.

Dansi era un elettricista che aveva la camera accanto alla mia, scontroso, sempre in quistione con la padrona di casa.

Fui preferito, e affrettai il matrimonio. Mi parve di toccare il cielo con un dito quando potei condurre quella mogliettina nel piccolo appartamento modestamente mobiliato, che doveva albergare la nostra felicità.

Ah! Io non saprei augurare neppure a un nemico i primi due anni di supplizio da me passati colà. Dopo, fu un'altra cosa.

Eravamo sposi soltanto da quattro mesi quando cominciarono a manifestarsi in Giulia — si chiamava Giulia — i primi sintomi della irragionevole gelosia. A proposito di che? Di niente.

— Eh, via! I mariti dicono sempre così — lo interruppe il Preside.

— Di niente — confermò il Fillocchi. — E confesso che, su le prime, ne fui un po' lusingato. Quella gelosia mi sembrava una dolce riprova di amore. Sorridevo, alzavo le spalle. — Sciocchina! Sciocchina! — Diventò una vipera. Mi lavavo, insaponandomi, come avevo abitudine di fare? — Ah! Per chi tanta pulizia? — Mutavo vestito? — Ah! Oggi gran toletta! Abbiamo care visite da rendere? — La conducevo a passeggio? — Ah! Sempre per questa via! Chi devi incontrare? — Sciocchina! Sciocchina! — Non rispondevo altro, compatendola, volendole più bene perchè la vedevo soffrire.

Fu un incredibile crescendo! Giorno e notte, sopratutto la notte! Ero abituato, da scapolo, a dormire otto ore filate. Appena entrato sotto le coltri, appena spenta la candela e chiusi gli occhi, cedevo subito alla beatitudine del sonno e dei sogni, giacchè avevo anche la delizia di passare da un sogno all'altro senza interruzioni: da sogni lieti, a sogni tristi; da sogni buffi, a sogni spaventevoli che, sveglio, prima di decidermi ad alzarmi, mi piaceva di risognare a occhi aperti, quasi riandassi gli avvenimenti di una mia doppia vita.

Nei primi mesi del matrimonio questa dolce abitudine, si capisce, era stata interrotta. Avevamo tante cose da dirci, tante impressioni da comunicarci, tanti progetti da fantasticare. Veramente parlava più lei che io; ma l'ascoltavo volentieri, anche quando mi si aggravavano gli occhi e l'udito percepiva le sue parole come suoni che arrivavano da vaga lontananza.

Allora lei, vedendo che non rispondeva più niente, forse sentendomi leggermente russare si decideva a star zitta, ad addormentarsi alla sua volta, e me ne faceva grazioso rimprovero la mattina. Ora non più. Voleva che stèssi ad ascoltarla, mi urtava bruscamente coi gomiti se tentavo di addormentarmi; le mie risposte negative la irritavano, le mie giustificazioni non arrivavano mai a soddisfarla. Giustificazioni! Un marito modello; son rimasto tale per convinzione, per carattere... Ma per Giulia avevo sempre torto. — Ero un sornione, ero un finto; non l'amavo più! Perchè l'avevo illusa! Perchè l'avevo ingannata! — Non ci fu verso di farle intendere che tutti quei sospetti erano fallace parto della sua fantasia eccitata.

Mi sentivo diventar nervoso; le rispondevo male. Arrivai fino a pensare che avrei fatto bene a darle una vera occasione di esser gelosa. Ma questo era più forte di me; continuavo a volerle bene malgrado ciò, ed esserle fedele anche con le intenzioni. Due anni! Due anni d'inferno! Li ricordo con terrore.

Poi avvenne in me una felicissima mutazione. Cominciai dallo stupirmi della prodigiosa attività di quella fantasia di donna che trasformava mirabilmente i fatti più innocenti, gli atti più comuni in delitti coniugali, in atroci attentati contro la pace domestica; e finii col divertirmi ad osservare quella straordinaria fecondità, come si osserva e si studia un'opere d'arte. I miei greci, Omero, Saffo, Eschilo, Sofocle, Aristofane non mi avevano mai dato tanta soddisfazione, tanto godimento artistico. Non era un prodigio quel che avveniva in lei? Figuratevi che un giorno ella cavò materia di una scena quasi tragica dal modo come a tavola mi ero soffiato il naso! Un amico mi aveva detto: — Tu ti soffi il naso come i preti, come i frati, con tutte e due le mani. È ridicolo. Bisogna prendere il fazzoletto con una mano sola. Si fa meglio e i dottori affermano che è più igienico. — E per ciò quel giorno, a tavola, mi soffiai il naso con una mano sola. — Che voleva dire? Non l'avevo fatto mai! Chi me lo aveva insegnato? — Scoppiai a ridere. La prese per una mezza confessione. Dovetti scappar via.

Avevo trovato la mia salvezza! Per qualunque altro quella moglie sarebbe stata insopportabile; per me divenne di giorno in giorno, un divertimento, una divagazione dalla serietà dei miei studi. Già la ammiravo. Non avrei più voluto veder guarirla dalla

gelosia. Mi sarebbe parso che mi mancava qualcosa. Era diventata gialla in viso dalla bile, con gli occhi infossati, coi capelli sempre arruffati, sciatta... E mi piaceva così. Fortunatamente non era venuto nessun figliuolo o figliuola a mutar il tenore di quella vita. Il crescendo continuava. Mi ero tanto abituato, che nei giorni di relativa calma, la guardavo con una specie di terrore, temendo che mi preparasse qualche terribile sorpresa... Anche questo mi divertiva, appena la vedevo ricominciare... Che potevo farci? Un altro avrebbe commesso qualche pazzia. Io mi dicevo: — È così! Che ti eri immaginato? Contèntati che non sia accaduto qualcosa di peggio. — E quando il peggio mi cadde addosso....

— Se l'era meritato! — lo interruppe il professor Rialta.

— Ma non fu con lei! Lei, poverina, pensò bene di morire con una polmonite. La piansi, sinceramente. Mi ero tanto divertito, cinque anni!

— È stato feroce! Dovrebbe averne rimorso — soggiunse il Preside.

— Rimorso di che? La mia coscienza è tranquilla. Ripeto: sono stato un marito modello. Che colpa ho io se non potevo soffiarmi il naso con una mano senza che lei ci vedesse sotto chi sa che cosa? E allora dissi: Mutiamo spettacolo. Non tutte le donne saranno gelose come Giulia. Avranno altri difetti, forse più sopportabili, forse no. Giacchè intorno ad esse ho una convinzione tutta mia: le stimo creature imperfette. Bisogna accettarle come sono. Per questo mi decisi ad affrontare un secondo matrimonio. L'amore c'entrò poco, quasi niente. Tutto fu combinato da una vecchia signora che aveva la

manìa di appaiare la gente. Clorinda — è il nome tassesco della mia seconda moglie — non era bella, ma possedeva quella semibruttezza diabolica che tenta e avvince più della bellezza perfetta. Bruna, con capelli nerissimi, occhi più neri del carbone, denti bianchi come l'avorio, e un corpo... un corpo di falsa magra, dai movimenti felini. Pensai: questa volta son capitato bene! Seria, poco espansiva, pareva mi osservasse attentamente per non contrariarmi in nulla. Sono stato sempre uomo di abitudini metodiche. Scuola, casa; Caffè, la sera, nei giorni di vacanza, assieme con lei; biblioteca, teatro ogni tanto, poche relazioni. Non mi sembrava di avere con me una moglie, ma un' intima amica, una buona amica affettuosa, indulgente specie per la piccola manìa di disordine sul tavolino del mio studio. Giulia non poteva vedere un carta, un libro, una penna fuori posto, secondo lei, forse per avere un pretesto qualunque di rimproverarmi di aver la testa chi sa dove, chi sa a chi? Clorinda invece mi lasciava piena libertà di insudiciare con la cenere della sigaretta il panno blù del tavolino; abbandonava alla serva la cura di ripulirlo a giorno fisso, una volta la settimana.

Ma si era svolta in me la strana facoltà di osservazione disinteressata, di studio obbiettivo, come direbbe il nostro caro professore di filosofia; e così cominciai a notare certe sfumature, certi appena percettibili cambiamenti nella condotta di mia moglie. Diventava più premurosa delle cose mie. — Hai tre ore di lezioni, è vero? — Sì tre ore. — Troppe; fino alle due, è vero? — Sì fino alle due. — E poi? — Poi andrò alla biblioteca, un'oretta. — Allora... ti troverò in casa. Vado un po' fuori anch'io, dalla

sarta, e per alcune compere urgenti... Restituirò la visita alla signora Moretti. Sai? Ci tiene. Mi sbrigherò presto.

Troppe insolite spiegazioni a tavola intorno a quel che aveva fatto o non potuto fare. La sarta la rimandava da un giorno all'altro per via di certi abiti da nozze urgentissimi.... Le còmpere?... Avea dovuto entrare in più di venti negozi, e all'ultimo non era riuscita a trovare quel che cercava. Una disperazione! E poi, dalla Moretti molta gente nuova; presentazioni di qua, presentazioni di là... Insomma, un'ostentazione di scuse. Chi le aveva mai domandato com'ella impiegasse il suo tempo quando andava fuori di casa? Mi misi in guardia. Vedevo tornar a lavorare l'immaginazione femminile, ma in modo assai diverso da quello di Giulia. Questa l'impiegava a foggiare dei fantasmi; Clorinda — mi pareva — a larvare la realtà. Mi domandai, meravigliato: Diventi geloso anche tu? — Sorrisi, ma malamente. Volli star a vedere. Mi si ripreparava un nuovo divertimento?

— Lo chiama divertimento? — fece il Preside.

— Confesso — riprese il professor Fillocchi — che da principio fu una dolorosa sensazione, un tristo stupore. Non osavo di credere. Intanto la mia mentita indifferenza serviva a incoraggiarla ad essere meno cauta. Non potei per ciò più dubitare. Clorinda mi tradiva! Sorrisi, ma meno malamente dell'altra volta. Certi giorni la vedevo smaniosa, agitata. Diceva di sentirsi male: restava chiusa in camera; e poi, al mio ritorno dal Liceo non la trovavo in casa. La vedevo rientrare con ritardo. Ed era ardita, con una parlantina straordinaria per scusarsi, per spie-

garmi... Prodigiosa nel trovar pretesti, e nelle affettuose effusioni con le quali voleva farmi dimenticare che il desinare era andato un po' a male per colpa sua. Quella lotta di piccole menzogne mi interessava, precisamente come avea finito con interessarmi e divertirmi la innocua gelosia di Giulia. Che avrei dovuto fare? Prorompere in un drammatico: So tutto!...? E poi? Mi seccavano le conseguenze. La cosa era molto seria, ed io non avrei potuto rimediare. Ero più fortunato di tanti altri mariti che ignorano e soffrono il danno e le beffe. Il danno — se si può dir tale — sì; le beffe, no; perchè le infinite cautele di Clorinda per nascondere il suo fallo mi sembravano una garanzia. E allora il mio divertimento fu grande. Seguire, a traverso le parole, a traverso le varie espressioni della fisonomia, a traverso gli atti che avrebbero voluto illudermi, ingannarmi, tutte le fasi di quella passione che si credeva al sicuro di esser scoperta, divenne la mia occupazione, dovrei dir meglio, la mia distrazione. Era una diversa maniera di manifestarsi della fantasia della donna, un'inesauribile prova di elasticità, di risorse che spesso mi compiacevo di provocare con parole dubbie da farla trasalire, da tenerla in sospeso, se mai fossi giunto a scoprire o no. Quando uno è convinto della fatalità di un avvenimento è inutile che tenti di renderlo peggiore col vano sforzo di arrestarlo, d'impedirlo. Volli però sapere chi era il mio felice rivale. Felice? Probabilmente no. Un amante soffre sempre quel che è risparmiato al marito.... Direte che mi manca il senso morale. Dovreste dire però che io l'ho perduto egualmente se non m'indigno, per esempio, contro la caduta dei ca-

pelli o di qualche dente; se non provvedo con una parrucca allo sconcio di quelli; se non ricorro da un dentista per far sostituire un bel dente di avorio al perduto. Il vero senso morale, secondo me, consiste nell'accettare l'inevitabile, nel renderselo meno gravoso più che si possa. Ormai non mi stimavo ingannato, poichè sapevo, e potevo fare un confronto tra colui e me, tutto in mio favore, vi prego di crederlo.

Non avrei voluto perdere, per qualunque soddisfazione di irragionevole amor proprio, il divertimento di studiare un'altra faccia della animalesca potenza della fantasia della donna. Mia moglie mi sembrava una volpe che temeva di inciampare nella tagliuola e prendeva tutte le più grandi precauzioni per evitarla. La cosa diventava tanto più divertente quanto meno io pensavo a far le funzioni di tagliuola. E così, da principio, la rappresentazione fu semplicemente comica; poi divenne drammatica; vi mancò poco che non riuscisse tragica, quando l'amante si stancò, ed io potei notare tutte le fasi della delusione, gli sforzi che Clorinda faceva per riattaccarsi a me e quasi ricompensarmi della creduta mia cecità, o estrema bontà di carattere. Sopravvenne in quel tempo la gravidanza. Non vi nascondo che fui impacciato, diciamo la giusta parola, mortificato da questo inatteso avvenimento. A chi apparteneva il germoglio di quella creatura che era per venire al mondo e che legalmente sarebbe stata mia? Finii col ridere anche di questa complicazione. Oramai! Un aborto e la peritonite che portò via in cinque giorni Clorinda troncarono la nuova fase di cui già cominciavo a interessarmi. Ed ho voluto fare il terzo esperimento, a caso, senza scelta. Stimo inutile vuo-

tarsi il cervello in un tentativo di selezione. L'uomo non sposa mai la donna che si è immaginato di trovare. Durante il fidanzamento siamo affetti di daltonismo: vediamo rosso quel che è verde; vediamo bianco quel che è nero. La vista ripiglia dopo a funzionare regolarmente, quando più non siamo in caso di riparare. Con chi prendersela? Ecco perchè io affermo che il matrimonio è divertente, meglio di un giocattolo di sorpresa.

— Ma, caro professore — fece il Preside — non tutti possono essere cinici come lei!

— Mi chiama cinico? È forse cinico lo scienziato che studia un fenomeno qualunque? — rispose il Fillocchi. — Ora ho sotto gli occhi una varietà meno interessante, ma non meno divertente delle due mie prime mogli: quella per cui il matrimonio rappresenta il raggiungimento di uno scopo supremo, quella che è vissuta qualche tempo sotto il terrore di rimanere zittellona. Finalmente essa ha il marito e non desidera altro. Lo ha per regolare contratto davanti al sindaco e al parroco, e non crede di dover più fare niente per mantenersene il possesso. Non era bella, e pure avea tentato di apparir tale con tutti i piccoli mezzi esteriori richiesti alla pettinatrice, alla sarta, ai lenocinii della moda. Ora non le occorre nulla di tutto questo; il sindaco e il parroco le hanno assicurato il possesso, e si trascura e trascura tutto, riputandolo affatto inutile. La sua immaginazione si è esaurita proprio il giorno delle nozze. Non è gelosa, non pensa a cercarsi lo svago di un amante. E si lascia imbruttire, e vive in una specie di torpore e ingrassa e si abbandona a una indolenza sicura di sè e del marito.

Quel torpore, quest'indolenza mettono nella casa un silenzio, una pace interrotti soltanto da brevi sfoghi contro la serva, da continue preoccupazioni della cucina, quasi nel mondo non si deva badare ad altro, all'infuori delle soddisfazioni del palato e dello stomaco. È stupido, è volgare, ma è anche, in altra maniera, divertente, perchè v'incita, vi fa rabbia talvolta. È una creatura umana quella? È un essere semplice, primitivo, una specie di animale domestico, come il cane, come il gatto, su cui può esercitarsi l'osservazione per penetrare qualcosa che deve essere chiuso, nascosto in quella compagine di carne che vi s'infloscisce sotto gli occhi, di giorno in giorno. Osservate, osservate, ricercate e non trovate niente: il divertimento consiste quì. Se tutti gli uomini prendessero il matrimonio per quel che è, la faccia della società muterebbe da così a così!

E il professore voltò e rivoltò con rapido gesto una delle sue larghe mani dalle lunghe dita magre, nodose, e che sembravano artigli.

Una gran risata fu quasi l'applauso con cui i colleghi accolsero la chiusa di quella specie di confessione.

Sembrava che un benevolissimo destino si compiacesse di far mutare divertimento al professore Fillocchi. Dopo un anno di matrimonio anche la terza moglie lo faceva ricadere nella vedovanza. E fu appunto durante questo stato che alla domanda: — Professore, riprendereste una quarta moglie — egli rispose serio serio:

— Perchè no? Ormai mi sono abituato.

PADRE BOMBARDA

Don Girolamo riaccese la pipa e continuò:

— Quando si dice: Come due fratelli! Sciocchezze. Ci sono, spessissimo, fratelli che non sembrano nati dalla stessa madre, nè provenire dallo stesso genitore. Capisco, Tornietti! Tu sei più malizioso del diavolo; ma per padre Antonio e padre Francesco da Piazza non ci poteva essere nessun dubbio. La loro madre era una santa donna.... anche perchè brutta come un accidente. Figuratevi! Cieca di un occhio, con la pelle del viso simile a una grattugia per via del vaiuolo, e un po' zoppa a cagione di una caduta di quando era ragazza. Soltanto un buon uomo della pasta di don Cola Farallo avea potuto fare l'eroica azione di sposarla; proprio eroica, perchè donna Tudda Macrì non aveva neppure una dote capace di tentare l'avidità di un cristiano. Sono casi inesplicabili ma che pure si dànno in questo mondaccio dove tutto si fa per interesse, anche le così dette buone azioni. E quando io vi affermo l'assoluta legittimità dei due frati fratelli (io che passo per linguaccia, e, forse sono tale davvero) potete essere sicuri che don Cola Farallo è morto portando intatta nel sepolcro la sua bella fronte di marito.

Voglio pure spiegarvi come mai i due fratelli

avessero indossato tutti e due la tonaca dei Minori Osservanti, quantunque d'indole così diversa. Rimasta vedova quando i due ragazzi avevano appena uno quattordici e l'altro dodici anni, la povera donna Tudda li aveva raccomandati a un suo lontano parente, pezzo grosso in quell'Ordine. E così essi furono ricevuti come novizi, tanto per farli studiare e non lasciarli a carico della madre. Durante il loro noviziato, anche lei morì. Il frate, suo lontano parente, raccolse quel che era rimasto dell'eredità del marito.... E qui le mie notizie — le ho avute da un amico loro compaesano — si arrestano, o meglio, fanno un salto fino all'anno in cui padre Antonino e padre Francesco, poi detto padre Bombarda, furono ordinati sacerdoti ed ebbero il permesso di confessare e di predicare.

Avevano errato, sempre insieme, di convento in convento, ed erano capitati qui già maturi. Li ricordate? No? Eppure qualcuno di voialtri deve averli conosciuti almeno negli ultimi anni, dopo l'abolizione dei conventi, e vestiti da preti: padre Antonino bruno, alto, magrissimo, con certi occhi da spiritato; padre Francesco, grasso, tondo, un po' sudicio, sempre con la barba lunga di otto giorni e gli occhiali blù che gli scivolavano continuamente su la punta del naso.

Io sono stato scolaro di padre Antonino. Dava lezioni di filosofia a sette od otto di noi che non capivamo un acca di quel che egli si sforzava d'insegnarci. Era un giobertiano; l'ho saputo dopo. Gli volevamo bene, e nello stesso tempo, ne avevamo paura; ci sembrava che dovesse adoperare facilmente quelle poderose mani tenute spesso insidiosamente

nascoste nelle larghe maniche della tonaca. Invece!... Seppi poi che si mortificava coi digiuni, e credo anche coi cilici, per tener in freno — diceva — il ladro, l'assassino che erano dentro di lui.

Padre Francesco ci dava pure lezioni, ma di latino, e a furia di urli e di apostrofi: — Bestie! Bestioni! — Era però divertente, specie se gli capitava di dover comentare un accenno mitologico di Ovidio o di Virgilio; per esempio: Diana sorpresa nel bagno da Atteone; Venere colta nella rete da Vulcano. Descriveva tutto, minutamente, con ricchezza di particolari e con assoluta libertà di vocaboli dialettali. Noi ridevamo, rideva anche lui, compiaciuto dell'effetto prodotto... e la lezione finiva.

Padre Antonino se ne stava chiuso nella sua cella, o scendeva soltanto a fare una passeggiatina pei viali della Selva del convento. Padre Francesco, appena la messa, la scuola, l'ufficio lo lasciavano libero, usciva su la spianata davanti al portone, chiacchierava con le comari che filavano là di faccia, o che passavano, o che venivano a consultarlo per qualche malato. Si spacciava per omeopatico e dava quasi gratis i globuli dei portentosi rimedi che, secondo lui, guarivano tutte le malattie senza bisogno di altri intrugli.

— Carità pelosa! — diceva la gente.

Ed era vero; perchè, appena dato il consulto e la cartina coi globuli, padre Francesco iniziava una conversazione sotto voce, con domande insinuanti, alle quali - si capiva dall'atteggiamento e dai gesti - la popolana venuta a consultarlo esitava a rispondere. Ma egli insisteva, diceva una barzelletta che la faceva sorridere o anche ridere, e, all'ultimo,

quando si persuadeva che era meglio rimandare il sèguito a un'altra volta, riprendeva a parlare della medicina. — Quattro, cinque soldi. Da un farmacista spenderesti, e inutilmente, il doppio, il triplo, figliuola mia! (Dava a tutte del « tu » e del « figliuola mia »). E la licenziava porgendole a baciare il cordone e la mano. La mano talora si smarriva a fare una carezza sotto il mento, paternamente, con le dita sudice del rapé che egli annusava, di tratto in tratto, come pausa tra una domanda e una risposta. E siccome accadeva che qualcuna portava sùbito una punta del grembiule a pulirsi il mento, padre Francesco soggiungeva:

— Non aver paura! Il rapé non macchia.... E le mani consacrate portano fortuna!...

Interessantissima doveva essere la sua pratica di confessore. Tutto il vicinato accorreva da lui. Padre Antonino aveva tre o quattro penitenti appena, del ceto elevato; quelle di padre Francesco arrivavano al centinaio, tutte popolane e di ogni età.

Nei giorni di mercoledì c'era sempre gran folla attorno all' unico confessionale della chiesetta del convento. Nell'attesa, le prime arrivate appendevano ad un chiodo accanto alla grata le loro corone del rosario per stabilire la precedenza; e, ciò nonostante, accadevano piccole liti che padre Francesco tagliava corto, con severità, condannando le più riottose a confessarsi le ultime.

— Che immaginate? I peccati non scappano via. Li avete tenuti in corpo una, due settimane, un mese? Non vi faranno indigestione per qualche ora di più!

E chiuso lo sportellino di destra, e annusata una

presa di rapé, apriva quello di sinistra. Si udiva borbottare consigli, ammonizioni, sgridate, con maligna compiacenza delle più vicine al confessionale che aguzzavano gli orecchi e indovinavano facilmente di che razza di peccati si trattasse. Allora la penitente abbassava lei la voce, ma sùbito padre Francesco le imponeva:

— Più forte! I peccati bisogna aver vergogna di commetterli, non di rivelarli al confessore. Più forte!

E la poveretta, a cui capitava questa scena, tentava di nascondersi sotto lo scialle o sotto la mantellina, per non essere riconosciuta nel punto di staccarsi dalla piccola grata.

Si capiva benissimo che c'erano le predilette. Esse stavano là a sussurrare per parecchi quarti d'ora, senza curarsi delle altre che attendevano il loro turno sedute o ginocchioni. Allora padre Francesco teneva la bocca più accosto alla grata di latta, parlava cautamente, quasi bisbigliando e finiva spesso con un forte « Ego te absolvo », trinciando solennemente il segno di croce dell'assoluzione.

In quaresima, gran folla nei giorni di venerdì per la Via Crucis. Allora padre Francesco tuonava davanti a ogni stazione, in cotta e con una corona di vimini in testa, che non poteva dirsi corona di spine perchè non ne aveva nessuna. E come se la prendeva con Pilato, con Caifasso, coi giudei! Ricordo questa scena. Gesù era cascato sotto il peso della croce.

— Che peso è questo? Il peso dei miei e dei vostri peccati! Chi sono questi giudei che lo mal-

trattano? Sono i miei e i vostri peccati! Ah, Gesù! Gesù! Quanto è grande la tua misericordia!

E nell'indicare con ampio gesto la grandezza della misericordia di Gesù, dava per sbaglio un violento colpo col dorso della mano al Cristo di cartone infisso su la croce che il converso teneva ritta allato a lui, e lo mandava in frantumi tra le donne inginocchiate là davanti.

Fu un urlo con pianti e singhiozzi; ma padre Francesco non si smarrì. Raccolte dalle mani delle donne le braccia, le gambe, la testa del Crocifisso da lui ridotto in pezzi col malaugurato manrovescio, — Non piangete! — gridò. Ce n'è uno nuovo in sacrestia!

E passò all'altra stazione.

***

Don Girolamo s'interruppe per vuotare sul palmo della mano la pipa, molto contento di evocare quei ricordi che a noi sembravano di un'epoca lontana ed erano quasi di ieri. Caruso accennò a padre Antonino, morto nella casa di campagna di suo zio, che ne parlava come di un santo.

— Non ha fatto miracoli — riprese don Girolamo con quella sua aria sorniona — ma avrebbe potuto farli. Negli ultimi anni era ridotto uno scheletro; eppure andava attorno per la campagna, salendo poggi, scendendo vallate, con un cappellaccio di paglia in capo, il cordone passato tra le gambe perchè la tonaca non gli desse impaccio — aveva ripresa la tonaca — e un fucile di guardia nazionale in ispalla per darsi l'aspetto di cacciatore. Non

cacciava niente. Chi non lo conosceva poteva scambiarlo con un brigante. I contadini però, e le contadine che lo incontravano volevano baciargli a ogni costo la mano, quantunque egli se ne schermisse. Si trascinava dietro un ragazzo suo scolaro, che stentava a seguirlo; e gli faceva ripetere le lezioni nelle salite che non potevano essere fatte quasi di corsa, come i viottoli o lo stradale. Povero ragazzo! Dovette respirare quando padre Antonino morì. Credo che non ne potesse più di quelle passeggiate in cui era costretto a inseguire il frate dalle gambe lunghe e secche non impacciate dalla tonaca; non ne potesse più di assistere alle conferenze religiose che quegli faceva, in certi giorni della settimana a mezza dozzina di fedeli penitenti accorse a trovarlo in quella rustica casa di campagna, e che i maligni chiamavano le Maddalene di padre Antonino. Una o due di esse, sì, avevano forse qualche lontana somiglianza con la Maddalena, ma ora facevano davvero penitenza, sotto la inesorabile disciplina del direttore che diveniva, di mano in mano, sempre più spirituale, sto per dire, anche materialmente, ridotto pelle e ossa. E un giorno infatti non potè più andare attorno col cappellaccio di paglia in capo, il cordone passato a traverso le gambe per tener su la tonaca, il pesante fucile di guardia nazionale in ispalla; poi, non potè più levarsi da letto, e volle un confessore, e gli ultimi sacramenti. Padre Francesco arrivò troppo tardi al capezzale del fratello.

Egli era allora occupato a fare un corso di esercizi spirituali nella chiesetta del convento affidata dal Municipio alle sue cure. L'aveva ridotta buia, velando con tela da sacchi i vetri delle finestre. Una

specie di palco, con su un tavolino coperto da panno nero, un gran crocifisso e un quadro della Addolorata, davanti al quale ardeva una lampada a olio, costituivano lo scenario delle rappresentazioni in cui egli agiva da doppio attore per le *istruzioni* e per le *meditazioni*, quelle la mattina, queste nelle ore pomeridiane.

La chiesetta si riempiva sùbito di tutte le donne del vicinato; ma non occorreva di entrarvi per sentire la predica. Padre Francesco urlava come un ossesso, dava frequenti pugni sul tavolino per fare più colpo su l'uditorio; e di fuori, dietro la porta, parecchi capi scarichi stavamo ad ascoltare, gridandogli di tanto in tanto: — Bravo, padre Bombarda! nomignolo che gli avevamo appiccato appunto per quei suoi urli, e che divenne popolare.

Tutt'a un tratto, la quarta o la quinta sera, ce lo vedemmo comparire davanti all'uscio piccolo, aperto improvvisamente.

— Che fate qui? Avete paura di entrare in chiesa? C'è posto anche per voi. Venite, venite, domani alla predica dell'inferno.... che vi attende a bocca aperta, se continuate così!

— Bravo, padre Bombarda! Verremo! Verremo!

E assistemmo a una predica indimenticabile. Salito sul palco, al dubbio lume della lampada a olio, padre Francesco si atteggiò a persona che sta ad ascoltare spaventata... Ed ecco, sotto il palco, un forte rumore di catene violentemente scosse; ed ecco, dietro il palco, vampate di pece greca. Pianti, grida delle donne, risate nostre; e padre Francesco che urla cupamente:

— Chi sei, anima dannata?

E il converso, indettato, che risponde con voce dolente, di sotto il palco:

— Sono Giuda Iscariota!

E padre Francesco che replica:

— Ben ti stia, traditore, che vendesti Gesù per trenta danari!

E di nuovo fragore di catene, vampate di pece greca. E di nuovo:

— Chi sei, anima dannata?

Ora non ricordo la lunga filza dei dannati evocati. Ricordo che all'ultimo, Beppe Rau, alterando la voce e abbassando la testa per far capire che le parole venivano di sotto terra, rispose:

— Sono tuo padre, condannato all'inferno per aver commesso la colpa di metterti al mondo!

Non vi dico quel che successe; una vera scena infernale!

Fra una messa e l'altra e una predica e l'altra, padre Francesco non trascurava intanto di fare il medico omeopatico e di servirsi di tale pretesto per introdursi nelle case dei contadini e cercar di guadagnarsi la grazia delle loro donne, senza accorgersi che queste si burlavano di lui. Un giorno egli si era mostrato audace con la moglie di *Fungiazza*, il misuratore, quello che fu schiacciato da un carro. La povera donna, onestissima, avea passata la quarantina, ma poteva ancora piacere, nè padre Francesco aveva da scegliere. Si buscò un bel ceffone, ed andò via, mortificato, brontolando, come una minaccia:

— Siete scomunicata! Chi tocca un sacerdote è scomunicato!

Diceva: toccare; ma il ceffone era stato forte, solenne. *Fungiazza* trovò la moglie ancora indignata.

— Che c'è?

— Quel sudicio di padre *Bombarda!*

— Ebbene?

— Gli ho dato uno schiaffo, per insegnargli la educazione.

— La vera lezione gliela darò io. Chiama comare Concetta.

— Per che fare?

— Chiama comare Concetta!

Era una specie di mezzana. Udito di che cosa si trattava, la vecchia si fece il segno della santa croce:

— Madonna mia!... Un sacerdote!

— C'è cinque lire per voi.

E *Fungiazza* le espose il suo disegno.

— Quando padre Bombarda sarà in trappola, lasciate fare a me. Rideremo.

— Un sacerdote! — replicò comare Concetta scandalizzata.

Ma prese le cinque lire e andò a fare così bene l'imbasciata in nome della moglie di *Fungiazza*, che padre Francesco non sospettò di niente. E, tre sere dopo, travestito da contadino, grattava leggermente alla porta del misuratore, come era convenuto. Attese un pezzetto; poi la porta fu aperta con gran cautela, e una mano di donna lo introdusse nella prima stanza allo scuro.

Nell'altra stanza, tavola apparecchiata.

— Padre, scusate; non son cose degne di voi.

— Preparate dalle vostre mani, ne mangerebbe anche il Papa!

Si era appena seduto a tavola... e scattò in piedi ai tre forti picchi che rimbombarono alla porta.

— Oh! Dio!... Mio marito!

La donna pareva spaventata, ma corse ad aprire.

Davanti a quell'omaccione barbuto, armato di grosso bastone e che gli domandava accigliato: — Che fate qui? — il povero frate balbettò sconnesse parole; e si lasciò legare, mani e piedi, a un trespolo del letto, senza opporre la minima resistenza.

— Domani — gli diceva *Fungiazza* — vi mostrerò alla gente per due soldi a persona. Sarà un bello spettacolo.

— Per carità!... Per carità!... Sono un sacerdote!

— Appunto! — replicava *Fungiazza*.

Lo tenne tutta la nottata così, una lunga nottata d'inverno, dicendogliene di ogni colore, minacciandolo col nodoso bastone, ripetendo: — Appunto! Appunto! — ogni volta che il frate lo supplicava, chiedendo perdono: Per carità! Sono un sacerdote!

Vennero a patti, avanti che albeggiasse.

— Ventiquattro messe, per le anime dei miei morti, ogni primo e ogni ultimo lunedì del mese.

— Ventiquattro, sì, sì!... Intanto scioglietemi!

— Dette in mia presenza, ogni primo e ogni ultimo lunedì del mese.

— In vostra presenza... purchè veniate in chiesa.

— Non dubitate verrò. E indosserete la pianeta dei morti. Questo è il segno.

— Sì, sì, la pianeta dei morti!

Gli parve di uscirne a buon mercato. Se non che *Fungiazza*, il giorno dopo, raccontò la cosa nella taverna di mastro Leopoldo, tra le risate de' suoi amici che la sparsero per tutto il paese. E padre

Francesco, per mesi e mesi, si sentì gridar dietro da certi impertinenti:

— È vero, padre Bombarda? Ventiquattro messe soltanto? Ci vuol fortuna, padre Bombarda!

Intanto egli diventava più *Bombarda* che mai. Quell'anno si offerse per supplire il quaresimalista caduto malato dopo le prime prediche. E con la scusa che forse non tutti gli uditori avevano assistito alla funzione del dì delle Ceneri, tuonò un nuovo *Pulvis es*, che fece tremare i vetri della Matrice, specialmente all'ultimo, quando scagliò le sue maledizioni contro i filosofi che negano l'immortalità dell'anima umana.

E per tutta la quaresima, davanti ad una trentina di donnicciuole e una dozzina di giovinastri che andavano a sentirlo per divertimento, gli empi filosofi vennero citati a comparire al suo sacro tribunale con alte voci di sfida, e insultati perchè non osavano di comparire.

Arrivò il venerdì santo. Lo ricordo quasi sia stato ieri. Mi è sempre piaciuto di assistere a certe funzioni sacre che hanno tutta l'attrattiva di rappresentazioni teatrali. Mi commovo come un bambino e godo della mia commozione.... Ma non parliamo di me.

Don Girolamo si rizzò in piedi, come un attore che si appresti a recitare.

— La chiesa - principiò - quasi al buio, rigurgitava di gente accorsa a prender posto di buon'ora. All'altare maggiore, il gran Cristo in croce, che doveva poi esser messo nel sepolcro e portato via in processione, spiccava nella penombra, rischiarato da quattro torce. Un lenzuolo, piegato a striscia, gli

fasciava il petto per servire da sostegno al corpo quando lo avrebbero calato giù dalla croce. Padre Francesco predicava da ore. Sette parti! E ad ogni parte, da un angolo del coro: Peeeh! Puuuh! un lamentoso squillo di tromba in due toni, che provocava alti scoppi di pianto nella folla delle donne.

— *Sitio!*

E padre Francesco si sfogava in invettive contro tutti i peccatori che non erano accorsi a dissetare il Redentore morente, ma gli avevano apprestato, per mano di un giudeo, la spugna intinta di aceto e di fiele!

Consummatum est!

E padre Francesco faceva spegnere, per simbolo, due delle torce più vicine al Crocifisso, e ordinava, con un cenno degli occhi, al suonatore di tromba l'ultimo squillo lamentoso.

Sùbito cominciarono i preparativi per staccare il Cristo dalla croce. Montato su una scala a piuoli, in cotta e stola, egli picchia con un grosso martello contro il chiodo della mano destra, lo estrae e abbassa delicatamente il braccio del Cristo, che sembra proprio di persona morta. La commozione dei fedeli è intensa: singhiozzi, pianti, grida di strazio! E in mezzo al gran rumore, ecco tuonare la voce di padre Bombarda che, sceso dalla scala, si è avanzato fino alla cancellata di marmo del coro, rosso in viso, coi grigi capelli in disordine, brandendo con la mano destra levata in alto il chiodo staccato dalla croce.

— A chi daremo questo chiodo? — egli urla. — Non ai sacerdoti che hanno accusato e fatto condannare Gesù alla pena infamante della croce!

— A chi daremo questo chiodo? — riprende a

urlare più forte. — Ai potenti della terra, ai principi, ai signori? No! No! Vilipendono, tradiscono Gesù con ogni atto della loro vita!

— A chi daremo questo chiodo?

Non trovava a chi darlo. Borghesi, operai, contadini avevano già avuto rifiutato, per una ragione o per un'altra, il grazioso regalo.

E le domande non sembravano dovessero presto finire. — A chi daremo questo chiodo? — quando, da un angolo della chiesa, quello sboccato di Beppe Rau...

Ma soltanto i vicini, tra lo strepito dei singhiozzi, dei pianti, delle strida delle donne poteron o udire la sacrilega risposta. Urli! Proteste! Intervento del parroco.... Il Cristo fu schiodato dalla croce senza altro brano di predica... E da quel giorno in poi, cioè da quella scena in poi, padre Bombarda dovette rassegnarsi a bombardare il vangelo, ogni domenica, soltanto nella chiesuola del suo convento.

Se la prendeva coi canonici delle tre Collegiate, invidiosi — diceva — della sua eloquenza di predicatore. Una manata di asini, che portavano la mozzetta e la stola come gli asini il basto! Buoni unicamente a ragliare l'ufficio al coro o nei funerali... Ah! Non avrebbe dovuto dirlo lui, che sarebbe ridotto in mezzo a una strada, se la carità del Municipio non gli avesse concesso di continuare ad abitare nel convento... Ah! Non avrebbe dovuto dirlo lui... ma il governo aveva fatto benissimo a impossessarsi delle rendite dei canonicati!... Ora non mangiavano più a due ganasce quegli asinoni in mozzetta e in stola, invidiosi e maligni!

Si sfogava coi contadini, con le donnaccole del

vicinato, che cominciavano ad abbandonarlo anche loro, perchè le funzioni non potevano più esser fatte con molti lumi e con gran sparo di mortaretti. Ci erano, sì, le campane che fra Carmelo, il converso rimasto con lui come sacrestano, suonava a lungo, festosamente, per la messa la mattina, e la benedizione la sera: ma accorrevano poche vecchie. Il confessionale era pieno di ragnateli; le penitenti si erano disperse.

Quando ne incontrava qualcuna, la fermava.

— Come mai, figliuola mia? Non ti si vede più al santo confessionale della penitenza?

— Che vuole, padre? La casa, i figli...

— Hai già preso marito? Bene! Bene, con la grazia di Dio! Dovresti però ricordarti del vecchio tuo padre spirituale.

— Non siamo ricchi....

— Lo so, ma, per me, qualunque piccola cosa...

— Mandi fra Carmelo.

Chiedeva a questo e a quello, almeno il vino per le messe. Le bottiglie, i fiaschi di terracotta stagnata, i bariletti si allineavano sul tavolino della sua cella accanto al breviario, perchè il vino costava poco a regalare, e per la messa ne occorreva appena un ditino al giorno.

Fra Carmelo faceva anche da cuoco. Preparava la tavola nel refettorio, a parte per padre Francesco e, più distante, per sè. Legumi, uova, erbe e un po' di frutta. E, tra un boccone e l'altro:

— Ricordate, fra Carmelo?

Ricordavano i bei giorni, quando la carne non mancava mai, meno i venerdì e i sabati e le vigilie comandate.

Ma ormai era inutile rammaricarsi.

— Ricordate, fra Carmelo?

— Bevete, padre Francesco. Questo è della baronessa Stuti. Ce n'è ancora un altro bariletto.

— Gran donna, la baronessa!

— Dicono che in gioventù... Ma chi sa se è vero?

— Dio è misericordioso. Bevete, fra Carmelo.

E bevevano. Padre Francesco riempiva a metà il bicchiere di fra Carmelo, e faceva colmo il suo per mantenere la distinzione tra padre e converso.

Era invecchiato.

Si trascinava a fatica per le vie; e un giorno fu visto entrare nella taverna di mastro Leopoldo: per riposarsi, si scusò. Qualcuno gli offerse da bere; e uscì di là barcollante, allegroccio. Salutava tutti, chiamava tutti per nome. I monelli lo accompagnarono, ridendo e fischiando, fino alla porta del convento. Ma il giorno dopo fu visto entrare di nuovo da mastro Leopoldo, con la stessa scusa di riposarsi un po'. E fu un altro scandalo.

La vecchia baronessa Stuti lo mandò a chiamare, lo rimproverò dolcemente, e gli offerse di prenderselo in casa, come cappellano, purchè...

Le si buttò ai piedi, baciandole le mani, ringraziando con le lacrime agli occhi:

— Il patriarca san Francesco gliela renderà in Paradiso la carità che fa a me.

Si era quasi sùbito ingrassato e rinvigorito, mangiando alla tavola della baronessa. Se non che il patriarca san Francesco ebbe fretta di rendere, con tanto Paradiso, la carità fatta al suo frate Minore Osservante. La baronessa, una mattina, fu trovata morta nel letto; e padre Bombarda dovette lasciare

il palazzo Stuti. Lasciò poco dopo il convento. A quest'ora dev'essere morto anche lui, chi sa dove. Forse io sono solo a ricordarlo.

— A chi daremo questo chiodo?

E don Girolamo, ridendo, levò in alto la pipa che avea cavata di tasca.

L' INGLESE

Dal balcone centrale dell'*Albergo del Gallo* in piazza del Municipio a Settefonti, visto fermare la carrozza davanti al portoncino, l'albergatore era sceso giù in maniche di camicia, per dare il ben arrivato ai forestieri; e rimaneva un po' deluso, scorgendo che la carrozza ne conteneva uno solo. Il quale poi non si affrettava a smontare, ma restava rannicchiato in fondo al legno, con gli occhi socchiusi, quasi non avesse ancora avuto il tempo di svegliarsi interamente dal sonno fatto lungo la strada.

Invece, il viaggiatore non credeva di essere già arrivato. Udita però la voce dell'albergatore che, cavandosi il berretto di lana a maglia con fiorami rossi e verdi, gli domandava se doveva poi portar su le due valigie, balzava lesto a terra accennando col capo una risposta affermativa; e si metteva subito a guardare attorno, per la piazza, come persona che cercasse d'indovinare una località, un indirizzo, secondo indicazioni ricevute.

Fece un gesto di soddisfazione infatti, pagò il cocchiere, disse, con accento straniero, all'albergatore: — Una stanza, tutta per me! (da questo si capiva che era pratico degli alberghi dei paesetti siciliani) e si avviò direttamente verso lo studio notarile, su la porta del quale egli aveva potuto leg-

gere da lontano: *Banca La Bella*, quantunque lo scritto della misera insegna fosse mezzo scancellato.

Il notaio giocava a tressetti con un vecchio prete e lo scrivano. All'apparire del forestiero fermatosi un istante sulla soglia — la porta era spalancata, e non c'era vetrina o paravento che vietasse ai curiosi ed agli sfaccendati di osservare da fuori quel che si faceva là dentro — il notaio, deponendo le carte che teneva spiegate in una mano, si sollevava a metà della seggiola a bracciuoli, e con un inchino invitava colui a inoltrarsi.

— In che posso servirvi, signore?

— Credo di parlare col notaio La Bella — disse il forestiero.

— Precisamente.

— Ecco una lettera che le spiegherà il motivo della mia venuta.

Sul viso del notaio si scorgeva lo stupore e la incredulità suscitatagli dalla lettura di quel foglio azzurrognolo che egli teneva a distanza per aiutare gli occhiali a capestro lasciati scivolare fin sulla punta del naso, come ne aveva l'abitudine.

— Sicchè — poi esclamò, posando il foglio sul tavolino e squadrando da capo a piedi il forestiero — voi vorreste acquistare dei terreni, cioè i terreni che di là della strada provinciale salgono verso le colline di *Tirantello* e il molino del *Cucchiaru*?

— Tutti.

— Ma sono un mucchio di sassi, buoni soltanto per piantarvi sommaco; io non li vorrei neppure regalati.

— Io, invece, non li chiedo in regalo; li pago in contanti sùbito, quel che valgono e anche più.

— Parlavo per conto mio — si corresse il notaio. — Scusate. Qui suol dirsi: — Ne sa più un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui. — Ed è vero. Giacchè voi li comprate, significa che vi conviene. Tanto meglio. Siete francese, signore?

— Inglese, di Dublino. Ma vivo da vent'anni in Italia, e da dieci corro in su e giù la Sicilia specialmente, pei sugheri. Voglio bene a quest'isola; voglio diventare siciliano: e compro terreni per speculare. La coltivazione qui è molto indietro. Darò il buon esempio.

— Avete udito, canonico? — disse il notaio volgendosi al prete che ancora discuteva con lo scrivano l'ultima giocata di tressetti interrotta dal forestiero. — Questo signore compra i terreni di *Tirantello* fino al mulino del *Cucchiaru*. Vostro fratello il dottore ne ha un bel pezzetto... e i Laureano potranno rimpannucciarsi.

— So che lei è un notaio onesto, una brava persona — lo interruppe l'inglese senza dar tempo di rispondere al canonico avvicinatosi sgranando gli occhi, per veder bene in faccia quel pazzo che aveva denaro da buttar via. — Io mi affido a lei per le pratiche coi proprietari e pei contratti. Una settimana basterà?

— Se dipendesse soltanto da me, vi sbrigherei oggi stesso — soggiunse il notaio sorridendo.

— Sono all'albergo là in faccia...

— Vi troverete male, caro signore.

— Non importa. Conosco gli usi; mi adatto.

— Se voleste intanto indicarmi meglio i fondi... Da qui dietro, dal Muraglione, li avremmo tutti sott'occhio.

Uscirono insieme, accompagnati dal canonico; infilarono un vicoletto, poi un altro, e sbucarono su la spianata detta del Muraglione perchè un solido muro a calce, specie di bastioncino, impediva che da quella parte il terreno franasse nella vallata sottoposta.

Laggiù lo stradone provinciale tagliava in mezzo la bassa pianura. Poi i campi sassosi salivano a poco a poco in su, con scarsi alberi di ulivo, finchè non si fondevano con le colline stese in lunga fila, irte e brulle, da settentrione a mezzo giorno, e che il sole vicino al tramonto faceva apparire in tutta la loro arida nudità.

L'inglese indicò con la mano la estensione di terreni che avrebbe voluto comprare, se fosse stato possibile.

— Ma i proprietarii saranno felicissimi di sbarazzarsene - disse il notaio. - Non ne cavano tanto da pagare la fondiaria.

— Eh! Chi lo sa? — obbiettò il canonico. — Mio fratello, per esempio...

Il canonico voleva attenuare l'imprudenza delle parole del notaio. Pensava che l'inglese doveva aver fatto bene i suoi calcoli; ora non gli sembrava più uomo da buttar via sbadatamente il denaro. Inglese? Positivo dunque. Non bisognava lasciarsi imbrogliare.

— Mio fratello, per esempio... — ripigliò dopo breve pausa.

— State zitto; non gli parrà vero di levarsi di torno quella grillaia lasciatagli in eredità dalla nonna.

— Eh! Eh! Andiamo! — conchiuse il canonico, tirando una presa di rapé, stizzito della risposta.

L'inglese pareva estasiato davanti alla bellezza del paesaggio. Dietro il dosso ineguale delle colline a destra, in fondo, la Piana di Catania; più in giù, la Piana di Lentini, l'*agro Leontino* dei Romani allora granaio della repubblica, e che ora non produceva tanto grano da bastare ai bisogni dell'isola. A sinistra, con la cappa di neve tinta di roseo dal sole in tramonto, e col pennacchio di fumo al cratere, l'*Etna*, modellato come un'enorme mammella posata su l'immenso vassoio della Piana; la tinta rosea delle nevi agevolava l'illusione. Un cielo densamente azzurro, limpidissimo, sorrideva su la stesa dei campi verdeggianti, su la mole del gran vulcano; e la trasparenza straordinaria dell'atmosfera rendeva percettibili i vigneti, i boschi di querce e di castagni, i paesetti stesi a piè di esso quasi perle sgranate di una collana, luccicanti di qualche vivo riflesso dei vetri delle case, che si distinguevano soltanto come macchie bianchicce tra il verde della rigogliosa vegetazione e il color cupo dei terreni e della lava.))

— Ecco don Liddu che viene a cercarvi — disse il notaio.

Il proprietario dell'*Albergo del Gallo* era andato alla *Banca* notarile per chiedere gli ordini pel desinare del suo avventore; e lo scrivano lo avea rimandato al Muraglione dove il forestiero doveva trovarsi col principale e col canonico per vedere i terreni.

— Che terreni? — aveva domandato don Liddu.

— Dice che vuol comprare dei terreni, a quel che ho potuto capire.

Don Liddu si era affrettato a raggiungere il

forestiero e gli altri, anche per curiosità; e spalancò gli occhi quando il notaio, ridendo, gli disse:

— Se aveste un fondo colà, a *Tirantello* o al *Cucchiaru*, ora potreste arricchirvi, don Liddu.

Sapendo che miglior banditore non avrebbe potuto trovare, il notaio lo incaricò di spargere la notizia in paese. Non occorreva.

Prima che annottasse, tutto Settefonti sapeva dell'inglese venuto a comprare *Tirantello* e il *Cucchiaru;* e non c'era stato uno che non avesse dato del matto a quel forestiero. Mancavano terreni eccellenti a Settefonti?

— Ma già, gli inglesi hanno tanti quattrini che non sanno che farsene — aveva sentenziato il Sindaco, appresa la notizia in Casino. — Peccato che io non possegga un palmo di terreno colà! Dovrebbe pagarlo a peso d'oro.

Sin dal mattino del giorno dopo, fu una processione di interessati alla *Banca* del notaio La Bella.

— È dunque vero, notaio?

— Verissimo.

— Io ho mezza salma di terra a *Tirantello.*

— Io due salme sotto *Cucchiaru.*

— Io venderei pure il mulino e il diritto dell'acqua.

— Bravi! A uno a uno.

— Ma bisogna intendersi, notaio!

— Che? Fino a ieri, tu non sapevi che fartene di quelle quattro zolle sassose, e ora nicchi?

— Ah, notaio! Voi tirate per l'inglese.

— Io non tiro per nessuno, ma per la verità, per l'onestà. Dobbiamo spogliarlo perchè è inglese? Non è uno sciocco, sappiatelo. E poi, ci sono i pe-

riti, c'è il catasto. Dovreste benedire la divina Provvidenza che vi manda costui a questi lumi di luna. Darà lavoro a tutto il paese. Ha intenzioni grandiose. Non è però uno sciocco, vi ripeto. Se si accorge che volete approfittarvi, è anche capace di andarsene d'onde è venuto. La Sicilia è vasta; e allora vi morderete le mani! Tenetevelo per detto.

— Notaio, fate *voscenza*.

— Niente affatto; ve la vedrete con lui. Eccolo qua.

Il signor Pietro Kyllea diede una forte scossa di mano al notaio e guardò in viso quella ventina di persone che gli si affollarono attorno, osservandole a una a una, poi domandò:

— Sono i proprietari?

— Gran parte. Qualcuno verrà più tardi.

I più premurosi ad accorrere erano stati i contadini, i piccoli possessori, ai quali non sembrava vero di poter vendere terreni ingrati da cui non riuscivano a cavar niente, all'infuori di magri pascoli per le capre e pel bestiame.

La inattesa ricerca aveva intanto destato in essi tutte le avidità del povero che vive in continua diffidenza contro il ricco. Nello stesso tempo che si rallegravano della incredibile fortuna loro capitata, volevano ricavarne più che era possibile; quasi la ricerca centuplicasse il valore dei loro terreni, e nascondesse un tranello. Fino allora non si erano accorti di possedere un tesoro. Ora, non avrebbero voluto lasciarselo strappar di mano.

L'inglese si rivolse al notaio:

— Facciamo una nota. Sceglieremo due, tre periti. Se possiamo metterci d'accordo senza andare tanto per le lunghe, meglio. Se no, buona notte!

Quel: — Buona notte! — fece ridere.

I contadini si guardarono in viso, per consultarsi. Si vedevano davanti un uomo risoluto che andava per le spiccie e che non intendeva di esser messo nel sacco. Sì, o no, lealmente. Voleva anche pagare qualcosa di più per ingraziarsi la gente che poi doveva, se le fosse piaciuto, lavorare per lui. Ma aveva fretta di concludere. Sì, o no. Non sapeva nemmeno lui perchè avesse scelto quei campi di Settefonti; l'ispirazione gli era venuta attraversando lo stradone, per affari. Aveva pensato: — Tentiamo! — Se sbagliava, peggio per lui.

Questo aveva egli detto, mentre il notaio compilava la nota con lo scrivano, dopo aver interrogato coloro che stavano più vicini al tavolino. I contadini davano le indicazioni e facevano posto a quelli dietro.

— Sarete chiamati uno appresso all'altro.

E tutti erano andati via lentamente, un po' delusi, quasi fossero venuti là con la certezza di riempirsi le tasche di quattrini sùbito sùbito.

Più tardi vennero dal notaio il fratello del canonico e uno dei Laureano.

— Dunque?

— Se date retta a vostro fratello, perderete la buona fortuna — disse il notaio al dottore.

— Ma io gli cedo quella grillaia anche a metà prezzo — esclamò il dottore.

— Per quel che vale — rispose il notaio.

— E voialtri?

— Noi siamo tre fratelli. Ognuno per sè e Dio per tutti. Io vendo la mia porzione, col terzo di più, se l'inglese la vuole. Prima però, starò a vedere quel che conchiudono gli altri.

— Santa prudenza! — approvò il La Bella.

— Vi farete d'oro — soggiunse il dottore. — Mio fratello, il canonico, ha fatto il conto che stipulerete in una settimana più atti che non nel corso di un intero anno. Beato voi!

— E voi acquisterete un nuovo cliente. Badate di non ammazzarlo sùbito. Rovinereste il paese. A quel che ho potuto capire, questo inglese darà lavoro a tutti.

— O che vuol fare? Mutare i sassi in pane?

— È uomo che se ne intende. Comprerà macchine a vapore, farà....

— Bravo! Macchine? Si vede proprio che se ne intende! Crede di essere in Inghilterra? Qui le vere macchine sono il sole e la pioggia quando Domeneddio la manda giù. I tempi sono cambiati. Prima si diceva:

Sicilia, isola verde,
Per tropp'acqua ora si perde.

Oggi, piove ogni sei mesi, quando piove! Farà la pioggia con le macchine costui? Basta; prenda la mia grillaia di *Tirantello*, e Dio gliela mandi buona!

Don Liddu raccontava a tutti le maraviglie dell' inglese nell' albergo. Aveva un materasso che si gonfiava come un otre, e due guanciali pure. Biancheria finissima; piatti, posate, bottiglie, bicchieri; tutto chiuso in una valigia. Mangiava come un lupo: un cappone, mezzo tacchino arrosto, e intrugli di minestre in brodo col vino; da selvaggio. E pepe a manate!... Ma pagava come un Dio, senza farselo dire due volte, senza neppure riguardare la nota. Avea voluto una caldaia, non vi essendo altro, per

fare il bagno freddo la mattina, appena levato da letto. Vi saltava dentro nudo, vi sguazzava spandendosi l'acqua con le mani su la testa — don Liddu lo aveva osservato dal buco della serratura — e, appena asciugatosi, via come il vento, per la campagna: quattro, cinque miglia, quasi avesse il diavolo in corpo. Come non si buscava una polmonite! È turco, a dirittura! Nè segno di santa croce, nè messa le domeniche. E il Signore lo ha colmato di quattrini, mentre tanti poveri cristiani non hanno neppure un soldo per comprarsi un po' di pane!

— Mi farei turco anch'io, se fossi sicuro di buscarmi i quattrini che ha lui! Dico per dire, — concludeva don Liddu — giacchè con la salute dell'anima non si scherza.

Il notaio aveva condotto l'inglese in Casino, lo aveva presentato ai *galantuomini* più agiati, al Sindaco, all'Arciprete, all'Agente delle tasse, al Ricevitore, perchè così gli avea consigliato di fare l'amico che glielo aveva presentato con la lettera da cui era stato sbalordito quel giorno.

In Casino, il dottor Medulla, fratello del canonico, tentava, con arte, di farlo parlare intorno ai progetti di coltivazione, per scoprire terreno, per vedere se doveva seguire il consiglio di suo fratello, di attendere fino all'ultimo prima di cedere la sua grillaia.

Ma l'inglese era stato parco, molto parco nelle risposte.

— Non so ancora... È una mia idea, forse sbagliata. Chi non risica non rosica, come si dice in Italia... Si dice anche da noi. Vedremo.

Quel demonio d'inglese, sapeva tutto: i prezzi

dei terreni, delle derrate, della mano d'opera; che cosa non sapeva?

E giocava a tarocchi da maestro; e al bigliardo aveva una destrezza! Serio serio, dinoccolato, pareva che sonnecchiasse, e teneva intanto gli occhi aperti.

Così, senza far rumore, si era comprato quasi un feudo per quattro soldi; e comperava ancora! Non gli erano bastati *Tirantello* e il *Cucchiaru:* l'appetito gli era venuto mangiando. E aveva preso anche i fondi accanto: mezzo *Pennino* e *Santa Barbara*, di là delle colline. E domani partiva per l'Inghilterra, quasi andasse a Brancaccio, cioè a quattro miglia da Settefonti, dov'era la rimessa della vettura postale, su lo stradone laggiù!

— Inglesi! — esclamava il Sindaco. — Gente che sa fare e non sta mai con le mani in mano, come noialtri!

— E lei, che ha pure tanti quattrini, perchè non ha fatto e non fa?

— Perchè, caro Ricevitore.... perchè.... Non ne ragioniamo, è meglio!

***

Due mesi dopo lo avevano visto ricomparire fresco ed asciutto, quasi fosse ritornato da una gitarella di piacere; con dieci o dodici carrettate di cassoni misteriosi, portati dalla stazione di Valsavoia, e messi a dormire in un vasto locale della rimessa postale preso in affitto fino a che egli non avesse potuto provvedere altrimenti.

Di cima al Muraglione, i *galantuomini* del Casino andavano ad osservare, due, tre volte al giorno,

i lavori delle squadre di uomini che laggiù abbattevano siepi di fichi d'India, ammonticchiavano sassi per costruire il gran muro di cinta lungo lo stradone, appianavano rialzi di terreno, sgombravano la linea, tracciata dall'ingegnere, che dal posto dove dovea sorgere il cancello saliva a zigzag fino alla casetta rurale dei Laureano già abbattuta dalle fondamenta per far luogo al *Cottèg*, come avevano sentito dire che sarebbe chiamata la villa.

E di lassù si distingueva benissimo l'*Inglese* che andava qua e là, dando ordini, sotto l'ombrello cenericcio sempre aperto contro il sole, e sollecitava e dirigeva, instancabile. Poi, verso sera, gli vedevano riprendere la via del paese, cavalcando alla testa dei suoi uomini, al pari di un generale, come era partito la mattina, all'alba, dopo averli rassegnati (erano quasi un centinaio) e averli disposti in squadre, secondo i diversi lavori a cui venivano addetti.

Gli uomini partivano cantando in coro, con gli strumenti del lavoro in ispalla, marciando alla soldatesca. E come i soldati pel loro capitano, si sarebbero fatti ammazzare per quel padrone che li pagava bene, puntualmente; che li ristorava con buone minestre, con ottimo vino; che li faceva riposare un paio d'ore, quando il sole saettava dal meriggio; non rifiutando mai una persona che gli si fosse presentata per chiedere lavoro; pagando il medico e le medicine, se qualcuno di loro si ammalava.

Nei primi mesi, i *galantuomini* sorridevano di compassione, crollavano la testa, pensando che la cosa era troppo bella da poter durare. Convenivano

però che l'*Inglese* si rivelava più furbo di quel che non sembrasse. Facendo a quel modo, otteneva che i contadini e gli operai lavorassero il doppio quasi senza accorgersi di lavorare. Infatti in meno di due mesi, le grillaie del *Tirantello* e del *Cucchiaru* erano quasi irriconoscibili; il muro di cinta, terminato; lo stradone serpeggiava fino a piè della collina; e si vedevano già i fossati delle fondamenta che tracciavano lo scheletro del *Cottage*.

— E poi? — domandava il canonico Medulla.

— Dice che vuol piantare un vigneto da una parte — rispondeva il Sindaco — e un giardino di agrumi dall'altra.

— E l'acqua? D'onde la caverà l'acqua per inaffiare il giardino?

— Ha già fatto cominciare gli scavi. Intanto ha quella del mulino del *Cucchiaru*.

— Due gocce! È pazzo da catena costui. Un giorno, abbandonerà baracca e burattini e scapperà coi debiti che ha fatto nelle Banche di Catania; lasciatevelo dire da me!

— Ma sono quattrini suoi quelli che prende dalle Banche, quattrini depositati, messi a frutto.

— Fandonie!

— Costui ci darà una bella lezione, signor canonico!

— La lezione la riceverà lui, e di che sorta!

Andare ad affacciarsi dal *Muraglione* per osservare i lavori dell'*Inglese*, laggiù, era diventato la occupazione giornaliera dei *galantuomini* che ordinariamente ozieggiavano in Casino, dicendo male di questo e di quello, ammazzando il tempo con interminabili partite a tarocchi o al bigliardo, o sbadi-

gliando seduti in circolo, su la terrazza che dominava il *Largo della Matrice* e quasi segregava il Casino dal contatto della gente radunata davanti a la chiesa, le domeniche; contadini la più parte.

Le gite al *Muraglione* formavano un diversivo, davano pretesto a discussioni, a malignità anche; perchè quando noi vediamo fatto da altri quel che, con nostro profitto, avremmo potuto fare e non abbiamo voluto o saputo fare, l'attività altrui ci insinua nell'animo un rancore chiuso; ci sentiamo quasi frodati di quel che ci sarebbe stato facile possedere e che scorgiamo intanto in mano di uno che ci apparisce ora un intruso e fino a ieri compiangevamo o disprezzavamo come illuso o pazzo da legare.

Chi di quei *galantuomini* si sarebbe mai immaginato che *Tirantello*, *Cucchiaru*, *Pennino* e *Santa Barbara*, avessero potuto divenire un gran podere modello, trasformati dall'attività di un sol uomo; e coprirsi di vigneti, di giardini di agrumi, con polle di acqua fatte scaturire quasi miracolosamente dalle viscere della terra; con un vasto casamento, con stalle, comode abitazioni pei contadini; con una vita rigogliosa, fiorentissima, regolata come un orologio dall'intelligenza direttrice che aveva saputo operare tale trasformazione, da rendere impossibile a qualunque immaginazione il ricostruirsi la visione di quell'aggregato di grillaie, dove poco addietro le capre, i buoi trovavano a stento un po' di erba da brucare?

E c'era voluto meno di tre anni, perchè i viaggiatori chè passavano con la vettura postale per lo stradone, mentre davanti a la rimessa avveniva il

ricambio dei cavalli, si accostassero al cancello meravigliati di scorgere una scena così ridente colà, dove prima non si vedeva altro che miseria e desolazione!

***

E appunto tre anni dopo l'arrivo dell'*Inglese* a Settefonti, una bella sera di aprile si erano incontrati al *Muraglione*, il canonico Medulla e il Sindaco con altri *galantuomini* del Casino.

— Ve lo dicevo, signor canonico? Costui ci darà una bella lezione!

Ma il canonico era fisso più che mai nella sua diffidenza.

— Datemi tempo, cavaliere!

— Tra una settimana avremo la festa dell'inaugurazione. Siete stato invitato?

— Come tutti gli altri. Io però non mi mescolo con protestanti. Sono pecore rognose, e la rogna è contagiosa.

— Ma che c'entra qui la religione?

— C'entra. E ora che vengono le donne, più protestanti di lui... Ha una figlia, lo sapete? Nessuno mi leva di testa che i denari spesi là non siano quattrini della setta. Ne inventano d'ogni sorta per far propaganda.

— O se l'*Inglese* non ha parlato mai di religione!

— Benissimo; è l'arte fina dei protestanti! Si insinuano, si insinuano.... Ecco: mi sembrate già mezzo protestante voi, cavaliere; scusate. Ha fatto rizzare pure una cappella laggiù. Che bisogno ce ne era? Settefonti ha trenta chiese, trenta!

— Anch'io ho la chiesetta a *Sabatino*, per la

messa, quando siamo in villeggiatura — disse uno dei *galantuomini*, ridendo.

— Ah! Per la messa. Ma, avete sentito dire finora che l'*Inglese* abbia fatto celebrare una sola messa laggiù?

— Se vi chiamasse per celebrarla ogni domenica, non sparlereste.

— Non sparlo io, dico la verità. E, in quanto ai risultati, vi ripeto: Datemi tempo! Eh? Vuole insegnarci a fare il vino? Ma sappiamo farlo meglio di lui, e di uva schietta. Farà degli intrugli e discrediterà i nostri vini costui. Fa burro e formaggi... di latte di vacca! Avete mai sentito dire che si facciano formaggi col latte di vacca? Farà formaggi che inverminiscono in due giorni. Se gli inglesi sono porci, da preferirli al nostro *piacentino*, al nostro cacciacavallo, peggio per loro. Che è mai quel suo burro? L'ho assaggiato; cosa insipida, cosa da medicature, se mai. Oh! Vedremo i suoi olii. Per questo ha comprato *Pennino* e *Santa Barbara*, che hanno boschi di ulivi. Strettoi di ferro, o di acciaio, che so io? E la ruggine? Non guasterà gli olii? Don Paolo Conti, che ha voluto provarli questi nuovi famosi strettoi, vi ha rimesso mezzo patrimonio ed è tornato all'uso antico. E poi, chi troppo abbraccia, poco stringe, dice il proverbio.

Il canonico, fatta una dispettosa scappellata, era andato via.

Intanto, laggiù, sotto il sole, la vallata sorrideva, col vigneto, con l'agrumento, con le cascine bianche, con le vacche pascolanti su per le colline ora che c'era da brucare erba fresca sotto gli ulivi di *Santa Barbara*. In cima a una collina, specchieg-

giavano due grandi vasche d'acqua per l'inaffiatura delle piante di limoni; e, più in là, con la facciata tinta di verde pallido, si vedeva il *Cottage* a un solo piano, dove sarebbe venuta ad abitare la famiglia dell'*Inglese*, moglie, figlia e una cognata sorella della moglie, con due donne di servizio.

Il Sindaco e gli altri tre erano rimasti a contemplare, muti, quello spettacolo che loro sembrava ancora incredibile, quantunque avessero assistito, quasi giorno per giorno, alla rapida trasformazione.

— Il canonico è una bestia! — aveva poi esclamato il Sindaco. — Ma ci sono a Settefonti un centinaio di bestie uguali a lui. Protestanti! Che me n'importa, se fanno tanto bene? L'*Inglese* è stato una provvidenza per Settefonti. Se c'è chi può lagnarsi, siamo noi proprietari che abbiamo visto mancarci le braccia dei contadini, e abbiamo dovuto pagarli come li paga lui. Ma ora anche questo guaio cesserà; non occorrono più grandi lavori laggiù. Io non sono spericolato, come il canonico e tant'altri. Il mondo, infine, è di chi se lo piglia. Siamo curiosi noi! Don Liddu, per esempio, si è ingrassato a spese dell'*Inglese* tre anni. Quasi tutto l'*Albergo del Gallo* era occupato da lui che vi aveva istallato i suoi uffici di amministrazione, lasciando appena una stanza per i forestieri, quando ne capitava uno. Ed ora che vede sfuggirsi questa mammella succhiata tre anni comodamente, Don Liddu piange e si strappa i capelli. Dice che è rovinato, perchè la clientela gli si è sviata, e già Maccarone gli ha preso il posto, con la *Locanda della Luna* là di faccia, quasi per fargli dispetto. Che pretendeva? Che l'*Inglese* rimanesse eternamente all'albergo? Egli ha laggiù un'abita-

zione da principe — posso dirvelo io che l'ho visitata — proprio da principe, da farci vergognare delle nostre catapecchie. Dovrebbe vivere con la famiglia all'albergo?... Sarà una bella giornata domenica prossima. Mezzo paese invitato; banda, fuochi d'artifizio. Pranzo per una settantina di persone... Verrà appositamente il cuoco di una gran trattoria da Catania.... Alla faccia nostra! Sia! L'*Inglese*, l'altra volta, ce l'ha spiattellato sul viso in Casino: — Potreste fare una Società, mettere insieme i capitali che tenete morti in casa, e chiederne altri al credito bancario, se non bastassero. La Sicilia diventerebbe un giardino; produrrebbe dieci, venti, cento volte più che oggi non dia. Invece, state qui in Casino, a morir d'ozio! Non ha forse ragione?

— Dovrebbe dare l'esempio lei....

— Non ne ragioniamo! È inutile!

Quando si vedeva messo alle strette, il Sindaco se la cavava sempre così:

— È inutile! Non ne ragioniamo!

***

Le signore Kyllea erano arrivate nel pomeriggio del giovedì, e il Sindaco si era creduto in dovere di farsi trovare davanti al cancello per dar loro il saluto del paese di cui diventavano, più che ospiti, cittadine, e presentar loro tre bei mazzi di fiori. Si era fatto accompagnare da un Assessore e dal dottor Medulla, che aveva suggerito il galante pensiero di quei mazzi.

Appena le carrozze, condotte dal signor Kyllea alla stazione di Valsavoia, comparvero dallo svolto dello stradone, i tre si avviarono ad incontrarle, im-

pacciati dall'idea di doversi presentare a signore che forse non sapevano una parola d'italiano, come essi ignoravano l'inglese. Avrebbe servito da interprete il marito. In ogni caso, si sarebbero fatti intendere coi gesti; e avevano riso anticipatamente della probabile scena muta, che il dottor Medulla, di umore allegro, aveva più volte accennato, facendo ora la parte loro, ora quella delle signore, mentre attendevano davanti al cancello.

Don Pietro — oramai lo chiamavano così — riconosciutili da lontano, aveva sùbito ordinato ai cocchieri di fermare i cavalli.

E la scena era stata assai diversa da quella che il Sindaco e gli altri avevano immaginato. La signora Kyllea rispondeva con un bel « Grazie » un poco gutturale; ma Miss Elsa, parlando col dottor Medulla, si esprimeva in un italiano che conservava appena qualche inflessione di accento straniero. Soltanto la cognata era rimasta zitta, salutando e ringraziando con rigidi cenni del capo. E poichè il Sindaco tornava a ripetere una delle frasi del suo discorsetto anticipatamente preparato per non impappinarsi, Miss Elsa, disse:

— Certamente; vogliamo diventare siciliane anche noi, come il babbo che si è abbronzato al sole di questa incantevole isola, e fin ne parla il dialetto; e cittadine di Settefonti, come ella dice, perchè ormai la nostra vita è legata a questa impresa del babbo, e noi siamo liete che sia così!

Dalla commozione che rendeva un po' tremula la voce, dal sorriso che le scintillava su le labbra e negli occhi, si scorgeva benissimo che la bionda signorina parlava sinceramente.

— Su, montino in carrozza anche loro — disse don Pietro — c'è posto per tutti. Non può immaginare che piacere mi hanno fatto — soggiunse rivolto al Sindaco e all'Assessore, e aiutandoli a salire in quella dove stava la signora Kyllea. — Qui le autorità! Noi, dottore, nell'altro legno.

Il cancello era già aperto, e le tre carrozze presero la salita, a gara, tra allegri scoppi di fruste e tintinnìo di sonagli.

Lassù, su la spianata davanti al *Cottage*, don Liddu, (aveva smesso l'albergo per diventare il fattotum dell'*Inglese*), diè il segno degli evviva a una ventina di contadini schierati in due file davanti a la porta, e miss Elsa saltò giù dalla carrozza, esclamando:

— Voglio essere la prima a prender possesso!

— *Voscenza benedica!* — le disse don Liddu. E le baciò la mano, quantunque miss Elsa tentasse di schivare l'omaggio.

Più tardi, a sera avanzata, preso il babbo sotto braccio, ella lo aveva trascinato fuori, per godere quello splendore di plenilunio che inondava la vallata.

Settefonti si rizzava là di faccia, su la collina, con una povera cinta di casupole lungo il Muraglione. La cima di un campanile sormontava le case; poi, di qua e di là, su la cresta, gli ulivi frastagliavano strane figure sul fondo del cielo d'un azzurro argentato, sparso di rare nuvolette, dietro alle quali tremolavano smorte le stelle vinte dal lume lunare. Un gran stormire di fronde si levava di tratto in tratto, simile a respiro della vallata. Laggiù, per lo stradone, si udiva il rumore dei carri che passavano

lentamente; e, vicino, a sinistra, il chiocchiolìo dell'acqua che cascava dai canali nelle vasche, monotona, interrotta.

— Che delizia! — esclamò miss Elsa, stringendo affettuosamente il braccio del babbo. — Qui saremo felici! Restiamo fuori ancora un po'. Non sono stanca, non ho sonno... A che pensi, babbo? — domandò, vedendo che questi taceva.

— Penso — egli rispose — che non so se ho fatto bene, impiegando qui tutta la nostra fortuna. La terra è infida, quanto il mare, specie quaggiù.

— E ti senti scoraggiato in questo momento? — lo rimproverò la figlia. — Ora che noi siamo qui?

— Tu hai detto: — Qui saremo felici! — E le tue parole mi hanno turbato.

— Perchè?

— Perchè ora soltanto mi è parso di intendere che tu sarai sempre una straniera in questi luoghi, tu principalmente.

— Oh, babbo!...

S'interruppe, per ascoltare.

— Che significa questo suono di campana? — domandò.

— Due ore di notte. È il coprifoco di Settefonti. Fra mezz'ora, lassù dormiranno tutti.

Il rintocco argentino si sperdeva per la vallata, confuso con lo stormire delle fronde che ora riprendeva con più lunghi intervalli, quasi la vallata si addormentasse anch'essa come quei di lassù, a Settefonti, invitata dai rintocchi squillanti che venivano rallentandosi e poi cessavano a un tratto.

***

Il canonico Medulla amava di star zitto giocando a tressetti; ma il notaio La Bella lo provocava.

— Non me ne parlate, notaio!... Busso!... Vi dico che è affare di propaganda!...

— Fanno tanta carità!

— Carità pelosa. E vi sembra decente che una signorina vada e venga sola da laggiù in paese e viceversa?... Striscio!...

— Visita gli ammalati poveri, regala medicine...

— Che medicine? Le pillolette omeopatiche le chiamate medicine?... Infine, è forse medichessa costei? Stupido, imbecille il Sindaco, e più imbecille e più stupido mio fratello il dottore, che non le intentano un processo!... Dobbiamo giocare, sì o no?... Io parlo da sacerdote cattolico. E anche da persona che bada agli interessi di tutti... Ecco, con questi discorsi, mi fate fare delle bestialità! Smettiamo! È meglio!... Vinco sei soldi.

E il canonico, buttate sul tavolino le carte, si levò da sedere per rimettersi il mantello e il cappello e tre punte posati sur una seggiola in un angolo.

— Voi ridete, notaio! — egli riprese intanto che annodava i due nastri neri attaccati al collare del mantello. — Ma il veleno protestante già lavora. Volete scommettere che presto sentiremo parlare di un matrimonio tra l'inglesina e il figlio del Sindaco?

— Che male *ci* sarebbe? La ragazza è bella, è giovane, è ricca....

— Tutti gli sciocchi, scusate, ragionano come voi. E il cattivo esempio lo contate per nulla? Sposare una protestante!

— Come se i protestanti fossero diavoli!

— Peggio! Voi non capite niente; siete con gli occhi chiusi.

— Io veggo che fanno molte opere che noi cattolici non facciamo.

— Lustre! Lustre! Intanto l'inglese è venuto a prendersi i nostri migliori terreni... Fa la concorrenza ai nostri vini, ai nostri olii, ai nostri agrumi... Si arricchisce alle nostre spalle! Ve lo dicevo cinque anni fa? Sono stato profeta?

— Dicevate anzi il contrario! Le grillaie! Se le ha ridotte un paradiso, è tutto merito suo. Perchè non le avete comprate voi, o il Sindaco, o il barone Lo Gatto, voialtri che tenete i quattrini sotto chiave? Domineddio dovrebbe farveli muffire!

— Io sono sacerdote; non posso fare il contadino, lo speculatore...

— Voi; ma gli altri?

— Non voglio entrare nei fatti altrui... Vinco sei soldi, non quattro.

— E due di cui sono in credito dell'altra volta...

— Fanno sei, avete ragione!

— *Lupus in fabula* - esclamò il notaio - Ecco l'inglesina.

E dalla soglia della *Banca*, la salutò cavandosi il cappello.

Miss Elsa questa volta non era sola. L'accompagnava don Liddu con due paniere infilate pel manico alle braccia. Vestita semplicemente, con abito cinericcio che ne modellava la svelta personcina,

cappellino di paglia alla canottiera ornato da largo nastro azzurro, borsa di cuoio bianco in una mano, ella rispose, sorridendo, al saluto del notaio, fece un gesto con la mano libera per accennare che tra poco sarebbe passata da lui, e infilò il vicolo di rimpetto.

— Va da una povera donna che le ho raccomandata io. Vedova, malata da tre mesi, con quattro bambini nudi e scalzi che periscono di fame...

— E voi date cinque anime in balìa d'una protestante, perchè le trascini all' inferno? — sbuffò il canonico.

— Vi ho chiesto mezza lira per quella disgraziata e non avete voluto mai darmela!

— Ma io faccio la carità come so e posso; non debbo vantarmene con voi. Gesù Cristo ha detto: — La tua destra non sappia quel che opera la sinistra. — Costei, invece, va attorno con don Liddu che porta i panieri delle provviste, per far sapere a tutti la sua gran carità! Pretesti! Pretesti!

— È un caso, se oggi c'è don Liddu con lei.

— Pretesti!... Guardate là, intanto, il bamboccio del figlio del Sindaco che le ronza attorno, che spesso l'accompagna fino a mezza strada e anche fino al cancello laggiù. Vi pare bello? Vi pare onesto? Una zittella con un giovanotto! È uno scandalo per le ragazze del paese... Egli l'attende al passaggio. Già, costui non ha niente da perdere; è ateo. Se ne vantava l'altra sera in Casino... E suo padre, che è più bamboccio di lui, non lo ha preso a schiaffi... Ecco dove ci ha condotti il vostro liberalismo!...

— È studente; all'università non s'insegna teologia!

— S'insegnava una volta; e a nessuno era permesso spacciare dalla cattedra che Dio non esiste! Per questo si sono sùbito intesi la signorina e lo studente. E finirà... come deve finire. Tanto peggio per lei!

— Ah! su questo punto.... — replicò il notaio con impeto. — Se la conosceste da vicino! È più assennata di una vecchia. Parla senza ipocrisie, ma con dignitoso contegno. Si rimane a bocca aperta udendola ragionare. E quante cose sa? E quante cose sa fare! Musica, canto, pittura. E non dico delle faccende di casa! Bada a tutto, alla cucina, al pollaio, ai fiori. Trova tempo per tutto, per la carità soprattutto. Le vostre nepoti, lasciatemelo dire, che fanno? La calza, il cucito, e sanno appena leggere e scrivere... E poi, al balcone da mattina a sera. Non dico che sia male tentar di acchiappare un marito; è così difficile al giorno d'oggi!

— È un'altra cosa! È un'altra cosa!

— Restate qui... Perchè non cercate di convertirla? Fareste il vostro dovere — disse il notaio con un che di malizia.

— *Induritum est cor Pharaonis!*

— Che ne sapete? È così buona! Sarebbe un trionfo per voi.

Ma il canonico scappò lestamente, vedendo spuntare dal vicolo miss Elsa con don Liddu.

***

Come il canonico aveva previsto, il figlio del Sindaco (non lo chiamavano altrimenti, quasi il nome di Paolo Jenco fosse stato più lungo a pronunziare)

si era accostato a miss Elsa appena ella aveva fatto pochi passi nella piazzetta.

— Ah! Non è partito? — esclamò meravigliata, porgendogli la mano.

— Fortunatamente, no, signorina!

— Volevo dire: Come mai non è partito?

— Indugerò ancora un'altra settimana. Sarei venuto al *cottage* a congedarmi.

— Don Liddu, voi potete andarvene — disse miss Elsa. — Mi fermerò un po' dal notaio.

Don Liddu esitò un istante.

— Oh, non abbiate paura! — soggiunse la signorina che aveva capito. — Avrò un cavaliere, caso mai... Don Liddu non sa ancora capacitarsi che una signorina possa permettersi di fare qualche miglio per la campagna, sola sola... — ella continuò rivolgendosi al giovane.

E rideva.

— E se suo papà mi domandasse... — disse Don Liddu per scusarsi.

— Non vi domanderà niente — rispose miss Elsa. — Mio padre vuol saperlo soltanto da me quel che faccio o non faccio. Non ho segreti per lui.

— Voscenza ha ragione!

— Povero don Liddu! Va via mortificato — disse Paolo Jenco, senza nascondere il piacere che sentiva di poter accompagnare miss Elsa.

Ella si avviò lesta e sorridente verso la *Banca* notarile, seguìta dal giovane che la guardava ammirandola in silenzio.

— Cara signorina, io la ringrazio — disse il notaio La Bella venendole incontro.

— Debbo *ringraziarla io invece* — rispose miss

Elsa. — Ma non vi è un ospedale qui? Quella poveretta è malata gravemente; a casa manca di tutto; non ha chi l'assista. I suoi figliuoli sono troppo bambini.

— Sì, l'ospedale c'è; nessuno però vuole andarvi, neppure i più miserabili. Credono che medici e infermieri li lascino morire, per sbarazzarsene; ed è pregiudizio invincibile. Forse interamente non hanno torto. Quell'amministrazione è un caos!

— Ne parlerò a suo padre che è il Sindaco — disse miss Elsa.

— Inutilmente - rispose il giovane. - Bisognerebbe portar là i malati con la forza. Sarebbe peggio.

— O persuaderli col curarli bene.

— È inutile — replicò il notaio.

— Possibile! Dio mio!

Il viso di miss Elsa si atteggiò a un doloroso stupore che la rendeva più bella.

— Il male di qui, di voialtri tutti — ella riprese — è questa rassegnazione mussulmana. Dite: — È inutile! — e non operate, non vi sforzate a vincere quel che vi sembra fatalità.

— È proprio così! — approvò il notaio.

— Eppure in molte altre cose avete tanta energia!

— Nel male — disse Paolo Jenco.

— Non è vero. Nel lavoro, per esempio; il vostro contadino è ammirabile. Così parco, così ubbidiente, quando è guidato bene! Così buono, quando non si vede maltrattato! I signori qui non capiscono che non dovrebbero comportarsi coi contadini come con schiavi da sfruttare. Mio padre dice che i contadini siciliani non hanno uguali.

— Li ha un po' viziati suo padre. Lo pensano tutti in paese.

— Ed io aggiungo — fece il notaio — che non gli sono molto grati.

— Sono ignoranti; è forse per questo. Ma non è colpa loro.

— E noi *galantuomini* siamo peggio. Certe volte, io mi vergogno di essere siciliano.

— Eccede! — lo ammonì miss Elsa.

Paolo Jenco scosse la testa, negando.

— Riconoscere i propri difetti è già un bel passo — ella riprese. — Ma non basta. Lei che è giovane può far molto. Dia l'esempio di una vita nuova.

— Io? Ma io non posso niente. Mio padre non mi permette nessun'iniziativa. Ho ventitrè anni e mi stima ancora un bambino. Quando ne avrò quaranta, sarà lo stesso. La patria potestà è terribile tra noi, come presso gli antichi romani. Ribellarsi ad essa è atto pazzo quasi quanto sbattere la testa contro una parete di bronzo.

— È vero! È vero! — confermò il notaio.

— Educati a questo modo — riprese Paolo Jenco — noi perdiamo ogni energia. E quando, troppo tardi, siamo liberi di fare a modo nostro, continuiamo la tradizione. Ripetiamo, precisamente, quel che è stato fatto con noi. Ci vorranno secoli per mutarci.

— I secoli passano presto — disse miss Elsa, sorridendo.

Un ragazzino, coperto malamente da quattro stracci, si era avvicinato e stava ad ascoltare con le mani dietro alla schiena, gli occhi neri spalancati, intenti alla bella signorina, che l'osservava di

sfuggita — se n'era accorto — e che parlava una lingua di cui egli capiva soltanto poche frasi.

— Vuoi venire, laggiù, da me? Ti farò il ritratto — gli disse miss Elsa. — Bel tipo arabo! — soggiunse rivolta a Paolo, senza attendere la risposta del ragazzino. — Vuoi venire?

— Quando? — egli domandò.

— Domattina.

— Che ne farò del ritratto?

— Quello lo terrò io; ti regalerò un vestito; la tua mamma te lo adatterà. Hai la mamma?

— No.

— È morta?

— Chi lo sa?

— Sua madre è in carcere, per falsa testimonianza — spiegò il notaio vedendo lo stupore di miss Elsa a quella risposta.

— Poverino! Hai il padre però.

— È in prigione anche lui, per omicidio, e non ne uscirà vivo probabilmente — soggiunse il notaio.

— E gli altri parenti? — domandò miss Elsa.

— Non ho nessuno — rispose il ragazzo.

— Come vivi?

— Cara signorina — disse il notaio — ci vuol così poco per vivere nella sua condizione e alla sua età!

— Perchè non lo mettono in un asilo di orfani? Può essere calcolato per tale. Qualcuno dovrebbe occuparsene.

— Ma ce n'è venti, trenta, cinquanta nello stesso caso! Che vuol provvedere? Mancano i mezzi.

— Verrai domattina? — tornò a domandargli miss Elsa con voce intenerita dalla commozione.

— Eccellenza, sì.

— Perchè ti sei accostato a noi? Chi t'ha detto: Va' ad ascoltare quel che dicono?

Afferrato improvvisamente per un braccio e colto alla sprovveduta da questa domanda di Paolo, il ragazzo si smarrì, e balbettò:

— Me l'ha detto... me l'ha detto... Nessuno me l'ha detto — poi si corresse, accigliato.

— Chi te l'ha detto, sì? Non esser bugiardo.

— Il dottor Medulla... — confessò il ragazzo piagnucolando sotto la forte stretta della mano che lo aveva agguantato.

— Oh! — esclamò miss Elsa, indignata. — E perchè?

— Per niente signorina; perchè quel signore non ha altro da fare... e perchè...

— Il perchè lo so io, notaio — lo interruppe Paolo Jenco che si mordeva le labbra, fremente.

— Adoprare un ragazzino per un atto così vile!.. Non avrei mai creduto che il dottor Medulla fosse capace di questo!

— È un imbecille presuntuoso e vigliacco!

— Non si arrabbi, signor Jenco! — disse miss Elsa aggiungendo alla gentilezza delle parole la dolcezza d'uno sguardo che pregava.

— Senti — proseguì Paolo — va' a rapportargli: Don Paolino diceva che voscenza è un buffone.

— No, intervenne il notaio. — Non gli dirai niente. Sarebbe troppa soddisfazione per quel pettegolo. E vi andrebbe di mezzo la signorina. Non gli dirai niente, hai capito? — continuò rivolto al ragazzo — se no, ti darò quattro scoppole e quattro calci io.

— Niente, eccellenza, sì; niente! Bella Madre Santissima!

— E domani andrai laggiù, dalla signorina. Ti darà il vestito.

— Eccellenza, sì!

— Far fare la spia a un ragazzo!... Ma perchè?... Oh!

Il dolce viso di miss Elsa era diventato così severo e le sue rosee labbra si erano così scolorite, che il notaio sentì pietà di lei e stringendole una mano la confortava:

— Signorina, il mondo è cattivo!

***

Scendevano, silenziosi, per lo stradone; miss Elsa con gli occhi bassi e le ciglia un po' corrugate, quasi facesse un insolito sforzo di riflessione; Paolo Jenco mordendosi le labbra, con gli sguardi ancora lampeggianti di sdegno, che però si addolcivano di tratto in tratto, quando li rivolgeva a osservare la signorina, quantunque il silenzio e l'atteggiamento di lei lo rendessero perplesso nel risolversi a dirle quel che gli tumultuava nel cuore.

Improvvisamente miss Elsa rizzò il capo, spalancò gli occhi ed esclamò soddisfatta:

— Ho capito!

— Che cosa? — domandò Paolo maravigliato.

— Il segreto di mio padre.

— Ha un segreto anche per lei?

— Non sapevo spiegarmi per quale ragione, da quasi un anno, noi viviamo proprio isolati laggiù a *Villa Elsa*, evitati, dovrei dire.

— Oh!... Miss Elsa!

— Da principio non è stato così. Fin alcune signore di Settefonti si benignavano di farci qualche visita, di accettare i nostri inviti. Ricorda che belle giornate di intima allegria? E che serate, quando quei signori, partivano di là a notte alta, al lume di luna? Io rimanevo su la terrazza del *Cottage* per vederli salire verso il paesetto, a piccole brigate di tre, di quattro persone; per rispondere ai loro saluti da lontano, che risonavano limpidissimi per la vallata; ad ascoltare i violini, i flauti, le chitarre e gli strumenti di ottone che chiudevano la marcia e si affievolivano, si affievolivano, quasi la fatica della ripida salita smorzasse il fiato ai suonatori venuti sul tardi a far la serenata agli invitati ed a noi.... Poi, a poco a poco, le visite diradarono, e gli invitati risposero con scuse che avevano l'aria di pretesti per non accettare. E anche mio padre diradò le sue gite a Settefonti, che servivano, soleva dire, a sgranchirgli le gambe. Fedeli sono rimasti lei, suo padre, il notaio e... il dottor Medulla.

— Non lo nomini neppure!

— E ogni volta che io ho domandato a mio padre: — Ma perchè? — mio padre si è fatto un po' scuro in viso e mi ha risposto con apparente noncuranza: — Paese che vai, usanza che trovi! — Brutta usanza! — pensavo. Ora, dopo quel che è accaduto poco fa col ragazzino... Che abbiamo fatto di male mio padre, mia madre, la zia, io?... E perchè mio padre non è più chiamato, come una volta: il Benefattore?

— Perchè il mondo è cattivo, gliel'ha detto il notaio.

— È stato ed è davvero un benefattore; posso proclamarlo con orgoglio.

— Appunto per ciò!... E fossero soltanto essi cattivi ed ingrati! Ma costringono ad essere o ad apparir tali anche gli altri, perchè non tutti abbiamo la forza e il coraggio di ribellarci a un pregiudizio, di opporci a un'ingiustizia... Io, che lei stima meno cattivo di parecchi, io sono un vigliacco! Me lo lasci dire: un vigliacco! Mio padre è peggio di me, perchè la vigliaccheria ci sembra prudenza. Deve averlo notato: in questi ultimi mesi, egli è venuto soltanto due volte laggiù. Io ho osato di venire, di accompagnarla spesso, ma non ho mai saputo osare...

Si fermò, torcendosi le mani, alzando rabbiosamente gli occhi al cielo, con tale espressione di dolore che anche miss Elsa, voltatasi a guardarlo, non potè far a meno di fermarsi, lievemente arrossita in viso; la reticenza l'aveva turbata.

— Paese che vai, usanza che trovi! — ella disse sorridendo con lieve espressione di tristezza.

— E poi — riprese Paolo, quasi non avesse udito quelle parole — se anche avessi saputo osare... che cosa avrei conchiuso?

— Bisogna essere sinceri, per restare onesti — mormorò miss Elsa.

— Bisogna, in certe circostanze darsi un bel colpo di pistola a una tempia!

— Sarebbe vero dunque che lei non crede in Dio, lei? — domandò miss Elsa con dolcissimo accento di compassione e di rimprovero.

— Se Dio esistesse, non permetterebbe tante infamie!

— Oh, no, signor Paolo, non parli così! Del bene e del male che facciamo siamo responsabili noi.

— E di quello che ci costringono a fare gli altri?

— Nessuno può costringerci a fare il male.

— Non tutti siamo santi o eroi.

— Basta essere uomini di retto cuore.

Ora scendevano lentamente. Lo stradone in quel punto tagliava una collina, s'inoltrava tra due alte sponde che formavano rampe coperte di erbe selvatiche tutte in fiore. Cardi rizzavano spinosi steli coronati da ciuffi azzurri, violetti, gialli; pianticine rampicanti con fiori rossi a stelline, sembravano cosparse di macchie di sangue cascate sul verde delle foglie; arbusti con rami sottili, quasi delicate braccia di strani candelabri a cui fossero attaccate rigide lamette verdi, spiccavano con mucchi di chioccioline aggrappatevi attorno, e si sarebbero detti carichi di bacche biancastre.

— Ecco come siete voialtri! — disse miss Elsa, che si era fermata ad ammirare. — Una fioritura bella, ma selvaggia, ma...

— Inutile o nociva... Ha ritegno di dirlo?

— Nociva, no; quelle piante non usurpano il terreno; impediscono che le rampe scoscendano, quando piove troppo, e ingombrino lo stradone.

— Lei vuol sviare il discorso — esclamò Paolo.

— Non posso farle dire quel che non vuol dire.

— Mi perdonerà, se parlo?

— Non dirà certamente nulla che non dovrei udire.

— Io l'amo! Sono pazzo di lei!...

E il giovane, pronunziate queste parole con voce soffocata dalla grande commozione, nascose la faccia

tra le mani, quasi avesse paura di scorgere l'impressione che esse dovevano aver fatto su colei alla quale erano indirizzate.

— Pazzo! — rispose miss Elsa con voce un po' velata. — Eh, via! Lei esagera, alla siciliana... Ma che mi volesse bene, io lo so da un pezzo; attendevo che me lo confessasse; cominciavo a dubitarne...

Paolo si slanciò a prenderla per una mano. Si sentiva davvero impazzire, ma di gioia, di felicità... E portò allo labbra la mano bianca e fine che miss Elsa gli cedeva abbandonatamente.

Dietro alcune piante di fichi d'India si udì uno scoppio di risa. Paolo, voltatosi sdegnosamente verso quel punto, vide sparire a un tratto, tra le grosse e spinose foglie dei fichi d'India, la testa del contadino che si era accorto di quel bacio e aveva maliziosamente riso. Impallidì e rimase impietrito.

— Come sono disgraziato! — esclamò dopo un istante.

— Perchè?

— Ci hanno visto!

— Non abbiamo fatto niente di male.

— Ah! Ora costui andrà a spargere in paese...

— Che importa?

— M'importa per lei, non per me.

— Ma io le darei a baciare la mano al cospetto di tutti. Sì — ella soggiunse dopo breve pausa — lei ha ragione! Sciocca sono io, che non so ancora abituarmi al vostro modo di vivere e di pensare. Come siamo distanti! Io le ho espresso francamente, schiettamente quel che sento e penso. Perchè avrei dovuto esitare, mentire? E così non le nascondo

che sono lieta di esser certa finalmente che non mi sono ingannata.

— Grazie, Elsa!... Mi permette di darle del tu?

— Volentieri. Non siamo fidanzati sin da questo momento?... Oh!... Ora ho paura di sembrarti sfacciata.

— No, Elsa, no!...

— Che pensi?

— Vorrei inseguire, raggiungere colui che ha riso, avvertirlo, minacciarlo perchè taccia...

— Faresti peggio. Per chi dobbiamo nasconderci? Appena arrivata al *cottage*, io dirò ai miei parenti...

— Ti prego, Elsa; attendi qualche poco prima di far questo.

— Ma io soffrirei se dovessi nascondere a mio padre e alla mamma...

— Attendi un altro pò! Mio padre.... Ebbene, mi ribellerò; non sono più sotto tutela!

Miss Elsa, appena furono usciti dalla gola dello stradone, si era appoggiata a un palo del telegrafo per lasciar passare due carri che salivano lentamente verso Settefonti; Paolo aveva pronunciato sotto voce la sua frase di ribellione; e la bionda creatura, già diventata triste e pensosa alla preghiera di attendere prima di parlare del loro fidanzamento ai suoi parenti, lo fissò quasi atterrita...

— Ha fatto male — ella disse dolcemente, con grande tristezza. — Non avrebbe dovuto parlare oggi... Saremo fidanzati più tardi, se potremo esser tali. Per ora non ha nessun impegno, non ha nessun dovere di ribellarsi contro suo padre. Dio mio! Perchè ha parlato?... Mi lasci andar sola. Non le dico addio,

ma a rivederci. Non vorrei esser cagione di dolore a nessuno!... Il mio cuore, Paolo, non dubiti, non cambierà in niente per questo... A rivederci!

E vedendola andar via, con passi affrettati, e poi sparire dietro la siepe d'agavi americane che cingevano da una parte la svoltata dello stradone, Paolo credette che la sua felicità si allontanasse e sparisse per sempre. Non era durata neppure mezz'ora!

***

Miss Elsa, trovò tutti i suoi su la spianata assieme con l'ingegnere loro ospite, venuto da Catania per esplorare le colline nel punto dove gemeva una fontanella che il signor Kyllea sospettava potesse essere indizio di una gran polla d'acqua.

Egli aveva praticato degli scavi, ma inutilmente; la sottile vena si era accresciuta di poco. Don Liddu però gli assicurava di aver sentito dire da suo nonno che colà c'era stata, tempo fa, gran tempo fa, molta acqua che serviva a irrigare i terreni piantati a orto: poi, dopo il terremoto del 1793, la polla era scomparsa a un tratto. Un altro terremoto, nel 1821, la aveva fatta ricomparire come si trovava al presente. E il signor Kyllea s'era messo in testa di ricercare e ritrovare proprio l'antica vena abbondante; sarebbe stata una benedizione, ora che la siccità si era ridotta fenomeno ordinario in Sicilia.

Dopo i tentativi poco fruttuosi fatti l'anno avanti, egli aveva pensato di ricorrere alla scienza di un ingegnere che godeva fama di valentissimo in lavori di tal genere; e appunto in quel giorno miss Elsa trovava il *cottage* in festa. L'acqua era stata

finalmente scoperta, e dalla terrazza si poteva veder scendere giù, in un bel rivolo serpeggiante che anneriva il terreno per dove passava. Gli operai lavoravano ancora a sgombrare il profondo scavo praticato lassù. Il signor Kyllea volendo mostrare alla figlia il bel risultato, l'aveva condotta su la terrazza. Egli era gongolante di gioia.

— Anche questa mi è riuscita! Quando lo sapranno a Settefonti!...

E si meravigliò che sua figlia manifestasse poca soddisfazione e nessuna gioia per un avvenimento che elevava straordinariamente il valore dei loro terreni.

— Ma sì, babbo, sono contenta perchè tu sei contento...

E gli cinse il collo con le braccia e lo baciò.

Anche dalla signora Kyllea e dall'ingegnere fu notato che miss Elsa non era del solito buon umore.

— Ho un po' di mal di capo... Forse ho fatto la strada troppo in fretta...

Era la prima volta che le accadeva di non essere sincera co' suoi. E quando, dopo cena, si ritirò nella sua camera, quella piccola bugia prese davanti ai suoi occhi tali proporzioni che ella ne fu sgomentata, quasi fosse sul punto di diventare una gran mentitrice, un animo falso, capace di ingannare coloro che più le volevano bene.

In quella solitudine, l'assiduità della vista di Paolo Jenco le era riuscita dapprima attraente — giovinezza ama giovinezza — poi interessante pel carattere di lui così schiettamente siciliano e per l'ingegno e la cultura. Con lui, ella poteva parlare di letteratura e di arte senza timore di vedergli

sgranare gli occhi come al dottor Medulla, assiduo anche esso, ma vanitoso, pretenzioso, e che sùbito aveva mostrato le orecchie, cioè si era palesato caldo corteggiatore, mettendo in tutti i suoi atti l'evidente intenzione di dar nell'occhio e scoraggiare il sospettato rivale, Paolo Jenco.

Una volta anzi, tentato di porlo in ridicolo, aveva dovuto pentirsene. Improvvisamente punto sul vivo, Paolo era scattato rispondendogli per le rime; e quella volta miss Elsa non nascose il piacere da lei sentito per la disfatta del presuntuoso ignorante.

Così, a poco a poco, nel suo spirito calmo, nel suo cuore tranquillo, la figura di Paolo Jenco si era insinuata carezzevolmente, senza che la bella inglesina si accorgesse del lavorìo di suggestione che vi veniva prodotto. E quando se n'accorse, in uno di quegli esami di coscienza che era abituata a fare di tanto in tanto con grande severità verso se stessa, non se ne meravigliò, nè se ne dispiacque.

Si sentiva, s'indovinava voluta bene, con rispettosa gentilezza; e prevedeva che questo risentimento si sarebbe potuto trasformare in amore, se a lei fosse piaciuto d'incoraggiarlo, di alimentarlo dignitosamente, senza ipocrisia e senza calcolo. Si lasciò sedurre dal dolce incanto; o, meglio, scoprì che era già stata sedotta prima di agire riflessivamente.

Ormai suo padre diceva spesso:

— Noi siamo già siciliani; questi terreni che la mia cultura ha reso fecondi, ci hanno fatto diventare altrettanti alberi umani, e vi abbiamo posto fonde radici, come le viti e come le piante di aranci e di limoni.

E, scherzando, soleva aggiungere rivolto alla figlia:

— Tu sei l'olivo specioso, tua madre la vite... e mia sorella... *l'opunzia indica spinosa!*

Ella infatti, cresceva bella e sana sotto quel cielo così limpido, tra quella vegetazione così rigogliosa. Metteva visibile impegno nel rendere vere le parole del padre, apprendendo a parlare il dialetto e sforzandosi di pronunciarlo col minor accento straniero possibile. La sua intimità con Paolo infatti si era aumentata, facendo con lui pratici esercizi dialettali, cosa che anche la divertiva quando non arrivava a sormontare la difficoltà di certi suoni di consonanti che la sua gola non si prestava a rendere facilmente.

E come sorrideva, orgogliosa, allorchè il maestro improvvisato poteva dirle :

— Brava!... Lei vuol dunque diventare siciliana a dirittura?

— Non mi aduli!

Così era passato un anno; così la solitudine del *cottage* le si era popolata di dolci fantasmi, senza che ella sentisse il bisogno di accertarsi se essi non erano un'illusione cagionata dalla sua giovine fantasia, o riflessi di una realtà intraveduta da occhio vigile e accorto, e che equivalevano a una certezza.

Non lo avea nascosto a Paolo. Perchè avrebbe dovuto nasconderglielo? Nè se ne pentiva ora che all'improvviso le si era rivelata la verità intorno alla sua triste situazione. Lei e i suoi si trovavano colà più stranieri di quando vi erano arrivati; suo padre, il benefattore, veniva già stimato un invasore, un intruso, uno sfruttatore della miseria di coloro a cui egli aveva pagato, più che realmente non valessero, i terreni acquistati; di coloro a cui aveva dato, per

parecchi anni, modo di guadagnar da vivere onestamente, dignitosamente, con mercedi che erano servite di esempio, di paragone e che gli altri proprietari avean dovuto adottare; di coloro a cui aveva mostrato, con la pratica, in che maniera potevano rendere più fecondo il maraviglioso suolo da loro posseduto e lasciato quasi in abbandono. Ed erano appunto questi — i proprietari, i *galantuomini* — che aizzavano gli odii, che spargevano attorno la diffidenza; invidiosi, maligni e anche ciechi, perchè non s'accorgevano di fare il loro male agendo in quel modo.

Ne aveva parlato, il giorno dopo, con suo padre; strappandogli quasi per forza una confessione di quel triste stato di cose.

Il signor Kyllea non era indignato, nè scoraggiato: aveva voluto nascondere, alle sue donne la verità per non affliggerle e per non atterrirle; giacchè la signora Kyllea e la cognata avevano la mente piena di pregiudizi intorno ai siciliani, ed erano quasi stupite di non aver visto finora invadere *Villa Elsa* da briganti con tromboni e cappelli a cono ornati di penne di gallo, come li immaginavano vestiti, ricordando certi disegni di giornali, di *Magazzini*, di rassegne.

— Accade così per tutto, quando qualcuno sposta interessi, crea nuove risorse. Lotta lunga, ostinata, violenta; ma si finisce sempre con vincere! — aveva soggiunto il signor Kyllea. — Come non vincere, se *si* hanno alleati di questa forza?

A miss Elsa parve che suo padre dicesse queste cose con sottile accento di affettuosa malizia, e arrossì.

— Oh! — rispose — Certi alleati talvolta possono nuocere più che giovare!

Ma suo padre non le badò; scrollò il capo sorridendo, poi, tornato serio, disse:

— Gli alleati, per lo meno, debbono essere prudenti, e non far sapere ad altri...

E questo divieto aggiunse un senso di sgomento alla profonda impressione prodotta dalle rivelazioni di lui.

Ella stava per dirgli:

— Senti, babbo!...

La confessione di quel che era avvenuto tra lei e Paolo quella mattina le tremava da un pezzo su le labbra, impaziente, quasi sospinta dal rimorso di essere stata taciuta parecchi giorni. Ma, appunto in quel momento, dopo le tristi cose accennate dal padre, le parve che la dichiarazione di Paolo, e il loro fidanzamento di un istante fossero stati un sogno, nient'altro che un sogno. E si trattenne, stringendo le labbra, quasi ringhiottendo le parole che le fremevano nella gola.

Disse soltanto, e con energia:

— Vinceremo, babbo!

* * *

Spuntava appena l'alba. Il signor Kyllea, che aveva l'abitudine di alzarsi di buon'ora, era uscito su la terrazza a fumare e a respirare un po' d'aria libera prima di prendere il bagno freddo. Intanto, passeggiando su e giù, faceva i suoi esercizi respiratorii turando con un dito una delle narici, aspirando forte e respirando a bocca chiusa; turandosi

l'altra narice e riprendendo ad aspirare e a respirare a bocca chiusa. Si fermava, girava turbinosamente, col pugno stretto, fino a stancarsi, ora il braccio destro, ora il sinistro, dando calci all'aria avanti e indietro con la gamba sinistra quando era in moto il braccio destro, con la gamba destra quando era in moto il braccio sinistro...

A detta di lui, non c'era miglior mezzo per mantenersi sano e forte; gliel'aveva insegnato un medico indiano, di Calcutta, incontrato sul piroscafo durante un viaggio, dieci anni addietro.

Ed egli, che soleva fare coscienziosamente ogni cosa, era tutto intento a questi esercizi, quando gli parve di udire strani rumori, lassù, su la collina dirimpetto e intravedere, alla dubbia luce dell'alba, un gruppo di persone, anzi parecchi gruppi di persone che dapprima scambiò per operai, meravigliandosi di vederli arrivati così mattinieri al lavoro.

In quel punto, don Liddu gli recava, su un piccolo vassoio, la tazza col caffè.

— Come mai? — disse il signor Kyllea indicando con la mano in direzione della collina. — Andate a vedere.

Don Liddu si avviò premurosamente, molto maravigliato anche lui.

Il signor Kyllea era sceso a prendere il binocolo da campagna; ma già la luce aumentata permetteva di scorgere lassù, a occhio nudo, un brulichìo di gente, un affaccendamento attorno al condotto dell'acqua... Il binocolo gli rivelò la devastazione che quella folla di contadini aveva già operato durante la notte e che proseguiva rabbiosamente, vandalicamente.

Una bestemmia inglese gli sfuggì di bocca, e tese i pugni minacciando, quasi potesse esser visto da coloro. Scesa a precipizio la scaletta, stava per uscir fuori; don Liddu lo afferrò pel petto, balbettando:

— Ah, padrone!... Per carità!... Dove vuole andare?... Lo ammazzerebbero!... Ci sono i carabinieri!... Hanno guastato i lavori di condottura!...

— Zitto! — disse il signor Kyllea.

Pensava alle signore che dormivano e che si sarebbero spaventate... Ma insisteva per uscire. Due carabinieri si presentarono su la porta...

— Non abbia paura; siamo qui noi! — disse uno di essi.

— Non ho paura di nessuno — rispose alteramente il signor Kyllea. — Sono suddito inglese!... Ma che vogliono costoro?

— Dicono che l'acqua appartiene ad essi; che lei l'ha distolta dall'altro versante della collina.

— Sono matti o furfanti.

— Dica: bestie, piuttosto! Li hanno suscitati, incitati... Il brigadiere è là... Abbiamo telegrafato per rinforzi...

Ora si udiva un rumore confuso di voci, di passi incalzanti, quasi di armento che scendesse con corsa sfrenata, abbattendo gli ostacoli che gli capitavano dinanzi.

I due carabinieri si affacciarono alla porta e rientrarono, chiudendola. Il signor Kyllea, pallido, smaniante, strizzandosi le mani, si volgeva di tratto in tratto a guardare nella stanza accanto...

— Ah! Se non ci fossero le donne!... Ho tre Remington!

Don Liddu, che era andato ad affacciarsi dall'alto della terrazza, venne ad annunziare:

— Se ne vanno!... Hanno guastato tutto!... Ma lungo lo stradone scende un'altra fiumana di gente... Le campane suonano a stormo!

Don Liddu s'interruppe. Grida confuse, fischi, poi due colpi d'arma da fuoco!...

I carabinieri si slanciarono fuori; e don Liddu, afferrato il padrone, cercava a ogni costo di impedirgli di uscire.

— Per carità! *Voscenza*, no! *Voscenza*, no!

Il signor Kyllea stava per svincolarsi, quando comparve miss Elsa, atterrita.

— Babbo!... Che cosa è stato?... Babbo!

Ed ecco la signora Kyllea mezza vestita, bianca come un cencio lavato, che gesticolava senza profferir parola.

Il signor Kyllea si contenne:

Niente! Niente! — disse. — Dei malintenzionati.

Ma non potè far a meno di trasalire anche lui, sentendo picchiare alla porta, e gridare:

— Aprite! Aprite!

— Sono i carabinieri! — esclamò don Liddu che aveva riconosciuto la voce.

Erano essi infatti, accompagnati dal brigadiere e sostenevano una figura insanguinata, con gli abiti stracciati, che si reggeva a stento.

Miss Elsa diè un grido; aveva riconosciuto Paolo Jenco!

***

— È stato imprudente! — raccontava il brigadiere. — Con buone parole e con minacce, io avevo già indotto i contadini a tornare in paese, ed essi commettevano gli ultimi sfoghi stroncando qua e là alberi di aranci sul passaggio... È stato imprudente!... Fidava forse nella sua qualità di figlio del Sindaco... Ma quelle belve, se sono in furore, non rispettano niente... Li ha affrontati, li ha insultati, li ha minacciati di galera... E allora: — Dàgli! — *A iddu! A iddu!* — Dàgli! — Abbiamo dovuto sparare all'aria, per atterrirli, lottare corpo a corpo...

Era stato un terribile quarto d'ora!

Fortunatamente, all'infuori di una larga ferita alla testa e qualche contusione, Paolo Jenco non aveva riportato altro dall'assalto furibondo dei contadini.

Quei *galantuomini* che più avevano soffiato nel fuoco e provocato la sommossa, si erano chiusi nelle loro case, paventando che i contadini imbestialiti non trascorressero; il Sindaco si era fatto vivo all'ultimo, ed era accorso soltanto dopo che aveva udito da una finestra: Hanno ammazzato il figlio del Sindaco!

Al *cottage* si affollavano tutti coloro che volevano diminuire la propria responsabilità, mostrando di giudicare severamente l'atto barbarico dei contadini. Soltanto il dottor Medulla non aveva avuto l'impudenza di venir a offrire l'aiuto della sua arte al ferito; si era scusato con un biglietto, dicendosi indisposto.

E mentre Paolo, assistito dalle signore, da miss Elsa in particolar modo, si sforzava di mostrarsi meno sofferente che non era, il signor Kyllea conduceva parecchi visitatori a osservare i guasti del giardino che sembrava percorso da un uragano, e i guasti lassù, dove bisognava ricominciare da capo l'opera di muratura del condotto dell'acqua.

Il notaio La Bella si mordeva la lingua, per non compromettersi, stimmatizzando l'opera ipocrita di certa gente che sapeva lui; gente che faceva servire ai suoi bassi interessi fin il sentimento religioso...

E per ciò egli, uomo pacifico, che non avrebbe schiacciato neppure una mosca noiosa, davanti a quelle devastazioni, si sfogava a dire:

— Poichè ci si erano messi, dovevano compir l'opera. Li sfruttiamo, li trattiamo peggio di animali, li mettiamo su per cattivi fini, e poi sbraitiamo che il governo non ci tutela i beni e la vita contro l'avidità dei contadini! Facciamo i socialisti, gli anarchici, i rivoluzionari per comodo nostro, spargiamo di petrolio la catasta... e poi non vorremmo che qualcuno vi appiccasse fuoco!

— E se venivano a bruciarvi la *Banca*?

— Benvenuti! Avrei spalancato la porta, avrei consegnato tutta quella cartaccia imbrattata, per farne un bel falò... Tanto, la povera gente non ha quattrini da spendere in contratti... E poi, non si deve fare repulisti del vecchio? Ah! Poichè ci si erano messi!...

E tornato al *cottage*, vedendo Paolo con la testa fasciata, gli spiattellava bruscamente:

— Puoi ringraziare tuo padre!... Anche ora, dopo quel che è accaduto, tuo padre accende una candela

a Cristo e una a Maometto, come il romito di Lampedusa; dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Dà ragione al signor Kyllea, e non dà torto ai contadini; e si agita per far scarcerare gli arrestati, per non irritare gli animi, per non lasciar fòmite di odii... Bella scusa! Quasi voglia ringraziarli perchè non ti hanno proprio ammazzato!

Paolo però li ringraziava davvero. Da due giorni egli godeva una felicità immensa, vicino a miss Elsa che gli curava la ferita meglio di un medico, con mani carezzevoli, e più con quegli sguardi traboccanti di affetto e di gratitudine. Egli solo era accorso; egli solo avea messo a cimento la sua vita in quella terribile mattina! Nessuno dei due avea fatto il minimo accenno a quel che era avvenuto tra loro lungo lo stradone; eppure si erano detti tante e tante cose!

— Come finirà? — domandava, tremante ancora la signora Kyllea. — Non potremo più vivere tranquille! Da due notti non chiudo occhio... Mi sembra di dover sentire nuovamente quelle grida....

La zia brontolava in inglese:

— Andiamo via! Torniamo in Inghilterra!

— Che cosa dice? — domandò Paolo a miss Elsa.

— Vuole andar via! Tornare in Inghilterra.... Ma è possibile?

— Oh, no! — esclamò Paolo.

E i suoi occhi, e il suono della sua voce dissero qualche cosa di più.

Miss Elsa sorrise tristamente.

Qualche ora dopo, approfittando dell'occasione di esser rimasti soli in salotto, Paolo le disse:

— Vuole andar via anche... lei?

— Mio padre, in un momento di sdegno, ha pensato di vendere i terreni; ma ora non ci pensa più.

— Ma... lei... lei, dico!

Avrebbe dovuto darle del tu, e per ciò esitava parlando.

— Io non ho volontà — rispose miss Elsa.

— Volete... vuoi esser mia, Elsa? - egli balbettò.

— E tuo padre?

— Ah!... Da questa ferita mi è uscito molto sangue, tutto il sangue vigliacco... Se mio padre si opponesse...

— Io non entrerei mai in una famiglia dove mi saprei appena tollerata.

— Uno solo è il vero ostacolo! — esclamò Paolo.

— Capisco ora — rispose miss Elsa: — la Chiesa a cui appartengo. Ma...

— Ma... — ripetè Paolo ansiosamente.

— Su questo punto, noi inglesi — continuò miss Elsa — non abbiamo pregiudizi; ogni individuo si aggrega alla comunità religiosa che più lo persuade e lo attira. Mia madre è metodista; mia zia, evangelica episcopale; mio padre, presbiterano; io sono puseysta, cioè quasi vicina al cattolicismo. Dovrei fare un piccolo passo per entrare nella vostra chiesa; neppur l'amore più forte potrebbe indurmi a farlo, se ripugnasse alla mia coscienza. Ma... Ecco la spiegazione di questo ma... Da un anno a questa parte, la mia coscienza è scossa. Io sento forse l'influsso dell'ambiente. Mi sembra che il contadino siciliano, rozzo e superstizioso, sia più vicino alla verità che non noi con la nostra credenza riflessiva. La magnificenza, quasi teatrale delle vostre feste, non mi

ispira la repulsione d'una volta; mi commuove, mi pare che operi più intensamente dentro di me... La verità ha tanti diversi aspetti! Noi possiamo osservarla da un solo lato, comprenderla mai... Almeno io credo così...

— Oh, Elsa mia!

— Eppure, vedi, io ho un ritegno, un misero ritegno umano; quello di poter essere creduta una calcolatrice.... Forse lo penseresti anche tu, forse arriveresti a rimproverarmelo un giorno! E allora sarebbe finita; non potrei più amarti perchè non potrei stimarti; perchè non potrei più illudermi di essere stimata da te.

— È impossibile, Elsa!

E vedendo entrare il signor Kyllea che tornava da un convegno col Sindaco, per accomodare la faccenda dell'acqua, Paolo si alzò in piedi, gli andò incontro, e gli disse:

— Debbo essere sincero con lei. Mi parrebbe di commettere la peggiore delle azioni, se le nascondessi quel che dicevo a sua figlia in questo momento. Sia franco e sincero altrettanto; già è suo costume...

Il signor Kyllea gli stese una mano, guardandolo in viso con l'aria di chi incoraggia a parlare:

— Domandavo a miss Elsa, se vuole essere mia moglie.

Il signor Kyllea, ridendo allegramente, rispose:

— Io non mi mescolo negli affari degli altri, specialmente in certi affari.

E li lasciò soli.

*
* *

Il signor Kyllea era tornato trionfante.

Il Sindaco, invitandolo a un convegno per accomodare il maledettismo affare dell' acqua, aveva pensato di mandargli incontro il brigadiere e due carabinieri, perchè lo scortassero fino al Municipio. Una gran folla ingombrava la piazza, quasi quell' acqua avesse dovuto essere spartita tra tutti, una goccia per uno.

— Grazie — brigadiere — egli aveva detto: — O mi lasciate entrar solo in paese, o torno indietro. Se il Sindaco ha paura per sè, provveda ai fatti suoi.

Ed era entrato solo, a testa alta, col solito passo franco e risoluto. La folla si era aperta davanti a lui, ed egli era passato, guardando le persone in faccia, salutando alcuni che riconosceva per suoi lavoratori e che dovevano trovarsi là perchè c'erano tutti — tutti quei del paese, uomini e donne, giovani e vecchi — e non già perchè potessero avere qualche astio contro di lui.

Nella sala del Consiglio i pretesi interessati si pigiavano dietro il parapetto di legno che chiudeva gli stalli dei Consiglieri comunali inaugurati pochi mesi prima. Pochi Consiglieri erano intervenuti; ma il Sindaco, due assessori e il segretario erano già seduti al loro posto e avevano l'aria di formare un piccolo tribunale in attesa del reo. Dietro il seggiolone del Sindaco, in piedi, stava il notaio La Bella.

Il brigadiere introdusse il signor Kyllea dalla parte opposta a quella d'onde entrava il pubblico, e all'apparire dell'*inglese*, come molti tuttavia lo chiamavano, un mormorìo corse per la sala.

Il Sindaco, che sembrava mostrarsi piuttosto favorevole agli interessi dei suoi amministrati, per tattica di uomo che sa barcamenarsi nei momenti difficili — e ne aveva già avvertito il signor Kyllea — lo salutò, gli accennò di sedersi in uno di quegli stalli vuoti, e cominciò ad esporre il motivo di quella riunione.

— Meglio fare le cose all'amichevole, senza intromettervi i tribunali. Si risparmiano così tempo e denari. Già !... Certamente il signor Kyllea era in diritto di scavare l'acqua nei suoi fondi; ma era anche vero che la sorgente dell'opposto versante della collina fosse venuta meno dopo quello scavo... Già !... Bisognava mettere d'accordo i due interessi. Avevano fatto male cercando di farsi giustizia con le loro mani. Già !... Ma, che si voleva ?... Ormai il fatto era fatto... Danni gravi ! E dunque egli era là per la conciliazione, per l'ordine. Già !...

Chi sa quanti altri *già* egli avrebbe interpolati alle parole che gli uscivano stentatamente di bocca, se il signor Kyllea non si fosse rizzato in piedi e non lo avesse tolto d'imbarazzo.

— Io vado per le spiccie, signor Sindaco. Sono anche io per l'ordine e per la pace; ma veggo qua parecchi degli antichi proprietari delle grillaie da me comprata cinque anni fa; permetta che io mi rivolga a loro. Ve le ho pagate quelle grillaie, sì o no ? C' era, forse, allora qualcuno che le avrebbe pagate di più ? Ne cavavate appena appena di che provvedere alle tasse... Le rivolete ora che io le ho ridotte prospere e fiorenti ? Prendetevele; sono pronto rivenderle, per quel che valgono ora, s'intende. Se c'è qualcuno che accetta, si faccia avanti... A loro,

personalmente, le cedo; ad altri, no. A coloro che vi sobillano, che vi fanno credere che io vi ho spogliati, perchè sperano che, annoiato, impaurito, lasci qui baracca e burattini, come dite voialtri.... e mi sbarazzi dei terreni per quattro soldi.... eh no! Io sono inglese; ho la testa dura. Voi... che ne dite? E voi... che ne dite? No? E allora che cosa pretendete da me? Che ve ne faccia un bel regalo?... Non sono così gran signore da permettermi questo lusso. Bravi! Ridete; perchè è veramente da ridere!... E ora veniamo a coloro dell'acqua. Chi sono? Si facciano avanti.... Quattro, in tutto! E com'è che siete venuti a centinaia per rovinarmi ogni cosa? Primieramente, l'acqua dell'altro versante è tal quale si trovava prima.... Ah! Può venir meno? Attendete che il danno avvenga: ne riparleremo. E quando anche fosse così, dovevate farvi giustizia con le vostre stesse mani?... I tribunali? Andiamo pure davanti ai tribunali... Io non ho paura dei giudici. Rispondete intanto a una domanda: Che cosa ne fate dell'acqua che ora possedete? Niente. Vi è mai passato pel capo di ricercarne altra?... Ci vogliono quattrini? Ma sicuro; negli affari ci vogliono testa e quattrini. Perchè non vi prestano i quattrini coloro che vi dànno i bei consigli di venire a guastarmi la conduttura, e a rovinarmi gli agrumi? Li hanno, i quattrini; e se voleste vender a loro quelle terre, essi, non farebbero come me, non ve le pagherebbero il doppio di quel che ora valgono; vi risponderebbero: — Quattro sassi! Non sappiamo che farcene! — Io sono leale e franco, vi dico: Volete vendere?... No!... Benissimo. Vi dico anche: Se involontariamente vi danneggerò... se il danno sarà

accertato... chi rompe paga... Sono pronto a indennizzarvi. È ragionevole, è giusto. Ma con la violenza... Ah! Ah! Su questo punto sono più siciliano di voialtri... quando vi ricordate di essere siciliani. Io, da che sono venuto qui, non ho fatto male a nessuno. C'è uno, uno solo, che possa lagnarsi con ragione di me?... I miei lavoratori sono stati rimunerati con mercedi insolite qui. Mi davano l'opera delle loro braccia, il sudore della loro fronte, ed io li ho trattati da cristiani e non da bestie.... È vero? Mi fa piacere sentirlo dire da voi stessi... Sareste ingrati, sconoscenti affermando il contrario.... E intanto mi avete trattato da nemico... I veri vostri nemici cercateli altrove, tra coloro che vi aizzano, che si servono della vostra zampa per cavare le castagne dal fuoco.... Sentirete come vi brucierà!... Parlo male, forse, signor Sindaco? Come? Certe cose non si debbono dire? Ora sono io che eccito la gente? La verità si deve dire sempre, a ogni costo; è il mio sistema.... specie quando gli altri spargono attorno la bugia, la calunnia... E per concludere, sentite, signori miei. Io sono suddito inglese; la mia pelle vale cara... Se mi ammazzate, mi pagherete a peso d'oro... E aggiungo anche che non la lascio prendere al primo che la vuole... A coloro cui fanno gola i miei terreni — voialtri non li volete, non sapreste che farvene — rispondo: Fuori i quattrini! — Su, come vi dètta la coscienza: Che cosa preferite? Che restino in mia mano, oppure che vadano ad ingrassare chi li ha lasciati per centinaia d'anni incolti, infruttiferi?... Io lo sapevo che avreste risposto così. Siete brava gente, troppo buona gente.... Grazie! Ho fatto del bene al vostro paese; farò ancora del

bene, e non a parole; è il mio mestiere. Sono convinto che, facendo bene agli altri, ne faccio altrettanto e forse più a me. E queste mie parole riferitele fedelmente a coloro che non hanno potuto udirle... Chi vuol venire a lavorare domani, venga laggiù; il cancello sarà aperto.... Io non ho rancori con nessuno... Vi saluto!

Sentendo applaudire nella sala, anche la folla della piazza prese ad applaudire.

Il canonico Medulla, che era in un negozio di droghiere in attesa del risultato, saputo com'erano andate le cose, fece una spallucciata sdegnosa:

— Si son lasciati mettere nel sacco! Con quell'imbecille di Sindaco!... Era da prevederlo!... Ora non manca altro che vi faccia diventare tutti protestanti!... Dio vi aiuti!

***

Invece, sei mesi dopo, per incarico del vescovo, egli doveva istruire nei dommi della fede miss Elsa, che si era risoluta di fare il piccolo passo dal puseysmo al cattolicismo... Istruire?

— *Ma se ne sa più di me!*

Questa volta il canonico parlava sinceramente. Si sentiva mortificato della sua ignoranza, si pentiva della sua malignità.

— Tu sei stato una bestia! — disse però un giorno a suo fratello il dottore. — Non sai far altro che ammazzare la gente! Con un po' d'abilità... Che credevi? Che quella signorina fosse come una delle nostre? Bisognava saper pigliarla pel suo verso.

— *Perchè non me lo avete insegnato voi?*

Il povero dottore, che aveva sprecati tanti mesi di corte, non rispose altro e andò via.

La sera delle nozze, *Villa Elsa*, vista dal Muraglione di Settefonti, sembrava una cosa fantastica, con tutti quei lampioncini giapponesi pendenti da albero ad albero, con la banda che suonava nel piazzale, coi fuochi d'artifizio incendiati su la collina perchè la popolazione di Settefonti potesse goderli meglio.

Quando, verso la mezzanotte, miss Elsa e Paolo rimasero soli, Paolo era così stordito dalla sua felicità, che non pensava di stringerla fra le braccia, quasi temesse di destarsi da un bellissimo sogno.

Miss Elsa, dolce e pudibonda, con grazioso gesto prese tra le mani la testa di suo marito, e baciando, come cosa sacra, la cicatrice ancora rosseggiante al lato destro della fronte di lui, gli disse:

— Chi sa! Forse, senza di questa . . . . .

. . . . . .

E da lontano arrivavano le ultime note di un passo doppio della banda di Settefonti e le grida di saluto degli invitati:

— Viva il Benefattore!

1281354 P

INDICE

INDICE

Perdutamente!	*Pag.*	5
Signornella	»	35
La Nemica	»	87
Teorica e Pratica	»	97
L'Iniziatore	»	113
Trasformazione	»	125
I mestieri di Don Maso	»	139
E.... silenzio !!	»	157
!...	»	171
La terribile insidia	»	181
Recidivo!	»	201
Padre Bombarda	»	215
L'Inglese	»	233

COLLEZIONE DI ROMANZI E NOVELLE
fondata da LUIGI CAPUANA

VI.

LUIGI CAPUANA

PASSANTI

NOVELLE

GABINETTO MANDAMENTALE
12 FEB 1914

ROCCA S. CASCIANO
Licinio Cappelli * *
* * * Editore, 1914

oll.
8
50
A NAZIONALE
- FIRENZE

PASSANTI

OPERE DI LUIGI CAPUANA

ROMANZI e RACCONTI — Giacinta. Profumo. La Sfinge. Il Marchese di Roccaverdina. Rassegnazione. Re Bracalone. Scurpiddu. Gambalesta. Cardello. Gli « Americani » di [illegible]

NOVELLE. — Le Appassionate. Le Paesane. Fausto Bragia. Il braccialetto. Anime a nudo. Delitto ideale. Il Benefattore. Coscienze. Perdutamente. Passa l'amore. La voluttà di creare. Istinti e peccati.

FIABE e NOVELLINE — C'era una volta. Il Raccontafiabe. Chi vuol fiabe, chi vuole? Cara infanzia. State a sentire. Nel paese della zàgara. Il Drago. Schiaccianoci. Pagine sorridenti.

CRITICA LETTERARIA. — Studi di letteratura contemporanea, 1ª e 2ª serie. Per l'Arte. Libri e Teatro. Gli « Ismi » contemporanei. Cronache letterarie. Lettere alla Assente.

VARIETÀ — Semiritmi. Parodie. L'Isola del Sole. Spiritismo? Il Mondo occulto. Storia d'Italia, *per le classi elementari*. Storia d'Italia, *a uso dei ginnasi inferiori*. Prima fioritura. *VI volumi di letture per i corsi elementari*.

TEATRO — Giacinta. Seréna. Un brindisi. Il Piccolo archivio. Un Vampiro. Teatro dialettale siciliano - Malia. Lu Cavaleri Pidagna. Bona genti. Ppi la currivu. Cumparaticu. 'Ntirrugaturiu. Riricchia.

IN CORSO DI STAMPA

La Fiaba lunga lunga, *edizione illustrata*. La vita vermiglia. Nella terra natale. Nostra gente. Novelle di passione · tutti volumi di novelle illustrati. — Eh! La vita.... *novelle*.

LUIGI CAPUANA

PASSANTI

NOVELLE

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI - EDITORE
1914

PROPRIETÀ LETTERARIA

C. 8. 150

Stab. Tipografico Novelli e Castellani — Faenza

A ZOPITO VALENTINI,

amicamente,

LUIGI CAPUANA

TRE FRATELLI

Il primo, un gigante, con certe gambe lunghe e secche, certe braccia che, quando le teneva penzoloni, gli arrivavano sotto le ginocchia; un collo alto, magro che pareva reggesse male il testone grigio, arruffato, quasi egli avesse fatto voto di non passar mai i denti d' un pettine tra i folti capelli; e, a metà del collo, un pomo di Adamo aguzzo, che sporgeva in fuori come un becco ricurvo, e pareva dovesse forare, da un momento all'altro, la pelle floscia, aggrinzita. Quando però uno se lo vedeva davanti, rimaneva stupito di quel viso quadrato, con le gote rubiconde, senza un pelo di barba, le labbra piccole, sottili, il naso a pera, solidamente piantato, e gli occhi.... Oh! gli occhi bisognava quasi andare a scovarli tra le palpebre, socchiuse a difesa dei due globi cilestrini che per poco non si confondevano col bianco, e non potevano sopportare la luce troppo viva.

E dentro un corpo, direi, così spropositato, un'anima buona, gentile, timida, capace d' intenerirsi anche per la disgrazia d' un insetto; un cervello pieno di fantasticherie, forse perchè la gigantesca statura di quel corpo gli dava l' idea di passeggiare tra le nuvole.

Veramente, questa osservazione non è mia, ma del terzo dei fratelli che era, come tutti i nani, malizioso e maligno.

Il secondo, di giuste proporzioni, guadagnava, ogni anno, in estensione quel che il fratello guadagnava in altezza. Le sue spalle, il suo petto, la sua pancia, le sue braccia e le sue gambe si foderavano di carne, s' imbottivano di grasso. Il mento aveva una dignitosa doppia pappagorgia, appena nascosta dalla barba nera e ispida che le mangiava le gote fin sotto gli occhi; e ciò nonostante egli pretendeva di mostrarsi agile nei movimenti, com' era aspro e autoritario nella voce; facile a irritarsi per un nonnulla, pieno di sè, corto di cervello, ostinato e presuntuoso.

Si credeva, certamente, il vero rappresentante della famiglia perchè, una volta, aveva avuto l'onore di essere eletto consigliere comunale, cosa che non era accaduta a nessuno dei suoi fratelli: e non pensava che il caso non si era più ripetuto, quantunque egli avesse brigato per tornare ad occupare quel seggio; a scaldarlo, dicevano i suoi oppositori, perchè in due anni, in tante sedute, non era stato buono a pronunciare una parola in contraddittorio, con nessuno.

Si poteva dire che la Natura, nel confezionare il terzo fratello, si fosse trovata a corto di materiale, e lo avesse imbastito alla meglio, cominciando dalla testa; senza badare, se facendola grossa, aguzza, con collo taroso, potesse avere poi tra le mani tanto da adattargli. sotto, un busto corrispondente, e braccia e gambe in giusta proporzione.

Lo compensò mettendogli dentro un'anima irrequieta, arguta, intelligentissima e per ciò anche maliziosissima e inesorabilmente maligna, che in certe occasioni formava la disperazione degli altri due fratelli, specialmente del secondo.

Erano rimasti soli, da parecchi anni. Il nano si ri-

cordava appena delle fisonomie del babbo e della mamma; due brave persone, nè alte, nè basse, nè grasse, nè magre, che vissero e morirono senza esser riusciti a spiegarsi come mai da due corpi ben proporzionati fossero venute fuori tre anomalie, che coprivano di ridicolo una famiglia dove tutti, da padre in figlio, erano stati, belle le donne, e ben fatti gli uomini.

Ciò aveva prodotto qualche dissapore tra marito e moglie, perchè il marito addebitava alla mistione del sangue della famiglia di lei il doloroso accidente. E di mano in mano che lo spilungone si elevava, si elevava, e l'altro ingrassava e si gonfiava, e il terzo, il nano, pareva si dibattesse impigliato in una rete che non gli permetteva di svilupparsi, il dolore dei genitori diventò così grande da farli invecchiare più presto, e da ridurli a sparire da questo mondo; prima la madre, più inconsolabile perchè a furia di sentirsi ripetere che la colpa era del sangue della sua famiglia, se n' era afflitta tanto da morirne; poi il padre che non potè mai consolarsi dello strano spettacolo di quei tre così dissimili di corpo, di sentimenti e di pensiero, da far presagire l'estinzione di una stirpe che contava per qualcosa nella storia del paesetto dove i Garioni erano nati ed avevano esercitato varie funzioni pubbliche e private, di notai, di avvocati, di farmacisti ed anche di maestri di scuola, per un paio di secoli.

Infatti i tre fratelli riproducevano i nomi di un notaio, di un avvocato e di un prete maestro di scuola rimasto celebre per le spalmate e i *cavalli* che dava ai suoi scolari: quello del notaio, Aristide, era toccato allo spilungone; quello dell'avvocato, Pompeo, al secondo, e quello del prete, Simone, al nano, che tutti si diverti-

vano a chiamare Simoncino e qualcuno, se voleva farlo stizzire, Simoncello.

Stavano insieme, quantunque discordi d' indole e di gusti, perchè nessuno dei tre, si figurava di poter vivere fuori di quella casa dov' erano nati e cresciuti, e dove ognuno di essi aveva a sua disposizione un appartamento distinto e separato, con la sala da pranzo in comune accanto alla cucina. L'assegnazione delle stanze era stata fatta dall'autorità paterna e rigorosamente mantenuta.

In quanto al resto, quel che comandava era Pompeo. Lui amministrava la rendita, badava agli affari di campagna, fingeva di consultare i fratelli anche intorno alle più piccole cose, ma poi faceva a modo suo con grande dispetto del nano; lo spilungone si contentava di alzar le spalle e andar a chiudersi in quella che era per lui camera, studio, salotto e qualche volta sala da bagno.

I tre fatelli si vedevano regolarmente ogni giorno nelle ore della colazione, del desinare e della cena. Scambiavano poche parole, lo spilungone seduto a capo di tavola perchè era il maggiore; gli altri due uno di faccia all'altro, Pompeo su un seggiolone ampio e comodo, Simone su uno sgabello fatto a posta perchè egli stesse a livello della tavola col petto e non con la testa.

E il servitore e la donna, che erano invecchiati in casa, andavano e venivano portando in tavola le pietanze, zitti anche loro, strisciando le ciabatte, quasi insonnoliti dall'aver dovuto ripetere da anni e anni, gli stessi atti, mattina e sera, ed essersi quasi ridotti a una specie di automi.

Pareva che niente dovesse mutare in quella casa, e che i tre fratelli sarebbero invecchiati in pace, almeno nella pace apparente, interrotta di quando in quando da certe strillanti dispute tra il nano e il grassone, che il

coso lungo — come irreverentemente il servitore e la donna lo chiamavano — tentava di acchetare con certi gesti delle braccia a mani aperte che finivano col far ridere i due litiganti e anche lui; pareva volesse prendere il volo e agitasse le ali spiumate.

Da anni, adunque, Aristide, lo spilungone, andava fuori di buon mattino, a prendere una boccata d'aria di campagna, saliva in cima alla collina, fermandosi coi contadini che zappavano, o aravano, o seminavano, o mietevano, o facevano la raccolta degli ulivi; e tornava a casa impolverato, o inzaccherato, talvolta bagnato dalla pioggia, secondo le stagioni, e poi rimaneva in camera, a leggere, o a scrivere nessuno sapeva che cosa perchè teneva tutto sottochiave.

Da anni, Pompeo, una o due volte la settimana, montava a cavallo della mula baia, per sorprendere i mezzaioli, i fittaioli, i lavoratori che, secondo lui, erano tutti una manica di ladri; tornava verso sera, stanco, morto di fame, perchè non si degnava di accettar niente dai contadini, e andava a letto, rimpinzato fino alla gola, a lavorare altra ciccia e altro grasso pel suo corpaccio. Negli altri giorni se la spassava nella farmacia di Zozzi, suo compare, o andava a fare una partita di briscola al Circolo dei Civili col Parroco, col Pretore e con l'Agente delle Tasse, che pareva si fossero messi di accordo per farlo arrabbiare, e invece ridevano delle bestialità che commetteva, con tutta la superbia di proclamarsi da sè il primo *briscolista* del paese; il vocabolo lo aveva foggiato lui.

Da anni, Simone, che voleva, a ogni costo, sviluppare il suo rachitico corpo, passava la giornata nell'orto dell'osteria del *Dannato*, dove si giocava alle bocce, o nella sala del biliardo di *Mezzacoda*, facendo intermina-

bili partite, rizzandosi su la punta dei piedi, stirando le braccia, ostinandosi a servirsi della stecca più grossa e più pesante, facendo ridere la gente con le frequenti stecche fallate, e attaccando brighe con tutti quando criticavano i suoi colpi. Anche lui aveva la mania di credersi una potentissima *stecca*, e sfidava i più bravi giocatori. Non era però mai arrivato a indurre l'avvocato Marcucci a misurarsi con lui.

— Io non gioco con ragazzi!

Ed era la risposta che più gli faceva inghiottir tossico, quantunque il nano non mancasse di rimbeccarlo:

— Certi ragazzi possono essere babbi di qualcuno!

Parole che dovevano avere, nella sua mente, un maligno significato nascosto, così nascosto che nessuno riusciva ad afferrarlo, l'avvocato meno di tutti.

E durante buona parte della giornata, la casa dei fratelli Garioni rimaneva abbandonata al vecchio servitore e alla donna più vecchia di lui. Essi tentavano di tenerla pulita, spazzandola e spolverando; e i tre fratelli, che della pulizia avevano un' idea molto vaga, non guardavano tanto pel sottile l'opera di quelle buone persone, venute su e invecchiate insieme con loro e ridotte ormai parte integrale della loro famiglia.

Poi, quasi tutt' a un tratto — e i primi a notarlo e a stupirsene furono il servitore e la donna — le abitudini dei tre fratelli mutarono da così a così.

***

Spilungone cominciò a rinunziare, a intervalli, alle sue passeggiate mattutine, e tollerava a stento la presenza del servitore o della donna che dovevano rassettare la camera, disfare il letto, abballinare le matterassa,

metter l'acqua nella brocca del lavamano, mutare quella della bottiglia da notte, sul comodino.

Il grassone, rimetteva da un giorno all'altro le sue cavalcate con la mula baia; diradava le soste nella farmacia di Zozzi, suo compare; rinunziava a sfoggiare nel Circolo dei Civili la sua pretesa abilità di *briscolista*.

E il nano, anche lui, sentiva, a poco a poco, svanirsi il gusto delle belle partite a bocce, nell'orto della osteria del *Dannato*, e di quelle al biliardo di *Mezzacoda* con la stecca più grossa e più pesante.

Pareva che si sorvegliassero l'un l'altro. Si incontravano nel corridoio, in sala da pranzo, fin in cucina.

— Oh! Ti son venute già a noia le passeggiate mattutine?

— Oh! Ti credevo andato via con la mula!

— Oh! E le tue partite a bocce e al biliardo?

Si rispondevano con lievi spallucciate. Spilungone passeggiava a capo chino, quasi avesse paura di sbatterlo nella vòlta del corridoio; e là nello spazio ristretto sembrava più magro e più spilungone che mai. Pompeo, fumando la pipa di terracotta dalla lunga cannuccia, riempiva con la sua ampia corporatura il corridoio, e costringeva il fratello ad addossarsi al muro, per non impedirgli il passo se s' incontravano nell'andare e nel venire.

Il nano faceva esercizi ginnastici nella sala da pranzo, nell'anticamera, alzando e allungando in linea retta le corte braccia coi pugni chiusi, dando calci avanti e indietro per sveltirsi le gambe.

Tutti e tre intrigati, in sospetto l'uno dell'altro, guardandosi con insolita aria di diffidenza, ripetendo quasi ogni mattina:

— Oh! Oh! Oh!

Avevano avuto sempre reciproca soggezione su pa-

recchi punti delle loro relazioni familiari. Nessuno di essi si era mai domandato perchè facevano quella vita di vegetazione senza scopo, senza avvenire. Pesava certamente su loro la coscienza dello stato fisico così disgraziato, così diversamente eccessivo. Possedevano tanto da non patire bisogni, e li sodisfacevano come erano stati abituati a sodisfarli quando vigeva la suprema volontà dei genitori. Eccettuato lo spilungone che pareva avesse una vita interiore — e se la era formata da sè leggendo libri di ogni sorta, specialmente romanzi e poesie — gli altri due erano due anime ottuse, con qualche lampo di istinti bestiali, una soffocata dall'adipe, l'altra compressa dall' organismo deforme.

***

Che era avvenuto dunque?

Nient' altro che la improvvisa apparizione di una bella, fiorida signorina bionda su la terrazza posteriore della casa di rimpetto, fino a poche settimane addietro disabitata. La signorina sembrava allegramente impressionata di quei tre personaggi che, dalle finestre di faccia, la guardavano immobili, intenti, incantati; uno, le pareva, montato sur una seggiola per osservar meglio, l'altro con l'atteggiamento di chi sporgesse la testa da un bottaccino dentro cui stesse nascosto; e il terzo con l'aria di persona che, volendo vedere e non esser visto, tentava di rannicchiarsi.

Per più giorni di sèguito, più volte al giorno; la mattina quando la signorina bionda, coi capelli sciolti su le spalle in vera pioggia d' oro, veniva ad annaffiare i vasi delle diverse piante di fiori, con le quali la terrazza era stata ornata torno torno; verso le undici, quando

già pettinata e non più in vestaglia, ella ricompariva per dar un' occhiata a certe pianticine predilette, e si sporgeva un po' fuori della ringhiera intagliata, strizzando gli occhi con graziosa mossettina da miope nel fare la rapida rassegna delle tre finestre là incontro; e, verso sera, riaffacciandosi quasi smaniosa di respirare a pieni polmoni l'aria vespertina, passeggiando con lesti passi e facendo le viste di non essersi accorta dell' immancabile presenza dei tre, divertendosi evidentemente di quella che doveva sembrarle stupida ammirazione di gente incapace di occupar meglio il suo tempo.

L' impressione che i tre provavano di quella inattesa apparizione non era uguale, si capiva. Lo spilungone ne sentiva ogni giorno più un effetto di grande tristezza, come di cosa lasciatasi sfuggire e impossibile a riafferrare. Nei suoi lunghi sogni ad occhi aperti, aveva spesso intravista una mirabile forma femminile simile a questa della realtà, e si era contentato di rassegnarsi a vagheggiarla ed adorarla nelle persistenti chimerizzazioni, convinto di esser condannato a non vederla mai uscire dalla sua fantasia. Lo aveva scritto giorno per giorno in quei quaderni tenuti sottochiave e che pensava di distruggere prima di morire perchè temeva di far ridere alle sue spalle, specialmente con certi versi che sembravano brutti fin a lui stesso quantunque gli fossero sgorgati impetuosamente dal cuore.

Pompeo, sopraffatto dalla violenta agitazione suscitatagli da quella giovane testa ricinta di oro che pareva volesse struggere l'adipe da cui era stato impedito ogni sentimento amoroso nel suo cuore, viveva ora in uno stato di stupidezza, domandandosi intimamente, perchè mai questo gli accadesse troppo tardi da poter prendere una rivincita. Era possibile lusingarsi che quella divina

creatura volesse abbassare gli occhi fino a lui? E in certe ore della notte la sua commozione arrivava a farlo piangere come un bambino.

Simone, malediceva il momento in cui, alzando gli occhi verso la terrazza, se li era sentiti abbagliare. Il tremore che lo aveva scosso, come davanti a pericolo misterioso, tornava a scoterlo tutte le volte che il biondo miraggio si rinnovava, ed egli aveva l'impressione di rimpiccinirsi ancora più.

Ormai tutti e tre avevano capito di soffrire in modo diverso, ma sotto la medesima ossessione. Era accaduto che uno sporgesse la testa fuori della finestra per accertarsi se un altro stesse anche lui alla vedetta; contemporaneamente una seconda testa era apparsa con lo stesso scopo, e si erano tirate indietro con ugnale disappunto.

— Che vita, la nostra! — esclamò un giorno a desinare Aristide, più trasognato del solito.

— Oh, sì! Che vita! — replicò Pompeo, ansimando.

— L'avete vista anche voi? — disse quasi ringhiando Simone. — La vorresti tu, Aristide? La vorresti pure tu, Pompeo? Eh?

I due interrogati si guardarono negli occhi.

— L'ho scoperta io prima di tutti. Sapete voi come si chiama? No. Io lo so. È la figlia naturale di un' attrice o di un ingegnere — non ho potuto ben accertarlo. — È venuta qui per villeggiatura con una specie di nonna molto malata.... Chi primo arriva primo alloggia. E per ciò.... Non sbuffare, caro Pompeo! Non stralunare gli occhi, caro Aristide! Tu l'altra volta dicevi: la nostra stirpe si estinguerà con noi.... Ci eravamo rassegnati. Io, rammenti? risposi ridendo: Che gran peccato! Si estinguerà la razza umana! — Ora però ho pensato....

— Sei tu impazzito? Che hai pensato?

— Ho pensato che come da due genitori ben fatti siamo usciti noi tre, tre bei mostri, così da un nachero come me potranno uscire miracoli di figliuoli....

— Sei tu impazzito? Vuoi far ridere tutto il paese?

I due fratelli si guardarono nuovamente negli occhi.

— Forse piangerete un po' voi, caso mai!... Se la bionda non si affaccerà più su la terrazza....

— Ma che hai tu fatto? — domandò Aristide.

— Parla! — soggiunse Pompeo.

Erano tutti e due spaventati dalla minaccia: — se la bionda non si affaccerà più su la terrazza. — Quasi il nano avesse annunziato: Non vedrete più la luce del sole!

Ed ecco, il giorno dopo, la bellissima bionda non comparisce ad annaffiare le piante dei vasi.

— Verrà alle undici! — pensarono i tre fratelli ansiosamente.

La bionda non comparve neppure a quell'ora.

— Verrà questa sera, a godersi il fresco!

Aristide e Pompeo se lo augurarono con voce malsicura. Il nano, diventato torbido in viso, con le labbra aride, e gli occhi smarriti, si mordeva le mani.

Arrivò la sera, splendidissima. L'aria era agitata da un sottile venticello pieno di tutti i profumi della vicina campagna.

La bionda non era apparsa neppur quella volta!

Tutti e tre, con un senso di vera apprensione, pensarono:

— Forse domani!

E lo spilungone, pallido più di tutti, ricordando le ultime parole del fratello, tornò a domandargli con accento di mite preghiera:

— Ma che hai tu fatto?

— Non dubitate! Nessuno riderà di me!

Non potè cavargli di bocca altra risposta.

E la mattina dopo, tutti e tre erano alle finestre, come tre fantasmi, col terrore negli occhi.

— Verra? Non verrà? Verrà?

E verso le undici, lo stesso:

— Verrà? Non verrà? Verra?

Con l'avanzarsi della sera, le tenebre erano anche discese su quei disgraziati cuori, con qualcosa — in due di essi — somigliante ad odio contro il fratello che, imprudentemente, aveva rotto l'incanto della bionda apparizione, l'unico incanto provato durante la loro inutile vita!

Erano rimasti ognuno nella propria camera; poi, per mantenere un contegno davanti alle persone di servizio e non farle mettere in sospetto, Aristide e Pompeo si erano decisi, nello stesso momento, ad avviarsi alla sala da pranzo per far mostra di cenare.

La tavola era già preparata. Aristide avea preso il suo posto, Pompeo si era lasciato cascare sul suo seggiolone, e nessuno dei due stendeva la mano al tovagliolo, quasi non ricordassero perchè erano venuti là, con gli sguardi fissi nel vuoto.

Il servitore, posando su la tavola un vassoio con asparagi, domandò:

— Il signorino non cena?

Il signorino, in famiglia, era il nano.

Aristide balzò in piedi, colpito da improvviso triste sospetto. Pompeo ebbe un impeto di sveltezza e gli andò dietro balbettando:

— Perchè? Perchè?

***

Passarono settimane e settimane prima che l'orrido spettacolo di quel corpo spenzolone da breve corda, con gli occhi sbarrati, i pugni contratti, paonazzo in viso, si fosse attenuato nella mente dei due fratelli superstiti.

Ah! Egli aveva saputo morire. Avevano pensato anch'essi la stessa cosa, e gli era mancato il coraggio di attuarla. In un foglietto, il loro povero fratello, il più maltrattato dalla cattiva sorte, avea scarabocchiato in fretta poche parole:

« Ho ricevuto la risposta provocata. Non ho più ragione di continuare a vivere. Benedico la bella creatura che (*seguivano poche parole indecifrabili)* Addio! Addio! »

Come se, con lo sparire di quel piccolo corpo mal fatto, fosse avvenuto nella vasta casa un gran vuoto impossibile a colmare! Come, se andando via in quel tristo modo, il povero Simone si fosse portato con sè qualcosa di loro, di cui essi, nelle prime settimane, non seppero rendersi conto; ancora, loro malgrado, invasati dalle rivelatrici sensazioni di vita interiore ricevute dalla bionda apparizione, e che li avevano quasi trasformati.

Non si erano più affacciati a quelle finestre d'onde avevano bevuto con gli occhi una fresca onda di gentile felicità che si era poi mutata in terribile veleno. Avrebbero creduto di far oltraggio alla memoria del fratello, tentando di accertarsi, per semplice curiosità, se la bella creatura bionda, involontaria cagione del loro disastro, fosse tornata ad apparire su la terrazza o fosse scomparsa, come era probabile, poichè non poteva ignorare.... o perchè la villeggiatura era finita. Non sapevano immaginarla insensibile, spietata.

— Non la dimenticheremo!

— Pur troppo! Eppure....

— Ti dispiacerebbe di dimenticarla, è vero?

— Forse!.., Non so!

— L' infamia è del Destino! Perchè ci ha creati così?

— Il babbo e la mamma ne sono morti di dolore.

— È inutile cercar di ribellarsi. Vedi? Io ingrasso più mostruosamente di prima.

— Io, ischeletrisco da far paura!... Ormai!

Ragionavano a quel modo, per accenni, quasi temessero di ricordare il recente passato, nella solitudine dove si erano rinchiusi da mesi, pel lutto, ma anche perchè stentavano di ritornare alla monotonia della loro vita ordinaria.

Poi, un giorno Aristide, lo spilungone, si era deciso a riprendere le sue passeggiate mattutine, di andare a riempirsi gli stanchi polmoni di aria purissima, in cima alla collina, fermandosi a parlare coi contadini, come avea fatto per tant' anni, fantasticando lungo la strada.

E, due giorni dopo, Pompeo imponeva nuovamente il suo peso alla mula baia, sorprendendo i mezzaioli, i fittaioli che non si aspettavano di dover più ricevere i suoi rimproveri aspri più di prima, anche per cose da nulla.

Era stato conservato, nella sala da pranzo, il posto di Simone, con lo sgabello che gli avea permesso di stare a livello della tavola col petto e non con la testa; ma, una sera, sul punto di sedersi a cena, Pompeo esclamava, non molto commosso: — Povero Simone! — e ordinava al cameriere:

— Portate di là lo sgabello; non serve più!

E Aristide aveva approvato, stando zitto.

Ora, finalmente, tutt' e due capivano quel di cui allora non erano riusciti a rendersi conto; cioè: che l'infelice fratello, andando via, si fosse portato con sè qualcosa di loro, la loro parte delle rivelatrici sensazioni della bionda apparizione; e infatti se ne sentivano liberati.

Un bolide luminoso era scoppiato nella loro torbida esistenza; ma in quella vecchiaia che li sopraffaceva e li accasciava raramente riappariva il ricordo dei giorni nei quali il Destino, che Pompeo, di tanto in tanto, malediceva, avea voluto ricompensarli, in qualche modo, della misera volgarità della loro esistenza.

PAROLA DI DONNA

Don Paolo Forti faceva risonare nella cappella il brontolio degli *Oremus* e dei *Dominus vobiscum*, alzando o aprendo le braccia con lenti gesti, quasi a mostrare l'importanza attribuita a quella messa ch'egli veniva a dire ogni domenica nell'altare privilegiato in casa del marchese di Santacroce.

La cappella era così piccola che la persona alta e aitante del prete sembrava vi si movesse a disagio. Le candele di cera infisse nei quattro candelabri di legno dorato rischiaravano a pena il vecchio quadro scurito dov'era raffigurata la Santa protettrice della famiglia, in abito di religiosa, col cane che le addentava un lembo della tonaca, e voleva rappresentare un episodio della vita di Margherita da Cortona, prima gran peccatrice e poi penitente. Quel che si vedeva meglio, perchè non ancora molto annerito dal tempo e dal fumo dei ceri, era lo stemma dei Santacroce dipinto nell'angolo a sinistra in cima al quadro; stemma che il marchese, inginocchiato in prima fila accanto alla marchesa, fissava sovente con poco religiosa compiacenza, distraendosi suo malgrado, e interrompendo le avemmarie e i paternostri che recitava movendo le labbra senza far sentire un minimo soffio di voce.

Le spalliere dei tre seggioloni, coperti di cuoio con borchie di rame, nascondevano agli occhi della servitù

inginocchiata dietro di essi un po' in distanza, le persone del marchese, della marchesa e della marchesina. Quel giorno però il seggiolone della marchesina era vuoto; e don Paolo, voltandosi a ogni solenne *Dominus vobiscum*, lasciava trasparire dagli sguardi la sua maraviglia di non vederla a quel posto; non era mancata mai da che egli aveva sostituito nell'ufficio di cappellano dei Santacroce il padre guardiano dei Cappuccini, dopo l'abolizione dei conventi e la dispersione dei frati.

Don Paolo aveva anche notato segni di tristezza e di abbattimento sul viso ordinariamente calmo della marchesa, e di severità quasi dura su quello del marchese che, aggrottando di tratto in tratto le sopracciglia, rendeva più insolcate le rughe della fronte sormontata da folti capelli grigi tagliati corti, a fior di pelle.

E per ciò, nella sala da pranzo, dove li aveva raggiunti appena deposti i paramenti sacri, per prendervi il caffè assieme con loro, egli non seppe frenarsi di domandare con vivace premura:

— La signora marchesina non sta bene?

— Sta benissimo — rispose il marchese.

E sorbì rapidamente l'ultimo sorso della sua tazza.

Don Paolo non insistette. Intinse un'altro biscotto e nel recarlo alla bocca diè un'occhiata indagatrice alla marchesa che lasciava freddare davanti a sè la tazza riempita a metà.

— Se sta bene di corpo — soggiunse il marchese gravemente. — La marchesina, però, sta poco bene di spirito. Viviamo in tempi che la più sacra autorità, quella del padre e della madre, non vien rispettata neppure in una famiglia come la nostra! Voi che siete il confessore dovete aiutarci a guarire la marchesina da questa, voglio sperarlo, momentanea indisposizione morale.

— Ai suoi ordini, signor marchese — rispose umilmente don Paolo socchiudendo gli occhi e abbassando la testa.

— Io temo che non facciamo peggio — intervenne la marchesa con voce che sembrava umida di lagrime recenti. — Lasciamo che opera il tempo e la riflessione.

— La gioventù di oggi è caparbia; faremmo peggio assai mostrando alla marchesina che noi non abbiamo piena coscienza della nostra autorità. Io non posso tollerare che una Santacroce si ribelli alla volontà dei suoi genitori. È già stata eccessiva concessione l'apparenza di consultarla... Il cappellano sa di che cosa si tratta.

Don Paolo accennò di sì con la testa, atteggiandosi a una mossa di dispiacere in conferma delle parole del marchese.

— Da quattro giorni non esce di camera, col pretesto di un fiero dolor di capo. Buttata vestita sul letto, tiene chiusi gli scuri dell'imposta del balcone e rifiuta di ricevere il dottore. Io non sono andato da lei per farle così intendere la mia collera. Oggi non è neppure intervenuta al sacrificio della santa messa.... È troppo! Bisogna finirla!

Il marchese aveva parlato lentamente, a bassa voce, tracciando dei segni sul tappeto della tavola col cucchiaino di argento quasi vi scrivesse in strani caratteri quel che diceva; e pronunciando le ultime parole, picchiato sdegnosamente su la tavola quel cucchiaino due volte, lo aveva rigettato lontano, facendogli urtare il piattino della tazza del prete.

— Ho sentito dire nella farmacia Russo — ruppe il silenzio don Paolo — che il signor barone sarà qui tra qualche giorno.

— Si parla già in pubblico del matrimonio?

— E se ne rallegrano tutti, signor marchese. Il barone di Pietrerase è ottimo partito. Il principe suo fratello è vecchio e non ha figli; un giorno o l'altro la marchesina potrà essere principessa di Cavanna...

— I Cavanna sono nati ieri di fronte ai Santacroce – lo interruppe severamente il marchese. – La probabilità del principato non entra per niente nella mia decisione.

— Lo credo! Lo credo! — si affrettò a ripetere don Paolo per scancellare la cattiva impressione prodotta dalle sue imprudenti parole.

— Non ho cercato io il barone di Pietrerase, nè so come gli sia venuta l'idea di domandare la mano della marchesina. Non l'ha neppure veduta, credo, o di sfuggita in qualche occasione; a Catania forse, l'ultima volta che siamo andati colà per la malattia della marchesa. È uomo all'antica, buon amministratore dei suoi beni.... Il fondo di Pietrerase confina col nostro di Saccorotto... Ho preso le più scrupolose informazioni... Eccellenti, riguardo ai principii politici e alla morale. Negli ultimi avvenimenti si è tenuto dignitosamente da parte; ha rifiutato di essere Consigliere provinciale.... Lo avevano eletto non ostante le sue franche dichiarazioni; e non si è lasciato sedurre dai voti degli elettori. Noi nobili non dobbiamo attendere che ci abbandonino in un canto; siamo di altri tempi e dobbiamo volontariamente ridurci a vivere e a morire come in un mondo a parte... finchè dura la tempesta, come la chiamano, democratica. Quando Dio vorrà...

— Presto, eccellenza; così non può durare! — disse don Paolo. — La marchesina dunque... — egli soggiunse timidamente.

— La marchesina pretende... Ditelo voi, marchesa, che cosa pretende, voi che le avete parlato di queste matrimonio...

— Senza nessuna ragione... rifiuta... — balbettò la marchesa.

— Come se noi potessimo proporle un partito indegno di lei!

— Oh, eccellenza! — esclamò don Paolo.

— Io ho la mia maniera di tagliare i nodi; sono un po' brutale. Non ho comunicato alla marchesina la mia decisa volontà, cedendo al troppo benevolo desiderio di sua madre. Ho avuto torto. « Senza nessuna ragione! » Lo avete già udito... Prima dell'autorità paterna, facciamo pure sentirle il peso di quella di Dio! Onora il padre e la madre, dice il Decalogo, e si onorano sopratutto obbedendo. Dopo il confessore, interverrò io. Non voglio discutere con mia figlia. Quando il marchese mio padre mi disse: — Tu sposerai la baronessina Grimaldi — risposi soltanto: — Come vuole la vostra eccellenza! — Allora usava così. Il nostro matrimonio è stato felice. Se il Signore mi avesse concesso un figlio, non mi sarei comportato diversamente con lui. L'autorità paterna è di diritto divino, come quella dei Re, anzi prima di quella dei Re.

Nella vasta sala da pranzo la voce del marchese si affiochiva quasi sperdendosi per la vòlta elevata, coperta di pitture sbiadite, o insinuandosi tra le credenze di noce scolpite che coprivano le pareti e tra le larghe pieghe delle pesanti tende scure dei quattro usci che sembrava la segregassero dal resto di quel palazzo dove parecchie generazioni di Santacroce erano vissute in orgogliosa solitudine, ora resa più grande dal cupo carattere dell'ultimo marchese che vedeva estinguersi malinconicamente la sua razza per difetto di un erede.

* * *

Don Paolo, tutte le volte che attraversava gli ampi saloni nei giorni che il suo ufficio di cappellano e di confessore lo faceva *salire a palazzo*, sentiva un senso d'intimidazione e di freddo, come se egli penetrasse in un posto pieno di religioso mistero. Per gli abitanti di R*** la mole grigia, coi grandi balconi con ringhiere bombate di ferro battuto su le mensole ròse dal tempo e dall'umido, con le imposte stinte che combaciavano male, e l'immenso portone sempre chiuso, mole dominatrice dall'alto della collina su tutte le altre case del paese, era il *palazzo* per antonomasia. *Salire al palazzo* significava andare dal marchese di Santacroce, giacchè il marchese e la marchesa uscivano di rado, e quasi unicamente per recarsi nel feudo di Serralonga in primavera e in autunno, mutando la loro prigionia nell'antica cittaduzza che la posizione su l'altura teneva appartata da ogni contatto di vita commerciale, con l'altra nel feudo dove un gran casamento mezzo rustico, con immensi stanzoni anch'esso, circondato da un muro con feritoie che formava cortile, dava appena qualche differenza al tenore di vita della famiglia.

Prima del '60, il marchese esercitava una specie di dominio su i cittadini di R***, tradizionale residuo di quello dei suoi antenati, quando essi erano padroni del borgo, poi divenuto cittaduzza libera, passata alla *Camera Reginale* per vicende politiche che avevano prodotto la decadenza della famiglia Santacroce e ne avevano stremato i vasti possedimenti e le ricchezze. Il padre del marchese, don Alvaro Guttierez-Guerrero, avea regnato da tirannello. Ai suoi tempi era stato adattato a lui il vecchio prover-

bio: Non si muove foglia che Dio nol voglia; se non che, invece di Dio, si metteva irriverentemente ma esattamente: *il Marchese*. La tirannia, del resto molto benigna, del padre era passata nelle mani del suo erede, che continuava a venir consultato in tutti gli affari privati, e aggiustava liti, annodava matrimoni, dotando le ragazze povere senza richiedere, come si diceva che facessero i suoi antenati fino al suo genitore, certi diritti contro cui i contadini non osavano di ribellarsi. Nel Comune, nella *Matrice*, Decurioni e Canonici non deliberavano niente prima di domandarsi: — Che ne dirà il marchese? — E quando il marchese aveva risposto: — Fate così! — la sua parola diventava sentenza inappellabile; si faceva così.

Il '60 aveva cangiato di punto in bianco ogni cosa. A R*** quattro teste sventate, come il marchese le qualificava, avevano fatto la rivoluzione senza consultarlo, ed erano andati ad attaccargli la bandiera tricolore a una delle colonne del portone, quasi per significargli che il suo regno era finito. Il marchese aveva avuto tanto spirito da non far togliere la bandiera, nell'attesa che i soldati del Re venissero a toglierla loro, come nel '49; e si era chiuso in casa, stupito ogni giorno più che la *rivoluzione* prendesse piede, ma pur lusingandosi sempre che, non ostante Garibaldi e Vittorio Emanuele, il buon diritto, quello dei Borboni, dovesse finalmente trionfare. Poi, deluso, si era rassegnato, con una vaga speranza in fondo al cuore, che il guardiano dei PP. Cappuccini prima e, dopo, don Paolo Forti alimentavano fiaccamente, recando, di tratto in tratto, qualche notizia lassù di quel che avveniva nel mondo e che il marchese ascoltava con orecchio diffidente, crollando la testa per compiangere la tristezza dei tempi.

Egli e la marchesa vivevano smarriti pei saloni del palazzo, tra le poche vecchie persone di servizio tenute in segregazione assieme con loro; egli occupandosi a riordinare antiche scritture di famiglia, oppresso dal rammarico che il titolo di Marchese di Santacroce dovesse passare, dopo la sua morte, a un lontano parente col quale da quasi mezzo secolo, per ragioni d' interesse, i Santacroce non avevano avuto più relazione di sorta alcuna; la marchesa immersa in pratiche religiose o di carità nascosta, specialmente da che la marchesina era stata affidata alle cure della settantenne zia del marchese, badessa in un convento di benedettine in Catania.

Otto anni dopo, essi si erano figurati di ritirare dal convento una ingenua educanda, e invece si erano trovati dinanzi una giovane seria, chiusa, che aveva negli occhi e nella fronte qualche cosa d' incomprensibile e d' inquietante.

Il marchese aveva notato sùbito che la loro figliuola parlava poco. Infatti rispondeva con semplici monosillabi alle interrogazioni. La marchesa domandàtole un giorno se era stata contenta della vita di convento, avea sentito rispondersi:

— Non lo so.

E non si era attentata di chiederle spiegazioni di quelle strane parole.

La vecchia badessa l'aveva molto viziata, un po' facendole fare quel che più le pareva e piaceva, un po' — e non ce n'era bisogno — sviluppando coi consigli e con l'esempio l'alterigia naturale in una Santacroce per eredità e pel prestigio del nome.

La marchesina Cecilia, o *Cilia*, come la chiamavano, non era una bellezza appariscente. Le linee del viso rigide, quasi dure, e il naso solido e aquilino della sua razza

venivano però raddolciti dagli occhi neri e grandi e dalle labbra tumide e sensuali. Il mento, solido anch' esso, ne indicava il carattere fermo, ostinato; e la voce, gutturale ma sommamente melodiosa, dava alle sue parole un' indefinibile malia che non faceva badare alla bassa statura della sua personcina e alla lieve sproporzione tra il busto e le gambe per cui somigliava alla madre. Dalla madre aveva ereditato anche le mani piccole, con dita sottili e i piedini ben fatti, le une e gli altri suo orgoglio in convento fra le quattro educande di nobili famiglie con le quali aveva avuto qualche contatto, perchè una Santacroce, diceva la zia badessa, doveva stimarsi tale da dover tenere in distanza la *nobiltà* che poteva contare appena due secoli di esistenza.

Così, durante gli anni passati tra le monache, ella si era sentita invadere da un senso di isolamento e di tristezza irrequieta, di mano in mano che i ricordi della infanzia vissuta nel malinconico palazzo di R*** le si erano schiariti nella memoria, quasi costringendola a rivivere con l' immaginazione quelle giornate interminabili, quelle serate paurose delle quali ora comprendeva meglio tutta la vacuità e tutta la desolazione, e alle quali neppure il suo orgoglio di casta riusciva a farla compiutamente rassegnare.

A traverso le doppie grate del parlatorio, a traverso la grande grata di legno dorato del coro che dominava dall'alto la chiesa luminosa, piena, le domeniche, di elegante pubblico di signore e di signori accorsi ad assistere alla messa cantata, uno sbuffo, un' onda, un profumo di vita più allegra, più agitata penetrava nel Convento, dove non tutte le monache erano, quantunque di nobili famiglie, impassibili e fredde come la zia badessa, nè così assorte nelle pratiche religiose da sfug-

gire, quali pericolose e malsane, le relazioni col mondo profano.

La zia le aveva ripetuto in parecchie occasioni, che la sua condizione la destinava a un'alleanza con qualcuna delle poche famiglie siciliane degne di ricevere l'onore di accogliere — poichè il Signore avea voluto così! — l'ultimo bagliore dei Santacroce. Anche la badessa reputava immensa disgrazia che quel titolo dovesse passare, per mancanza di erede maschio, a uno del ramo cadetto quasi povero e incapace di portarlo con la dignità e la austerità mantenute onorevolmente finora. E siccome, parlandole del futuro matrimonio, la badessa soggiongeva sempre: — A questo penseranno i tuoi genitori; ci penserò pure io, se il Signore vorrà concedermene la grazia! — l'idea che la coscienza e la volontà di lei non dovessero contare per niente nella decisione intorno all'avvenire che l'attendeva le aveva lungamente torturato l'animo, inasprendoglielo sordamente e fortificandolo — forse invano! ella rifletteva — per una lotta nella quale già capiva di dover essere perditrice.

E ogni volta che la zia tornava a parlargliene, la marchesina fissava negli occhi quel viso pallido, rugoso, con labbra sottili e un che di maschile nei lineamenti che le rammentavano quelli del padre. E le sembrava di scorgere nella voce lenta e sommessa della vecchia monaca benedettina un accento di rancore e di rimpianto, misto con un altero senso di rassegnazione che avrebbe voluto nascondere o attenuare quel rimpianto e quel rancore. Era stata, forse, vittima anche lei delle circostanze e dei pregiudizi di razza, sacrificata a un primogenito, eliminata dalla vita comune per quell'inesorabile volontà che non avrebbe consultato neppur lei il giorno in cui suo padre ne avrebbe deciso la sorte!

E si era sentita oppressa, sopraffatta dalla fatalità, rientrando in quel Palazzo dei Santacroce isolato lassù in cima alla collina di R***, e che le sembrava assai più cupo del Convento, dove almeno le pratiche e le feste religiose servivano da distrazione giornaliera e da svago impazientemente atteso e quasi infantilmente goduto.

La messa che don Paolo Forti veniva a dire, le domeniche e le feste, nella cappella di famiglia era cerimonia fredda e compassata, in confronto anche della messa bassa di tutti giorni a cui ella aveva assistito in Convento. Quei quattro ceri accesi davanti al quadro di Santa Margherita da Cortona, quell'altare disadorno, con la predella di legno che risonava sotto i grossolani scarponi del prete a ogni passo ch' egli moveva, quei vecchi seggioloni col piano e le spalliere coperti di cuoio, dietro i quali ella udiva il sommesso borbottìo del rosario e i colpi di tosse delle poche persone della servitù inginocchiate sul freddo pavimento di mattoni di Valenza, le mettevano tale sgomento e tale tristezza nell'animo che le impedivano di concentrarsi e di pregare.

E durante la settimana? Una o due visite di vecchie signore, e lo spettacolo della campagna che si stendeva a perdita d'occhio, a piè della collina, fino alla catena delle Madonie coperte di neve e fino alle falde dell' Etna che, sotto il sole, svaniva quasi sul cielo azzurro; niente altro. Giacchè i balconi della camera e del salottino della marchesina rispondevano su la parte opposta a quella dove stava arrampicata la cittaduzza di R*** e i balconi delle stanze che guardavano da questo lato, per ordine del Marchese, rimanevano sempre chiusi a testimoniare la sua protesta contro le *novità* finchè esse duravano e che, contro ogni sua illusione, persistevano a durare.

Fortunatamente in Convento ella aveva appreso a

suonare il pianoforte e vi si era appassionata sotto la direzione della suora che insegnava il canto fermo alle educande. E tutta quella vecchia musica sacra più particolarmente studiata avea sviluppato in modo severo il suo gusto. Il Palestrina, il Bach, lo Scarlati, il Mozart, le erano divenuti cari anche per le difficoltà da superare nella esecuzione. Soltanto all'uscita del convento ella avea voluto provvedersi di una larga scelta di cose moderne, accettando tutto quel che dal negoziante di musica le era stato proposto; e il suo salottino appartato, da mattina a sera, risonava di melodie prima ignorate, ora studiate e interpretate con fina intelligenza, e che divenivano tale rivelazione per lei da darle fremiti, da agitarla e lasciarla stanca e spossata dopo le molte ore consacrate ad esse in quelle giornate di primavera così splendide e così eccitanti nella solitudine della sua vita.

*
* *

Don Paolo Forti aveva intuito sin da principio che qualche cosa di segreto, d'inafferabile stava in fondo all'animo della giovane silenziosa, e avea tentato di scoprirlo nella confessione, consigliato dalla marchesa; ma inutilmente. E fermàtosi, quella domenica, su la soglia della camera tenuta al buio, mentre la marchesa entrava ad annunziare alla figlia la insolita visita, egli non sperava affatto di essere più fortunato nel nuovo tentativo.

La marchesa avea aperto gli scuri, invitando don Paolo a farsi avanti.

— Ho pregato per *voscenza* nel sacrificio della santa messa — egli disse, dopo alcune parole di scusa pel *disturbo* di quella visita. — Brutta cosa l'emicrania! Ne soffro pure io qualche volta...

— Grazie! — rispose la marchesina che aveva aperto gli occhi, senza moversi dalla posizione in cui si trovava.

Don Paolo si sentì turbare dagli sguardi di sospetto e di diffidenza con cui si vedeva fissato.

Appena la marchesa, col pretesto di un ordine da dare, lo lasciava là, seduto a piè del lettino dove la marchesina era coricata vestita, coperta soltanto fino a metà del corpo con uno scialle, egli abbassava gli occhi e non trovava parole per riprendere la conversazione.

— Indovino perchè *mammà* vi ha condotto qui — disse la marchesina, rompendo il lungo intervallo di silenzio, quasi impietosita dell' imbarazzo del prete. — Che cosa vogliono da me?

— Quel che una figlia rispettosa e obbediente deve ai suoi genitori. Le parlo da indegno ministro di Dio, da confessore.

— Mi vogliono maritare con uno che non conosco neppure di vista.

— Pensano all'avvenire di *voscenza*, alla sua situazione nel mondo. E giacchè si sono decisi per questa scelta, vuol dire che vi trovano tutte le eccellenti condizioni morali e materiali degne della loro nobilissima casa. I genitori s' ingannano di rado.

— E il mio cuore non conta nulla?

— Il suo cuore sarà tutto della persona che avrà la fortuna di sposarla. *Voscenza* ha l'esempio della mamma, di una santa...

— E se...

Ella s' interruppe, irrigidendosi, facendo un visibile sforzo di contenersi.

— So che ha risposto con un rifiuto — disse il prete. — Oh! Una Santacroce non deve avere volontà di fronte

ai genitori. Vi sono doveri che s' impongono innanzi tutto quando si occupa, per nascita, una posizione elevata come la sua. Le donne della famiglia Santacroce sono state sempre mirabili su questo punto. La signora marchesina non vorrà dare un gran dispiacere a suo padre... che ha già impegnato la parola col barone di Pietrerase. Gran signore anche lui, il barone... Il principe suo fratello non ha figli... Io le auguro di vederla principessa, un giorno o l'altro. Il titolo toccherebbe di diritto al barone. I Cavanna, dice bene il signor marchese, non possono competere coi Santacroce per nobilità, ma sono tra le più illustri e ricche famiglie siciliane.

— E se io volessi sposare un altro? — lo interruppe la marchesina sollevandosi sopra un gomito e appoggiando la testa sul palmo della mano. — Mi confido col confessore... Sono stata di poco coraggio; non ne ho detto niente a mia madre.

— Un altro?... Chi? Giacchè mi parla come a confessore...

— Il nome non importa... per ora.

— Se è degno della sua famiglia, il marchese certamente non si opporrà.

— Non è nobile, nè ricco.

— In questo caso... Una Santacroce non può discendere in basso. Sarebbe un gran dolore pei suoi genitori; sarebbe un fatto senza precedenti in famiglia... una cosa impossibile!

— Rimarrò ragazza.

— La signora marchesina deve riflettere...

— Ho riflettuto. Non credo che si voglia la mia infelicità.

— Se la prepara *voscenza* stessa, con le proprie mani. Non si ostinerà, oso di lusingarmi. Io, suo confes-

sore, non verrei a consigliarle di sottomettersi, se credessi di fare opera contraria al mio sacro ministero. Non si offenda se immagino che la poca esperienza del mondo, la giovinezza, e, forse, una mal riposta passioncina la illudono in questo momento.

— Al confessore si deve dire tutto. Mi sarei confidata con *mammà* se non sapessi che ella non ha altra volontà all' infuori di quella di mio padre. Ho voluto risparmiarle un dispiacere. Dirò tutto al confessore. Sì, io amo un altro, da due anni, e so di essere amata. Tutti e due abbiamo però compreso le difficoltà che oggi si oppongono alla nostra unione, e ci siamo rassegnati. Se mio padre vorrà disporre di me altrimenti, io forse non resisterò ai suoi ordini, quantunque in questo momento sia già decisa a resistere. Avrà un gran peso su la coscienza mio padre! Quel che farò dopo non so...

— Niente che possa recar disonore alla sua nobile famiglia, ne sono sicuro — la interruppe don Paolo. — Il barone di Pietrerase è un gran signore anche lui: saprà darle tutte le felicità che si possono conseguire in questo mondo...

— Preferirei di essere infelice ma libera di agire a modo mio.

— Guardi, marchesina. Crede *voscenza* che io sia un cattivo prete? Ho i miei difetti... ma, insomma!... Ebbene io sono stato fatto prete per forza. Mio padre mi mise il collare da chierico a dieci anni; poi mi mandò in Seminario... E una volta che ebbi l ardire, prima di prendere gli ordini minori — ero grande e grosso, a diciotto anni — una volta che ebbi l'ardire di dirgli che avrei voluto essere medico, avvocato, agrimensore, o altro ma non sacerdote, mio padre mi schiaffeggiò come un ragazzino, mi saziò di pugni e pedate — era mane-

sco, Dio l'abbia in gloria! — e così mi levò di capo ogni voglia di ribellarmi alla sua volontà. Ora dico che fece bene. Sono contento del mio stato; e quando osservo tanti altri che furono in Seminario con me, e che buttarono via il collare anche dopo di aver ricevuto gli ordini minori, benedico quegli schiaffi, quei pugni, quelle pedate.

— E se suo padre si fosse ingannato? Se lei fosse riuscito un cattivo prete?

— Bisogna aver fede in Dio, marchesina!... Che cosa dovrò riferire dunque alla marchesa? Attende ansiosamente la risposta, povera signora. Forse, se dipendesse da lei...

— Ditele che le chiedo perdono del dispiacere che le faccio, ma che rifiuto, rifiuto... rifiuto! Mi lascino in pace. Vogliono sbarazzarsi di me? Io non do noia a nessuno in questa casa... Perchè mio padre dovrebbe mantenere la sua parola al barone?... Poteva darla?

— Allora... — rispose don Paolo esitando — Allora sarà meglio fare così. Dia retta al mio consiglio. Io riferirò al marchese e alla marchesa che *voscenza*, da figlia buona e obbediente, si sottomette alla loro volontà... Mi lasci dire. La prima volta che si troverà da solo a sola col barone di Pietrerase — e sarà presto, forse in settimana — abbia il coraggio di dire a lui quel che ha avuto la sincerità di accennare a me. Troverà lui, dovrà trovare lui una soluzione dignitosa per tutti, perchè non è possibile che voglia ostinarsi nella sua richiesta dopo quel che lei gli avrà confidato... Faccia a modo mio... Dio l'aiuterà... E in questa maniera ella eviterà a sè e ai suoi genitori gravissimi dispiaceri... Faccia a modo mio!

* * *

La marchesina si era subito pentita di essersi lasciata indurre ad accettare il consiglio del confessore. Avrebbe ella avuto la forza d'animo di aprire il suo cuore a una persona che si sarebbe trovata davanti a lei per la prima volta e in un momento che doveva decidere irrimediabilmente del suo avvenire?

Si era sentita già condannata vedendo entrare nella camera inaspettatamente il marchese:

— Godo che state meglio, marchesina.

La marchesa, che era venuta assieme con lui, non aveva detto nulla; ma gli occhi materni avevano cercato di leggere sul viso della figlia una risposta più sincera di quella recata da don Paolo Forti.

E appena rimasta sola con lei, le domandava:

— È vero?... È vero?

— Si, *mammà*.

— E sei contenta?

— Si, *mammà*.

La povera signora esitò qualche istante; gli occhi le si empirono di lacrime; ed abbracciò e baciò la figlia; poi, ponendole le mani sul capo, pronunciò commossa;

— Dio ti faccia felice!

C'era una gran tristezza in quelle parole. La marchesa, infatti, si era rivista giovane come sua figlia, quando sotto il tormento di una costrizione per volontà dei parenti, come sua figlia, aveva invidiato la sorte delle più umili creature che potevano liberamente secondare gli impulsi del loro cuore, e non accusare nessuno della loro infelicità, nel caso che il cuore si fosse ingannato. Si era rivista sposa, madre, quasi schiava di un uomo

che ella aveva rispettato senza mai poter arrivare ad amarlo; e pensava, tremando, che forse sarebbe accaduto così anche a sua figlia, a cui la parola del confessore aveva probabilmente imposto una rassegnazione che le avrebbe contristato tutta la vita. A che insistere intanto per sapere se *era vero?* Se la marchesina si fosse decisa a confidarsi con lei, che cosa avrebbe potuto ella fare per impedire la disgrazia? Dio aveva disposto così: i signori dovevano scontare a quel modo la vanità dei titoli delle loro ricchezze, e vedersi invidiati quando avrebbero dovuto essere compatiti!

In quei giorni la marchesina parve presa da un furore di musica; il pianoforte tacque soltanto a intervalli. Le melodie più tristi e più cupe piansero, ululorono sommessamente, ripresero a ululare e a piangere nel salottino, quasi la nervosità delle dita della suonatrice partecipasse alle note un'espressione tutta personale da farle diventare pianto, ululo, lamento del suo cuore straziato. Di tratto in tratto, esse venivano improvvisamente interrotte; melodie dolcissime, sognanti, si elevavano allora, sospiravano, simili a invocazioni, simili a richiami, smorivano quasi andassero lontano lontano dove il cuore della sonatrice le inviava; e si sarebbe detto che esse recassero contristanti risposte, se, poco dopo, le desolatissime note riprendevano con impeto, prolungatamente; e il silenzio che seguiva finalmente, per stanchezza, produceva infatti un senso di disperato abbandono alla marchesina proprio come se colui al quale ella inviava, a nel modo, il grido del suo cuore, le avesse risposto: — Non c'è più speranza! È finita! —

E rivedeva, quasi in sogno, l'albergo di Catania dove era andata, pochi mesi dopo di essere uscita dal convento, per assistere la marchesa che doveva subire una difficile

operazione chirurgica. Questi stanzoni del vecchio palazzo signorile trasformato in albergo erano severi e malinconici come gli stanzoni del suo palazzo a R***. Un via vai di medici, di chirurgi, di persone di servizio... Un silenzio greve, un raccoglimento malanguroso, una segregazione... E al balcone accanto alla sua camera, quel giovane pallido, biondo, malato anche lui, che un giorno aveva ardito di chiederle notizie della signora marchesa che doveva essere operata e della quale tutti nell'albergo s' interessavano.

Poi, nelle ore in cui il male concedeva qualche riposo alla sofferente, un più lungo scambio di parole, e d' intensi sguardi che, dalla parte del giovane, dicevano assai più che non le parole, anzi quel che esse non osavano di esprimere, ella se n'era sùbito accorta.

— Ora che sua madre sta meglio, lei partirà... e non la rivedrò più! Anch' io sto meglio... È doloroso conoscere una persona e non aver speranza di rivederla più.

— Chi non muore si rivede.

— Perchè desiderare di rivedersi? È sciocco quel che io dico...

Ella aveva interrotto la conversazione col pretesto che l'avevano chiamata; ma le era rimasta negli occhi la desolazione di quel viso pallido che già stava per dirle quel che ella aveva indovinato, quel che l'aveva turbata profondamente nei giorni avanti e nelle notti senza sonno, dandole insieme col turbamento una sensazione nuova, un fremito di vita, la soddisfazione ineffabile di un inconsapevole bisogno del suo cuore e della sua giovinezza, una nova coscienza di se stessa.

Quante volte non aveva ella evocato questi ricordi nella solitudine della sua camera, e quel che le era ac-

caduto poche ore prima di lasciare l'albergo e ripartire per R***!

— Poichè non ci rivedremo più... Mi perdoni, non posso fare a meno di dirglielo... quantunque sia convinto che lei dimenticherà presto le mie parole....

Ella gli aveva accennato di tacere, tremante di commozione, ma con negli occhi un tal sorriso di felicità da rendere inutile il divieto... E appena colui avea finito di parlare, uno scoppio era avvenuto nel cuore di lei, uno scoppio che le aveva fatto dimenticare ogni ritegno, che l'avea violentemente spinta a dire quel ch'ella si era immaginato dovesse restarle sepolto nel profondo petto, come un segreto da portar con sè nella tomba. Poche e semplici parole, ma esaurienti, definitive, chiamandolo per nome, dandogli del tu, quasi per fargli così un'affettuosa carezza, per stringere un patto infrangibile, urgente, giacchè qualche ora dopo sarebbero stati divisi, ma legati almeno da quel patto, ma sostenuti almeno da un barlume di speranza!

— Ti scriverò io; troverò io il modo con cui tu possa farmi pervenire le tue lettere!

E la marchesina era sparita dal balcone, con lo spavento di chi ha commesso un atto di audacia incredibile, e nello stesso tempo con l'intima gioia di aver operato quell'incredibile atto di audacia.

Non rileggeva più le tre lettere da lui ricevute per mezzo di una povera donna che aveva acconsentito, dopo molte preghiere e molte promesse, a ritirarle dalla posta indirizzate al marito. C'era mancato poco che costui non l'avesse picchiata quando avea saputo dell'incarico assunto da sua moglie, per pietà della marchesina, d'impostare cioè le lettere di lei e ritirare quelle dell'*altro* e portargliele a palazzo nelle rare occasioni che vi andava.

Quelle lettere ella non le rileggeva più; già le sapeva a memorie Lettere infiammate, sconsolatissime, nelle quali egli tornava a domandarle perdono di averle svelato il suo amore servito unicamente a renderla infelice, mentre da parte sua non avrebbe mai osato di pensare che la marchesina di Santacroce potesse un giorno abbassare gli occhi fino a lui e concedergli il suo cuore.

Per disgrazia, quella povera donna era morta da quattro mesi; e la marchesina non aveva potuto trovare altro mezzo di comunicazione col lontano; che però era stato avvisato della probabilità di una lunga interruzione nella loro corrispondenza e incoraggiato a non sospettare di lei. Ella si dichiarava sempre pronta a combattere contro ogni resistenza dei genitori quando il momento opportuno fosse arrivato.

Ed ora si lusingava che la disperazione l'avrebbe resa fin temeraria, quantunque la remissione al consiglio del confessore non sembrasse a lei stessa buon indizio, oh, no!

***

Il barone di Pietrerase non era una figura signorile. Aveva qualcosa tra il maggiordomo o il cocchiere di buona famiglia, con la folta chioma spartita da lato e le fedine all'austriaca,

All'entrata della marchesa che teneva ancora per mano la marchesina quasi avesse temuto di vederla tornare addietro attraversando il largo corridoio per recarsi nel salone di ricevimento, egli le aveva fatto un profondo inchino e baciato la mano; un altro inchino aveva fatto alla marchesina, che rispose abbassando un po' il capo e squadrandolo con rapida occhiata indagatrice.

— *Cilia*, — disse il marchese — il barone di Pietrerase ci ha fatto l'onore di chiedere la vostra mano, ed io e la marchesa siamo stati lieti di fargli sapere che la sua richiesta vi è gradita quanto a noi.

— L'onore, marchese è tutto mio. Ringrazio la marchesina del suo benigno acconsentimento, e voglio credere che... e voglio augurarmi che...

Così parlando, cercava nelle tasche posteriori dell'abito nero qualche cosa che doveva compire la frase imbarazzata e rimasta interrotta. Ne cavò due astucci di velluto azzurro, e presentandoli alla marchesina. con aria di volgare compiacenza, soggiungeva:

— E voglio augurarmi che accetterà gentilmente questo piccolo segno di affetto che mio fratello il principe ed io ci permettiamo di offrirle.

La marchesina balbettò qualche parola di ringraziamento intanto che la marchesa, aperti gli astucci, ammirava il regalo e ringraziava da parte sua.

— Gioie di famiglia — disse il marchese — e per ciò di maggior valore. È stato delicatissimo pensiero.

— Ricordo della principessa mia madre. Il principe mio fratello è dispiacente che uno dei soliti attacchi di podagra a cui va soggetto — fa pena a vederlo soffrire, inchiodato su una poltrona, come l'ho lasciato ieri! — gli abbia impedito di acccompagnarmi per conoscere personalmente la futura cognata.

E tutt'a un tratto, mutando tono, aggiungeva:

— Bisogna essere allegra in casa mia, cara marchesina! Io sono sempre di buon umore. Bado ai miei affari; non m'impaccio di cose pubbliche; e non amo certi contatti con certa gente venuta su a galla al giorno d'oggi. Mio fratello il principe è di parere diverso.... È però appassionato della musica, come voi; so che siete una pia-

nista di prima forza. Mio fratello è bravo suonatore di violoncello; la principessa mia cognata canta discretamente... Vi troverete in buona compagnia con loro... Io... io faccio qualche cosa di più utile; bado agli affari di casa mia, che non sono pochi... Per la musica ho l'orecchio duro... Stono terribilmente cantando. Non sembro della razza dei Cavanna che sono stati tutti, chi più chi meno, musicisti. Non vi dispiacerà. Sono sincero; è meglio farsi conoscere sùbito per quel che si è. Con me bisogna stare sempre allegri; le barzelette mi piacciono, lecite, s' intende. Non posso patire i colli-torti. *Servite Domino in laetitia*, come diceva mio zio il vicario capitolare, che non volle esser vescovo per non avere troppi grattacapi. Io rassomiglio a lui...

Pareva che, preso l'aire, non potesse fermarsi; e parlando, si stropicciava le mani, contento di sè e di quel che diceva. E non si accorgeva dell' impressione di ripugnanza e di nausea che la marchesina non riusciva a nascondere, seria, impallidita un po', con le labbra lievemente contratte da un lato, e gli occhi socchiusi. Oh, si sentiva salir dal cuore una forza inattesa! Davanti a quell'uomo ella avrebbe parlato forte, dignitosamente, da vincerlo in pochi istanti, da abbatterne la sciocca vanità. Che confronto con l'*altro*, col lontano, con l'amato! Tutta l'anima sua si protendeva verso l'assente, e la persona secondava il moto dell'anima, inchinando il busto, irrigidendo il collo, quasi rapita dalla visione che le sorrideva davanti.

Più tardi, poco prima di andare a pranzo, si erano trovati soli sul terrazzino del salone che guardava verso la cittaduzza sottoposta, gran mucchio di case addossato alla collina, con le punte dei campanili e le cupole delle

chiese indorate dagli ultimi raggi del sole prossimo a tramontare.

— Bella vista! — egli disse.

La marchesina approvò con la testa. Poi cominciò:

— Per scrupolo di coscienza e confidando nella vostra generosità...

Siccome egli aveva fatto un gesto di sospresa alle prime parole di lei, così la marchesina si era arrestata.

— Quale scrupolo? — egli fece dopo breve pausa.

— Dicono che una Santacroce deve rassegnarsi alla volontà dei parenti: mi sono rassegnata. A voi però, non posso nè devo nascondere... che il mio cuore...

E si arrestò di nuovo a un più vivo gesto di sorpresa del barone, che, rizzandosi su la persona, appoggiate le mani sul ferro della ringhiera, la fissava curiosamente, quasi egli non avesse capito bene...

— ...che il mio cuore non è libero da due anni... I miei parenti lo ignorano — riprese la marchesina.

— Tutte le ragazze, alla vostra età, hanno il segreto di un amoruccio... senza conseguenze. Grazie della confidenza. Questo intanto non influisce... Oh! Se si dovesse tener conto di simili picciolezze!...

— Picciolezze? Barone, v' ingannate...

— Via! Io conosco la vita... Va bene.... Non vi affliggete per ciò. Il matrimonio è un' altra cosa. Il matrimonio scancella ben più che un amoruccio... di Convento, mi figuro. Non c' è da avere scrupoli... Conosco la vita!

— Dovreste fare un atto degno di voi... Rinunziare alla mia mano; trovare una scusa, un pretesto qualunque...

— Anzi! Anzi! Questa vostra confessione, mi fa anzi capire che ho scelto bene, molto bene. Un'altra, nel vostro caso, avrebbe taciuto. Inezie! Io mi ritengo un

confessore in questo momento; dimenticherò... Non ne parliamo più!

Rideva, si stropicciava le mani; e la marchesina lo guardava sbalordita, con un fiotto di sdegno che la soffocava e le strozzava le parole in gola.

— Parliamone piuttosto — ella balbettò — mentre siamo in tempo. Ho fatto appello alla vostra lealtà, alla vostra generosità. Io, ve lo dico schiettamente, non potrò essere felice con voi. Voglio risparmiarvi l'umiliazione di un rifiuto; l'accetto, la invoco da voi. Trovate un pretesto qualunque....

— Ma queste cose si fanno nei romanzi francesi! — egli la interruppe — La gente riderebbe di voi e di me, se mai arrivasse a sapere...

— Nessuno saprà niente. Sarà un segreto tra noi due... Come potrete sposarmi, ora che conoscete che il mio cuore appartiene a un altro?

— Marchesina! Parlate sul serio?

— Come se fossi in punto di morte! — ella rispose.

— Ho detto così non perchè io dubiti della vostra sincerità, ma perchè i vostri scrupoli, scusate, mi sembrano puerili. Voi siete inesperta. Siete vissuta in Convento fino a diciotto anni. La vostra casa è peggio di un Convento... Io non sono d'accordo col principe mio fratello, che... liberaleggia; ma non approvo neppure il marchese vostro padre che si è chiuso in questo palazzo come in una prigione... Io batto la via di mezzo. In casa mia si prende il mondo com'è; tanto, il mondo va senza di noi; è inutile affannarsi per esso. Dobbiamo badare ai fatti nostri. Chi ha tempo da perdere... Io non ne ho, e voglio vivere tranquillo, come mio zio il vicario capitolare che rinunziò di esser vescovo... Vescovo di casa mia, sì... Ho pensato sempre così. Penserete così anche

voi, perchè il matrimonio accomuna... E gli amoruccì... di Convento, svaniscono presto... Avrete altro a cui badare quando sarete baronessa di Pietrerase!

— Ma mi giudicate male...

— Vi giudico benissimo. Lasciate fare a me. Se il vostro amoruccio fosse una cosa seria, già sarebbe un matrimonio, o un principio di matrimonio; non avreste avuto ritegno di confessarlo ai vostri parenti... Uno studentucolo, mi figuro! Ah! ah! Vi ammiro, per l'ingenuità... Vapori! Nebbia! Un soffio di vento porta via ogni cosa! E poi, e poi... farei una bella figuro presso il marchese vostro padre e presso la marchesa! E perchè? Per una fisima! Se ne avreste parlato a vostra madre, l'avreste veduta sorridere, vi avrebbe risposto come me: Non c'è d'avere scrupoli, figlia mia!... Zitta! Eccola... Per me è come se non sapessi niente! E non ve ne riparlerò mai; contate su la mia parola.

Quasi le fosse cascato un macigno addosso! Quasi tutto quel rosso che tingeva cupamente il cielo là di faccia fosse stato il sangue del suo cuore sgorgato dalla ferita ch'ella si sentiva fatta dalla barbara mano del barone!...

— Fa un po' fresco; sei pallida — disse la marchesa.

— Bella vista — esclamò il barone, per rompere il silenzio. — I polmoni si dilatano nel respirare tanta aria.

— Non abbiamo altro qui — rispose la marchesa.

La marchesina trambasciava e sfuggiva gli sguardi di sua madre che sembrava volessero interrogarla. Aveva perduto ogni ardire, ogni forza. Era inutile ribellarsi contro il destino. Si vedeva già in balia di quell'uomo che si accarezzava stupidamente le fedine, che appariva pago di sè per la risposta data a lei poco prima, quasi

assoporasse la vittoria, poichè sorrideva senza nessun motivo, mentre tutti e tre tacevano e anche la marchesa sembrava assorta da qualche dolorosa riflessione.

— Ho avuto torto di non confidarmi con *mammà!* — pensava la marchesina. — Ma ormai... è troppo tardi!...

A tavola, il barone avea parlato per dieci. Don Paolo Forti, unico commensale estraneo alla famiglia, si era creduto in obbligo di applaudire, ridendo, le volgari spiritosità del futuro marito della marchesina. Certamente essa non aveva avuto ancora l'occasione di parlargli da solo a solo, altrimenti il barone non sarebbe stato di umore così allegro — pensava don Paolo. — Ma pensava anche che i signori sogliono prendere le cose in modo diverso dagli altri. Poteva darsi benissimo che quell'allegria fosse finta, per mascherare la sconfitta.

— Cappellano, siete di poco appetito oggi!

— Ah, signor barone! la mia tavola ordinaria non va più in là di due pietanze alla buona.

— Ma quando capita...

— Lo stomaco ha le sue abitudini.

— Io non ho preferenze nè repugnanze in fatto di mangiare. In campagna mangio anche pane e cipolla come i contadini, se occorre. — T'invidio — mi dice sempre il principe mio fratello. Lui, con la podagra, deve privarsi di questo, di quello; non sa più che cosa mangiare. Stomaco di ferro ci vuole. Io digerirei anche i ciottoli, come gli struzzi. La marchesina non dovrà impazzire per la mia tavola.

— Dovrà pensarci il maestro di casa o il cuoco — disse la marchesa con lieve punta di ironia.

— Certamente; ma le redini della casa — è tradizionale nella famiglia Cavanna — stanno in mano della padrona. La principessa mia cognata bada a tutto, ha

occhio per tutto; una vera massaia. Se non si fa così, specialmente oggi che l' *Italia* ci scortica, anche le più solide famiglie vanno giù.

Il marchese scosse la testa confermando.

Durante il pranzo, la marchesina *Cilia* aveva detto poche parole. Ma non era una Santacroce per nulla; capiva istintivamente che era indegna di una sua pari mostrarsi abbattuta. La sottomissione ai riguardi, ai pregiudizi della razza ella la portava nel sangue. Così avevano fatta l'ava, la nonna, sua madre; così doveva far lei; non poteva avvenire diversamente! Quando il pericolo era lontano ella si era illusa che avrebbe saputo sfidarlo e superarlo; ora che era prossimo, anzi accanto a lei sotto la forma di quell' uomo non giovane nè vecchio, senza età apparente, con quella voce grossolana, con quelle fedine da cameriere, con l'aria di sciocca superiorità e di volgare bonomia con cui aveva trattato da *picciolezza*, da *ingenuità* il vibrante appello del cuore di lei, la confessione fattagli, e ne aveva riso; ora che ella era stata incapace di mostrare la minima resistenza alla volontà dei suoi genitori e si era vista sfuggire l'unica speranza di salvezza riposta nella generosità di quell' uomo, ora ella sentiva soltanto l'orgoglio di non dover dare a nessuno la soddisfazione di mostrarsi vinta; sentiva soltanto la fiera voluttà di una vendetta — ancora non sapeva quale — con cui punire, prima, se stessa in espiazione del dolore che avrebbe arrecato al *lontano* la notizia del matrimonio di lei, quantunque egli non avesse mai concepito l' illusione che il loro amore potesse finire altrimenti; e poi punire quel vanitoso che si stimava tale da strapparle facilmente il dolce conforto di quell' amore dal cuore! Ella sentiva anzi, nel momento che il barone rispondeva ai brindisi di auguri di don Paolo Forti, an-

cora in piedi, con una punta del tovagliolo fermata tra collo e collare — specie di sermoncino più che brindisi, che il prete aveva appreso a memoria come soleva con le sue prediche — ella sentiva anzi in quel momento qualcosa di più che la fiera indeterminata voluttà della vendetta; qualcosa che si maturava nella misteriosa oscurità del suo cervello o del suo cuore, e che presto si sarebbe rivelata perchè lei la mettesse in atto; e con questo senso di prossima vendetta, ella toccò la coppa da sciampagna che il barone le stendeva. Il gesto fu così vivace che don Paolo Forti pensò:

— Tutto è accomodato; tanto meglio!

E se ne rallegrò, poco dopo, con la marchesa.

— Come? *Voscenza* ne dubita? — egli esclamò, vedendole scotere tristamente la testa.

— In certi momenti, mia figlia mi fa paura! — rispose la marchesa.

*
* *

Le nozze dovevano aver luogo nei primi di settembre.

Durante i quattro mesi d'intervallo, i preparativi venivano fatti quasi alla chetichella, per non dar nell'occhio, perchè il marchese voleva che l'avvenimento si limitasse a un'intima festa di famiglia, e apparisse anche un atto di protesta contro le *novità* che ormai non più erano *novità*, e non lasciavano intravedere nessuna speranza di cangiamento.

Don Paolo Forti recava lassù, a *palazzo*, le strabilianti notizie della guerra franco-prussiana.

— Ebbene?... Che ne sperate? — domandava il marchese.

— Bismarck, dicono, restituirà alla Chiesa le provincie tòltegli dal governo usurpatore.

— È protestante... Come vi illudete?

— Io ripeto le voci che vanno attorno; rimetterà i Borboni sul trono di Napoli e di Parma, costituirà la Confederazione italiana sotto l'alta presidenza del Pontefice; notizie che vengono da Roma.

E il barone di Pietrerase, nelle sue frequenti visite, ripeteva le stesse cose.

— Il principe però... — obiettava il marchese.

— Mio fratello è divenuto liberale, più per mostra che per altro, credo. Egli è di opinione che i nobili non devono lasciarsi prendere la mano... È sindaco, quasi un impiegato del Governo; non può parlare altrimenti. L'ultima volta che è stato qui, però, lo avete udito: egli ha rimpianto la indipendenza siciliana, il Parlamento siciliano... È opportunista mio fratello. La nostra politica marchesina, consisterà nel buon governo della nostra casa; dico bene? Voi regina, io re, e assoluti. E per ciò — scusate, marchese — non è necessario sequestrarsi, segregarsi... Io la penso così.

— I veri Santacroce spariscono dal mondo! — rispose tristamente il marchese. — Questo nome, tra qualche anno, alla mia morte, sarà portato quasi per irrisione da un miserabile che lo disonorerà... Non mi importa più di niente!

E così, non ostante le prossime nozze, una gran tristezza continuava a invadere le stanze del suo palazzo, di cui i balconi a ponente rimanevano chiusi, nelle settimane che il barone non veniva a R*** per fare a modo suo la corte di fidanzato alla marchesina, irritandola sovente con la solita esortazione: — Con me bisogna stare sempre allegri!

Invece ella era sempre più cupa e più chiusa che mai. Sacrificarsi alla volontà del padre stimava ormai un

dovere impòstole dalla sua condizione e dal sentimento religioso; ma sacrificarsi a colui che avrebbe dovuto salvarla dopo ch' ella gli aveva aperto confidentemente il cuore, le sembrava enorme. Dell'*altro* non aveva più nessuna notizia e non era riuscita a fargliene avere da parte sua. Aspettava di esser libera, maritata, per spedirgli la lunga e straziante lettera, alla quale aggiungeva ogni giorno qualche pagina e che teneva chiusa sotto chiave in un armadietto in camera sua. Scriveva la notte, quando non le riusciva di prender sonno, o quando era stanca di mulinare la vendetta che avrebbe dovuto mettere in atto, già abbozzata nella sua mente, e per la quale temeva soltanto di non essere a bastanza forte e persistente, perchè le circostanze della vita infiacchiscono le più nobili energie, rendono vigliacchi i più risoluti caratteri!

Talvolta ella amava figurarsi che il barone, all' ultimo momento, si lasciasse vincere dalla riflessione. Egli aveva mantenuto la parola, non aveva mai accennato, neppure velatamente, al loro colloquio di quella sera, mentre il sole tramontava dietro i colli lontani; ma non poteva averlo dimenticato. La sua vanità non gliel'aveva fatto valutar bene quel giorno; dopo, però... Ma forse egli contava su la bontà dell'animo di lei, su la sua dignità di donna e di marchesina Santacroce, che le avrebbe impedito di commettere una pazzia o una bassezza!

E si sdegnava riconoscendo che era vero: ella non sarebbe stata capace di commettere una bassezza o una pazzia!

Si considerava come divisa in due metà; il suo corpo, impassibile, lo avrebbe dato in balia di colui; ma il cuore, ma lo spirito sarebbero stati sempre di quell'*altro*... E se questo era peccato, tanto peggio per coloro che la forzavano

a peccare! Suo padre e sua madre non avrebbero potuto lagnarsi di lei; non obbediva ciecamente? Il giorno in cui essa diventerebbe baronessa di Pietrerase, la situazione non era più la stessa; ella acquistava, quel giorno, piena libertà di azione. Suo marito avrebbe saputo anticipatamente quel che doveva attendersi. Voleva essere leale, ingenua, come diceva lui, fino all' ultimo!

Appunto il giorno precedente alle nozze, ella parlò al barone:

— Ascoltatemi attentamente: debbo dirvi poche parole ma di suprema importanza.

— Oh! oh! — egli rispose. — Qualche altro segreto? Il primo l' ho dimenticato; credo che l'abbiate già dimenticato anche voi.

— Io non dimentico, tenetelo a memoria!

— Dunque...?

Sembrava ch' egli intendesse di provocarla con quell'aria di sfida, con quel sorrisetto compassionevole tra le ispide fedine all'austriaca.

— Non prendete a scherzo quel che sto per dirvi. I miei genitori hanno diritto a un' assoluta obbedienza. Nel monastero, in casa, nel confessionale, tutti hanno ribadito questa convinzione, ed io l' ho accettata come un domma di fede. I Santacroce però, dice mio padre, hanno una volontà d'acciaio; sento di averla anch' io... e non vorrei darvene una prova.

— Quale, in caso?

— Ho giurato a me stessa...

— Io non giuro mai, per precauzione.

— Ho giurato a me stessa... che se domani dovrò pronunziare il fatalissimo *sì*...

— E chiaro e sonoro, spero, perché il Sindaco e il cappellano lo odano bene!

— Esso sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra!

— Non capisco... Non sarà una sillaba mortale.

— Così fosse!... Siete ancora in tempo! Trovate, ve ne supplico, un pretesto!

— Di nuovo quella storia? Ve lo ripeto: la vostra bella coscienza può vivere tranquilla. Io non vi farò mai colpa di un sentimento... naturalissimo... Nessuna donna o nessun uomo sono mai andati dal Sindaco o a piè dell'altare con la verginità del cuore... Il matrimonio è come il battesimo: scancella il peccato originale di qualunque amoretto... Se io sospettassi che quella vostra confidenza... — e ve ne torno a ringraziare e ve ne sono gratissimo! — Ma essa non mi ammonisce di un pericolo... Mi sembrate una bambina che si accusa di aver mangiato, di nascosto della mamma, qualche dolce... Si sa, i dolci piacciono ai bambini; ed essi sono scusabili se li mangiano non ostante i timori della mamma per un' indigestione. Via! via! Non torniamo più su questo argomento!... Con me bisogna stare allegri!

* * *

Anche dopo una settimana egli non sapeva persuadersi che non si trattasse d'un semplice scherzo; o, se non di uno scherzo, di una cattiva scontrosità femminile; o, se non di questa, di un irragionevole tentativo di rivincita che non poteva certamente nè doveva durare molto a lungo.

Dopo il *sì* davanti al sindaco e a piè dell'altare nella cappella privilegiata di famiglia, la marchesa Cecilia Santacroce, ora baronessa di Pietrerase, non si era lasciata uscir di bocca una sola parola. Aveva detto: — Quel *sì*

sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra, l'ho giurato a me stessa! — Ed era stato davvero l'ultima sillaba da lei pronunziata.

Nei primi momenti tutti avevano creduto che la commozione pel prossimo distacco dai genitori le impedisse di parlare. Era un po' pallida, un po' sbalordita, ma non piangeva, non si mostrava agitata; e anche questa mancanza di uno sfogo di lagrime era stata creduta effetto dell'eccessiva commozione nervosa.

Più tardi, soltanto la marchesa aveva intravista la verità.

— Figlia mia! Figlia mia!

La baronessa le sorrideva, la baciava in fronte, le passava, per confortarla, amorosamente, quasi maternamente, le mani su le guance bagnate di pianto, e con umile gesto le chiedeva perdono.

— Parla! parla! — insisteva la marchesa.

Le baronessa scoteva la testa, negativamente, e alzando gli occhi, e accompagnando l'espressione di essi con un risoluto movimento della destra rispondeva: Mai più! Mai più!

E per calmare la desolazione della mamma, ella scrisse su un foglio:

— È un voto! Lasciami fare, *mammà!*

Il barone fingeva di prender la cosa rassegnatamente:

— Avrò sposato una muta!

Ma pensava che, prima con le buone, poi un po' con le cattive avrebbe finalmente sciolto la lingua alla moglie. Rimaneva intanto molto imbarazzato davanti al contegno di lei. Nessuna resistenza, nessun atto di repugnanza; egli poteva fare di quel corpo senza parola quel che più le piaceva. Bacci, abbracci, parole affettuose, pre-

ghiere, scuse umilissime, ragioni di ogni sorta, tutto però riusciva inutile contro quell'ostinatezza inflessibile.

— Ma è ridicolo; dovreste capirlo! Se non per me, per vostra madre almeno... Siate ragionevole, siate buona!

La baronessa lo lasciava dire, quasi non comprendesse. Una gran serenità le risplendeva nel volto, nella persona. Ella andava e veniva per le stanze, accennando benevolmente alla gente di servizio qualche ordine e riuscendo a farsi intendere senza stento. Quella figura silenziosa, che pareva avesse imposto silenzio anche ai suoi passi, ispirava rispetto e compassione insieme, perchè si era sparsa la voce che una strana paralisi della lingua l'avesse colpita durante la cerimonia nuziale.

Qualcuno si maravigliava che il barone non consultasse un dottore, uno specialista.

— La baronessa si rifiuta. E poi, dicono che le malattie di questo genere si risolvano da sè all'improvviso; vanno via come vengono, senza sintomi apparenti.

Si scusava in tal modo, lasciando volentieri accreditare la voce della paralisi, intestato nel convincimento che un giorno o l'altro sua moglie si sarebbe stancata. Ci voleva la gran caparbietà di una donna per condannarsi al silenzio e perdurare!

E cominciava a irritarsi, vedendo che tutti i suoi calcoli venivano sconvolti. Dapprincipio egli si era detto: — La ridurrò con le buone maniere; un po' con le cattive, se occorrerà.

Ma la baronessa non gli dava nessun pretesto di mostrarsi irritato con lui, all'infuori di quella maledetta mutezza, che, prolungata, poteva, da finta, diventare reale. Egli rammentava una sua visita al carcere cellulare di Noto, inaugurato pochi mesi avanti. Tra i condannati, il direttore gli aveva fatto notare un fabbro-

ferraio che costruiva serrature complicatissime, da sfidare qualunque ingegnosità di ladri per aprirle; una di esse era stata premiata all' Esposizione universale di Parigi. Costui, condannato a vita per omicidio, da sedici anni, secondo il regolamento carcerario, non parlava. Dal cellulare di Pallanza lo avevano traportato a quello di Noto; intanto le corde vocali gli si erano atrofizzate, e la lingua articolava a stento poche parole.

Alla baronessa sarebbe accaduta la stessa cosa? Glielo disse, per spaventarla con l' idea di tal pericolo. Non se ne mostrò affatto scossa.

Ella aveva un mezzo per manifestare i sentimenti del suo cuore: il pianoforte. Tre, quattro volte al giorno, specialmente quand' era sola in casa, tutta l' abbondanza dell'anima sua vibrava dalle corde dello strumento, diventava parola per lei, si effondeva fuori dell'aperto balcone, volava via, lontano, lontano!

Ella non sapeva precisamente dove indirizzare quelle note tristi, fremebonde, lamentose; era certa però che esse avrebbero trovato la giusta strada e sarebbero arrivate dove dovevano arrivare! E che importava se si smarrivano a metà di cammino? Se morivano nello spazio inascoltate? L'*altro*, ormai, era divenuto, più che un ricordo, una lontana visione fantastica o sognata. Non ne aveva saputo più niente. Era ancora vivo? Era morto?... Non gli aveva spedito più la lunga lettera, stimando inutili le scuse, le proteste, e sembrandole che avrebbe commesso un atto indegno di lei ora che portava il nome altrui e più non era libera di sè.

Un giorno aveva riletto quei fogli piangendo e li aveva bruciati. Le pallide sembianze di lui, il suono della voce, gli occhi che la penetravano con intensi sguardi dal balcone dell'albergo, dopo quest'ultimo sacrificio, le

si erano attenuati, spiritualizzati nella memoria; e la parola interiore, che non prendeva suono neppure quando avrebbe potuto sfogarsi in soliloqni, infondeva a quella figura attenuata, spiritualizzata un prestigio indefinibile; e stimolava acutamente la baronessa a perseverare nel giuramento, non ostante che questo l'avesse fatta incorrere nello sdegno dei suoi genitori, e ora provocasse impeti scortesi da parte di suo marito.

*
* *

Una notte ella avea sognato che, nell'assenza del barone, la posta le recava una lettera. Riconosciuta sùbito la calligrafia, s'era sentita invadere da tal tremore per tutto il corpo che le era parso di morire. Doveva aprirla? Doveva leggerla? Lungamente indecisa, guardava la busta gettata sul tavolino con inconsapevole gesto di terrore. Poi le era sembrato di sentire la voce, lontana, del pallido giovane innamorato che la supplicava di leggere. Aveva resistito ancora. Come mai, dopo un anno e mezzo, egli si era risoluto a farsi vivo con lei? Che cosa poteva dirle? Che cosa voleva da lei? E il timore che, non ricevendo risposta, egli potesse commettere l'imprudenza di tornare a scriverle, e che la lettera potesse capitare in mano del barone, l'aveva spinta ad aprire, con mani tremanti, la busta: poche righe: e, appena finito di leggerle, si era destata di soprassalto, con gli occhi bagnati di lacrime e il cuore penetrato da dolcezza infinita.

Non aveva dubitato un istante che colui che nel sogno le indirizzava così semplici, così affettuose e così tristi parole, non era più! Ella però non lo rimpiangeva. Se lo sentiva accanto, invisibile, come non aveva pensato

mai che fosse potuto accadere nella realtà, come non avrebbe permesso mai che accadesse se le circostanze della vita avessero apportato davvero un incontro! Le sembrava intanto che da ora in poi tutta la sua esistenza sarebbe trascorsa sotto gli occhi vigilanti di lui. Arrossiva, provava brividi acuti al solo pensiero che il suo contegno verso il marito potesse offendere il povero morto e dargli angosce e tormenti di gelosia che la lontananza gli avea probabilmente risparmiati quando era vivo.

In certi momenti, il sospetto che il sogno fosse stato fallace eccitava la sua fantasia alla ricerca di un mezzo con cui accertarsene. Ma l'idea di arrivare a una scoperta che confermasse il sospetto la distoglieva da qualunque più timido tentativo. Era così consolante saperlo morto fedele a lei, come la sognata lettera diceva!

Ella avea sentito parlare tante volte di sogni veritieri. Anche lei, parecchie notti prima di lasciare il Convento, aveva sognato l'arrivo dei suoi parenti che venivano per condurla via. Ignorava che dovessero venire, ed era rimasta stupita vedendoli apparire inattesamente, realizzando il suo sogno!

Fin allora ella aveva soffocato la ripugnanza che le ispirava il contatto del barone. L'impero delle convenienze sociali e dei sentimenti religiosi le avevano imposta una rassegnazione passiva.

— Questo ghiaccio non si scioglierà mai? — le diceva il barone. — Io sono paziente; attendo, attenderò. E la lingua vi si snoderà. San Sebastiano opererà il miracolo! Vedete che vita mi fate fare?

Ella crollava la testa, negando. Il barone infatti per stanchezza, per fiacchezza anche, aveva già ripreso la sua solita vita di scapolo. Quando non andava in campagna, passava molte ore della giornata al Casino di Convegno

giocando a tressetti, al bigliardo; o nella *Farmacia dei Sorci*, come veniva chiamata la farmacia Garano, dove si riunivano i clericali, i borbonici che si sfogavano a dir male del Governo e a rimpiangere il passato. Egli veramente non si scalmanava nè pel Papa, nè per Francesco II, ma si compiaceva di mostrarsi colà per darsi l'aria di persona seria, e un po' per far dispetto al principe suo fratello che *liberaleggiava* e riceveva il Sottoprefetto e gli ufficiali della piccola guarnigione.

Spesso però restava in casa, a tormentare la baronessa con interminabili discorsi, nei quali egli ormai aveva preso l'abitudine di farsi le domande e di rispondersi, quasi sua moglie lo interrompesse. O andava a sedersi sul canapè di faccia al pianoforte mentre ella suonava, rimproverandole talvolta che avesse suonato distrattamente lo stesso pezzo la sera avanti nel salone del principe, e avesse accompagnato male la cognata principessa che se n'era indispettita, quantunque non lo avesse lasciato scorgere davanti agli altri. Lo faceva a posta? Anche questo? Fortuna ch' egli non era un marito brutale!...

E la baronessa cessava tutt'a un tratto di sonare, indignata perchè quel ch'egli chiamava rassegnata aspettazione veniva da lei giudicata solo di villano orgoglio e sciocca lusinga di vincerla. Oh! avrebbe preferito di sperimentarlo brutale.

Il barone era stato assente tre giorni per sorvegliare alcuni lavori nel fondo di Saccorotto dátole in dote dal padre; ed ella aveva così potuto abbandonarsi interamente al triste conforto del suo sogno.

Per disgrazia, arrivando di assai buon umore, egli si era seccato di trovare la baronessa assorta a suonare un malinconicissimo pezzo.

— Mancano funerali in questa casa? — aveva esclamato, ridendo sarcasticamente.

E con brusco moto della mano chiudeva sul leggio del pianoforte il volume della musica.

La baronessa continuò a suonare a memoria.

Egli ebbe la malaccortezza di fermarle le mani e di abbassare il coperchio dello strumento.

La baronessa scattò in piedi, svincolandasi da un abbraccio. Rimasero un istante a guardarsi negli occhi; il barone stupito di vederla reagire, ella mordendosi la lingua per non rompere il giuramento di non fargli mai più udire il suono della sua voce neppur con la feroce parola che le stringeva la gola; e uscì dal salotto.

Il barone le corse dietro.

— Via! via! Sono stato un po' vivace...

Ella entrò rapidamente nella stanza vicina e gli chiuse l'uscio in faccia.

— Aprite!... Vi dico, aprite! O butto l'uscio a terra!

Lo sentiva gridare, imbestialito battere coi pugni chiusi e con la punta delle scarpe...

— Aprite! O butto l'uscio a terra! Sono stanco di fare l'imbecille!.. Comando io in casa mia!.. Aprite!

Gettata bocconi a traverso il lettino che si trovava colà, la baronessa non singhiozzava, non piangeva. Si premeva desolatamente le mani su gli occhi, e col pensiero invocava:

Mammà! Mammà!

*
* *

Due mesi dopo, la marchesa era accorsa chiamata in fretta da una lettera del barone che annunziava un peggioramento nella malattia di languore da cui sua figlia era stata colpita. Il marchese, resistendo a ogni preghiera

e al pianto della moglie, non avea voluto accompagnarla presso la figlia *ribelle*, che con quel mutismo significativo contristava la sua vecchiaia.

— Ha fatto la nostra volontà!

— A modo suo! — rispose il marchese inesorabile. — Non v'impedisco di andare.

— *Cilia!...* Figlia mia!

Quasi non la riconosceva, tanto sua figlia era cangiata.

— Parla! parla! — insisteva. — Così ti uccidi!

Sembrava che, anche volendo, la baronessa ora più non avesse forza di parlare.

Ed era affliggente a vedersi quel viso scarno, di un pallore cadaverico, con gli occhi infossati, e che pareva sorridere con strana dolcezza, sotto i baci e gli abbracci della madre.

— Perchè? Come mai!

— Colpa sua, marchesa! — rispose il barone duramente, indicando la moglie. — Di me non può lagnarsi!

Don Paolo Forti, che aveva accompagnato la marchesa, si teneva rispettosamente in disparte, con le mani giunte, girando i pollici l'uno attorno all'altro, e con le labbra strette e allungate.

— C'è qui il cappellano, il tuo confessore!

La baronessa sorrise anche a lui, che si fece avanti invitato da un cenno della marchesa.

— Non perchè *voscenza* abbia bisogno di me... La signora marchesa mi ha dato l'onore di accompagnarla... Si ha bisogno soltanto di Dio... E Dio le concederà la salute, presto! Ogni domenica, nella santa messa, *a palazzo*, abbiamo pregato per lei. Ora che ha qui la mamma, *voscenza*, si deve spicciare a ristabilirsi... Un po' d'aria nativa le farà bene... L'aria nativa è balsamo...

Il pover'uomo era tutto confuso di aver detto tante parole vane; ci voleva un miracolo di Dio e della Madonna — pensava, parlando - - per ridar vita a quel corpo estenuato che pareva respirasse a stento e non apriva le labbra neppure per lamentarsi!

Perchè avrebbe dovuto lamentarsi? Ella era lieta di morire. E affrettava la morte fingendo di prendere le pillole, le cartine ordinate dal dottore, levandosele con astuzia di bocca, sputandole senza farsi scorgere, sorridendo di triste soddisfazione quando sentiva maravigliare il dottore della incredibile inefficacia dei rimedi apprestati.

Quel doloroso sorriso che le fioriva a ogni momento su le labbra smorte irritava il barone. Egli, che si era immaginato di poter avere, presto o tardi, ragione degli ingenui scrupoli confidatigli dalla marchesina prima delle nozze, e non aveva creduto possibile l'attuazione della minaccia: — Il *sì* sarà l'ultima sillaba che mi uscirà dalle labbra! — tardi si accorgeva che le donne sono capaci di qualunque pazzia.

— Non si tratta d'altro! — egli si sfogava col cappellano. — Avrei dovuto farla chiudere in un manicomio, e sarebbe stato bene per lei e per tutti!... Queste cose non posso dirle alla marchesa... E doveva capitare a me!

— Chi lo sa? Qualche segreta ragione! — disse timidamente don Paolo Forti.

— Pazzia, vi ripeto!... Quale segreta ragione? Ve l'ha detta, forse, confessandosi? Avete fatto male a non rivelarla... senza rompere il sigillo della confessione — soggiunse vedendo lo stupore del cappellano a quelle parole.

La paralisi...

— Che paralisi! Anche voi fingete di credervi? Atto diabolico! Io non so come abbia potuto resistere e

come abbia resistito io... Ma siamo alla fine!... Vedete che mi fa dire? L'ho sopportata, l'ho compatita quasi due anni... È stata implacabile!... Ora non ne posso più!... E sorride, sorride... perchè l'ha vinta lei... Per questo sorride! E mi rende spietato... Dovea capitare proprio a me!

— Misteri della volontà di Dio! — conchiuse don Paolo.

* * *

Per consiglio della marchesa, due giorni dopo egli si presentava alla malata con la qualità di confessore.

— La vita e la morte sono in mano di Dio!... Non perchè *coscienza* sia in pericolo, ma per precauzione, se mai...

La baronessa gli porse una mano e strinse forte quella del prete guardandolo fisso negli occhi.

— Perdonate, figliuola mia?

Ella assentì con un'altra stretta.

— Dite qualche parola di consolazione a vostra madre... Parlate almeno una volta, solo per mostrare che non portate via nessun rancore!

La baronessa ritirò lentamente la mano.

Il prete, spaventato dal repentino disfacimento di quel viso pallido e scarno, si affrettò a dare alla moribonda l'assoluzione...

Gli occhi della baronessa si dilatarono quasi errando con lo sguardo dietro una visione che spariva. Con la chiaroveggenza dei morenti vide forse che il sogno l'aveva ingannata? E il dolce strano sorriso di quelle ultime settimane (non si capiva se di soddisfazione o di delusione) le si fissava poco dopo su le aride labbra per sempre!

IL PARANINFO

Era di quegli uomini che non invecchiano mai, non ostante le laboriose vicende della vita e il crescer degli anni. Quantunque non indossasse da un pezzo la divisa di brigadiere doganale, tutta la sua persona, alta, pettoruta, con gambe ancora solide e voce grossa e rude, rivelava qualcosa di militaresco anche a coloro che lo vedevano e l'udivano parlare la prima volta.

Aveva il tono del comando pur ragionando di cose semplicissime; aveva lo sguardo acuto e scrutatore sotto le sopracciglia sempre corrugate, quasi tentasse di scoprire, per vecchia abitudine, un contrabbandiere negli amici che lo circondavano al Caffè, al Club degli impiegati, al Giardino pubblico dove, le sere di estate, andava con la moglie a prendere il fresco e a sentire la banda musicale, dando il segnale degli applausi alla fine d'ogni pezzo e terminando l'ultimo di batter le mani.

Buon diavolo, infine. Venuto a godersi la pensione in quel delizioso angolo di terra siciliana dove, anni addietro, aveva rigorosamente esercitato il suo ufficio, non potendo più dar la caccia ai contrabbandieri, si era messo, per non stare inoperoso, a dar la caccia agli scapoli, cercando di indurli a prender moglie, come aveva fatto lui, e ostentando l'esempio della sua felicità coniu-

gale perchè i calorosi consigli fossero corroborati dalla evidenza di un fatto.

Sarebbe stato veramente felice in quella casetta appartata, mezza nascosta tra piante di aranci e di limoni, con l'ampia vista del mare da un lato e quella dello scabroso dorso dell' Etna dall'altro, con breve orto davanti a l'uscio dove un contadino gli coltivava ogni sorta di verdura per la mensa, se la smania di combinare matrimoni non gli avesse procurato noie e grattacapi che mettevano spesso un po' di malumore tra la sua buona signora e lui.

Giacchè, quando l'ex-brigadiere doganale avea scoperto uno scapolo da *lavorarsi*, com'egli diceva, per farne un marito, non trovava più pace fino al momento in cui non si fosse convinto che perdeva ranno e sapone per lavare la testa a quell'asino, quantunque poi continuasse a tentare l' inutile impresa, quasi a sgravio di coscienza, se frattanto non avea adocchiato un' altra vittima pel suo generoso apostolato.

— Ma che cosa t' importa della felicità degli altri? — gli diceva talvolta la sua signora, vedendolo agitato e sopprappensiero quando le trattative di un matrimonio da lui progettato andavano a male.

— Bisogna fare un po' di bene a questo mondo! L'egoismo è il peggiore dei peccati! — egli rispondeva alteramente.

Ma, forse, per lui la caccia agli scapoli era una specie di continuazione del suo ufficio di doganiere. Essi dovevano sembrargli altrettanti contrabbandieri della vita coniugale, e per ciò si affannava a combatterli, cercando di diminuirne il numero con indurli a non più fare agli altri quel che certamente non avrebbero voluto fatto a loro stessi, appena fossero entrati nella categoria dei mariti.

*
* *

Le delusioni, i disinganni non avevano presa su lui; ricominciava fiduciosamente, coraggiosamente daccapo. E quelle due o tre volte che i suoi sforzi eran stati coronati da buon successo, egli era tornato a casa canterellando, zufolando, facendo roteare per la via la mazza di sorbo con capricci da schermitore; e avea abbracciato la moglie con l'effusione e lo slancio con cui l'aveva abbracciata e baciata al Municipio e in chiesa il memorando giorno dei loro sponsali, quasi la cerimonia delle nozze altrui fosse stata un rinnovellamento della propria di dieci anni addietro. E con che appetito mangiava e beveva quel giorno! E con che gusto usciva a fumare la vecchia pipa di ciliegio sotto le piante di aranci e di limoni, contento, soddisfatto, mandando fuori enormi boccate di fumo, pari e ondate d'incenso, verso gli sposi novelli partiti poco prima pel viaggio di nozze!

Appena scoperto uno scapolo da *lavorarsi*, non gli dava più requie. Questa volta gli infelici erano un professore di ginnasio e un ufficiale del distaccamento arrivati di fresco. Aveva sùbito trovato modo di avvicinarli, d'insinuarsi nelle loro grazie, rendendo quei piccoli servigi così graditi a chi è nuovo in una città di provincia dove le conoscenze non sono punto facili; ed era diventato presto amico preziosissimo.

Eh, sì! La vita colà non era molto allegra. Ma, invece, che aria, che paesaggi, che tranquillità e che benessere!

— Ho capito; lei, professore, si trova male nella camera mobiliata che ha scelto. Gliene cercherò una migliore e a più buon mercato. Mi lasci fare. Starà come in famiglia, tra gente onesta, servizievole, affezionata.

E, il giorno dopo, si era presentato col facchino per portar via la valigia del mal capitato.

— Ah, caro tenente! Qui, pochi svaghi... È, in quanto a donne, deve rassegnarsi. Tanto meglio, glielo assicuro! Con un po' di buona volontà, qui però c'è da buscarsi una discreta dote e una bella moglina. Basta affidarsi ad abili mani. (E strizzava l'occhio destro). Altro che dote da regolamento! (E strizzava l'occhio sinistro). Anche lei, professore carissimo. È vita, forse, quella che lei mena solo solo, in balia di gente... onesta, non dico di no, ma che, sopratutto, tira al guadagno? Vita da cani, mi permetta di dirglielo. L'ho fatta anni ed anni, sbalzato qua e là dal mio faticoso ufficio, sempre in pericolo di ricevere una fucilata — coi contrabbandieri non si scherza! — E con la testa per aria... Sono stato giovane anch'io; ho esperienza, pur troppo!

Aveva unito in relazione di amicizia le due vittime, il professore di ginnasio e il tenente di fanteria, quasi per averli meglio sotto mano: il professore su la quarantina, magro, pallido, sofferente per una malattia viscerale che lo rendeva malinconico; il tenente non giovane neppur lui, in lotta col magro soldo e con le spese che il grado gl'imponeva, un po' vano, un po' vizioso per sfaccendamento e che continuava la carriera militare perchè ormai non avrebbe saputo far altro.

Tutti e due, sentendolo ragionare di grosse doti, avevan rizzati gli orecchi, sorridendo, approvando con la testa le calde esortazioni dell'amico ex-brigadiere, senza compromettersi però quando egli concludeva sentenziosamente:

— Non c'è nulla, all'infuori del matrimonio per facilitare la vita! Cari miei, se voi voleste...!

Il malinconico professore alzava le spalle, sfiduciato.

A quarant'anni, con i suoi acciacchi non si stimava più un marito possibile. Non aveva avuto grilli pel capo neppure in gioventù; figuriamoci ora! Il tenente si arricciava i baffi, si lisciava la barbetta tagliata a punta, strizzava con due dita il virginia, quasi, se mai! stesse per fare una gran concessione accettando i consigli dell'amico.

*
* *

Infatti fu lui che, un giorno, gli disse:

— Precisiamo, brigadiere mio! Dove sono queste ragazze da marito? Non se ne vede mai nessuna per le vie e ai balconi! Le case sembrano fortezze, coi portoni sempre chiusi, con le invetriate serrate... Dobbiamo prenderle di assalto forse? Precisiamo dunque!

— Due so...re...lle!

Quel giorno l'ex-brigadiere li aveva invitati ad andare a prendere una boccata d'aria buona lassù, davanti alla sua casetta, all'ombra dei limoni e degli aranci; boccata d'aria per modo di dire, giacchè sul tavolino — messo fuori per la circostanza — egli aveva fatto trovare schierati bottiglie di vino, bicchieri, vassoi con paste, e tazze pel caso che avessero preferito un sorso di caffè manipolato lì per lì da lui stesso con la macchinetta alla russa adoprata soltanto in certe solenni occasioni.

Mentre il pallido professore centellinava il caffè, il tenente faceva lieto onore al *càiabro bianco* assieme con l'ex-brigadiere. E là, in faccia al mare che s'increspava con azzurre fosforescenze, tra lo stordimento prodotto dall'acuto odore della zàgara, il tenente, diventato più loquace del solito, si era lasciato scappar di bocca quel: *Precisiamo dunque!* che aveva fatto scattare l'ex-brigadiere dalla seggiola.

— Due so...re...lle!

Rizzatosi orgogliosamente in piedi, egli si era affrettato a cacciar fuori una vasta boccata di fumo aspirato dalla pipa, e chinandosi tra le teste dei suoi invitati, con l'aria di chi pronunzi una formola magica capace di rivelare maravigliosi misteri, avea sillabato sottovoce, con accento represso, il gran segreto.

Ah! Quelle due sorelle lo tormentavano assiduamente da quasi un anno e, poverette, senza lor colpa. Esse ignoravano le benevole intenzioni dell' ex-brigadiere intorno al loro avvenire di zittellone. Non si erano mai accorte delle occhiate di compassione con cui egli le squadrava incontrandole qualche volta per via, al ritorno della messa cantata domenicale alla Matrice, vestite di nero, avviluppate negli scialli neri da farle scambiare per vedove. Nè potevano immaginare che un estraneo sconosciuto avesse già fatto così larga inchiesta da sapere esattamente l'ammontare del loro patrimonio, quali fossero le loro abitudini in casa e in campagna dove si recavano spesso, più per sorvegliare i contadini che per godersi la villeggiatura; sempre sole, quasi due anime in pena, e abbastanza inoltrate negli anni, come si scorgeva dai visi sfioriti dove la matrigna Natura non si era degnata di segnare neppure una linea di leggiadria femminile.

— Bisogna maritarle! — aveva detto alla moglie.

— Perchè?

— Mi fanno pietà.

— Sono così brutte!

— Non importa. Una moglie brutta è anzi una garanzia.

— Per questo hai sposato me! — replicò sua moglie ridendo.

— Se tutte le brutte ti somigliassero! Bisogna ma-

ritare anche le brutte, specie se hanno una buona dote in compenso.

E a proposito del malaticcio professore e del tenente che aveva male alle tasche, egli si lusingava di togliersi d'addosso quell' incubo morale delle due brutte sorelle vestite di nero che, secondo lui, dovevano invocare nella solitudine della loro vita uno straccio di marito e non lo avevano trovato fin allora.

Soffriva per esse, ogni volta che le incontrava, chiuse negli scialli neri, rigide, con gli occhi bassi, quasi vergognose della loro bruttezza, e pensava:

— Vi libererò io, povere creature!

Per ciò aveva pronunziato così solennemente e così misteriosamente le parole: *Due sorelle!*

Nè si arrestò là. Parlò della dote: case e giardini; dei larghi risparmi che certamente si erano accumulati da anni nei loro cassetti, con la vita modesta, alla buona, che esse menavano e con la loro abilità di econome amministratrici. Descrisse gli armadi zeppi di biancheria fragrante di rosmarino, la cantina colma di vini eccellenti, la dispensa ricca di olii, la casa riboccante d'ogni ben di Dio. Professore e tenente, appena sposati, avrebbero potuto buttar in faccia ai rispettivi Ministri i decreti di nomina, esser padroni di loro stessi, non più servire nessuno, sicuri dell'avvenire, avvolti quasi nella bambagia!...

Quel giorno fin il professore lasciò tentarsi dalla focosa eloquenza dell'ex-brigadiere, e timidamente disse:

— Come avvicinarle?

— Una presentazione è presto fatta! — esclamò il tenente.

*
* *

Eh no! L'ex-brigadiere pensava appunto al modo con cui sormontare questa difficoltà; e da parecchie settimane non era riuscito a trovare nessuna soluzione dell'arduo problema. Quelle due sorelle vivevano solitarie, appartate, da far sospettare che la coscienza della loro bruttezza le inducesse ad evitare ogni contatto con la gente. Indicarle per via non gli sembrava il mezzo più opportuno per farle gradire. Le aveva circondate con una nube di mistero, lasciando a mala pena intravedere che la bellezza non era il loro maggior pregio, senza arrivare a ripetere quel che aveva risposto a sua moglie: La bruttezza, nel matrimonio, è una garanzia!

Non lo impensieriva tanto il professore così buono, così sventurato, così rassegnato; costui avrebbe chiuso certamente un occhio e magari tutti e due, tenendo conto della dote. Lo impensieriva il tenente molto esperto in fatto di donne e che rimpiangeva spesso le *bellissime signore* da lui amate e dalle quasi si vantava di essere stato così pazzamente amato da averne avuto fastidi e un duello di cui portava sul mento la traccia visibile, non ostante la barbetta lasciata crescere a posta per coprirla.

— Una presentazione è presto fatta!

L'ex brigadiere si era sentito prendere pel collo a queste parole del tenente, e, messo tra l'uscio e il muro, aveva balbettato:

— Certamente!... Certamente!... Ma!...

Quando si dice che le migliori risoluzioni provengono dall'aver molto riflettuto! Niente affatto. Scattano all'improvviso, non si sa mai come nè perchè, e nel momento che uno meno se l'attende. Per poco, la notte appresso, l'ex-brigadiere non credette a un'ispirazione di-

vina o a un intervento di San Giuseppe, suo santo protettore, accorso a toglierlo d'imbarazzo.

Non aveva potuto addormentarsi, invidiando la moglie che gli russava leggermente a fianco; e nel buio della stanza gli sembrava di vedere, illuminate da strana luce, le figure delle due sorelle vestite di nero, talmente avviluppate negli scialli neri da lasciar scorgere appena un po' di fronte, il naso e le labbra. Gli stavano ferme davanti, come le aveva incontrate tre giorni addietro, quasi aspettassero ch'egli si decidesse a fare la proposta di matrimonio ruminata da tanto tempo, da loro indovinata. E mentre esse stavano là, a occhi bassi, in attesa, ecco tornargli in mente una notizia, letta, la mattina, nella Gazzetta!... Un lampo! E l'ex-brigadiere aveva dato tal sussulto e si era battuto così forte con la palma di una mano la fronte, da svegliare di soprassalto sua moglie impaurita e tremante.

— Che cosa è stato?

— Ah, cara mia!... Sono felice!... Ho trovato, finalmente! Ho trovato!

E, acceso il lume e poi la pipa tenuta pronta sul comodino, si era seduto sul letto per comunicarle il meraviglioso pretesto con cui presentare le due sorelle ai loro probabili mariti. Rideva, si stropicciava le mani, mandava fuori boccate di fumo che potevano scambiarsi per fuochi di gioia, con tale voluttà le spingeva fuori e le seguiva con gli sguardi nei loro svolgimenti per l'aria.

— Tu ammattisci! — brontolò sua moglie, voltandosi stizzosamente sull'altro fianco per tentare di riaddormentarsi.

Ma egli aveva continuato a fumare e a fantasticare la bella scena che doveva svolgersi nella villa delle due sorelle per opera sua. Esse, che vivevano quasi fuori del

mondo, non avrebbero mai sospettato che il professore e il tenente non facevano parte di quella Commissione che la gazzetta diceva stesse per venire in nome del Governo per accertare i danni prodotti dai tremendi terremoti dell'anno avanti e ad assegnare sussidi. Così, tutti e tre, lui come guida, si sarebbero presentati colà, anticipatamente annunciati. L'accoglienza sarebbe stata cordialissima per ingraziarsi la Commissione. Larghe promesse, figuriamoci! Un principio d'intimità... Le due sorelle, che appunto erano in villa, si sarebbero fatte trovare ben vestite per ricevere degnamente quei signori. Forse — un cencio saputo mettere addosso trasforma le donne — forse, viste da vicino, e senza quei malinconici scialli neri su la testa e attorno la persona, esse non sarebbero parse tanto brutte!... E poi, lo spettacolo di quei giardini di aranci e di limoni, vera ricchezza, avrebbe prodotto stupendo effetto, avrebbe attenuato, certamente... Infine, ora che stava per mettersi in stretta relazione con le due sorelle, esse non gli sembravano di tale bruttezza da dover repugnare. E se il tenente diceva di no, peggio per lui! Il professore, senza dubbio, non avrebbe fatto lo schifiltoso. Ma, via! Via! Anche il tenente. Quel diavolo di tenente sapeva meglio di ogni altro come entrar nelle grazie delle donne. Avrebbe cominciato per galanteria, e all'ultimo... Alle due zittellone non sarebbe parso vero!

— Dio vi benedica!

E l'ex-brigadiere stese le mani, paternamente, quasi facesse lui, in quel momento, le funzioni di Sindaco e di prete.

— Ah!

Riposta la pipa spenta e smorzato il lume, ficcatosi sotto le coperte, si era addormentato quasi subito e avea

sognato di accompagnare alla stazione le due coppie felici, che non finivano di ringraziarlo sventolando i fazzoletti dagli sportelli del vagone intanto che il treno andava via sbuffando e rumoreggiando.

*
* *

Il professore e il tenente non avevano accettato senza difficoltà la parte da commedia proposta ad essi dall'ex-brigadiere.

— Non c'è mezzo migliore. Paese che vai, usanza che trovi!

Si erano rassegnati. E ridevano allegramente quella mattina mentre la carrozza li trasportava lassù, verso Piana di Lapa, e il paraninfo si profondeva in raccomandazioni intorno a quel che dovevano dire e fare, seriamente, giacchè egli aveva pensato a preparar bene ogni cosa.

Era andato lui in persona, due giorni avanti, per far meglio capire alle due sorelle l'importanza dei personaggi governativi che si sarebbero presentati ad accertare i danni fatti dai terremoti; e aveva largheggiato in promesse di aiuto da parte sua perchè la Commissione accordasse il più largo sussidio possibile.

— Esagerate, signorine mie! Esagerate! Paga il Governo. I quattrini del Governo sono roba nostra!

Danni, per dire il vero, non se ne scorgevano; soltanto qualche crepaccio in un muro della stalla; ma lui avrebbe assicurato a quei signori che il peggio era stato, con immensi sacrifici, riparato. E le due sorelle stupite della parlantina di quell'improvviso amico che mostrava di prender tanto a cuore i loro interessi, avevano avuto appena il coraggio di ringraziarlo, sorridendo un po' stupidamente, guardandosi negli occhi, diffidenti, eppure co-

minciando già ad esagerare con lui, piangendo miseria per quel castigo di Dio che per poco non aveva distrutto villa e ogni cosa...! Anche la loro casa in città...

— Benissimo! Visiteremo anche la casa in città. Questi signori della Commissione sono miei vecchi amici. So io come debbo comportarmi. Intanto, mi raccomando, una bella accoglienza!

E avea insistito più volte su questo punto: una bella accoglienza!

Da una svolta della strada l' ex-brigadiere additava la villa di Piano di Lapa rosseggiante tra il denso fogliame degli aranci e dei limoni, su la costa. E il tenente — quel giorno vestiva in borghese — rizzàtosi su la persona, attortigliàtisi i baffi, faceva un gesto di esortazione al professoro perchè si tenesse sù e smettesse quell' atteggiamento di afflizione che gli era divenuto abituale.

— Non dovrei dirle niente. Siamo in cimento di trovarci rivali. Nessuno di noi ha diritto di scelta. La maggiore? La minore? Quale di esse troverà la via del mio cuore? E se lei ed io, tutti e due?...

— La scelta è già fatta, dall' età — intervenne subito l' ex brigadiere.

— Oh, in quanto a me, rinuncio a scegliere! esclamò il professore.

— Bravo! Da filosofo!

Risero. Ma l' ex-brigadiere, ora che il momento climaterico si avvicinava, rideva così forte che il professore lo guardò in viso, non sapendo spiegarsi quell'eccesso.

— Bravo! Da filosofo!

Voleva farsi coraggio. La bruttezza delle due sorelle — Come mai? Perchè giusto ora? — gli insinuava nell'animo un senso di sfiducia, quasi di paura; e per non

farlo scorgere, si sforzava a ridere, ostentando l'allegria che non aveva.

Davanti al cancello, il tenente saltò giù il primo, sveltamente, dal legno: e intanto che l'ex-brigadiere stendeva una mano al professore per aiutarlo a scendere, si avanzò verso le due donne poveramente vestite, sciatte, scapigliate, due megere, come le qualificò nel suo interno e che pareva attendessero.

— Le signorine, le padrone? — domandò.

Il povero ex-brigadiere era rimasto presso il legno, impietrito.

Le signorine? Le padrone? Ma erano desse appunto, irriconoscibili, con certe vesti da far schifo, con scarponi che mostravano le boccacce, con in testa due stinti fazzoletti di cotone a fiorami, sotto cui scappavano su la fronte i capelli mal pettinati! Erano desse, Madonna santa!

E spalancavano gli occhi sbalorditi, facendo goffi inchini, senza sapere che cosa rispondere per chiarire l'equivoco del tenente, lontano le mille miglia dall'immaginare di trovarsi dinnazi alle fidanzate profferte a lui e al professore dall'amico ex-brigadiere.

Disgraziato paraninfo! Che terribile tradimento gli avevano fatto quelle stupide! Con l'idea di intenerire più efficacemente i signori della Commissione, e strappare un vistoso sussidio, le due sorelle avevano pensato d'indossare le più misere vesti delle loro contadine, calzarne le scarpacce più malandate, mettersi su la testa vecchi fazzoletti di cotone che rendevano più mostruosa la loro bruttezza di zittellone sfiorite. Almeno, andando a messa, vestite di nero, chiuse negli scialli neri portavano abiti di seta, da quelle ricche signore che erano! E la loro bruttezza si vedeva e non si vedeva tra le pieghe degli scialli che ne contornavano la faccia, nascondendo parte della

fronte, delle guancie e del mento! Ma là, con l'orribile travestimento!

— Ecco!... Signor Commissario!... Ecco! — balbettò l'ex brigadiere facendosi avanti.

Quel che avesse soggiunto, quel che tutti e tre avessero detto e fatto in quei brevi minuti che essi rimasero nella villa per fingere di dare un'occhiata ai muri, l'ex-brigadiere non lo rammentava più — tanto la testa gli si era sconvolta! — neppure da lì a poco, rimontando in carrozza mortificatissimo, con negli orecchi il sordo brontolio delle bestemmie del tenente furibondo per lo scherzo di cattivo genere di cui lo stimava consapevole autore!

Lungo un buon tratto di strada, nessuno di loro aperse bocca. Poi il tenente scoppiò:

— Lei è un imbecille! Per chi mi ha preso?

— Ah, caro tenente!...

— Mi maraviglio del professore! Ma... corpo di...! Ma, sangue di...! Se lui può soffrire in pace... io — ferma cocchiere; faccio la strada a piedi! — io non sono una carogna!

— Ma, tenente mio!...

— Lei è un imbecille!

Non volle intendere ragione; e smontò dal legno.

— Caro professore!

L'ex-brigadiere si era rivolto a lui, quasi con le lagrime agli occhi.

Ma anche il professore gli avea rotto le parole in bocca, voltandogli le spalle sdegnosamente. E alle prime case della città, era sceso dal legno senza neppur salutarlo.

*
* *

L' ex-brigadiere cascò dalle nuvole il giorno appresso, quando vide presentarsi i padrini del tenente che gli chiedevano soddisfazione o scuse per l'offesa fatta al loro mandante.

Scuse? Lui, ex-brigadiere di dogana, che aveva esposto la vita, tanti anni, dando la caccia ai contrabbandieri? E si buscò una sciabolata al braccio destro che lo tenne a letto per tre settimane.

Per far del bene! Per aver voluto maritare quelle due brutte zittellone che, ciò non ostante, gli facevano ancora pietà!

E ogni volta che le incontrava, vestite di nero, avvolte negli sciatli neri, da scambiarsi per vedove, pensava con incredibile ostinazione:

— Vi libererò io, povere creature?

Ne poi ha maritate parecchie altre, zittellone e brutte quasi quanto esse — come occuparsi diversamente? — ma forse egli morrà col dispiacere di dover lasciare in questo mondo quelle due sciagurate sorelle più zittellone e più brutte che mai!

ELIGIO NORSI

La mia opinione è questa — continuò a dire Bertini. — Vi sono creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a se stesse. Buone, inconsapevoli, quasi sonnambule, esse agiscono per impulsi esterni o interni, secondo i casi, e procedono nella vita come se avessero gli occhi bendati, urtando questo, rovesciando quello, stupendosi più di ogni altro di aver potuto urtare e rovesciare e maravigliandosi ingenuamente dei tristi resultati di quegli urti e di quei rovesci. Si erano immaginati di poter far del bene, di asciugare qualche lacrima, di consolare qualche cuore e, invece, hanno fatto versare molte altre lacrime ed hanno maggiormente contristato coloro a cui intendevano di recar conforto. L'esperienza della vita non ha nessun valore per esse. Stanno sotto l'ossessione di una prepotente forza che le allucina e le spinge ad agire tanto più sbadatamente quanto più si eran proposte di non lasciarsi traviare da istigazioni fallaci. La società le biasima e le condanna; e le apparenze le dànno ragione. Spesso però io penso che queste misere creature, degne di più di compassione che di perdono, esercitino una misteriosa funzione nel grande organismo sociale. Terribile cosa aver le più pure, le più elevate intenzioni del bene e poter produrre unicamente i disastri del male! Se nocessero soltanto agli altri, quella che ho chiamato

inconsapevolezza, dovrebbe ragionevolmente venir giudicata freddo egoismo; ma nocciono nel medesimo tempo a loro stesse quanto agli altri, talora anche più; e ciò me le renderebbe inesplicabili, se non sospettassi la misteriosa funzione alla quale ho accennato. In questo caso, quel che noi crediamo male forse dev'essere considerato sotto altro aspetto: una specie di azione eliminatrice o moderatrice o punitrice, non so, che ha radici in un ordine di Leggi superiori, ancora ignote alla nostra povera intelligenza. La vita del nostro carissimo amico Eligio Norsi, chiusa così tragicamente giorni fa, è uno dei più evidenti esemplari di quel che dico. Nessuno avrebbe mai sospettato ch'egli potesse finire a quel modo. Io che lo conoscevo anche prima di voialtri l'ho creduto, per parecchi anni, uomo quasi felice, così laborioso e modesto era il suo tenore di vita. La natura lo aveva riccamente dotato d'ingegno e di notevoli qualità fisiche; la sorte gli aveva dato una discreta agiatezza; ma nessuno oserebbe affermare ch'egli abbia realmente goduto di questa sua situazione un po' privilegiata. Parecchi, con assai minore ingegno di lui, sono saliti in gran fama quand'egli rimaneva in basso, nell'ombra; molti altri sono divenuti ricchi e potenti quando egli cadeva, prima a poco a poco poi rovinosamente, nella miseria. I suoi quadri, in questi ultimi anni, si vendevano a stento, a prezzo derisori, o non si vendevano affatto; ingombravano il suo studio o giacevano dispersi pei negozi di Belle arti, assieme con la ignobile produzione commerciale. Eppure erano pregevolissimi, specialmente per l'assai rara, oggi, sincerità di impressione e di fattura. Egli, che aveva piena coscienza del suo valore, si sentiva avvilito dall'indifferenza del pubblico sviato dietro certe lustre d'arte di pessimo gusto; ma non se ne lagnava nemmeno con noi,

suoi intimi amici. Da qualche anno, voi lo sapete, lavorava per strappar di mano ai negozianti, giorno per giorno, tanto da non morir di fame. Dipingeva quadretti di piccole dimensioni, scenette di genere, paesaggi, che era costretto ad offrire e che per ciò gli fruttavano scarso compenso. Stanco, scoraggiato, finalmente non ne ha potuto più; ha preferito di morire.

Le rare volte che si lasciava sfuggir di bocca qualche sfogo, sentivamo esclamarlo; — Io sono *jettato!* — E sorrideva tristamente. Noi tutti gli abbiamo invidiato la sua ultima avventura. Parlandone, egli si trasformava, diventava poeta, tanto calore di affetto e tanto splendore di immagini gli sgorgavano dal cuore. Era orgoglioso di aver fatto una buon' azione, di aver salvato da morte e da qualcosa di peggio la bella virtuosa e intelligente creatura da noi conosciuta nel suo studio, e che vi diffondeva un sorriso di serenità e di dolcezza da imporre ammirazione e rispetto. Se in questo mondaccio le buone azioni fossero degnamente rimeritate, Eligio Norsi avrebbe dovuto avere sorte ben diversa!

Dopo brevissima pausa, Bertini riprese:

— Io sono stato incaricato di radunare parecchi suoi amici nello studio dov' egli si è fracassato con un colpo di pistola il cervello, per comunicar loro la lettera da lui scrittami poche ore prima di attuare il triste proposito: ma non ho avuto coraggio di rivedere quel luogo dove noi abbiamo passato deliziosissime ore in lieti e nobili ragionamenti, mentr' egli continuava a dipingere pur prendendo parte alle vivaci discussioni, illuminandole con frasi brevi, dense di pensiero, anche quando sembravano una bravata da artista di buon umore. Ho pensato meglio di invitare in casa mia voi altri che siete stati fra i più intimi e più fidi. Giacchè molti, in questi ultimi anni,

aveano fatto come il pubblico; si erano allontanati da lui, forse anche perchè le circostanze della vita sono grandi disgregatrici di cuori. Io eseguisco la sua ultima volontà parlandovi dell' episodio che conferma la mia opinione, cioè: che vi sono creature umane destinate unicamente a nòcere agli altri e a se stesse. So particolari da voi ignorati, sono stato testimone di scene che mi hanno attristato profondamente e che possono modificare il vostro giudizio, se per caso esso è risultato, in certe occasioni, poco benevolo per Eligio Norsi e per Colei che ha voluto seguirlo, a una settimana di distanza, nella tomba, non ostante che egli le avesse *ordinato* — sono sue parole — *di vivere perchè ella aveva davanti a sè il ridente avvenire che la giovinezza, la bellezza e l' intelligenza le avrebbero facilmente permesso di raggiungere.* Per sua fortuna, Eligio Norsi ha avuto risparmiato il dolore di assistere a quest'altra rovina di cui è stato involontaria cagione.

Io capitai nel suo studio il giorno dopo in cui egli vi aveva fatto trasportare la giovane balzata, in un momento di disperazione, dal parapetto del Ponte Margherita, nei gorghi del Tevere. Nuotatore abilissimo, egli non aveva esitato un istante a buttarsi nell'acqua per salvare la sciagurata. La lotta con l' impeto della corrente era stata tremenda.

— Per questo ella mi è parsa cosa mia! — egli mi disse — E non ho voluto mandarla all' Ospedale.

La bionda creatura era assopita sul divano, sotto una coperta di lana, pallida, coi capelli in disordine, ma con una dolcissima serenità nell'aspetto.

— Non ha ancora vent'anni! È sola al mondo.... mi ha rimproverato di averla salvata. Oh! mi son fatto giurare che non ritenterà di ammazzarsi.

— Ebbene? — gli dissi. — Che ne farai?

— Quel che bastava per uno basterà per due! Se avessi una figlia?...

Gli splendeva negli occhi un' intensa gioia. Sembrava improvvisamente ringiovanito al contatto di quella giovinezza che riprendeva a vivere là, sul divano, nel ristoro del placido sonno.

— Guarda!

E mi mostrò una tela, dove egli aveva già fissato con larghe e magistrali pennellate la scena che avevo davanti. La giovine sembrava respirasse dolcemente nella tela come la vedevo respirare sul divano.

— Ne farai un bel quadro? — gli domandai.

— No; lascerò l'abbozzo qual' è; lo guasterei.

Infatti, messo in ricca cornice, noi abbiamo potuto ammirarlo nel suo studio; e non vi parrà esagerazione se aggiungerò che esso è forse il capolavoro di Eligio Norsi.

Un giorno che dissi questo anche a lui, egli mi rispose seriamente:

— Il capolavoro, eccolo qua!

E mi mostrò un disegno, inesperiamente tracciato, ma così rassomigliante — era il suo ritratto — e così pieno di vita, che io stentai a crederlo opera di persona che non aveva mai maneggiato un pezzo di *fusain*, nè copiato un modello.

— È un portento. Ne farò una grande pittrice!

Lo aveva disegnato lei, la sua *Moseina*, come scherzando soleva chiamarla, alludendo al nome di Mosè che significa: Salvato dalle acque.

Quel che poi accadde vi è noto. Egli l'amò come si ama talvolta nell'età in cui parrebbe che certe illusioni non dovessero più prodursi: e fu riamato, nè soltanto

per gratitudine, ma per le buone qualità del suo cuore e del suo ingegno. Ella era di un' ammirabile saggezza precoce, capace di qualunque sacrificio; e non fu tanto la sua affettuosa compagna, quanto la sua consigliera, la sua severa ammonitrice, la sua ispiratrice anche. Erano bastati pochi mesi perchè in lei si sviluppasse un finissimo senso di arte, un gusto delicato sotto le prime lezioni di disegno impartitele da lui. Egli n'era orgoglioso.

— Non passerà molto, che dovrò apprendere io da essa.

Gliel'abbiamo udito ripetere più volte.

E così trascorsero due anni, tra le prime avvisaglie di quella lotta economica ch'egli si sforzava di nasconderle, ma che la bella creatura indovinava, e che le velavano gli occhi con leggiera nebbia di rassegnata tristezza.

Appunto in quel tempo parve che la forte fibra dell'artista desse visibili segni di stanchezza, dopo un lieto periodo di geniale produzione. Io credo che si trattasse di una di quelle mude in cui l'ingegno, come gli uccelli, butta via le vecchie penne e dà tempo di crescere alle nuove. In tale stato, anche gli uccelli sembrano malati, perdono la loro vivacità, non fanno più udire un solo gorgheggio. L'ingegno si concentra, rimugina tacitamente nuovi ideali di arte che si maturano in un' inconsapevolezza strana, sotto forme diverse o di lassezza o di scoraggiamento,o di smania che non sa ancora che cosa voglia e a che tenda.

Ma ella non poteva indovinare se quella lassezza, se quello scoraggiamento nascondessero un prossimo risveglio; e sapendo per prova che la sua parola incitatrice esercitava grande efficacia su lui, lo assaliva con rimrimproveri nei quali le parole avevano una calcolata esagerazione che costava tanto al suo povero cuore. E appena le sembrava che esse avessero ottenuto un qualche

effetto, gli buttava le braccia al collo, lo copriva di baci, di carezze e per poco non gli chiedeva perdono di essersi mostrata, pel bene di lui, quasi cattiva ed ingrata.

Eligio Norsi, in quei momenti, si sentiva — ed era infatti — un fanciullo che promette di essere buono, ma che sa di non potere facilmente mantener le promesse.

Sopraggiunsero presto giorni tristissimi. Egli, per una specie di pudore, le aveva celato i gravi imbarazzi in cui si trovava per la sua quasi assoluta inettezza negli affari. Caduto in mano di rapacissimi strozzini, aveva perduto, per sodisfare gli impegni presi, il suo piccolo patrimonio, i frutti del suo lavoro, vivendo ogni giorno in continua lotta di espedienti, lusingandosi sempre di uscire con qualche colpo di fortuna, da quello stato di precarietà che lo esauriva per lo sforzo di nasconderlo non solamente a lei, ma ai suoi amici e agli invidiosi della sua fama di artista.

E quando non fu più possibile fingere con lei e si credette simile a un reo davanti al suo giudice, e non osò più di farle la proposta di darle il suo nome da lei tante volte ricusato perchè non voleva essere sospettata di calcoli interessati sotto sembianze di gratitudine e di affetto, egli fu stupito di sentirsi dire le più dolci, le più carezzevoli parole che fossero mai uscite da labbro di donna; le parole più confortevoli e più incoraggianti; parole di dedizione completa, di sacrifizio assoluto, quasi la colpevole di quel disastro fosse stata lei. Eligio me lo raccontò, con le lacrime agli occhi, lo stesso giorno, pregandomi d'intervenire, di fare opera da amico, da fratello.

— Ella vuole abbandonarmi, ella vuol morire, capisci? Per lasciarmi libero, per non gravare su me, capisci?

E, così dicendo, si torceva dolorosamente le mani.

Intervenni. Non ho mai udito in vita mia parole più

savie, più ferme e più affliggenti di quelle che mi rispose la bella e buona creatura che anch' io avevo appreso a chiamare *Moseina*.

— Bisogna che io lo liberi — ella mi disse. — Egli ha messo in pericolo la sua vita per salvare la mia quando io non sapevo che cosa farne, perchè non avevo più nessuna ragione di vivere. So bene come mi giudicano parecchi dei suoi intimi amici, lei stesso, forse...

Protestai ed ero sincero.

— Grazie — ella riprese. — Questo non toglie che per tanti altri amici o conoscenti io non abbia l'epparenza di essere stata la rovina di Eligio Norsi, rovina materiale e morale. Ed è dolore di cui non so consolarmi. Che posso fare? Avrebbe dovuto abbandonarmi alla mia sorte; la sua pietà, la sua bontà gli hanno impedito di agire così. Non è stato sincero con me per eccesso di buon cuore. E quando penso che non ho saputo indovinare prima d'ora i sacrifici che gli son costata, sento rimorso di questo male involontariamente cagionato, più che se lo avessi operato con malvagia intenzione. Come vuole che io non cerchi un rifugio nella morte? Quali speranze possono allettarmi? Se mi risolvessi ad uscire di qui, dovrei chiedere soltanto alla mia giovinezza mezzi di vivere che ora mi ripugnano più che mai; non sono nata per questo. Appunto per tale repugnanza ho tentato di ammazzarmi a vent'anni. Mi ero lusingata di trovare una risorsa nella pittura per la quale mi riconosco anch' io qualche attitudine; ma occorre parecchio tempo prima che questo possa avvenire. Ogni giorno che passa, mi rivela più chiaramente che terribile cosa è quest'arte. Quando ignoravo le difficoltà, ero tranquilla... Ora, oh!... Solo, egli può lottare e vincere. Io gli sono d' impaccio. Perchè ritardare una soluzione inevitabile? Se egli mi

avesse lasciato nella mia ignoranza... Invece mi ha inoculato la smania dell'arte, mi ha fatto assoporare le sue lusinghe.... Credeva di farmi del bene, e si è ingannato. Mi sono ingannata anch'io, immaginandomi di potergli essere di aiuto e conforto.... Ecco perchè voglio...!

E non potè finire, interrotta da un grande scoppio di pianto.

— L'ammiro — le dissi — ma non posso approvarla. Non bisogna mai disperare della vita!

— Belle parole! — esclamò tra i singhiozzi.

— Se gli vuole veramente bene....

M'interruppe con un'occhiata che non dimenticherò mai e mi tese le mani in segno di ferma promessa.

Ah! se fossi stato ricco! Cercai e trovai un generoso che prestò ad Eligio Norsi mille e cinquecento lire perchè uscisse dai più cocenti imbarazzi e avesse modo di lavorare con un po' di tranquillità. Bastarono appena per opporre un momentaneo argine alle necessità più imperiose. Ella volle sacrificare gli orecchini, i braccialetti, gli anelli regalatile da lui nel primo anno della loro unione. Stremata fin di abiti si rassegnò a vivere chiusa in casa per mesi e mesi, sottoponendo la sua giovinezza a una volontaria prigionia nelle stanze accanto allo studio o nello studio, quando non c'era nessun altro che lui, intento a un frettoloso lavoro che doveva provvedere alle urgenze del domani. Il gran quadro ideato e disegnato rimaneva là con pochi imbratti di colore; ed ogni sua speranza di risorsa intanto era riposta in esso!

Ora era *Moseina* che mi confidava i suoi terrori, le rare volte che avevo la forza di presentarmi nello studio di Eligio Norsi e nei brevi intervalli che mi avveniva di restar solo con lei.

Così io ho assistito, impotente di apportarvi un ri-

paro, alla straziante agonia di quei due poveri cuori, che pur recavano sul viso una maschera di sorridente rassegnazione per ingannarsi l'un l'altro, fingendo di credere e sperare nei prossimi aiuti, in rivolgimenti improvvisi di buona fortuna.... finchè lui che avrebbe dovuto essere il più forte....

Bertini s'interruppe; la commozione gli aveva troncato la parola. Tutti eravamo rimasti silenziosi, egualmente commossi, attendendo la lettura della lettera che egli aveva davanti sul tavolino. L'aperse senza dir altro e lesse con voce tremante:

« Caro Bertini,

« Vorrei sparire senza che nessuno se n'accorgesse. Spero che *Moseina,* la mia buona e adorata *Moseina,* vorrà perdonarmi l'atto disperato che sto per compire e accogliere la mia estrema parola che le impone di vivere. Sappi, non sono un vigliacco; ci vuol coraggio a morire. Un solo pensiero mi addolora in quest'istante: che la mia buona e adorata *Moseina* sarà mal giudicata. Tu che sei stato messo a parte di tante confidenze, raduna nel mio studio i comuni amici e giustificala innanzi a loro, perchè essi la giustifichino presso i maligni e gli ignari. Io non ho bisogno di esser scusato in faccia a nessuno; la mia coscienza è serena. La vita ha fatalità che nessuno può vincere!... Addio! »

— Povera *Moseina!* — continuò Bertini — Che può importarle di essere giustificata? Pur troppo, la vita ha fatalità che nessuno può vincere! Povero Eligio Norsi, a cui l'arte non ha saputo all'ultimo dar tanto da sfamarlo ogni giorno! Con che ironico sorriso hai tu fosse appreso nell'altro mondo che ieri uno dei quadri da te ceduto per cento lire, è stato comprato per ventimila da un tuo postumo ammiratore!

SEMPRE TARDI!

Non l'amavi? — domandò, con gran meraviglia Diego Punzi.

— Un po' — rispose Falcini.

— Un po'.... in che senso?

— Non tutte le donne producono il famoso *coup de foudre;* molte, la più parte anzi, s' insinuano lentamente nel nostro cuore e sono le più pericolose.

— Non fare teoriche, alla Stendhal! — lo interruppe Punzi.

— No; voglio soltanto spiegarti....

— E allora raccontami. La spiegazione me la darò da me.

— T' interessa?

— Mi hai cagionato un gran dolore in quel tempo!

— Ah! — esclamò Falcini guardando fissamente negli occhi il suo amico. E soggiunse: — Senza volerlo però e senza saperlo. Me ne dispiace per te e per lei.

— Chi sa se non sia stato meglio?

— Bisognerebbe pensare così quando una cosa non avviene; ma non è facile. E poi.... non è sempre vero. Ora tu, con questa rivelazione, mi fai sentire rimorso.

— Dàtti pace; fortunatamente sono riuscito a consolarmi.

— Non vuol dire. Io credo che in questo mondo sia assai più il male che vien fatto senza volerlo, che non quello prodotto liberamente.

— Dunque?

— Dunque, capisci, mi trovai imbarazzato. Ricordo benissimo: era una serata di maggio... no, di giugno, con un plenilunio maraviglioso. Il padre, la madre, la cugina e gli altri due amici che li accompagnavano salivano per Via Quattro Fontane dalla parte del marciapiede inondato dal lume di luna; noi due, invece, dalla parte dell'ombra delle case, che tagliava quasi a mezzo la via. Improvvisamente ella mi disse: — Tra una diecina di giorni parto. — Per Lione? — domandai (Aveva un fratello colà, direttore di una fabbrica di velluti). — Per Kiel — rispose. — Come mai? — Vò da un amica.... che fantastica per me non so qual progetto.... Potrebbe darsi che io non ritornassi più a Roma.... — Oh!... — Consigliatemi: debbo andare? Affido il mio destino alle vostre mani. — Assumerei una gravissima responsabilità dandovi un consiglio qualunque.

Ella saliva a capo chino, con gli occhi socchiusi, ed io sentivo tremare il suo braccio attaccato al mio. La guardai; era pallida, e alle mie ultime parole aveva atteggiato le labbra a una dolorosa espressione di disinganno. — Sentite, Nelly, — le dissi. — Poco fa in casa Olgani abbiamo scherzato e riso troppo. Le vostre parole di questo momento sono serie e gravi, se io non mi illudo intorno al loro significato. Non posso rispondervi sùbito. Vorrei poter dirvi: Restate! Ma sarebbe gran leggerezza da parte mia, se non riflettessi qualche giorno. Vi dispiace di attendere fino a mercoledì prossimo? Ci rivedremo in casa Olgani. Se me lo permetteste, potrei anche scrivervi. — No; mi darete la risposta mercoledì. Sinceramente, spero! — Sincerissimamente. — Ho, forse fatto male a chiedervi un consiglio, — esclamò dopo

breve pausa. — Ve ne sono gratissimo. — Raggiungiamo gli altri — ella concluse, sorridendo tristamente.

E nel traversare la via, le strinsi forte una mano, mormorando: — Avete fatto bene; ve ne ringrazio.

Intanto ella riprendeva il suo aspetto ordinario; ma io mi sforzavo invano di non apparire turbato; e osservandola, pensavo quanto le donne siano superiori a noi nel dissimulare e nel padroneggiarsi. In quel breve tratto di strada, ella aveva cominciato a parlarmi del soggetto delle nostre risate in casa Olgani mentre un violinista scorticava non so quale sonata di Saint-Saens; e pareva che avesse dimenticato le gravi cose dèttemi poco prima.

Tornando a casa e rifacendo la strada fatta insieme con miss Nelly, mi sembra di riudire, quasi ondulanti ancora per l'aria, il suono della voce e l'accento incerto con cui ella mi aveva domandato: — Debbo andare? — Mi rimproveravo di non essere stato sincero. Perchè non le avevo detto immediatamente: — Siete libera! Io non sono in circostanza di darvi una risposta concreta? — E nello stesso tempo che cominciavo a sentire una specie d'irritazione contro di lei per quella domanda intempestiva (non credevo di aver fatto niente che potesse autorizzarla a rivolgermela), provavo pure un dolce compiacimento che lusingava il mio amor proprio. Non leggevo ben chiaro nel mio cuore. Quell'anno sfarfallavo irrequieto tra le tante signorine che intervenivano in casa Olgani. Ricordi? Noi chiamavamo la *Fiera* quei mercoledì affollatissimi, destinati dalla signora Olgani a combinare matrimoni. Ella pensava soprattutti a sua figlia già su lo sfiorire, ma non voleva farlo scorgere; e perciò gran richiamo di mamme e di ragazze, e balli che dovevano sembrare improvvisati, e accademie di musica e di canto..... e, ogni sera, novità di divertimenti..... Povera signora!

Vi ha rimesso le spese. Le quattro ossa spolpate della sua figliuola le sono rimaste in casa; nessuno ha avuto il coraggio di sposare quello scheletro che pure aveva una discretissima dote.

— Non divagare — lo interruppe Diego Punzi.

— Ricordi? Troppe ragazze! Per ogni scapolo, non meno di tre in concorrenza. Tirati in qua, tirati in là, nessuno di noi riusciva a fissarsi. Più che corteggiare, eravamo corteggiati. Bei tempi! Anche tu; non negarlo.

— Come gli altri; quantunque.....

— Lo so; tu pensavi seriamente al matrimonio e volevi sceglier bene. Io, convinto che nel matrimonio tutto è caso, intendevo di lasciare che l'avvenimento, se mai, si compisse senza che dovessi metterci nè sale nè pepe. E poi, in quella baraonda di serate, mi sembrava che neppure le ragazze facessero sul serio; e rammentando una maccaronica antifona del vecchio prete mio professore di latino, ripetevo spesso, osservando gli altri: — *Canzonare te, canzonare me, Virgo sacrata!* — Miss Nelly e sua cugina Jane però erano un' eccezione tra la folla. Jane, bellissima, con la sua eccessiva rigidezza britannica teneva un po' in distanza i corteggiatori; in miss Nelly, invece, si scorgeva poco o niente d' inglese, cioè soltanto una dignità semplice e schietta che imponeva rispetto. Si capiva, avvicinandola e conversando con lei, che si aveva da fare con una signorina per la quale le parole significavano precisamente quel che volevano dire e non altro. Non si potevano adoprare sottintesi o esprimere leggermente sentimenti che erano piuttosto madrigali senza costrutto, o complimenti, o adulazioni, o maliziose canzonature da produrre lievi conseguenze. Per ciò Nelly era divenuta prestamente la mia preferita; mi sembrava di sentirmi in ogni

cosa all' unisono con lei. Mi piaceva sopratutto quella sua dolce gaiezza di spirito..... Ma già io te ne parlo come se si trattasse di persona a te ignota.

— Stavo per dirtelo. Insomma, che cosa rispondesti quel mercoledì?

— Passai parecchi giorni in un torpore strano, quasi volessi evitarmi la fatica di ricercare in fondo all' animo la risposta da dare. Evidentemente non ero innamorato, e sentivo dispiacere di non essere tale. Miss Nelly mi ispirava una gran simpatia, ma non aveva ancora operato così intensamente sul mio cuore da darmi la chiara coscienza che ella fosse per me qualche cosa di più di una amica o di una persona con cui avrei voluto passare insieme alcune ore della giornata. Non mi trovavo maturo da decidermi a legarmi con lei per tutta la vita. E poi c' erano davvero circostanze di famiglia che non mi avrebbero permesso di prendere impegni per un tempo lontano, senza contare che i fidanzamenti a lunga scadenza mi sono sempre stati odiosissimi. Eppure avrei voluto ch' ella avesse atteso ancora prima di mettermi alle strette con quella domanda e con le gravi parole: — Affido il mio avvenire alle vostre mani! — Chi sa? Tra qualche mese, lasciando che gli avvenimenti operassero da sè, forse, mi sarebbe stato facile risolvermi secondo quel che ella sembrava desiderasse..... Ma in quei giorni, no; e non volevo mentire. È vero, pur troppo, che spesso una parola inopportunamente pronunziata influisce senza rimedio su la intera esistenza di una persona. Tu ti sei consolato facilmente.

— Non ho detto: facilmente.

— In ogni modo, ti sei consolato; io invece rimpiango ancora quel che ho perduto. Il mercoledì, dunque mi avviavo verso casa Olgani senza che sapessi precisa-

mente quel che avrei dovuto dire a miss Nelly, o almeno senza sapere in che modo avrei potuto formulare la mia risposta. Non volevo mentire e non volevo neppure chiudermi ogni via di riprendere quell'argomento nel caso che le circostanze mi avessero, un giorno, permesso di dirle: — Restate! - o qualunque altra parola equivalente. Entrando nel salotto, una rapida occhiata in giro mi aveva consolato; miss Nelly non c'era. — Può darsi che non venga! — pensai.... Ma proprio in quel punto ella appariva su l'uscio preceduta dalla cugina. Le corsi incontro, come chi affronta coraggiosamente un inevitabile pericolo, e le dissi: — Siete in ritardo! — Mi guardò negli occhi, seria, quasi maravigliata di sentir dirsi quelle parole. E durante la serata mi sembrò che volesse evitarmi. Uscendo di casa Olgani, qualcuno della comitiva propose una passeggiata al Colosseo. Ci avviammo. Le offersi il braccio. La serata era bellissima; le viuzze che conducono colà quasi deserte. Durante il tragitto, Jane era rimasta a fianco della cugina troppo ostinatamente. contro il solito; pareva che lo facesse a posta, d'accordo con lei. Ma io manovrai in maniera da restare isolati per alcuni istanti. Avevo riflettuto: È naturale che miss Nelly non si mostri impaziente di ricevere la mia risposta; ora spetta a me di aver premura di darla. — Dunque — dissi, e si vedeva bene che non sapevo come cominciare a parlare — quella vostra amica ha un progetto..... per voi? Io vi sono gratissimo..... — Ah! — ella esclamò. — Non ne ragioniamo. L'altra sera mi sono sfuggite parole incoerenti. Scusate. Non val la pena di tornarci su. — Perchè? — È inutile; ho deciso di partire. L'invito è così affettuoso, così pressante.... E poi.... ho bisogno di aria nuova, di un po' di campagna. La villa della mia amica è in mezzo a una gran foresta....

— Parlava lentamente con tono severo. Non osai d' insistere, mortificatissimo. Poco dopo, sotto gli archi del Colosseo, appena ella si staccò dal mio braccio, mi parve che qualche cosa di decisivo fosse avvenuto per me.

— È tutto?

— No. Tre mesi dopo ella era già ritornata. Ma durante quei tre mesi, io avevo commesso la stupidaggine di lasciarmi adescare — misteri del cuore! — da.... Non importa che tu sappia da chi, perchè anche questo è un avvenimento ormai passato, quantunque abbia lasciato dolorose tracce nella mia vita. Avevo riveduto miss Nelly, fuggevolmente. Facevo rare e brevi apparizioni in casa Olgani. Tre sere avanti l' onomastico di sua madre, miss Nelly aveva avuto la precauzione di rammentarmi quella data; io non avrei potuto mancare alla festa senza mostrarmi scortese. C' eri anche tu quella sera.

— E appunto allora — lo interruppe Diego Punzi — io mi convinsi che nel cuore di miss Nelly non c' era più posto per me. Vi eravate rifugiati nel salottino in fondo, così stranamente illuminato con piccoli globi a colore.... Vi avevo visti sparire e non avevo resistito all' ansietà di sorprendere — ho vergogna di confessartelo — una parola, un gesto che potesse confermare il mio sospetto.... Eravate seduti in un angolo.... Non vi accorgeste di me.... Fu un istante.... Tu stavi a capo chino, con le mani strette accoste al mento e miss Nelly si asciugava gli occhi....

— È vero. — Ho bisogno di parlarle — mi aveva detto sotto voce. E con la scusa di mostrarmi un idolo giapponese, regalo di suo fratello alla mamma, arrivato da Lione il giorno avanti, mi aveva condotto nello strano salottino, dove quei piccoli lumi con globi a colore diffondevano fantastica luce attorno all' idolo installato in

un angolo su una specie d'altare. — Sono stata troppo dura e inconsiderata con voi — disse. — Volevo chiedervene scusa per lettera da Kiel; me n'è mancato il coraggio. — Eccesso di delicatezza da parte vostra — risposi. — Lasciatemi parlare — continuò. — Avete ragione. Allorchè una donna dice a un uomo quel che io ho osato dire a voi l'altra volta, merita anche una risposta peggiore di quella che voi mi dèste.... Ma io ero turbata da un'illusione; credevo che il mio contegno v'impedisse di aprirmi l'animo vostro, e pensai di porgervi un mezzo per vincere il ritegno che vi faceva indugiare. Mi attendevo uno scatto.... Invece, voi foste glaciale, riserbatissimo. Quando, il mercoledì appresso, già stavate per parlare.... Oh, avevo sofferto tanto in quei giorni di intervallo! Mi ero sentita così avvilita, così offesa dalla vostra inattesa esitazione!.... E v'interruppi bruscamente con la malvagia volontà di prendermi una rivincita.... Vi prego di perdonarmi; sono stata perversa. Me ne pentii quasi subito. L'orgoglio ci fa commettere tante cattive azioni! — Ma niente affatto!... — Sì, sì!... Ditemi che mi avete perdonato.... che mi perdonate! Io non ho saputo indovinare quale sarebbe stata la risposta che stavate per darmi. Se fosse quella che mi ero lusingata di ricevere.... — *Ah, Nelly!* — la interruppi prendendole le mani che ella abbandonò tra le mie. — È stata una disgrazia! La mia risposta non era, forse, quella che avrei voluto darvi e che voi desideravate, ma non tale da precluderci l'avvenire; mentre oggi.... — Non mi resse l'animo di andare innanzi. Vidi riempirsi di lacrime quei begli occhi che mi fissavano con vivissima ansietà, e le sue labbra, improvvisamente impallidite, agitarsi per balbettare: — È dunque vero.... quel che mi hanno detto? — *Non voglio ingannarvi, non posso mentire*; sarebbe

pietà troppo crudele, e indegna di voi e di me. — Ella pianse un po' in silenzio. Estremamente commosso, io la pregavo di frenarsi. Se qualcuno fosse venuto a sorprenderci? — La colpa è stata mia!... Debbo scontare la pena! — ella disse, asciugandosi lestamente gli occhi, e facendo sforzi per rimettersi. Io potevo padroneggiarmi a stento. In quel punto ho capito come mai un'onesta persona possa talvolta lasciarsi indurre a commettere un' inesplicabile infamia. Pensavo *all' altra*, avevo il cuore, o meglio, i sensi invasi dall' *altra*, che fidava nella mia parola come io fidavo nella sua, e intanto ci mancò poco, assai poco, che io non mi lasciassi lusingare dalla circostanza di giocare una partita doppia con lei e con miss Nelly. E, guarda stranezza della vita! avrei fatto bene. Per comportarmi onestamente, mi sono forse, lasciato scappar di mano la felicità!

— E forse — soggiunse Punzi — l' hai fatta perdere ad un altro!

— Mi è rimasto nella memoria l' idolo giapponese che ci guardava da quell' angolo con gli occhi di vetro enormemente spalancati, nelle cui pupille si riflettevano le fiammelle colorate dei lumi, e non ho potuto dimenticare le ultime parole di miss Nelly, quasi un singhiozzo — Sempre tardi! —

— Sempre tardi?... Perchè?...

— È il segreto di quell' anima dolorosa, ed io non ho ardito di domandarle una spiegazione. Sempre tardi! Potrebbe essere il motto di tante buone creature di questo mondo. Motto esplicativo di mille oscure tragedie della vita, non meno triste, anzi assai più triste di quelle che finiscono con un veleno o con un colpo di pistola; tragedie che tormentano lunghe esistenze, e non hanno

neppure il compenso di destare interesse e commozione attorno a loro.

— Magro compenso! — esclamò Punzi.

— Dopo, quando miss Nelly non era più qua ed io non sapevo dove poter rintracciarla, ho sentito schiudersi nel mio cuore il germe nascosto di un affetto che avrebbe dato certamente un altro indirizzo alla mia vita. Ed ora che la so morta a Calcutta....

— É morta?

— Lo ignoravi?... Ora mi par di avere qualche cosa che mi si imputridisca nel cuore e vi spanda miasmi deleteri.

— Oh, rassicùrati — fece Punzi. — *Vita mors est, et mors vita*, ha detto qualcuno.

SORRISINO

Pietro Carrara riprese:

— Quanti anni son passati? Non m'importa di ricordarlo precisamente; è sempre poco piacevole sentirsi confermare che siamo già vecchi. Eppure la dolce figura di *Sorrisino* mi è rimasta così viva, così netta nella memoria che il vedermela ricomparire dinanzi, evocata da una parola, da una circostanza, come oggi, mi fa l'effetto di ringiovanirmi.

Ben meritato quel soprannome!

Allora ella aveva appena tredici anni. Il mio amico ed io che l'avevamo ribattezzata con quell'aggettivo — lei non lo ha mai saputo — facevamo le prime armi sentimentali. Io timido, e rimasto poi tale; il mio amico, invece, con arditezze che certe volte mi facevano spalancare tanto d'occhio quando me le raccontava. Fanciullaggini! Non immaginate niente di serio. Ci provavamo alla vita, ognuno a suo modo; lui agendo, io fantasticando.

Egli aveva inventato una parola che meriterebbe di essere accolta nel dizionario della Crusca: « *Mulierina* ». Don Juan da Marana potrebbe invidiargliela. Scommetto che non ne indovinereste il preciso significato neppure se ve la dessi in mille. — Che? — Piccola donna, donnina? Da *mulier*, si capisce. Appunto ho ricercato in parecchi vocabolari se mai vi si trovasse una parola che non significhi soltanto la cosa, ma che abbia la stessa

forma. — C'è? Piantime, voce generica. Vorrei qui un fiorentino, un senese, un toscano qualunque per domandargli se esiste un vocabolo simile a quello con cui s'indica, nel dialetto siciliano, più precisamente, il piantime dei cavoli e delle latteghe. Noi diciamo: *cavolina*, *lattaghina* le piantine nate dal seme e che poi, sbarbate, si ripiantano. La *mulierina* indicherebbe le ragazzine da tirar su per amanti a tempo opportuno. Non è fina, gentile e anche supremamente espressiva?

E ora intenderete bene quel che il mio amico faceva.

Era un famoso insegnitore di popolanine, di quelle che mostravano più palese l'istinto della civetteria. Ne aveva per le mani più di mezza dozzina alla volta. Se no, avrebbe egli potuto parlare di *mulierina?*

E con che serietà ragionavamo di tali.... conquiste per modo di dire! Uscivamo di scuola, coi libri sottobraccio — egli aveva sedici anni, io quindici! Si tratta di storia antica, di più di mezzo secolo fa! — e ci appartavamo sùbito dagli altri ragazzi per discorrere dei nostri.... affari di cuore.

— Fermiamoci qui, egli mi disse una mattina. — Vedrai che scoperta!

— Un'altra?

— Bellissima. Ripassa per questa via, tutti i giorni, alla stessa ora.

— Ecco la *bruna!* — feci io,

— Fingiamo di non accorgercene; potrebbe darsi che sopravvenisse l'altra....

La *bruna* era una ragazzina di quattordici anni, la meglio addestrata tra quelle che formavano la *mulierina* del mio amico.

Aveva già vinto il ritegno di fermarsi a discorrere con lui; lo attendeva al passaggio, quando egli tornava

da scuola a casa; sapeva l'ora, e indugiava a riportare alla sua mamma la risposta per cui essa l'avea mandata in qualche posto o l'oggetto che era stata incaricata di andar a comprare. Scambiavano poche parole, quasi sempre le stesse; — Come stai? D'onde vieni? Mi vuoi bene? Ci rivedremo più tardi? — E lei andava via contenta, orgogliosa di quella scappatella; e lui si dava con me certe arie!... Aveva ragione. Io sarei stato incapacissimo di fare altrettanto. Egli diceva di prepararsi così *l'avvenire.*

Un giorno o l'altro quelle ragazzine sarebbero cresciute, avrebbero preso marito. Calcolo diabolico! penserete. Vi assicuro che non n'è seguito mai niente di male. La *mulierina*, venne poi trapiantata.... e non fu il mio amico colui che, per modo di dire, mangiò la pianta assiduamente coltivata. *Sic vos non vobis!* Sapeva anche Emilio quest'emistichio virgiliano, ma non si curava di riflettere se le circostanze lo avrebbero applicato a lui.

Il suo gran diletto consisteva nel coltivare la *mulierina.* Ve lo ripeto: Fanciullaggini!

— Fingiamo di non accorgercene — aveva detto.

Ma la *bruna*, niente intimidita dalla mia presenza, si accostò per comunicargli sotto voce non so che cosa. Emilio rispose un po' brusco, con gli occhi in fondo alla via. Aveva già visto l'altra, la *bellissima*, che veniva avanti, avvolta nella mantellina di panno blu scuro, col vestitino di mussola azzurra picchiettato di pisellini bianchi, e un mazzolino di rose in mano che metteva una macchia sanguigna tra l'azzurro della veste e il blu scuro dei lembi della mantellina.

La *bruna* si era allontanata diffidente, voltandosi più volte addietro; si era fermata un istante a discorrere con la *bellissima* — si conoscevano — e le aveva do-

mandato di quel mazzolino di rose; lo capimmo dal gesto con cui l'altra lo nascose rapidamente, quasi per sviare quella curiosità. Emilio fremeva; io ero ansioso come allo spettacolo di un gran dramma. A certa età, cose insignificanti prendono importanza che ora ci fa sorridere di compassione.

La *bruna* già sospettava? Fatti pochi passi, fermàtasi di nuovo, si era voltata addietro a osservare. E la *bellissima* — Emilio non aveva esagerato — passò via, con tal sorriso negli occhi — soltanto negli occhi — che io non l'ho più dimenticato. Nel passarci dinanzi però, lasciava cascar per terra il mazzolino delle rose.

— Grazie! — disse Emilio.

E si chinò a raccoglierlo.

La *bruna* aveva visto tutto; s'era mossa quasi per venire a chiedere spiegazioni; poi fatta una spallucciata, avea continuato per la sua strada.

— E ora? — dissi.

— Non me n'importa! — esclamò Emilio. — Come le sorridevano gli occhi!

— È la sua gran bellezza. La chiameremo *Sorrisino*, per intenderci quando parleremo di lei.

Fanciullagini! Intanto è vero, pur troppo, che non bisogna scherzare, non che col fuoco, nemmeno con la *malierina*, che parrebbe la cosa più sciocca e più innocente di questo mondo. Ed è anche vero che le ragazzine, non ostante l'età, sono donne compiute. Come sia accaduto ora non lo ricordo bene, ma ricordo che qualche settimana dopo la *bruna* si vendicava del mio amico mettendosi a civettare con me. Io avevo esitato ad accettare le sue piccole grazie di occhiatine dolci, di saluti.... Ma Emilio, da ricco signore.... e anche per togliersi un impiccio, mi aveva incoraggiato a corrisponderle e a

intraprendere, come lui, la coltivazione della *mulierina*. La mia invincibile timidezza m'impedì di fare altra prova.

Sorrisino? Oh! Era precoce più di tutte le altre. Queste civettavano, quasi giocavano all' amore, come per fare il verso alle adulte; lei, invece, si era sùbito innamorata davvero.... E quando vedeva Emilio diventava tutto un sorriso, negli occhi, nelle labbra, direi nella intera personcina esile e slanciata. Pareva che il sorriso le svampasse come una bella fiammata accèsasi nel cuore e che avvolgesse da capo a piedi il suo delicato corpicino.

Io dicevo ad Emilio:

— Dovresti contentarti soltanto di lei!

Ma ormai egli aveva preso quell'aire: aveva istinti da sultano, che turbavano la mia ingenuità....

Quanto eravamo diversi allora dai giovinetti del giorno d'oggi! E di quanto poco ci appagavano! Emilio, quando dopo molti stenti riusciva a strappare un bacio a qualcuna, credeva di aver fatto una prodezza da gran seduttore. Al giorno d'oggi, c' è giovani di sedici anni, che prendono posa di stanchi, di seri, di nauseati delle donne!... Ha progredito la società, non c' è che dire! Eravamo in progresso anche noi, come si lamentava mio nonno. Ai suoi tempi — egli assicurava — giovanottoni da diciotto ai vent' anni, facevano il chiasso per le vie e le spianate, giocando alle piastrelle, a capanniscondere.... Io non mi lamento; ricordo soltanto.... Il mondo muta: lasciamolo fare!

Sorrisino dunque s' era innamorata davvero. Non aveva atteso che Emilio le rubasse un bacio come alle altre. Gli avea buttato lei le braccia al collo, una sera, in un cantuccio di via deserta — allora non c'era fanali — ed era scoppiata in pianto dirotto, annuncian-

dogli che non si sarebbero trovati più insieme. Era cresciuta, e la sua mamma avea deciso di non mandarla più attorno così sola!

— Passerò io per la via, tutti i giorni, dopo scuola. La domenica ci rivedremo alla messa cantata!

E quel via vai durò un anno! Io accompagnavo Emilio.

Bisognava vedere *Sorrisino* alla finestra e davanti l'uscio! Quegli occhi brillavano, sorridevano, come non ho mai più visto brillare o sorridere occhi di ragazza o di donna.

Se non che il roseo colorito delle sue guance cominciava a sbiadire, e gli occhi si cerchiavano di pavonazzo, e il viso si affillava, e il corpicino delicato dimagriva, dimagriva.... Ma il sorriso persisteva più bello, più espressivo che mai. Io lo invidiavo al mio amico.

E accadde che un bel giorno mi rifiutai di accompagnarlo. Tutt'a un tratto mi ero accorto di essere innamorato di *Sorrisino* più seriamente di lui. Ero geloso, soffrivo.... Non ho mai sofferto tanto, e così chiusamente, in vita mia! E quando seppi da Emilio che *Sorrisino* era malata, che ora si trovava raramente alla finestra, e non poteva più andare alla messa cantata — l'amore rende spietati — sentii una cattiva gioia, un malvagio sollievo.

Passai più volte, solo, inutilmente, per quella via. Una mattina però rividi *Sorrisino*, accoccolata su una seggiola, davanti a la porta, al sole, avvolta nella mantellina come una freddolosa.... Era irriconoscibile, consunta dal mal d'amore, ma sempre con quel divino sorriso nei begli occhi, su le labbra, quasi fosse lieta di morire così, *per lui!*

E mi accennò arditamente, come per invocare che io avvertissi Emilio che l'avrebbe trovata là, forse per l'ultima volta. Sorrideva intanto, sorrideva! Mi par di

vederla! Nessuna immagine di donna me l'ha più scancellata dalla memoria!

Fui spietato. Volli serbare tutto per me il divino sorriso di quel giorno.... Ed Emilio non ha mai saputo che io piansi *Sorrisino* come se fosse morta di amore per me!... Gli ho fin portato rancore per parecchi anni.

— Povero Emilio! Con tutta la sua *mulierina*, non riuscì un don Giovanni. Fu anzi buon marito e buon padre Quando si dice: — Dall'alba s'indovina il giorno! — Tutti i proverbi falliscono qualche volta.

— E se vi è parso — concluse Pietro Carrara commosso — che io vi abbia raccontato una storiella insignificante, peggio per voi. Niente consola tanto nella vecchiaia quanto il rivivere mentalmente le ingenuità di una volta!

UN SUICIDA

Se dicessi recisamente che la comitiva era un po' brilla, direi un'esagerazione e calunnierei quell'anemico vinetto che pareva acqua appena tinta con un po' di zafferano, ma che frizzava discretamente nel palato e aveva gusto delizioso.... Neppure intorno a questo punto voglio esprimere un'opinione recisa, perchè non sono proprio sicuro se il gusto delizioso provenisse dal vinetto o dalla gran sete che avevamo tutti quattro, dopo sei o sette miglia di passeggiata campestre. Così la qualificava Bonardi, ed era stato invece un faticoso arrampicarsi per sentierùcoli, per viòttole anche per terreni dove non c'era vestigio di qualcosa che potesse lontanamente somigliare a una viòttola, a un sentiero, a un segno di orma umana qualunque.

Il più seccato ero io che amo la campagna fino a un certo limite e non ho nessun entusiasmo per la Natura vergine, come la predilige Bonardi. Io — e forse sbaglio — sto per la Natura artificiale, cioè per la Natura disposta in modo che corrisponda a un mio ideale di tranquillità, di armonia, di riposo. Bonardi, al contrario, e un po' anche Rossi e Pratella la pensano diversamente: e quanto più un albero è brutto e un luogo aspro e incolto, tanto più si effondono in entusiasmi che mi fanno compassione.

Ma ormai si era stabilito che tutte le domeniche di

quella Primavera — incantevole, voglio proclamarlo ad alta voce, rara Primavera, come da anni non capitava, perchè tutto è sottosopra in questo mondaccio birbone, e fin le stagioni fanno sciopero quasi fossero divenute socialiste anch' esse — ma ormai si era stabilito che tutte le domeniche dovevamo riunirci per una passeggiata campestre, ed io non intendevo di venir meno alla parola data di far parte della comitiva.

— Chi manca al convegno é un vile! — aveva sentenziato Bonardi.

Mi dispiaceva che la sera del lunedì appresso, al Caffè Mola, davanti a tutti i numerosi avventori, egli dovesse dichiarare solennemente:

— Lavigna è un vile!

Non è la prima volta che un pover' uomo si senta obbligato a fare quel che meno gli piace, anzi, che più gli dispiace. La società è organata così, e va avanti appunto a furia di queste misere transazioni nelle quali ognuno sacrifica parte della sua felicità alla felicità degli altri; se pure è vero che gli altri poi godano di tale involontario sacrificio! Ma lasciamo andare le considerazioni filosofiche; veniamo al fatto.

Il fatto dunque è il seguente. Non eravamo brilli; piuttosto, com' io credo, eccitati dalla stanchezza e forse dall' interno dispetto, che nessuno voleva confessare, di non essersi punto divertito. Così mi spiego la discussione che s' ingaggiò lungo il ritorno, verso sera; discussione talmente accanita — perchè infine? Non me lo so spiegare neppure ora! — da far temere che non degenerasse in rissa, e da dover far sospettare giustamente dello stato mentale di tutti e quattro per colpa di quel disgraziato vinetto che non c'entrava per nulla. Sì, se n' era bevuti parecchi litri, senza accompagnarli con

qualcosa di solido che avrebbe potuto attenuarne gli effetti; ma io giuro, per quel che ho di più sacro, che esso era innocuo, e che la discussione si sarebbe invelenita ugualmente con qualche scioppe di quella cattiva birra somministrataci ogni sera dal pingue padrone del Caffè Mola.

Bisogna premettere che, quantunque amicissimi e da un pezzo, sin da quando fingevamo di studiare al Ginnasio, al Liceo e poi all'Università, noi quattro non ci trovavamo d'accordo su niente; uno andava a destra, l'altro a sinistra; il terzo a levante, il quarto a ponente; e, senza dubbio, questa assoluta discordanza di opinioni, di principii, di caratteri anche, era l'unica potente ragione della nostra sincera intimità. Se fossimo andati di accordo, come la gente si immagina che debba accadere tra amici, ci saremmo mortalmente annoiati di riunirci ogni sera nello stesso Caffè, attorno allo stesso tavolino diventato nostra intangibile proprietà; gli avventori ordinari del Caffè Mola non osavano di occupare neppure per un momento quel posticino in fondo, accanto alla seconda vetrata, e i camerieri avevano l'amabilità di avvertire qualche ignorante avventizio che, dalle otto di sera in poi, esso era *riservato*. Non si può dire che, poveretti, lo facessero pel vile intento delle generose mance da buscarsi da noi. Intorno alle mance Bonardi aveva una splendida teorica, avversa s'intende, ed era riuscito a farla adottare anche a noi. Questa condotta dei camerieri del Caffè Mola a nostro riguardo rimarrà una delle tante inesplicabili cose dell'Universo. Io ho rinunciato a ogni tentativo di spiegazione possibile, anche perchè il mistero (qui sono d'accordo con Pratella, che si picca di idealismo) mi sembra il sale della vita.

Ecco! Quest'ultima parola mi richiama alla memoria,

che venne appunto da lui l'appiglio allo discussione, ritornando dalla benedetta passeggiata campestre, terza o quarta della felicissima Primavera di quell'anno.

— La vita — si era lasciato scappar di bocca Pratella — ha soltanto valore per quel che non é.

— Spiègati — aveva risposto Bonardi.

— Se c'è qualcuno che non capisce, peggio per lui! — lo rimbeccò Pratella.

— Siamo due a non capire — soggiunse Rossi.

— Siamo tre — feci io. — Se intendi di affermare che la vita ha soltanto valore per via della morte, dici una gran bestialità.

— Precisamente; ma la bestialità è tutta tua, che ignori che cosa sia la morte. Comincia dal capire la morte e ti scioglierai l'enimma della vita.

— La morte è semplicemente la negazione della vita — esclamò Bonardi.

— È la logica di essa — rispose serio serio Pratella. — Senza la morte, la vita sarebbe un assurdo.

— Bumh! — urlò Rossi.

— In verità — insinuai timidamente — io farei a meno di cotesta logica, se fosse possibile. Soppressa la morte, la vita mi parrebbe la cosa più perfetta di questo mondo.

— Ed è precisamente l'opposto.

— La vita! — rispose Rossi. — Io le sputo in viso; e alla morte pure. Due infamie, una peggio dell'altra!

— Su, via, spiègati, se ci riesci! — disse Bonardi rivolto a Pratella....

— È inutile; sarebbe fiato sprecato.... Credete voialtri alla immortalità dell'Anima? No. Avete questa irreparabile disgrazia....

— Fammi il piacere — lo interruppe Bonardi —

con cotesto tuo rancidume dell' Immortalità! Non c'è bisogno di essa per valutare la vita e la morte. Secondo me, vita e morte si equivalgono in quanto sono due cose fuori del potere dell' individuo. Si entra nella vita senza la nostra volontà, se n' esce allo stesso modo.

— E il suicidio, grullissimo Bonardi, non lo conti per niente? — protestò Rossi.

— Tutto quel che è contro la ragione non conta un ficco secco!

— Bestia! La vita è sopportabile unicamente perchè possiamo buttarla via quando ci fa comodo di sbarazzarcene.

— Quasi fosse tua proprietà!

— Di chi dunque?

— Della Natura, della Specie. È un imprestito, per così dire, con obbligo di restituzione immediata appena ci sia richiesto.

— La Natura! La Specie! Parole! La vita è dell'Assoluto!

— Dio mio, a che siamo giunti! — esclamai. — Ogni volta che sento pronunciare la parola Assoluto mi vien la pelle d'oca! Caro Pratella, con questa fissazione dell'Assoluto, tu risichi di andare diritto diritto al manicomio.

— Già degni del manicomio siete voialtri, materialisti, atei, nullisti! Si scorge dal modo con cui ragionate. Ecco: quello là si crede talmente padrone della sua vita, da disfarsene quando meglio gli piaccia.... Ragionamento da bestie. No; non voglio offendere le bestie; esse ignorano il suicidio.

— L' ignorante sei tu — gridò Rossi — tu che non sai tanti fatti, ormai accertati dai naturalisti, di bestie che si sono suicidate con lo stesso nobile stoicismo degli

nomini.... Il suicidio è la rivincita dell'individuo contro la tirannia della Specie, giacchè voi parlate della Specie come di una realtà. Stupidaggine! L'astratto non esiste.

— È la sola realtà, bimbo mio! La sola realtà esistente, perennemente esistente. Quella che tu credi realtà è, invece, fenomeno transeunte!

— Dopo il transeunte, io scappo!

E scappai davvero per una ventina di passi. Quand mi voltai, vidi Rossi che si contorceva o faceva le viste di contorcersi dalle risa (la sua eccessiva ilarità mi sembrava forzata), Pratella che gesticolava e urlava come un ossesso, rosso in viso, con gli occhi fuori della testa, e Bonardi che, coi pugni stretti e levàti in alto, sbraitava rivolto al Rossi:

— Ripeti quella parola! Ripètila, se hai coraggio!

Quale fosse stata quella parola non potei saperlo. Accorsi, mi misi in mezzo, diedi qualche spintone a Bonardi, apostrofai Rossi perchè smettesse, afferrai Pratella pei petti del vestito, urlandogli: Eh! Via! — Eh, via! — e gli accennai di andar avanti conducendo Bonardi con lui.

Rimasti un po' in distanza da loro, presi a braccetto Rossi facendogli segno di star zitto perchè vedevo che Bonardi, di tratto in tratto, si rivolgeva a guardare e si fermava per ascoltare se mai questi avesse insistito su quella parola che per poco non li aveva spinti a prendersi a pugni.

La via era lunga e non agevole; il sole stava per tramontare dietro i colli a destra; un suadente silenzio, una gran pace ci circondavano. Così io ricevei da Rossi la confidenza che allora mi parve una delle sue solite bizzarie e che, pur troppo, da lì a un mese, doveva essere la più terribile impressione che io abbia sofferto in vita mia.

Egli aveva cominciato a ripetere brontolando:

— Quasi fosse tua proprietà!... Di chi dunque? Io e n' infischio della Natura e della Specie, quando non posso più della vita! Chi ha chiesto alla Natura, alla pecie: — Fammi vivere? — Almeno riconoscetemi il ritto di buttar via con un calcio il triste regalo che mi stato fatto!

— No, no, abbi pazienza, il diritto no.... In ogni so.... Si fanno tante e tante cose senza averne punto diritto.

— Perchè poi possiate dire: Era matto!... Il suidio dovrebbe essere ammesso dal Codice, come uno dei iù alti diritti umani.

— Pretendi un po' troppo!

— Ci dovrebbe essere un' Opera Pia, un Istituto overnativo dove ognuno potesse trovare pronti a sua isposizione i mezzi più rapidi per ammazzarsi. Sarebbe unica benefica istituzione sociale.

— Io credo che tu esageri un po'! — risposi sorridendo.

— Nell'avvenire, quando la scienza avrà completamente trionfato contro i pregiudizi religiosi e civili, la arità pubblica dovrà provvedere a questo. Oggi siamo n piena barbarie. Ci si vuole annegare in un fiume?... Ed ecco le barche di salvataggio! Ci si butta da un quarto piano? E si sopravvive storpiati! Si prende un veleno? E i medici si affrettano a lavarci lo stomaco, se a sventura vuole che parenti od amici o guardie di pubblica sicurezza ci portino a un ospedale! Ci si dà un colpo di pistola? E la palla dèvia, ci fa stare qualche mese tra la vita e la morte infliggendoci tormenti inefabili, per poi lasciarci in vita e toglierci il coraggio di ritentare! É un' infamia! E parliamo di civiltà!

Non sorridevo più, ma ridevo, tanto mi sembrava buffo quel che Rossi diceva con indignazione e disprezzo, serissimo.

— Ho letto che in America e in Inghilterra abbiano messo sù qualcosa di simile!

— Tentativi di speculazione privata, a pagamento! — rispose Rossi. — E chi ha bisogno di ammazzarsi spesso non possiede un soldo! Siamo sempre là! Privilegi! Ingiustizie!

— Ma perchè ti scalmini tanto? Non hai intenzione di ammazzarti spero — soggiunsi io.

— Sì, e l'idea di non riuscire il colpo mi fa esitare, mi tormenta.... quantunque....

— Quantunque....

— Quantunque l'occupazione di scegliere il miglior modo di ammazzarsi sia l'ultima, anzi l'unica ineffabile gioia del suicida; l'assaporo da due mesi. E voialtri asini, che credete nel famoso istinto della conservazione, vi figurate intanto che chi si ammazza agisca in un istante di sconvolgimento mentale! Da due mesi, giorno e notte, io non mi occupo d'altro che di trovare il miglior mezzo, cioè il più rapido, il più sicuro — questo è l' importante — di farla finita....

— E sei come quel condannato a cui era stato concesse di scegliere l'albero dove dovevano impiccarlo, e non ne trovava uno di suo gusto!

— Non era un suicida costui! — rispose Rossi trionfalmente.

— Hai ragione! Voglio augurarti però che ti accada come a costui.

— Non ti sembra una mostruosità questa di non avere la certezza di potersi ammazzare in santa pace?

— Che ragione hai tu di voler ammazzarti! Sei

giovane, sei ricco, sei còlto, con la lieta prospettiva di un bell'avvenire....

— Ah! Tu non sai, tu non puoi sapere! — egli esclamò dolorosamente.

— Confidati con me; forse posso aiutarti a superare facilmente ostacoli e difficoltà che ti figuri insormontabili. Che diamine! Che diamine! Io credo che tutti i suicidi, se potessero rivivere, riconoscerebbero il loro torto di aver diffidato della vita!

Rossi ammutolì. Scrollava la testa, sorrideva ironicamente, e camminava assorto in quella sua trista fissazione. Io, al suo fianco, mi perdevo in mille congetture per indovinare che cosa potesse affliggerlo tanto da spingerlo a pensare al suicidio. Ero ormai convinto che egli parlava seriamente, e ne sentivo gran pena. Lo conoscevo molto bene da poter applicare a lui il proverbio: Chi la dice non la fa! Nè mi passava pel capo che un odiatore delle donne, come Rossi soleva orgogliosamente proclamarsi, potesse essere caduto nella pania di un amore, di una passione tali.... Eppure egli si è ucciso per un amore infelice!...

Lo avevo incontrato una mattina, elegantissimo, allegro, sto per dire, più giovane — aveva trent'anni! — Mi era venuto incontro, stendendomi la mano, quasi avesse sentito gran piacere nel vedermi per caso:

— Sai? — mi disse. — Ho trovato, finalmente!

— Che cosa.

— Niente. Vieni a casa mia, domani, alle dieci. Non mancare; ti attendo.

E mi lasciò con una lunga stretta di mano. I suoi occhi brillavano di contentezza. Egli era così tranquillo, che io non badai a riflettere intorno a quelle oscure pa-

role: — Ho trovato, finalmente! — E poi ero soprappensiero per un mio affare.

Povero Rossi! Non dimenticherò mai l'orrendo spettacolo del suo corpo carbonizzato dalla corrente elettrica. Dalla sua finestra, egli aveva steso due capi di fil di ferro al filo di trazione del tranvai!... Oh!... Era irriconoscibile! Carbonizzato a dirittura!

Fortunatamente il suo testamento potè essere annullato. Egli lasciava tutta la sua sostanza, parecchia, allo Stato, per l'istituzione dell'*Opera Pia dei suicidi!*

Ma forse, riflettendo bene — perchè nessuno potrà mai impedire che più avvengano suicidi — l'istituzione di quell'*Opera pia*.... Non vorrei dire una sciocchezza.... Sto zitto! —

Pietro Lavigna fece anche meglio. Accese un sigaro e andò via.

LETTERA DI UNO SCETTICO

Caro Poldo,

eresa è partita ieri. Sembrava commossa. Aveva le lacrime agli occhi, a giudicare dall'apparenza. Ma io che l'ho vista egualmente commossa e con gli occhi ammammolati, in parecchie altre circostanze assai meno tristi della nostra definitiva separazione, non mi sento punto lusingato dello sforzo da lei dovuto fare per produrre il pallore che le scolorava il viso, il rapido ansare del seno e quell'umido luccicore che indugiava sull'orlo delle palpebre e non sgorgava in « una » lacrima, in quella famosa lacrima stereotipata, di cui parla gran parte dei romanzieri e novellieri.

Ti dico questo dopo ventiquattr'ore precise dal momento che il treno si è messo in moto per portarla via lontano, *fuori d'Italia*, in quel *paesetto svizzero* dove, probabilmente, l'attendeva colui che — lo sospetto — ha preso il mio posto nel suo cuore.

In quel *momento* però — non arrossisco di confessarlo — il tuo scettico amico era diventato un fanciullone. Gli tremava la voce, aveva le mani agitate da *rapido modo convulso*, sorrideva scioccamente a *sproposito* ed era preso da tale smaniosa premura di mostrarsi cavallerescamente gentile — me ne accorgo ora e lo rammento con *dispetto!* — che Teresa non potè reprimere

un gesto d'incredulo stupore, del quale in quel momento avrei dovuto offendermi, se fossi stato capace di riflessione.

Ed ora vuoi un'evidentissima prova di quel che tu chiami il più assurdo dei miei paradossi senza intendere che, così dicendo, ne confermi il valore; vuoi un'evidentissima prova che il nostro io è doppio, triplo, quadruplo e forse indefinitamente multiplo? Eccola, caro Poldo.

In quel momento, assieme col fanciullone, c'era dentro di me l'indifferente che poteva osservare Teresa e ammirarla, quasi la vedesse la prima volta in un fortuito incontro; l'indifferente che la squadrava da capo a piedi dalle elegantissime scarpettine al gran cappello di paglia grigio-argento guarnito bizzarramente da tralci di edera che dava a quella testina bruna, con capelli nerissimi, un'aria di freschezza giovanile in contrasto col contegno serio e riserbato che la vera o finta commozione la costringeva a tenere.

E quell'indifferente, a poco a poco, forse si sarebbe esaltato, se l'altro « io », lo scettico, non fosse sopraggiunto e non gli avesse comunicato che non metteva conto di esaltarsi davanti a una persona il cui interiore era in perfetta discordanza con la bella forma esteriore; mentre un terzo « io » tranquillo e sorridente, interveniva per far osservare a tutti e due che è da stupidi occuparsi di esteriore e d'interiore trattandosi di una donna e specialmente di bella e giovanissima donna. E il quarto « io » intanto, il fanciullone, stava ad ascoltare con un senso di doloroso smarrimento; profondamente indignato che qualcosa dentro di lui, a lato di lui (qualcosa che egli riconosceva così intima parte di sè da non riuscire a distinguerlo come fuori di sè) potesse badare alle scarpettine, al cappello grigio-argento, e fare osser-

vazioni di scettica psicologia invece di abbandonarsi tutto al voluttuoso dolore da cui egli si sentiva invaso e che era dolcezza insieme e tormento.

E in questo stesso punto in cui mi compiaccio di di aver ripreso completa padronanza di me, di essere rientrato in quello stato d'animo che tu chiami scetticismo perchè non sai qualificarlo più esattamente e che io ho sempre negato di esser tale; in questo stesso punto in cui vorrei raccontarti freddamente come la nostra rottura sia avvenuta, e spegarti il mio telegramma che ti ha tanto maravigliato, se rifletti un istante.... Ma lasciamo andare; riprenderemo quando sarò tornato costi, o quando tu sarai venuto qua, le nostre discussioni, e allora tenterò di convincerti....

Ricordi quel tale da noi chiamato Direttore delle pompe funebri perchè vestiva sempre di nero, e che molti stimavano pazzo perchè credeva di avere in corpo sette Spiriti, ai quali imponeva di non parlare tutti a una volta se gli accadeva d'imbrogliarsi nel discorrere? Ricordi? Tenterò di provarti che quel tale....

Perdona, caro Poldo: vorrei fare proprio lo scettico, prendere in burletta il mio dolore, i sentimenti che mi tumultuano nel cuore da due giorni in qua, recitare davanti a te la commedia che soglio recitare davanti a tutti dal giorno in cui mi son messa sul viso la comoda maschera dello scetticismo.... ma, no, non posso più fingere. Ho bisogno di esser sincero, di sfogarmi liberamente, di buttar via la maschera almeno con te e mostrármiti qual sono, povera creatura sofferente, umile e meschina come tutte le umane creature che non mentiscono agli altri e a se stesse.

Tre giorni fa, ella era seduta presso quella finestra dirimpetto al tavolino d'onde ti scrivo, col libro da leg-

gere posato su le ginocchia, e con gli occhi che evidentemente guardavano lontano, o assorti in qualche visione che le velava gli oggetti circostanti. Ed osservandola a intervalli, interrompendo il lavoro che stavo per finire, pensavo freddamente:

— Come siamo già estranei!

La risoluzione di dividerci per sempre era stata presa, di accordo, il giorno avanti, dopo cinque anni di un' unione che non aveva avuto niente da invidiare a un matrimonio all' infuori della sanzione legale. Se ci fossimo sposati, come due o tre volte, nei giorni più felici, io le avevo proposto, a quest' ora ella non sarebbe chi sa dove, abbandonata a chi sa quale destino, nè io qui solo, con uno sgomento nel cuore che mi dà la sensazione della inutilità della mia vita.

L' ultima volta che le ripetei, insistendo, quella proposta, ella rispose:

— Che temi? Non dobbiamo essere più orgogliosi di sentirci legati spontaneamente, invece di saperci legati quasi per forza dal giuramento civile e religioso?

E nota ch' ella si sdegnava quando sentiva parlare di divorzio. Ella pensava che la gran virtù del matrimonio indissolubile consiste appunto nel salvarci, nostro malgrado, dalle viltà e dalle aberrazioni prodotte da passeggere circostanze che poi si lasciano dietro grandi rimpianti. Ella pensava anche che il matrimonio civile è incompleto se non va accompagnato al religioso; e non era fervida praticante.

Soltanto ora comprendo la immensità del suo sacrifizio. Ella ha voluto che io fossi libero di dividermi da lei il giorno in cui mi fossi accorto di non poter più vivere insieme, il giorno in cui ella avrebbe potuto essere un

ostacolo, un impaccio, una gravezza con qualche ragione e anche senza nessuna ragione.

La colpa è stata di tutti e due, più mia che sua però. Giacchè io ho dovuto essere un enimma per lei, che non è mai riuscita a penetrare se i miei atti e le mie parole fossero in contraddizione coi miei sentimenti coi miei pensieri. E lei si è quindi sforzata di parere un enimma anche a me imitandomi in tutto, quasi per mettersi all'unisono con me, quando avrebbe dovuto, invece, lasciar trasparire la discordanza e mostrarsi proprio quale era.

Cinque anni di stupida finzione da una parte e dall'altra; cinque anni di balorda commedia divenuta a poco a poco abitudine, da non permetterci più di riconoscere se quella nostra vita fosse una finzione o una realtà, e se noi non ci esaurissimo con quel cattivo gioco di cui ci compiacevano come di un necessario elemento di felicità.

E ci siamo esauriti, fino a non riconoscerci più; fino a credere che oramai non avevamo più niente da dirci, nè da sentire insieme, e che era inutile e sciocco il continuare la prova.

Ed io — la prima parola di accenno è venuta da lei — ho potuto sospettare ch'ella si fosse stancata, o che qualche altro avesse preso il mio posto nel suo cuore! Ho avuto la spudoratezza di scrivertelo in questa stessa lettera quantunque fossi già convinto del contrario, tanto l'abitudine di fingere e di mentire, per vanità di apparire affatto diversi dagli altri, superiori agli altri ed emancipati da qualunque pretesa convenzione sociale, persiste in noi anche nei momenti, come questi, che avrei dovuto essere sincerissimo.

Ero risoluto di esser tale, per soddisfare un impeto

del mio povero cuore, e intanto — hai visto? — ho cominciato la lettera lasciando parlare il finto me, il mentitore me, quello che tu chiami lo scettico e che è invece il miserabile vanitoso che pretende di apparir superuomo!

Oh! Ci sarebbe un rimedio a tanto disastro: richiamare telegraficamente Teresa, ricominciare da capo, svelarle il segreto della mia miseria spirituale....

Ma chi le assicurerebbe che io non mentisco ora come ho saputo mentire per cinque anni?... E chi mi assicura — caro Poldo, — compiangimi, sono arrivato fino a questo! — chi mi assicura che questa resipiscenza questo scoppio di sincerità non sia un' inganno di quella stessa vanità che mi ha ridotto qual sono?

E gli intimi « io » multipli mi si accapigliano dentro come i sette Spiriti di quel tale, e parlano tutti a una volta. E uno mi dice:

— Lascia andare! Meglio così!

E un altro mi dice:

— Troppo tardi ti sei accorto del tuo grand' amore per Teresa! Ormai! Ormai!

E un altro mi suggerisce:

— Niente è perduto! Ella ti ama troppo da non essere felice di ricominciare da capo!

E un altro:

— Non far ridere la gente della tua debolezza di spirito. La vita è una commedia; rappresèntala bene fino all' ultima scena!

Ed è quel che più s' impone a me, quantunque il suo suggerimento sia quello che mi fa più soffrire e che non cesserà di farmi soffrire!

Ho tralasciato di scrivere e mi sono aggirato, come uno sperduto, per queste stanze dove è rimasta la impronta del suo cuore, del suo spirito con la suprema ele-

ganza della disposizione dei mobili, dei quadri, delle stampe dei ninnoli, e direi quasi della luce e dei colori, perchè tutto è opera di lei.

L'unica trasformazione da lei voluta fare una settimana prima di partire è stata quella del suo salottino ora mezzo vuoto, con un'espressione di tristezza, come di luogo saccheggiato da violenza sacrilega.

Ed io non l'ho impedita! Ed io l'ho compiacentemente aiutata con inconsapevolezza che ha dovuto essere ineffabile strazio per lei!

Ed ho potuto telegrafarti i saluti di Teresa e soggiungere: « Incipit vita nova! »

No, continua e continuerà la misera vita bugiarda! E mi durerà questo sgomento, giusto castigo dell'aver falsato violentemente in me la natura umana per vanità, per orgoglio di esser stimato un ribelle, un vincitore su tutte le leggi sociali!

Ed ero un vinto! Debbo riconoscerlo....

2 pomeridiane.

Ho riletto questa lettera. È assurda! Spero che tu non la giudicherai sincera.... Ho esitato a spedirtela.... e la spedirò.... La commedia continua! Applaudisci o fischia: non me ne importa niente.

Ci rivedremo presto.

Tuo aff.mo — Cesare.

DELITTO IDEALE

la giustizia? — esclamò Lastrucci.

Quale? — replicò Morani. — Di quella del mondo di là, nessuno sa niente; la nostra, l'umana, è cosa talmente rozza, superficiale, barbarica, da non meritar punto di essere chiamata Giustizia. Condanna o assolve alla cieca, per fatti esteriori, su testimonianze che affermano soltanto l'azione materiale, quel che meno importa in un delitto. Il vero delitto, lo spirituale, resultato del pensiero e della coscienza, le sfugge quasi sempre; e così essa spessissimo condanna quando dovrebbe assolvere e assolve, pur troppo! quando dovrebbe condannare.

— Ecco i tuoi soliti paradossi! La giustizia umana fa quel che può. Vorresti dunque punire fin le intenzioni nascoste?

— Certamente. Un omicidio pensato, maturato con lunga riflessione in tutti i suoi minimi particolari e poi non eseguito perchè l'energia dell'individuo si è già esaurita nell'idearlo e prepararlo, è forse delitto meno grave d'un omicidio realmente compiuto?

— Tu foggi un caso strano, eccezionale.

— Più comune di quanto immagini. Ed io ho conosciuto un uomo, degno veramente di questo nome, il quale si è giudicato da sè per un delitto di tal genere, e si è punito come se avesse proprio commesso l'omicidio soltanto fantasticato e progettato.

— Era pazzo costui.

— Era un gran savio, dovresti dire. La sua coscienza non gli dava pace. E siccome egli non poteva presentarsi a un giudice e accusarsi — il giudice avrebbe ragionato come te e lo avrebbe fatto chiudere in un manicomio — così per attutire i rimorsi, si è giudicato e si è condannato da sè ad espiare la stessa pena che il magistrato gli avrebbe inflitta, se avesse potuto giudicarlo secondo la legge ordinaria.

— Come ha fatto? E perchè avea voluto ammazzare?

— Per gelosia.

— Si sarà accordato almeno le attenuanti! — disse Lastrucci sorridendo.

— Nessuna attenuante — riprese Morani! — Oh! Non era uomo volgare. La profonda cultura e la esperienza della vita avrebber dovuto metterlo in guardia contro i subdoli suggerimenti di quella bassa passione; infatti, riconosciùtosi illuso dalle apparenze, egli pensava che sarebbe stato suo dovere sottrarsi al loro inganno. Invece, non aveva fatto nessun sforso; si era lasciato travolgere senza resistenza; e ciò rendeva imperdonabile agli occhi suoi l' intenzionale delitto.

— Non capisco. Siamo forse padroni di noi stessi in certe circostanze?

— Il mio amico giudicava che dobbiamo esser sempre padroni di noi stessi, se vogliamo dirci creature ragionevoli.

— Dal dovere all'essere ci corre un bel tratto. Costui, stimandosi creatura ragionevole, ragionava assai male.

— No. Tullio Dani ha fatto una nobilissima azione. La sua sublime eccezionalità consiste appunto in essa. Ascolta. Aveva preso moglie un po' tardi, a quarantacinque anni; e la sua signora, bellissima, ne aveva ap-

pena vent'otto. Bell'uomo anche lui, serio, indipendente, avea potuto sodisfare ogni suo desiderio, coltivando lo studio prediletto delle cose letterarie e filosofiche, intraprendendo lunghi viaggi in Europa e in America per aumentare la sua cultura, che l'eccessiva modestia, gli ha impedito di mostrare agli altri con lavori d'arte o di riflessione. Non ha mai pubblicato neppure un articolo, e avrebbe potuto scrivere libri assai meglio di parecchi. Aveva anche, come suol dirsi, goduto la vita. La sua virile bellezza gli avea procacciato facilmente molte buone fortune presso le donne. E fino ai quarantaquattro anni gli era riuscito di conservare intatta la sua libertà di cuore, forse per un sentimento di egoismo prodotto dalla passione dello studio, forse perchè fino allora non gli era avvenuto d'incontrare la donna ideale da lui vagheggiata. La solitudine della sua vita, — era rimasto orfano giovanissimo e non aveva stretti parenti — non gli era parsa mai grave. Pagava unicamente con la carità il suo debito di uomo sociale; e non attendeva che la gente si rivolgesse a lui. Andava incontro a coloro che soffrivano e tra questi sapeva indovinare coloro che soffrivano più chiusamente in miseria schiva e rassegnata.

Dopo i quarantaquattro anni, egli cominciò ad accorgersi che il celibato stava per divenirgli increscioso. Sentiva di aver sodisfatto a bastanza le esigenze dell'intelletto, e di aver trascurato troppo quelle del sentimento.

Annunziandomi il suo prossimo matrimonio, mi avea domandato:

— Ti sembra che ci sia molta sproporzione tra la mia età e quella della futura mia moglie?

— No davvero — risposi.

Questa idea, che lo aveva tenuto esitante parecchi mesi, dovette riaffacciarglisi, sei mesi dopo, alla mente

quando egli sentì i primi sintomi della gelosia che parve invecchiarlo di dieci anni in pochissimo tempo. Credendolo colpito da male occulto che gli insidiasse la vita, lo sollecitavo caldamente di consultare un medico e di curarsi.

— Sto benissimo — rispondeva.

— La tua signora è impensierita — gli dissi una volta.

- Per così poco? — soggiunse con accento d'ironia e di tristezza.

Non osai d'insistere oltre, sospettando intime ragioni inesplicabili per me. La giovane sposa mi sembrava in continua adorazione davanti a lui. Bionda, piccola, gracile, sufficientemente colta da poter apprezzarne l'elevatissima intelligenza e la immensa bontà d'animo, io la stimavo vinta dal doppio fascino della virilità di quel bruno, alto e forte, e della luminosità dello Spirito che gli raggiava negli occhi nerissimi e nell'ampia fronte. Sapevo che lo aveva amato lei prima di essere amata, e che questa circostanza avea molto contribuito ad affrettare la risoluzione e la decisione di lui.

Un anno dopo, la febbre tifoidea troncava quasi improvvisamente quella giovane vita. Il dolore di Tullio per tale perdita fu così straordinario, che io, ripensando molti particolari da me notati e parecchie sue strane risposte, fui indotto a sospettarlo esagerato ad arte per scancellare le impressioni che essi avean dovuto lasciarmi nell'animo.

Ero suo amico d'infanzia. Da che gli era passata la smania dei viaggi, ci vedevamo quasi tutti i giorni; e soltanto così avevo potuto intravvedere il terribile dramma che si era rapidamente svolto nella vita intima di lui. Conoscendo però la sua indole taciturna per quel che riguardava certi fatti personali, non mi attendevo più

di poter essere, un giorno o l'altro, l'unico confidente di quel segreto che avea sconvolto all'ultimo la sua felice esistenza.

Una mattina lo vidi apparire in casa mia con un grosso plico di carte in mano.

— Ho bisogno dell'opera tua. Vengo a chiederti il grave sacrificio di essere per parecchi anni l'amministratore dei miei beni.

— Intraprendi un lungo viaggio? — domandai.

— No.

E, dopo breve pausa, soggiunse:

— Non ti faccio una confidenza; quel che ora ti dirò potrai ridirlo, se ti sembra opportuno. Avrei voluto anzi, come i primi cristiani, confessarmi in pubblico, se non avessi temuto di veder male interpretata la mia azione, e apparire ridicolo. Tu saprai intendermi e compatirmi.

Lo guardai ansioso, e con breve gesto di assentimento lo invitai a proseguire.

— Sono stato un miserabile vigliacco! — egli disse energicamente. — Ho commesso l'infamia di contristare calunniandola con indegni sospetti, la più buona, la più santa creatura che io abbia conosciuta in questo mondo. La morte è stata giusta privandomi di così gran tesoro; non ero più degno di possederlo. Ho fatto anche peggio; sono stato assassino.... con l'intenzione soltanto; ma questa circostanza non significa niente. Ho goduto intera la malvagia sodisfazione che quel delitto mi avrebbe data nel caso che avessi avuto la forza di compirlo, e ne sento vivissimo rimorso, quasi lo avessi compiuto davvero. La giustizia umana non può colpirmi; io però non mi reputo meno assassino per ciò. Mi son giudicato da me, inesorabilmente, e mi son condannato alla pena che avrei me-

ritata se la mano avesse già posto in atto quel che il il pensiero si è lungamente compiaciuto di architettare con la più raffinata malizia.

— Oh, Tullio! — esclamai.

— Ti maravigli di scoprir cascato tanto in basso colui che ha vagheggiato in tutta la sua vita i più eccelsi ideali d'arte e di pensiero? La miseria dello spirito umano è così grande, che dovresti piuttosto maravigliarti di non vedermi cascato ancora più in basso! Sappi però che, se non sono stato effettivamente assassino, la mia volontà non c'entra per nulla.

Si fermò un istante, scosse la testa, strizzando un po' gli occhi, poi riprese:

— Non riesco a spiegarmi neppur io come abbia cominciato a sospettare. Avrei dovuto reagire subito contro le prime impressioni prodotte da indizi riconosciuti fallaci. L'amor proprio, l'orgoglio lievemente feriti mi spinsero invece a dubitare di quel riconoscimento, a rimuginare quegli indizi, a ricercarne con intensa dolorosa voluttà altri nuovi. Forse li creò la mia fantasia, o forse un crudele destino mi ordì perfidi inganni con cento piccoli fatti facili ad apparire molto diversi da quel che essi erano in realtà.... Mia moglie, innocente, e senza nessun sospetto, non poteva evitare certe circostanze che congiuravano fatalmente a dar corpo alle ombre e mettermi l'inferno nel cuore. Avrei dovuto chiederle spiegazioni, avvertirla, ammonirla; non volli, sperando di sorprenderla in qualche atto da non permetterle sotterfugio alcuno per continuare ad ingannarmi. E più le mie ricerche, i miei agguati non ottenevano nessun convincente risultato, più io m'ostinavo a immaginare che le sua diabolica malizia riuscisse a farmi sfuggire di mano l'atroce proponimento di vendetta che mi aveva già invasato. Non

posso diffondermi in minuti particolari; il ricordo mi è insopportabile ora che sono convinto del mio inganno. Importa soltanto che tu sappia la vendetta meditata giorno e notte contro il creduto suo complice.

In quanto a lei, inattesamente, mi ero sentito a poco a poco sopraffare da compassionevole tenerezza; le perdonavo in grazia dell'amore che aveva avuto per me quando ancora ignoravo di essere amato da lei; le perdonavo per la sua bellezza, per la sua giovinezza, per l'inesperienza della vita, che avea dovuto agevolarne la trista caduta. Tutto il mio odio si concentrava su colui, sul creduto seduttore che non poteva avere scusa di sorta alcuna, che doveva aver operato il male sapendo di far male, e con lo squisito piacere di farlo a danno del mio onore, della mia felicità, anzi principalmente per questo. Volevo toglierlo dal mondo senza che si potesse mai scoprire qual braccio lo avesse colpito. E la lunga ricerca del mezzo arrivava talvolta fino a calmare i miei strazi. Avevo scelto l'arma: il rasoio. Da un mese mi mostravo in fidente relazione con lui. È inutile dirti il suo nome: è già molto l'averlo stimato capace di un'infamia; non voglio offenderlo ancora col far sapere ad altri che ho potuto crederlo tale. Il peggior tormento prodotto dalla gelosia è il non sentirsi mai sicuri, il vivere di dubbi e di sospetti che si vorrebbero veder distrutti; e che si teme di veder distrutti perchè un giorno essi potrebbero servire a farci raggiungere la paventata e pur desiderata certezza. Per ciò, attendendo il terribile momento in cui non avrei potuto dubitar più, maturavo il mio disegno, lo studiavo nei minimi particolari dell'atto vibrante, e arrivavo al punto di sentire nella concezione del delitto la stessa selvaggia voluttà che mi avrebbe dato l'attuazione di esso quando l'istante della

certezza sarebbe scoccato. Per le vie, nel mio studio, a letto accando a lei fingendo di dormire profondamente, assalivo l'odiato, gli sprofondavo nel collo l'affilata lama del rasoio che doveva recidergli la carotide con tale rapidità da non farlo quasi accorgere di morire; e sentivo su la mano convulsa il caldo schizzo del sangue, e udivo il rantolo della gola squarciata, e vedevo l'annaspare di quel corpo che stramazzava con sordo rumore sul selciato. Ho assoporato, per due lunghi mesi, dieci, venti volte al giorno, questa feroce gioia assassina; ho assistito dieci, venti volte al giorno, al tetro immaginario spettacolo di quella morte; e tale crescente evidenza esso aveva raggiunto all'ultimo, che io mi riscotevo dall'impressione con lo stesso brivido di orrore e di brutale sodisfazione che mi sarebbe stato prodotto dalla realtà. Potrei dire di aver commesso non uno ma cento assassinî, giacchè ognuna di quelle ossessionanti rappresentazioni era una variante sempre più perfezionata, sempre più efficace della precedente; e così, alla fine, fui talmente pago di quelle fantasticate sensazioni, da sentire venir meno il bisogno di attuare la mia vendetta; lo sforzo del pensiero aveva esaurito ogni mia fisica energia. Mi ero così internamente compiaciuto di ammazzare pensando, da non provar più nessun bisogno di altra sodisfazione materiale.... La realtà avrebbe, forse, potuto darmi sodisfazione più sincera e più acuta? Per questo, per questo soltanto, io non sono stato omicida nel volgare senso di questa parola! Appunto allora il caso mi faceva scoprire qual viluppo di incredibili circostanze era concorso ad illudermi, a trarmi in inganno. Oh!... È orribile! A che cosa mi era servito dunque l'aver tanto studiato, osservato, meditato? Ho chiesto perdono a mia moglie inginocchiato davanti a la sponda del suo letto di

morte. La intelligenza offuscata dal male le ha impedito di comprendere. Nei vaneggiamenti del delirio, ella ripeteva continuamente: — Tullio, che cosa hai contro di me?... Che ti ho fatto? Perchè non mi ami più? — Ed è morta con questo affettuoso rimpianto su le labbra.

— Ebbene? — dissi io, vedendolo caduto in grave abbattimento. — Tutto ciò è naturale, è umano.

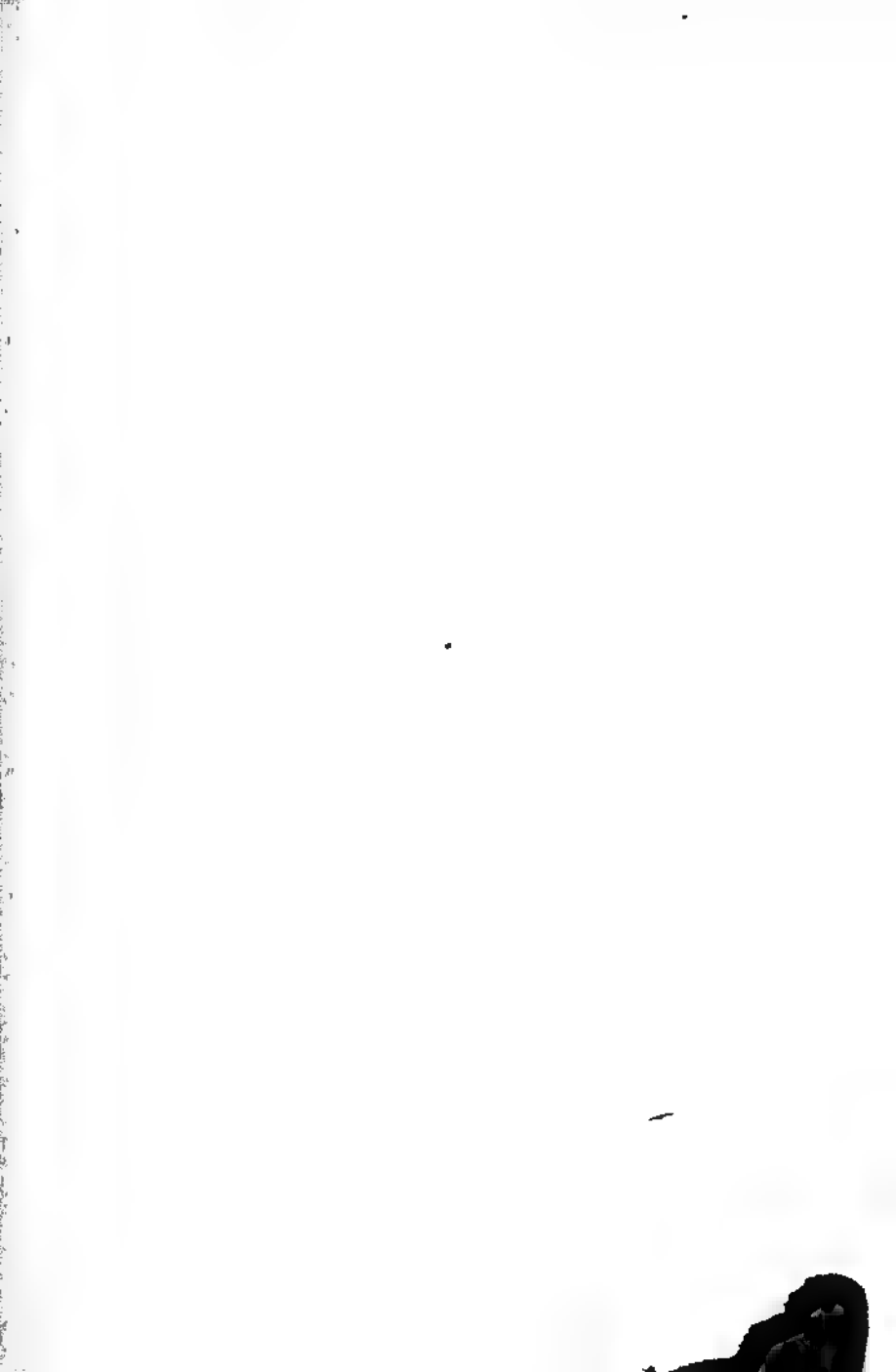
— Non può essere umano il delitto se rimane impunito! — egli esclamò, rilevando alteramente la testa. — Chi desidera la donna altrui, commette adulterio. Chi pensa di ammazzare, commette omicidio. Ed io mi sento omicida.

— Tullio! Tullio! — lo rimproverai.

— Non ho smarrito il senno! — egli riprese. — Per la pace del mio spirito, per la giustizia ideale ho voluto far questo; giudicarmi e condannarmi con la stessa imparzialità e serenità con che avrei giudicato qualunque persona accusata del mio stesso delitto. Domani l'altro partirò pel luogo da me scelto ad espiarvi la pena. La mia prigionia non differirà in niente da quella legale. Sarà dura, inesorabile, ed io diverrò tra pochi giorni il carceriere di me stesso....

— Era pazzo il tuo Tullio Dani! — ripetè Lastrucci stato fin allora ad ascoltare intentissimo. — Ed ha finito di espiare?

— Non ancora! — rispose Morani.



RETTIFICA

All' egregio Direttore della *Gazzetta Provinciale.*

Riveritissimo Signore,

Io mi chiamo Alfredo Rocca non *Rocco*, come si ostina a scrivere il suo corrispondente o a stampare il suo proto, giacchè non so chi dei due sia il maligno che si compiace di alterare il mio cognome con tanto accanimento, da un mese in qua.

Riguardo ai fatti, scusi, la colpa è un po' sua. Pur d'avere una colonna di materiale per la *Gazzetta*, ella non bada se si calunni o no un galantuomo sciorinando in pubblico circostanze di vita intima che dovrebbero essere religiosamente rispettate.

Lei mi dirà: — Oggidì si fruga impunemente nelle famiglie degli imperatori, dei re, dei principi, mettendo in piazza scandali di ogni genere; figuriamoci se non sia permesso di ficcare lo sguardo indiscreto nella casa di un semplice individuo che non ha nessun titolo, neppure quello di cavaliere!

— Sta bene! Cioè sta male, malissimo — dovrei rispondere; ma lasciamo andare!

Quegli alti personaggi seggono troppo in vista; le indiscrezioni vengono giustificate dalla loro posizione so-

ciale; ed essi possono infischiarsi di quel che si dice o non si dice dagli sfaccendati che spendono il tempo a chiacchierare intorno ai fatti altrui, non sapendo in qual modo impiegarlo altrimenti.

Io, che non sono neppur cavaliere, vorrei però godere il beneficio della mia nullità, vivere tranquillo, ignorato!... Nossignore. Ecco un imbecille di corrispondente che, non avendo un re, un principe, una principessa sotto mano, afferra un galantuomo e lo dà in pascolo ai lettori di una gazzetta, felicissimo di farli ridere alle spalle del malcapitato.

Le sembra giusto? Le sembra onesto? Eppure lei si è fatto complice di quest' infamia, pubblicando: *Ci scrivono da Brusca!* Ma, prima, ella avrebbe dovuto domandarsi: — È vero o non è vero quel che mi scrivono da Brusca? — Nossignore. *Pànfete!* Ella consegna al proto lo scritto e se ne lava le mani. Non so precisamente se se le sia lavate, accorgendosi di aver toccato una cosa sporca; forse, no. Mettiamo pure che se le sia lavate, come Pilato. Io non sono per questo meno martoriato del Cristo.

Mi son visto legato alla colonna e flagellato; ed io, zitto!

Mi son visto esposto al pubblico, col cencio rosso su le spalle, con la corona di spine in testa e col ludibrio di una canna invece di scettro: *Ecce homo:* — Ed io, zitto!

Mi son sentito conficcare i chiodi nelle mani e nei piedi, steso sul duro legno della croce; ed io, zitto! Sempre zitto!

Ma ora che ricevo il finale colpo di lancia al costato, egregio signor Direttore, io, che non sono proprio il Cristo, perdo la pazienza, mi ribello e vengo a protestare sul mio stesso Calvario, per continuare la similitudine,

su la sua *Gazzetta*. Mi permetta dunque di dare a quell'imbecille di corrispondente la lezione che emerita Non gliela comunico in carta bollata, per mezzo di usciere, confidando nella cortesia e nella bontà di lei. In ogni caso, sarò sempre in tempo; resti avvisato.

Di che si mescola il suo corrispondente? Mettiamo pure, semplice ipotesi, che mia moglie — in un momento di debolezza femminile — abbia commesso il fallo che le se addèbita! Giudice naturale, inappellabile, dovrei essere io, suo marito.... Marito da cinque anni, non da tre come il suo corrispondente si è incaponito a sbagliare: ma, *de minimis non curat praetor!* Cinque anni di felicità domestica, rallegrati da due figli, un maschio, una femmina, e da un disgraziatissimo aborto, mi dànno il diritto — sèguito la ipotesi — di giudicare a modo mio quel che può essere accaduto nel santuario della mia famiglia. C'è stata profanazione? Sia. Ma se io non volessi accorgermene? È precisamente come non ci fosse stata. E quando non me ne accorgo o fingo di non accorgermene, gli estranei dovrebbero riflettere: — Giacchè lui.... etc.! — Ragionamento che non fa una grinza.

— Ma la suocera...! — scrive il corrispondente.

Ah! Lei non conosce che terribile animale sia mia suocera. Pur d'infamare me, costei non guarda se infama peggio sua figlia. Lo so, essa pretende che io abbia spinto al mal passo quella buona creatura coi miei vizi, coi miei maltrattamenti, con la mia inqualificabile trascuranza. Mettiamo anche — per semplice ipotesi — che ciò sia vero. Sarebbe una scusa per una moglie onesta?

Un'attenuante, forse; e concedo troppo. E una mamma che conosce il suo dovere non cercherebbe simili attenuanti, quando si tratta della propria figlia; negherebbe, negherebbe arditamente, assolutamente. Le attenuanti,

come mi insegna lei che è avvocato, sono una conferma bell' e buona. Da questo giudichi mia suocera!

Già, se lei la vedesse, se la sentisse strillare e sbraitare (costei non parla; strilla, sbraita ad ogni occasione, in ogni circostanza, sgranando gli occhiacci, agitando mani che sembrano granfie, Dio ne scampi!) lei esclamerebbe: — È una diavolessa! — Io, più remittente di lei, la chiamo: strega. E mi basta. E il suo corrispondente ha la faccia tosta di scrivere: *quella gentile e affettuosa signora!* Egli mentisce, sapendo di mentire, come suol dirsi!

Ma c' è il.... terzo incomodo, l'amico intimo! — scrive il corrispondente.

Se sia incomodo o no, dovrei saperlo io. Incomodo non è e non è mai stato, altrimenti lo avrei preso per le spalle e lo avrei messo fuori dell'uscio da un pezzo. Siamo amici d' infanzia, indivisibili. Io ho preso moglie, lui no. Che vuol farci? È rimasto scapolo impenitente, per le sue strambe idee intorno al matrimonio e alle donne, idee che non sono riuscite a convincermi in trent'anni, pur sentendogliele ripetere ogni giorno. L' amicizia, la vera amicizia è fatta di tolleranza reciproca. Io l' ho lasciato pensare e agire a modo suo; e quando gli annunciai la mia risoluzione: — *Prendo moglie!* — il mio carissimo amico non fiatò per tentare di dissuadermi. Mi rispose soltanto: — *Prendiamola pure!* — Intendeva di dire: — Prendila, e fa' il comodo tuo! — Ma il suo corrispondente scorge in queste parole una malignità anticipata, una cattiva premeditazione.

— Datemi due righi di un galantuomo e ve lo faccio impiccare! — diceva.... diceva.... chi? Voltaire? Insomma, qualcuno che conosceva bene i suoi polli, cioè la gente. E così mi si vorrebbe spingere ad impiccare il

mio amico per due innocenti parole che proverebbero piuttosto la nostra grande intimità, se non fossero un semplicissimo modo di dire: Prendiamo!

Chi l' ha presa infatti? Io, al Municipio; io, in Chiesa Colui era là da testimone; ma il *sì*, il famoso *sì* l' ho pronunciato io. Lui non ha aperto bocca, Per ciò quel *prendiamo* non significa niente.

Doveva egli attendere cinque anni per finalmente giustificarlo? Sono cose che possono passare soltanto per la testa bislacca d'un imbecille come il suo corrispondente, o di una strega come mia suocera di lui ispiratrice!

Penso: — Che cosa avrebbero detto, se per caso avessero saputo...?

Apprenda che mia moglie è stata un anno e mezzo, diciamo così, indecisa, prima di allietare la nostra casa con la procreazione di un bambino. Io n'ero addolorato; no, non è la parola; n'ero estremamente mortificato. Si prende moglie appunto per la gran soddisfazione di poter esclamare: — Ecco qua! — Ed era già un anno e mezzo che questa esclamazione mi rimaneva in gola, quasi a soffocarmi. Mi compatisca. Veramente bisogna esser mariti per comprendere certi sentimenti, e lei, tuttora scapolo, non potrà figurarsi la mia gioia quando ebbi la certezza che mia moglie si era, tutt' a un tratto.... decisa.

Ebbene, allora io dissi al mio caro amico: — Terrai a battesimo il bambino o la bambina, quel che sarà!

Rispose con un gesto di rifiuto. Creda, me lo ebbi e male e volli una bella spiegazione. Dovetti insistere per ottenerla.

— Ma sciocco — egli mi disse — come non capisci che, con la nostra intimità, mi parrebbe di tenere a battesimo il mio proprio figliuolo? La Chiesa lo vieta.

E gli diedi piena ragione.

— Scrupoli di coscienza!... Rimorsi! — avrebbero certamente comentato quella strega di mia suocera e il suo pappagallo della *Gazzetta*.

Non dubiti, vedrà, lo diranno ora. Ed ecco con che fragile materiale vengon rizzati certi edifizi che proiettano la fosca ombra della calunnia su la reputazione di un galantuomo! Ed ecco con quali miserabili induzioni si sconvolge la pace di una famiglia, e si tenta di spezzare i solidi anelli della forte catena di un'amicizia d'infanzia rimasta intatta durante le varie vicende di una lunga serie d'anni!

Eh! Non sono più giovane, signor Direttore; e neppur lui, il mio intimo amico. Stiamo per volger le spalle alla quarantina. Io, se lei mi conoscesse di persona, le sembrerei un po' più vecchio. L'apparenza inganna; invece il mio amico, che sembra meglio conservato, ha tre mesi e mezzo più di me. Ma ogni volta che gli dico: — Non puoi levarteli d'addosso neppur col rasoio! — si arrabbia sul serio, tanto che mia moglie, giorni fa, dovette intervenire in mia difesa.... Oh, un altro equivoco! Mia moglie lo ha sempre trattato con deferenza, sì, ma insieme, con un che di rigidezza, secondo me, alquanto inopportuna, e che avrebbe dovuto essere sufficiente per tagliar corto a tutte le calunnie messe in giro dalla *Strega* e dal suo *Pappagallo*. (Non voglio più chiamarli altrimenti, lei deve permettermelo). Sicuro, un altro equivoco. Se essi lo sapessero!... Lo apprenderanno da me.

Dunque, giorni fa, io, che talvolta divento un po' seccante, (lo confesso!) per ridere, si capisce, ripetevo al mio amico: — Neppur col rasoio! — Chi sa che diamine d'impressione gli producono queste parole! È inesplicabile che un uomo serio come lui, un uomo che ha letto tanti romanzi ed altri libri, e che divora almeno cinque

o sei giornali la mattina e altrettanti la sera (io n' ho d'avanzo del *Messaggero*) è inesplicabile, dico, che un uomo serio come lui possa prender cappello per quelle insignificantissime sillabe: *Neppur col rasoio!* Ma è un fatto; egli prende diabolicamente cappello; e allora gli scappano di bocca....

Insomma, giorni fa, mia moglie fu talmente colpita da questa stranezza che dovette intervenire in mio favore, lanciandogli in viso sdegnosamente e replicatamente — Sei uno stupido! — E siccome io non seppi frenare un movimento di sorpresa e di maraviglia a quell' insolito *sei*, mia moglie si corresse sùbito a si scusò con l'amico: — *Mi sembrava, perdoni, di parlare con lui!* — Lui ero io! Che risate!... E più di tutti ridevo io che avevo visto l'amico far certa faccia all'esplosione di mia moglie. Non se l'aspettava.... Che risate!

Ma veniamo al fatto, al gran fatto, cagione dell'ultima sbrodolatura del corrisp.... no, del *Pappagallo* di quella *Strega* di mia suocera. Badi, signor Direttore: mi stampi questa rettifica senza cangiarvi una virgola. Rispondo io di tutto, caso mai, carcere e multa; non abbia timore. C'è Alfredo Rocca qui presente e scrivente che assume ogni responsabilità.... Veniamo dunque al gran fatto! Sì, è vero, ho gridato, ho chiamato gente! E molte persone sono accorse, credendo che si trattasse di ladri o d' incendio. Ma, premetta che ci si vedeva poco a quell'ora, e che in casa non avevano ancora pensato ad accendere i lumi. Premetta anche che la donna di servizio era scesa giù e avea lasciato l' uscio aperto. Non ne fa mai una diritta quella cretina!

Io tornavo a casa col penultimo numero della *Gazzetta* in tasca. Se volessi darle a intendere che non ero agitato, mentirei. La lettura di quel: *Ci scrivono da*

Brusca (quarto o quinto *Ci scrivono?*) mi aveva indignato.... Infilo l'uscio aperto.... Inciampo, nell'anticamera, *allo scuro*, in quell'ammasso di carnaccia floscia che è mia suocera.... Urli! Strida! Quasi io lo avessi fatto a posta!... E allora, uno strillo di là, in salotto!...

Si metta un po' ne' miei panni, signor Direttore! Tornavo a casa con la fantasia sconvolta, perchè certe accuse, appunto perchè calunniose e stimate tali, fanno maggior effetto sur un galantuomo. Si metta un po' nei miei panni.... Un forte strillo di là, nel salotto, e un gran rimescolio di seggiole, di tavolini!... Che avrebbe creduto lei, dopo aver trovato aperto il proprio uscio tenuto abitualmente chiuso?

Un quarto d'ora dopo, tutto era spiegato! Mia moglie e il mio amico — arrivato allora allora in cerca di me — oh! cose da bambini — stavano combinando di farmi un po' di paura appena sarei entrato, al buio, in salotto.... Oh! cose da bambini! — Ma, per mia suocera, tutto è stato un bieco tranello ordito da me, da lunga mano.... Perchè? Per disonorarmi da me stesso? Per vendicarmi?... E poi?... Se non mi sono vendicato di nulla, vuol dire che non avevo da vendicarmi di nulla! È chiaro?

Il corrispondente.... mi è scappato! Volevo chiamarlo unicamente *Pappagallo della Strega;* ma sono sempre in tempo: il *Pappagallo della Strega* e la *Strega* possono essere ben contenti dell'opera loro!

Io sono felice di essermela tolta, in questa occasione, di fra' piedi! Sono felice di veder già resi più solidi i nodi della mia amicizia d' infanzia, e di veder sparita — mi faceva rabbia — quella rigidezza inopportuna con cui mia moglie trattava il mio amico.

— A dispetto dei calunniatori — gli ho detto — datevi del *tu*, fraternamente!

E già se lo dànno, a tutto pasto!

Dopo questa lezione — La capirà? Ne dubito! — il *Pappagallo della Strega* non aprirà più becco. In quanto ad essa, strilli, sbraiti pure!

Mi dispiace solamente che io sia stato tirato pei capelli a far questa rettifica che mette le cose a posto, e a ingombrare per forza parecchio spazio della *Gazzetta*. É la prima volta che mi càpita, e spero che sia anche l' ultima. Pel giornalismo, non me la sento; ci vogliono degli imbecilli come colui che le ha *scritto da Brusca*. Lei, oh! lei è un'altra cosa; lei è giornalista per.... forse non lo sa nemmeno lei perchè. È qualcosa di meglio: Avvocato.

Con ringraziamenti ed ossequii.

Alfredo Rocca.

L'ABATE "CASTAGNA„

Questo nomignolo egli lo portava, credo, sin dalla nascita. Aveva avuto fretta, a quel che pare, di venire alla luce qualche mese prima del tempo ordinario, e la levatrice, involtatolo per precauzione nella bambagia, e buttatogli addosso alla lesta uno spruzzo d'acqua benedetta pel timore che non gli morisse tra le mani senz'essere battezzato, presentandolo alla mamma, aveva detto:

— È una castagna! Se campa sarà miracolo!

Vedendolo così piccino, tutti avevano tante volte ripetuto il motto della levatrice: *È proprio una castagna!* che il nomignolo gli si era talmente appiccato da far dimenticare il suo nome di famiglia: Fiorito.

Oh, era fiorito male il poverino! Quel corpicino magro, stentato, conteneva però un'anima tutta dolcezza e bontà. I suoi parenti ne avevano fatto un agrimensore, ma nessun suo concittadino si era avvalso di lui, anche perchè lo sapevano incapace del minimo imbroglio nelle operazioni di misura e di stima dei terreni. Per fortuna, egli possedeva tanto da vivere discretamente nel suo paesetto, assieme con la sorella, monaca di casa, dopo la morte dei genitori. Badava da sè ai suoi affari di campagna, e i mezzadri se lo tenevano caro perchè potevano rubarlo impunemente al tempo delle raccolte del grano e delle ulive. Era sempre mal'annata per loro; e don

Lucio Fiorito, che non aveva occhi per vedere e non sapeva sospettare di nulla, li confortava a fare la volontà di Dio e a sperare nell'avvenire! I mezzadri si asciugavano le finte lagrime, si rassegnavano alla volontà di Dio, e continuavano a rubarlo allegramente.

Suor Celeste brontolava qualche volta:

— È malannata per noi soltanto?

— Che vuoi farci? È così!

E la buona donna andava in chiesa a pregare il Signore, la Madonna e tutti i Santi del Paradiso perchè pensassero un po' alle campagne sue e del fratello che sembravano colpite dalla maledizione.

— Apri gli occhi; i contadini sono ladri! — gli raccomandava suor Celeste quando don Lucio si preparava a partire per assistere alla semina, o alla bacchiatura delle olive, o alla mietitura del grano, o alle operazioni per cavar l'olio nello strettoio del cavaliere Costa, in campagna.

Inutile raccomandazione! La moglie del mezzadro lo teneva a bada con le chiacchiere, e il grano, volava via dall'aia, e l'olio spariva dal tinello, con la complicità dei lavoranti dello strettoio.

— Perchè non prende moglie *voscenza?*

Quella furba si era accorta che questo argomento lo interessava; e appena don Lucio smontava dalla cavalcatura davanti a la casetta del fondo, lo tratteneva in disparte, ripetendogli la insidiosa domanda, facendogli dei progetti, ricevendone le confidenze.

— Eh, sì! Ci penso da un pezzo. Ma non ho coraggio di fare una richiesta!

— *Voscenza?* Ma basta che apra bocca. La tale, per esempio; la tal' altra e con buona dote!

Ne nominava parecchie, insistendo specialmente su la

figlia dell'avvocato Rizzo, che aveva un fondo a limite di quello di lui. Sarebbe stata una fortuna anche per colei che ormai si avvicinava alla trentina.

— Se *voscenza* mi permette....

— Fate!

E quella furbaccia lo aveva lusingato quasi un anno.

— La signorina, tanto piacere. Ma il padre.... Però.... però....

— Gliene farò parlare da un amico.

— Bravo! Si decida presto!

Quando don Lucio seppe che la signorina si era messa a ridere irrefrenabilmente della richiesta, perchè a lei le *castagne* non piacevano affatto, ebbe una stretta al cuore e gli vennero le lacrime agli occhi.

Gli era parso che gli fosse crollato il mondo addosso. Aveva fatto, durante quell'anno tanti castelli in aria, chiuso nella sua timidezza, consapevole della sua miseria esteriore con quel corpicciolo magro e stentato, per cui non aveva mai osato di levar il pensiero verso una donna! E si era sfogato con la sorella.

— C'è tante femmine a questo mondo! Sciocco! Perchè non me ne hai parlato prima?

E suor Celeste, per amor del fratello, si era messa a cercare lei, confidandosi col suo confessore, con le sue amiche che passavano insieme con lei tutte le giornate in chiesa a recitar paternostri e avemmarie....

Ah! quel nomignolo di *Castagna* era la sua *jettatura.*

Così don Lucio, dopo una dozzina di tentativi andati a male, aveva fatto come certe donne che si dànno a Dio, visto che il mondo non le vuole. A quarant'anni, era entrato in Seminario e si era fatto prete.

Era rimasto timido e ingenuo sotto la veste talare

e il tricorno. Gli sembrava che ora fosse suo dovere ricondurre tutte le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, e si rendeva noioso, importuno. Sicuro, la grazia dell'anima era una bella cosa; ma la gente doveva pensare anche al corpo e non poteva star dietro a lui a recitar rosari, a udir messe e prediche, a far novene e tridui a questo e a quel santo!... Fin il Prevosto gli raccomandava un po' di prudenza nello zelo.

— Il mondo vuol esser preso pel suo verso. Pensate a guadagnarvi il Paradiso per voi. Il troppo storpia!

E l'abate *Castagna*, come ormai tutti lo chiamavano, ne rimase mortificato, e scandalizzato. E si rassegnò a far penitenza e digiuni per sè e per i peccatori tutti, senza più seccar la gente a praticare quel che operava lui.

I mezzadri lo rubavano peggio di prima, quantunque ogni volta ch' egli andava in campagna gli baciassero la mano sacerdotale con aria compunta. Mórtagli la vecchia mula che lo aveva portato colà per tanti anni, gli avevano appioppato un asino di cui essi non sapevano che farsi, tanto era cattivo. Oh, d'aspetto, bell'asino, alto, robusto, di magnifico pelame, da scambiarsi con uno di quei famosi di Pantelleria; ma così testardo, così capriccioso, così maligno tiratore di calci e morsicatore che il povero abate, cavalcandolo, si raccomandava l'anima a Dio.

— *Voscenza* l' ha viziato! — gli diceva la mezzadra.

E lui le credeva, in buona fede. Come mai avea potuto viziarlo, se gli avea sempre lasciato fare quel che voleva? Pareva che il triste animale si divertisse a dargli fastidio, e con tale malizia, Signore benedetto!

Per un po' di strada trottava tranquillo, con le orecchie ritte, la testa alta, quasi orgoglioso di portare addosso un buon servo di Dio. Ma, al primo ciuffo di erba che incontrava lungo lo stradone, eccolo fermo a brucare,

quasi non avesse la pancia già piena di orzo e di paglia! Invano il povero abate lo tirava per la briglia, gli batteva i fianchi coi tacchi degli stivali, giacchè non usava sproni; l'asino faceva il comodo suo. E finito quel delizioso pasto, si metteva a ragliare, a ragliare, a far la giravolta, a caracollare, ad andare avanti e indietro prima di avviarsi verso il fondo di cui ben conosceva la strada. Arrivato però al punto dove la viottola biforcava, l'asino prendeva a sinistra invece che a destra, ostinatamente, impegnando una lotta con l'abate che tirava invano la briglia. Salti, ragli, giravolte, sgambetti, fino a che qualche contadino che passava, prèsolo pel morso, non lo metteva su la giusta strada.

— Questo, *domine*, non è animale per voi!

Glielo ripetettero tante volte che all'ultimo l'abate *Castagna* si decise a disfarsene. Accompagnato dal mezzadro, lo condusse alla fiera di Belverde e là, tra la calca della gente e delle centinaia di bestie, attese che si presentasse un compratore.

L'asino attirava gli occhi. Si sarebbe detto che volesse invitar le persone ad acquistarlo, così altero teneva il collo, così ritte le orecchie, così impazientemente agitata la coda. Il mezzadro, tra parecchi fermàtisi a osservare l'animale, ne tesseva l'elogio:

— Forte come un mulo, vivace come un cavallo. Infaticabile. E poi così manso da potersi affidare a un bambino!

Lo tastava, gli passava la mano su la schiena, quasi a fargli maggiormente rilucere il pelo; lo faceva passeggiare su e giù per far risaltare le belle gambe asciutte; gli tirava in su le labbra perchè ne osservassero la dentatura e si convincessero dell'età: quattr'anni appena.

L'abate, con gli occhiali verdi e l'ombrello rosso

aperto per ripararsi dal sole, stava là, tenendo abbassati gli occhi e stringendo le labbra. Sembrava mortificato di tutti quegli elogi alla sua bestia, e prestava attento orecchio alla discussione impegnata intorno al prezzo con uno che finalmente si era deciso a concludere il negozio.

— Dieci once! In parola di onore è regalato!

— Facciamo otto, compare!

— Nè la vostra nè la mia parola: — disse il mezzadro — otto once e quindici tarì! Ecco il padrone; potete contargli il denaro.

L'abate *Castagna* alzò gli occhi, aperse le labbra a un dolce sorriso e fece atto di voler parlare.

— Ah! — esclamò il compratore. — Neppure un *grano* di più!

— Sta bene, sta bene. Debbo però avvertirvi....

— *Voscenza* intaschi il danaro. Oramai il contratto è concluso, come davanti a notaio, con questi testimoni — disse il mezzadro,

— Va bene — replicò l'abate.

E preso pel petto della giacca il compratore lo tirò in disparte.

— Sentite: è vero, l'asino è forte, infaticabile, ma quanto ad esser manso!... Sentite: per scrupolo di coscienza debbo avvertirvi che, invece, è caparbio, capriccioso, morditore, tiratore di calci, intrattabile.... Se ora vi conviene....

— E quel pezzo d' imbroglione...!

Dovettero mettersi in mezzo i testimoni per impedire che colui non si azzuffasse col mezzadro.

E l'asino, quasi volesse schernire il padrone, si diè a ragliare, tra le risate della gente.

Da che il Signore si era portata via in Paradiso suor Celeste, l'abate *Castagna* — tra i mezzadri che lo spo-

gliavano a man salva e i finti poveri che trovavano molto comodo di vivere alle sue spalle andando a lamentargli miserie in casa da mattina a sera — spesso spesso digiunava anche senza averne l'intenzione.

Il Prevosto, che era uomo di mondo e gli voleva un po' bene, alla sua maniera, lo ammoniva tutti i giorni, in sacrestia:

— Santo, sì, diventate pure santo; ma sciocco, neppure un santo dev'essere sciocco! I poveri, la carità, non dico di no; i poveri sono fratelli di Gesù Cristo.... Ma bisogna distinguere. Io, prima di dare un *grano* di elemosina, ci penso su due volte, se chi la chiede se la merita, o no. Ci sono poveri che se la scialano meglio di voi e di me. E dico voi, così, per dire. Vi siete ridotto uno scheletro. E i vostri mezzadri sono grassi che scoppiano, e comprano buoi e fondi.... Voi tenete gli occhi fissi in cielo.... Abbassàteli un po' e guardate attorno.... Santo sì; sciocco, no!

Picchia oggi, picchia domani, l'anima ingenua dell'abate *Castagna* cominciò ad entrare in diffidenza di sè e degli altri.

— Consigliatemi voi, signor prevosto!

Il Prevosto lo squadrò da capo a piedi, quasi volesse pesarlo e scrutarlo dentro; poi rimase un momento pensoso. Non era uomo di mondo per niente; correva voce che facesse anche lo strozzino; ma allora pensava di trar d'impiccio quel povero sciocco pur proponendogli un affare.

— Dovreste fare un vitalizio.

— Con chi, Dio mio?

— Con me, se non vi dispiace. Stima di beni, calcoli giusti; la casa, da abitarvi fino alla morte. Venite a trovarmi, più tardi, dal notaio Stella; ne riparleremo con comodo. Il Paradiso ve lo siete già guadagnato; ve lo

sareste già guadagnato anche con meno. Dovete mutar vita. Santo, sì; ma sciocco, no! Datemi retta!

Povero abate *Castagna!* Non gli erano riusciti i matrimoni, non gli era riuscito bene neppure il darsi a Dio facendosi prete! Forse non gli sarebbe riuscito neppure il vitalizio, ora che intendeva mutare tenore di vita. Santo non osava credersi; gran peccatore anzi, egli si umiliava innanzi a Dio! Sciocco però era stato ed era. Se ne accorgeva forse troppo tardi!

E durante molte nottate, non potendo pigliar sonno, avea fantasticato di servirsi del vitalizio per quel po'che occorreva ai suoi ristretti bisogni, e accumulare il resto per fondare una buon'opera di carità, se il Signore gli dava ancora vita.

Lo ripetè al Prevosto, firmato l'atto:

– Se il Signore mi darà vita!

Il Prevosto, dentro di sè, aveva detto:

— Speriamo di no!

Ma il Signore, per punirlo, allungò gli anni all'abate *Castagna*, che rimase un bravo sacerdote, se non fu un santo, e non si macerò più con digiuni e penitenze per divenirlo a ogni costo. Ingrassò anzi, diventò proprio una castagna, quasi per onorare il suo nomignolo non ostante che il Prevosto lo guardasse ogni giorno con certi occhiacci da buttargli un maleficio addosso!

E ogni sei mesi, quando l'abate gli si presentava per esigere la mezza rata del vitalizio, il Prevosto lo guardava sbalordito, quasi non potesse credere ai suoi occhi e stentasse riconoscere in quella vescica piena di sugna — com'egli diceva — il misero corpicciolo che lo aveva tratto in inganno.

— Sempre più grasso!

E pareva ringhiasse.

— Per grazia di Dio! — rispondeva umilmente l' abate *Castagna.*

— Mangiate troppo! Vi prenderà qualche accidente. Badate! Vi si è raccorcito il collo! Cattivo segno! Badate!

Voleva impaurirlo, mettergli questa pulce nell' orecchio.

— Siamo qua! Quando il Signore ci chiama....

E l'abate intascava cheto cheto i quattrini.

Parve che Domeneddio si divertisse a fare un dispetto a quello strozzino di Prevosto!

Chiamò prima lui, non si sa se in Paradiso o all'Inferno, e, otto giorni dopo, l'abate Castagna, certamente in Paradiso.

IL CASO DI EMILIO ROXA

Voi direte: — Eh, via, caro professore! — Lo so che non direte niente perchè vi siete prefisso di lasciarmi parlare senza interrompermi neppure una volta. Ma io non sono così stupido da non capire quel che vorreste dirmi.... Mi è bastata, or ora, la quasi impercettibile mossettina delle vostre sopracciglia per rivelarmi che il fatto vi sembra assai strano.... È vero? Si o no? Sembra anzi stranissimo a me.

Eppure dev'essere ordinario, dati tal temperamento, tal carattere. Noi sogliamo stimare non naturale quel che non saremmo capaci di fare e che pure vediamo fare dagli altri. Siamo buffi! Dovremmo esser foggiati con lo stampo, alla stessa maniera, per pensare ad agire tutti a un modo. Invece, in questo mondo, non c'è, per esempio, un naso che rassomigli perfettamente a un altro.

Avete osservato il naso di Emilio Roxa? È meraviglioso! Sono anni ed anni che io studio i nasi per un lavoro di psicologia positiva non ancora tentato da nessuno. E non mi era mai capitato d'incapparmi in un naso più espressivo, più significativo! Emilio Roxa è tutto là.

Come scende dignitoso, severo, direi, pensoso, quel suo naso, tra gli occhi piccoli e sbiaditi! E come si libra su gli scarsi baffi e le labbra tumide con un che di scet-

tico e d' irridente, con qualcosa che non s' intende bene se sia commiserazione od orgoglio! Ha leggere undulazioni di linee, e delicati rigonfi alle narici; ha una stupenda modellatura nella punta non rotonda nè acuta; problemi che possono occupare tutta la vita di uno studioso, di un curioso come me, e non lasciarsi interamente penetrare.

Giacchè non è possibile dire a un uomo, sia pure amico: — Mettete a mia disposizione il vostro naso, da mattina a sera, perchè io lo studi comodamente.

Per disgrazia della scienza e degli scienziati, i nasi non si possono asportare e tenere nel laboratorio. Già, se si potesse, non gioverebbe. Un naso ha valore là, nel viso, nell' insieme delle fattezze, nelle proporzioni, nella armonia con gli occhi, col taglio delle labbra, col mento e anche col colore dei capelli e la foggia dei baffi e della barba....

Intendo: la psicologia positiva vi sembra un giocherello con cui si divertono tutti coloro che non sono scienziati e vogliono darsene l' aria. È inutile discutere intorno a questo; voi siete metafisico impenitente; avete orrore dei fatti che vi dànno torto, o che non confermano le vostre fantasticherie, i vostri apriorismi. Per me e per tutta la innumerevole schiera che vuol restare aggrappata alla realtà, un naso come quello di Emilio Roxa ha più pregio, più valore della *Somma* di San Tommaso d'Aquino e del vostro incomprensibile Hegel!

E dire che in tanti anni d' intimità con Emilio non ci avevo punto badato!

Quella mattina dunque....

È così: certe cose ci stanno sotto gli occhi e non ci ispirano nessun interesse, Le guardiamo e quasi non le vediamo, tanto ci lasciano indifferenti. Poi, tutt' a un

tratto!... Che cosa avviene? Ci si schiarisce la vista? Le forme parlano più forte? Tutt' a un tratto, noi vediamo quel che avremmo dovuto vedere da tanto tempo. e sbarriamo gli occhi e spalanchiamo la bocca, stupiti della nostra incredibile cecità.

Quella mattina dunque....

— Emilio Roxa a quest' ora?

— Attende da un pezzo; non ho voluto svegliarla.

— Mi vesto subito. Prepara il caffè.

E prima che la donna uscisse di camera, saltai giù dal letto. Pensavo:

— Un duello? Peggio, una catastrofe?

Fui pronto, alla meglio, in pochi minuti.

— Ebbene? — domandai, tendendogli affettuosamente le mani.

— Scusa la mia importunità — egli disse. — Ti sapevo mattiniero.

— Infatti.... Ma iersera sono andato a letto molto tardi. Mi dispiace che quella sciocca della donna...

— Ha fatto benissimo.

Lo guardavo per leggergli anticipatamente negli occhi quel che era venuto a dirmi in un'ora così insolita, alle sette e mezzo. Il suo viso però era calmo e nessuna viva commozione gli alterava la voce.

— Ebbene? — replicai.

— Ebbene? — egli rispose, tornando a sedersi. — Tu hai, se non m' inganno, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi.

— Io?

— Sì. Non t' illuda quel: *Se non m' inganno;* mi è scappato di bocca perchè la nostra ipocrisia di linguaggio ci è divenuta così abituale, che non sappiamo dimenticarla fin nei momenti più gravi. Riparo lo sbaglio: Tu hai, da

un pezzo, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi. Mi è parso che ne soffri, e son venuto a posta per toglierti d' impaccio. Parla! Parla!

Intanto all' insistenza della parola non corrispondevano affatto l'espressione del viso e il tono della voce.

E allora, nel fissarlo per indovinarne le intenzioni allora scopersi — non posso dire altrimenti — quel naso che pendeva severo, dignitoso, dalla fronte un po' calma e si librava, scettico e irridente, su gli scarsi baffi e le tumide labbra!... Per poco non credetti che Emilio Roxa si fosse adattato un naso finto, un naso di occasione, tanto mi sembrava irriconoscibile, assolutamente diverso dal suo di tutti giorni.

Non faccio lo spiritoso, caro professore, per provocare con una stupidaggine la vostra ilarità; dico cosa serissima. Rimasi a contemplarlo, muto, sbalordito; e siccome anche lui mi fissava, tranquillamente, per incoraggiarmi a parlare, pareva che stesse fermo davanti a me a fine di darmi tutta la comodità di rendermi conto di quella inattesa rivelazione e della sua grande importanza.

Giacchè, se io avessi lasciato parlare Emilio senza guardarlo bene in viso, e se gli avessi risposto: — Sì, è vero: ho qualcosa da dirti e che non trovo modo di dirti — e poi egli mi avesse fatto la confidenza che doveva illuminarmi intorno al suo caso di coscienza, come lo chiamava, io lo avrei giudicato pazzo a dirittura: pazzo inoffensivo (ce ne sono tanti!) di quelli che riescono a nascondere lo stato della loro mente anche alla penetrazione degli stessi alienisti; pazzi ragionanti, pazzi calcolatori, pazzi curiosi, pazzi pettegoli, insomma pazzi di ogni genere, che vivrebbero e morrebbero senza che nessuno si accorgesse della loro pazzia, se un bel giorno o

un cattivo giorno, secondo le circostanze, improvvisamente non si rivelassero con uno scatto, con un'esagerazione....

Scusi: mi lascio trascinare dalla mia.... pazzia, dice lei; non lo ha detto ma l'ha pensato.... gliel'ho letto nel gesto di quello stroppicciamento di mani. Ha ragione; stavo per lasciarmi trascinare dalla psicologia positiva che probabilmente è davvero la mia pazzia.... Taglio corto.

— Io? — replicai. — Io?

Ma preso alla sprovvista, negavo con fiacchezza: ed era un pulito modo di confermare. Indugiavo così, per risolvere dentro di me, alla lesta, il problema: *Debbo, o no, parlare?* Ah! l'uomo è un animale che si attribuisce la ragione perchè ha coscienza di non possederla! Come spiegare altrimenti la mia esitazione, se proprio da mesi e mesi, ogni volta che mi incontravo con Emilio Roxa, dovevo fare uno sforzo per non lasciarmi sfuggir di bocca quel che egli era venuto a domandarmi? Gli volevo bene; eravamo amici d'infanzia, compagni di studi e di scapataggini. Avevo molta stima più del suo cuore che del suo ingegno, è vero; ma non potevo crederlo uno stupido e molto meno uno sciagurato senza dignità alcuna. Come mai dunque?...

L'uomo più semplice è un essere complicatissimo.... No, no, non ricasco nella psicologia positiva. Intendo dire che non è cosa facile indovinare le ragioni che possono spingere una creatura umana ad agire in un modo e non in un altro, e calcolarne la giustezza, la opportunità, la necessità anche. Questo mi faceva ringoiare, ogni volta che ci trovavamo insieme — e accadeva quasi ogni giorno — quel che avrei voluto dire al mio amico. Mi ero immaginato, intanto, di esser riuscito a non farmi scorgere.... E invece!

Egli attendeva, calmo, almeno in apparenza, e mi

sembrava che quel suo naso, col lieve palpito delle narici, manifestasse un senso d' ironico compiacimento del mio imbarazzo. Emilio venne in mio aiuto. Fu generosità? O pure gli pareva mill' anni di sgravarsi il petto dal peso del suo segreto? Voi forse, con la vostra logica hegeliana, potreste aiutarmi a spiegarlo.... Ma non dobbiame discutere: no, no!

— Si tratta di mia moglie, è vero? — disse Roxa.

Potevo mentire, per carità di amicizia? Sarebbe stato crudele.

— Giacchè.... sai!... Ma io!...

Balbettavo, impappinato, disorientato della serenità con cui egli aveva pronunziato quelle parole.

— So, so — riprese. — Tu e tutti gli altri però non sapete niente.... Nè m' importa che gli altri credano di sapere. Che cosa sanno infine? Che mia moglie ha un amante.... È avvenimento straordinario? Ah! Straordinario, secondo loro, è che io non mi accorga di un fatto così palese. Dunque tollero!... E se fosse così?... Non mi importa niente, ripeto, di quel che gli altri pensano e credono. In quanto a te, non posso avere uguale indifferenza; voglio conservarmi il tuo affetto, la tua stima. Ecco dunque quel che non immagineresti mai, neppure dalla lontana....

Come riferirvi il suo racconto? Vorrei avere la virtù imitativa del mio collega Cavalli che sa rifare a meraviglia i nostri capi d' ufficio; la virtù imitativa del Torsi che rifà, nella sala del telegrafo pei giornalisti, i ministri, i sotto segretari, i deputati, così perfettamente da poter illudere, credo, fin le stesse persone imitate.... Senza le inflessioni della voce, senza il calore dell'accento, senza i gesti, senza le rapide espressioni della fisonomia, che effetto può produrre una rivelazione come quella di Emi-

lio Roxa, che mi turba ancora vivamente al solo ricordarla? Le parole sono cosa morta. — So, so! — Ma bisognava sentire e vedere quel che significavano, quel che facevano intendere queste due sillabe pronunciate come le pronunciò lui quella mattina! Mai due misere sillabe espressero così efficacemente il pianto, lo strazio, la rassegnazione, la prostrazione di un'anima, di un cuore, e l'avvilimento e l'orgoglio e il disprezzo e l'indignazione! — Troppa roba insieme e discorde? — Non avreste pensato così, se aveste avuto la fortuna di sentire la confessione del povero Roxa buttato come uno straccio su la poltrona, là, davanti a me. Sorridete e maliziosamente! Ah! vi sembra che io mi sia lasciato ingannare. Secondo voi.... — è inutile accennare di no — certi mariti trovano sempre scuse che paiono ragioni per giustificare i loro atti più inesplicabili. Ma il caso di Emilio Roxa, invece, è chiarissimo; complicato sì.... Ragioniamo.

Aveva sposato, per amore; questo è innegabile. Proprio per amore, quantunque sua moglie fosse tutt'altro che bella. Magra, piccina, dirò anche insignificante, voi ed io non l'avremmo forse degnata della più passeggera attenzione. Questo però non vuol dire che Emilio Roxa non abbia potuto scoprire o credere di scoprire in lei qualità tali.... L'amore consiste appunto in cotesta virtù, diciamo, creativa; nel vedere quel che gli altri non vedono, nell'indovinare quel che *gli* altri non sospettano neppure; nel tirar fuori *ex nihilo* cose che acquistano esistenza soltanto per chi ama, e che diventano reali perchè reale è quel che noi, sia pure per effetto di allucinazione, stimiamo reale; psicologia positiva che voi stesso, metafisico arrabbiato, non potrete negare.

Intanto passano due anni di matrimonio senza che un figlio o una figlia vengano a rallegrare la loro unione.

Voi ed io avremmo pensato: — Tanto meglio! — Ma noi siamo corrotti dalla civiltà. Emilio Roxa, al contrario, è un barbaro, un primitivo, un uomo perfettamente naturale: vuole un figlio o una figlia. Stima che il matrimonio sarebbe un atto senza scopo se non dovesse produrre altri esseri e perpetuare la specie.... Nei due anni di vana attesa che il lieto avvenimento si compisse, il desiderio diventava angosciosa fissazione. Egli pensava spesso alla grande gioia da lui provata parecchi anni addietro quando gli era nato un figlio da una relazione equivoca, e al profondo dolore prodottogli dalla morte di quel bambino.... Dunque il difetto non stava in lui.... Gli repugnava però di condurre sua moglie in un gabinetto di medico per accertarsi.... Voi ed io, in simile circostanza, ci saremmo contentati di attendere.... Lui no. Pensava che la scienza forse aveva mezzi di correggere le imperfezioni dell' organismo, di rimuovere ostacoli, di provocare attività addormentate. E un giorno.... Accade spessissimo così. Si cerca una spiegazione che avvalori un nostro sospetto, e se ne trova un'altra precisamente opposta, che vi fa cascare dalle nuvole.

Qui Roxa si rizzò sul busto, si passò rapidamente le mani sul viso e si ficcò le dita tra i capelli, quasi si sentisse assalito da commozione improvvisa e ne avesse stizza.

Io che, mentre egli parlava, non avevo cessato un solo istante di tener d'occhio il suo naso rivelatore, scorgevo in un replicato arricciamento *di* esso la vivace espressione di quella stizza, e n' ero stupito.

Roxa si accasciò nuovamente, più abbattuto di prima.

Povero Roxa! Non aveva neppur forza di proseguire. Avrebbe mai potuto imaginare che quella magra, quasi brutta e assolutamente insignificante, non ostante ch'egli si fosse lasciato indurre a sposarla e le volesse bene an-

cora dopo due anni di matrimonio e dopo la delusione dell'agognata genitura...? Avrebbe egli mai potuto imaginare che vi sarebbe stato al mondo un'altr'uomo capace di farsene un'amante, come egli se n' era fatta una moglie? Avrebbe mai potuto immaginare che quella donna concepisse la maligna risoluzione di dimostrargli che l'ostacolo, no, non era in lei?...

Infelicissima idea, in verità, la viva insistenza di Emilio: — L'ostacolo è in te! L'ostacolo è in te! — Pur troppo la vanità (non la tentazione diabolica, come egli supponeva) perde sovente un galantuomo! Eppure io non credo che la signora Roxa abbia avuto la perversa intenzione di una vendetta; credo piuttosto che ella abbia agito con animo sicuro, convinta dal marito che appunto l'*ostacolo* stesse in lei e che quindi non c'era da temere, in ogni caso, che ne venisse fuori la dimostrazione contraria.

Quell'altro era inquilino della stessa casa, uscio a uscio, scapolo e collega di Emilio nella quarta divisione al Ministero della Guerra. Passavano le serate insieme, distraendosi con interminabili partite di scopa, fumando, bevendo qualche bicchiere di vino, chiacchierando, facendo un po' di maldicenza.... L'occasione, dicono, fa l'uomo ladro. Veramente il proverbio non mi sembra giusto, perchè i veri ladri cercano l'occasione; ma lasciamo andare! Senza dubbio fu l'occasione che fece prevaricare la signora Roxa. E quando ella ebbe la sorpresa e la certezza....

A questo punto, caro professore, Emilio Roxa, oh! non raccontò più, rappresentò la tragica scena. Io assistei a qualcosa di scespiriano interpretato dal Salvini dei migliori tempi! Scena indimenticabile, caro professore!

Riveggo Emilio con quel viso di stupore animalesco, quasi la ragione gli si fosse annientata nel cervello, men-

tre mi ripeteva, imitandone fin la voce, le parole di sua moglie: — Sai, Emilio?... Credo.... che il Signore ci ha fatto la grazia! — Proprio, il Signore! Proprio, la grazia! — Le donne hanno a dirittura la privativa di certi mirabili eufemismi!

Che cosa poteva risponderle?... Avrebbe dovuto saltarle al collo, strozzarla per quella sfacciataggine!... E allora? Egli si sarebbe smentito da sè. E c'era inoltre il fatto — Emilio non aveva resistito alla vanità di ripeterglielo parecchie volte — c'era il fatto del bambino avuto, nella prima giovinezza, da una di quelle donne che non si sposano e della paternità del quale egli non poteva dubitare.... — bambino bello come un angiolo e che pareva precisamente il suo ritratto ridotto in piccole proporzioni. — Poteva egli confessarle ora che, dopo una sciagurata malattia...? A quell'età si è imprudenti, non si bada a pericoli — Ma, dottore, è possibile? Non si inganna? — Ormai è un fatto accertato dalla scienza, sì, sì! — Gli tornava in mente la consultazione di due anni avanti, e rivedeva la seria figura del dottore che insisteva: Sì! Sì!...

Ed ecco, caro professore, la terribile situazione presente!

Che dovrà fare il povero Emilio?

Il figlio.... di quell'altro.... sta per nascere.... Emilio non ha forza nè coraggio di disdirsi, dopo aver quasi rinfacciato tante volte alla moglie: — L'ostacolo è in te! — nè trova modo di far valere la sua dignità offesa. — La colpa è mia! ripete, la colpa è mia! — E, in verità.... Per ciò egli lascia correre per ora. E con sua moglie finge di credere che il Signore, finalmente, gli abbia fatto la grazia; e non osa di chiudere in viso a quell'altro la porta di casa!

Io mi atterrisco pensando quel che può accadere da un momento all'altro; una strage, forse! Un suicidio, forse! — Forse niente di tutto questo, dite voi, caro professore. Indovino?

In certi momenti, riflettendo bene, quel naso mi rassicura. Non mi par naso da suicida o da assassino. Son sicuro che esso mi darà occasione di scrivere le più belle e più profonde pagine della mia *Psicologia positiva del naso....*

A questo mondo, caro professore, c'è sempre qualcuno che guadagna con le disgrazie degli altri!

FORZE OCCULTE

D'accordo, Aldo Sàmara e la sua fidanzata avevano rinunziato al loro viaggio di nozze.

Èlvia era stata lietissima di veder accettata la sua proposta. Le repugnava quell'andare a disperdere per gli alberghi, sotto gli sguardi importuni dei camerieri e dei viaggiatori, le prime dolci impressioni della loro vita di sposi.

Aldo Sàmara, che per una strana serie di circostanze non aveva fin allora potuto effettuare il suo sogno di visitare Venezia, si era proposto di associare il ricordo della fantastica città con quello del giorno in cui avrebbe raggiunto il più elevato scopo della sua esistenza: e per ciò aveva mostrato un po' di esitazione nell' acconsentire a una proposta che gli sembrava raffermasse quella specie di fatalità dalla quale gli era stata più volte impedita la sua partenza per Venezia quasi sul punto di chiudere le valige o di avviarsi per la stazione.

— Ti dispiace? — aveva detto Èlvia.

— Oh, no, se fa piacere a te!

— Venezia è sempre là; non ce la porta via nessuno — avea soggiunto Èlvia sorridendo. — Potremo andarvi dopo.

— Non sarà la stessa cosa.

— Sarà forse meglio. Saremo meno assorti, meno distratti nell' ammirarne le bellezze.

— Hai ragione.... Hai sempre ragione!... Però...

— Sentiamo!

— Può darsi che sia un pregiudizio alimentato dall'uso, o un'impressione mia personale, ma la luna di miele passata in città, non mi sembra più luna di miele. Non potremo segregarci in casa, chiudere l'uscio di essa ai parenti, agli amici, alle tue amiche soprattutti. Quel primo mese del nostro matrimonio in che cosa differirà poi dagli altri, quando la vertigine della vita sociale, degli affari specialmente, riprenderà te e me, per quanto noi si abbia l'intenzione di menare vita modesta, come la nostra condizione richiede?

— E perchè mai dovrebbe differire? — replicò Elvia.

— Hai ragione.... Hai sempre ragione!... Però....

— Un altro però?

— Ricordi? Un giorno, in una delle nostre passeggiate in gran comitiva per la campagna, lo scorso autunno, tu mi facesti osservare quella villa mezza nascosta tra gli alberi, in cima a una collinetta, e mi dicesti sottovoce: — Colà! — Il lampo degli occhi e il sorriso finirono di esprimere l'intimo significato di quella parola. Vi ho ripensato parecchie volte, e un giorno — mi pare di avertelo raccontato — ho commesso la fanciullaggine di andare a visitare la villa turrita che, vista dallo stradone, sembrava un edifizio medioevale.

— Non me n'hai detto mai nulla.

— Probabilmente perchè mi pareva di aver commesso una fanciullaggine. È una villetta dei primi anni di questo secolo. I mezzadri abitano al pianterreno. I padroni non vanno mai a villeggiarvi e neppure a visitarla di tanto in tanto. — Perchè? — domandai. — Chi lo sa? — rispose la mezzadra. — E sarebbero disposti ad affittarla? — Certamente. Abbiamo le chiavi noi, per dar

aria alle stanze. Vuol vederle? — Sono cinque al primo piano e due al piano superiore, in quella che vorrebbe essere una torretta merlata; stanze ariose, pulite, con discreta mobilia un po' invecchiata, di trent'anni addietro o poco più. E un silenzio, una pace! Vista maravigliosa dal lato di levante, con tutti i colli laziali torno torno; da ponente, Roma con la cupola di San Pietro troneggiante nell'azzurro.... In una settimana, quella villetta potrebbe esser pronta per riceverci — concluse Aldo insinuante.

— Sì, sì — rispose Èlvia. — È una bella idea.

* * *

Aldo Sàmara aveva voluto lasciare a quelle stanze la impronta caratteristica del tempo in cui erano state mobiliate; ed eccettuata la camera degli sposi, esse erano rimaste quali egli le aveva trovate nella sua prima visita, senza spostar nulla, anche perchè i mezzadri avevano raccomandato, in nome dei padroni, di conservare, per quanto più era possibile, la disposizione degli oggetti che vi si trovavano.

Non erano punto preziosi i tavolini, i canterali, i divani, le seggiole, le poltrone, le litografie e le incisioni in cornici di ebano, i quattro o cinque quadri ad olio, di soggetto sacro, mediocrissime copie di originali del Guercino e di Carlo Dolce, i due specchi ridotti quasi inservibili dall'umido che ne avea macchiato e corroso l'argentatura.

Eppure Èlvia ed Aldo si erano adattati sùbito a quell'aria di vecchiezza — di stanchezza, diceva Èlvia — quantunque si sentissero stranamente trasportati in un ambiente affatto diverso da quello delle loro case sorri-

denti di tutta la gaia freschezza dell' ammobiliamento moderno.

Le prime due giornate eran passate come in sogno. I due giovani sposi avevano avuto appena tempo di dare una occhiata al paesaggio e di fare qualche breve passeggiata all'aperto. Ma, il terzo giorno, nelle ore pomeridiane, una pioggerella fina, insistente, li aveva confinati in casa. Si erano un po' svagati leggendo alcuni capitoli di uno dei tanti romanzi nuovi comprati per quell' occasione, e le ombre della sera li avevano sorpresi dietro i vetri della finestra del salotto, silenziosi, intenti a guardare la pioggia che veniva giù più fitta, velando e quasi sfumando la campagna attorno e i colli laziali lontani.

Aldo aveva cinto col braccio la vita di Èlvia, ed ella si era abbandonata carezzevolmente col capo su la spalla di lui. Tutt' a un tratto, ella trasalì.

— Che casa è stato?

— Niente.... Non so!

Intanto spalancava gli occhi spauriti, voltandosi a guardare nella stanza già invasa dall'oscurità.

— Insomma?... — fece Aldo.

— Un brivido per tutta la persona, come se qualcuno mi avesse posato una mano diaccia su la spalla.

— Chi sa che cosa fantasticavi!

— Non pensavo a niente, guardavo fuori.

— Facciamo accendere i lumi.

Tutta la gran luce che due lumi diffusero poco dopo nel salotto non valse però a rassicurarla pienamente. Avevano ripreso la continuazione della lettura interrotta. Aldo leggeva ad alta voce, alzando, di tratto in tratto, gli occhi in viso a Èlvia, che coi gomiti appoggiati sul piano del tavolino e col mento sul dorso delle mani congiunte, stava ad ascoltare. Evidentemente era un po' di-

stratta. Due o tre volte, Aldo aveva notato ch' ella, pur restando immobile, girava le pupille attorno, con aria di diffidente paura; e credette opportuno di sgridarla con dolce severità.

— Non sei una bambina!... Eh, via!... O ti senti male?

Sarei proprio imbarazzata — rispose Elvia — se dovessi spiegarti quel che provo.... Ora voglio dirtelo — soggiunse: — Ho provato qualcosa di simile sin dalla prima sera che arrivammo qui, nell' intervallo che tu, sceso a parlare col mezzadro, dovesti lasciarmi sola per qualche istante.

— Che cosa provasti?

— Un senso di freddo, come al contatto di persona disgradevole.... invisibile.

— Oh!...

— Sarà una ridicolaggine.... Che vuoi che ti dica?... Anche tu?... — esclamò Elvia, vedendo diventare serio serio il marito e prendere l' atteggiamento di chi sta in osservazione di qualcosa d' insolito.

Aldo tardò a rispondere.

— Anche tu? — ella replicò afferrandolo, atterrita, per una mano.

— Volevo spiegarmi — disse Aldo con qualche imbarazzo — che cosa può mai averti prodotto tale strana suggestione in questo salotto. La vecchia consolle? Lo specchio? Quei quadri anneriti e dai quali non si è potuto togliere la polvere resa aderente dal tempo e dall' umido? Il soffitto troppo alto? La tappezzeria nova delle pareti? I nervi di una giovine signora sono impressionabilissimi, la immaginazione troppo facile ad essere eccitata....

Ma, così parlando, Aldo nascondeva a stento che

aveva in quell'istante anche lui un'indefinibile sensazione di malessere, precisamente come pel contatto di persona disgradevole, invisibile. Chiuse il libro, si alzò da sedere e sforzandosi di sorridere, disse a Èlvia:

— Non piove più!

E aperse la finestra. Il cielo era sereno. Le nuvole si addensavano sui monti in fondo all'orizzonte, e la luna inondava con la sua luce argentea la campagna, che esalava l'odore speciale dei terreni bagnati da pioggia recente.

Richiusa l'imposta, egli prese Èlvia sottobraccio, e la condusse nella sala da pranzo. La tavola era già apparecchiata per la cena.

— Com'è curiosa questa villa, di sera! — esclamò Nannina, la donna di servizio, portando in tavola.

— Perchè dite così? — domandò Èlvia.

— Mah!... — fece Nannina.

— Anche lei? — pensò Aldo.

*
* *

Egli si era rammentato di un libro inglese letto anni addietro, col quale si pretendeva di dare una prova scientifica dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. L'autore, o gli autori — erano due se mal non ricordava — credevano di aver dimostrato che fin i più impercettibili movimenti del nostro pensiero, non che gli atti e le parole, vengono registrati e fissati nell'universa materia cosmica come sur una lastra fotografica, anzi meglio che su una lastra fotografica. È da questa nozione rimastagli chiara nella mente, rannicchiato nel suo cantuccio di letto e fingendo di dormire, gli era venuto fantasticando, durante la nottata, una probabile spiegazione di quel fenomeno ormai innegabile perchè avver-

tito contemporaneamente da tre persone. Le pareti di quella casa dovevano essere certamente sàture di misteriosi fluidi, di pensieri e di atti là registrati, e con tale forza da produrre terrificanti sensazioni rivelatrici.

Gli erano rivenute alla memoria le notizie del mezzadro intorno all'abbandono in cui i padroni lasciavano quella villa da anni ed anni, senza mai venire a darvi una fuggevole occhiata. Ora gli sembrava di non aver notato allora certe esitanze nelle risposte del mezzadro e di sua moglie, e si proponeva di interrogarli quella mattina, prima che Èlvia si alzasse da letto.

E durante la lunga nottata insonne non gli era parso di sentire una specie di formicolio dapertutto, nelle pareti, nella vôlta, dietro gli usci, nelle stanze accanto; un formicolio sordo, sordo, che l'orecchio non percepiva ma che intanto non gli sembrava meno reale, quantunque percepito dai nervi di tutto il suo organismo quasi per immediato contatto?

Egli s' interessava molto, da un anno in qua, di certi fenomeni di cui soltanto da poco tempo alcuni scienziati osavano spregiudicamente di occuparsi, e cominciava a sospettare di trovarsi di fronte a qualcuno di tali fenomeni; giacchè non poteva credere di essersi lasciato vincere dalla nervosità di Èlvia e della donna di servizio per suggestione di seconda mano.

— Hai dormito bene? — gli domandò Èlvia vedendolo saltar giù dal letto.

— Ho fatto tutt' un sonno. E tu?

— Io non ho chiuso occhio. C' è mancato poco che non ti svegliassi.

— Perchè?

— Non sgridarmi; avevo paura.

— Ancora? — egli esclamò, fingendo di mostrarsi

un po' in collera per questa debolezza femminile. — Intanto che tu ti vesti — poi soggiunse — scendo a fumar un sigaro all'aria aperta. Ti mando Nannina.

Non aveva potuto cavar nulla di bocca ai mezzadri. Quando essi avevano preso quella mezzadria, la villa stava chiusa e abbandonata da un pezzo.

— Giacchè i padroni non se ne curano, perchè non abitate le stanze superiori?

— Queste a terreno, capisce, sono più comode per noi.

— E dite, prima di me e della mia signora, nessun altro ha preso in affitto la villa?

— Sì, quattro anni addietro, due forestieri, un vecchio con la figlia, bellissima creatura, che volle andar via dopo una settimana.

— Perchè?

— Lo dissero forse; ma chi li capiva? Scapparono quasi, brontolando, facendo certi gesti! Già quel vecchio doveva essere mezzo matto. Andava attorno da mattina a sera, raccogliendo erbacce, riportandone a casa mazzi, fasci interi. La figlia dipingeva.

La giornata passò tranquilla. Èlvia ed egli avevano quasi dimenticato le tristi impressioni della sera avanti, perchè le stanze, illuminate dal sole, assumevano durante il giorno aspetto gaio. Ma la sera, dopo il tramonto, sembrava si trasfigurassero; e non valeva l'accendere molti lumi. Qualcosa d' indefinibile, d' inesplicabile vibrava dalle pareti, dagli oggetti; si sarebbe detto anche dall'aria che vi circolava.

Èlvia, per vergogna di apparire bambinescamente paurosa, non osava di manifestare ad Aldo l'opprimente sensazione che la invadeva; ed Aldo si guardava bene dal confessarle la repugnanza che gli ispirava, di sera, tutta la casa, in qualunque stanza essi si intrattenessero

fino all'ora di cenare e di andare a letto. Èlvia si stringeva a lui, voleva esser presa tra le braccia, quasi per trovarvi un rifugio; ed egli era contento di tenerla così, di accarezzarla, di baciarla, di mormorarle dolci parole a intervalli.... Giacchè, a mano a mano che la sera più si inoltrava, essi si sentivano costretti a restare silenziosi; e avevano ancora — pensavano — tante dolci cose da dirsi in quelle ore di raccoglimento, in mezzo alla gran pace della vasta campagna!

Aldo non poteva più dubitare che si trattasse di sensazioni reali. Èlvia era un organismo solido, ricco di salute come lui. Egli, è vero, si era occupato di fenomeni anormali, ma solamente leggendo quel che ne scrivevano, pro e contro, scienziati d'alto valore. Non si era mai provato a osservare direttamente, quantunque spesso invitato da persone che volevano iniziarlo ai misteri del Magnetismo e dello Spiritismo. Èlvia lo aveva qualche volta graziosamente punzecchiato per questi suoi studi, mostrandosi piuttosto incredula che no. Egli non poteva per ciò supporre che quel che essi e Nannina sentivano nella villa provenisse da eccessiva nervosità o da preconcetti capaci di alterare le ordinarie funzioni dei loro sensi.

*
* *

Avevano trascorso la intera giornata vagando per la campagna. Fatto colazione in una vaccheria, si erano inoltrati per sentieri e sentieroli verso le colline, cogliendo bellissimi fiori selvatici, fermandosi, per riposarsi, nelle case dei contadini incontrate qua e là, prendendo istantanee coi loro Kodack, fotografando ognuno un punto di vista diverso per sfida di vedere chi di loro due avrebbe saputo scegliere il paesaggio più artistico; ed eran tor-

nati tardi alla villa, un po' stanchi ma contentissimi della bella escursione, e leticando allegramente intorno ai resultati delle pellicole dei rispettivi Kodack. Peccato che bisognasse attendere il ritorno a Roma per svilupparle!

Intanto si erano seduti a tavola con grand'appetito, quantunque la cena non fosse ancora pronta.

— Hai sonno? — domandò Aldo, scorgendo che sua moglie stentava a tener aperte le pàlpebre. — Èlvia!... Élvia!... — egli gridò vedendole travolgere gli occhi fino al bianco.

Ella non rispondeva. Rigida, eretta sul busto, con gli occhi chiusi e le sopracciglia corrugate, sembrava guardasse attentamente e vedesse a occhi chiusi.

Aldo capì sùbito che si trattava d'un caso di catalessi spontanea e ne fu atterrito, non potendosi render conto della cagione da cui veniva prodotto, nè delle conseguenze che avrebbero potuto seguirne. E continuava a chiamare, scotendola pel braccio: — Èlvia! Èlvia! — osservando ansiosamente gli atteggiamenti ch'ella prendeva quasi assistesse a uno spettecolo che la faceva inorridire.

Poi le labbra di lei si agitarono; suoni inarticolati le uscirono di bocca. In piedi, con le mani sporte in avanti, ella indietreggiava, voltando il capo da una parte come per evitar di vedere. Diè un grido, cadde tra le braccia di Aldo che furon pronte a riceverla.... E riaperse gli occhi.

— Perchè? — domandò, stupita.

— Ti sei lasciata sorprendere dal sonno — balbettò Aldo per non spaventarla. — Volevo metterti a giacere sul canapè.

Èlvia non si rammentava di niente. Che cosa avea visto? Aldo non glielo domandò. Ma egli era ormai certo

che in quella villa era dovuto accadere qualche terribile tragedia rimasta ignorata. Le pareti vibravano terrore. Si sentiva sopraffare anche lui dalla misteriosa forza ogni giorno più. Sarebbe soggiaciuto alla catalessi pure lui?

Con sua grande maraviglia, quella sera Èlvia fu tranquilissima. Non mostrò di sentire nessuna impressione di paura durante la cena, nè dopo. Fu anzi più allegra del solito; se non che, tutt'a un tratto, nell'alzarsi da tavola domandò:

— Dimmi: dove ho letto o dove ho veduto rappresentare....

— Che cosa?

— È strano! — ella esclamò dopo breve pausa. — Mi torna in mente una scena di non so più qual dramma, di non so qual capitolo di romanzo.... Come mai mi ritorna in mente così viva, così fresca, quasi l'avessi letta recentemente o veduta rappresentare?

— Quale scena?

— Ma!.... È strano! Mi sfugge.... Di quel marito che ordina alla moglie creduta colpevole: — Punisciti da te stessa! — E lei non vuol morire di veleno, nè di pugnale.... E vorrebbe gridare, chiamare aiuto; e urta agli usci chiusi a chiave, e picchia alle imposte delle finestre inchiodate.... e perde la parola e muor di terrore davanti all'inesorabile marito, che l'ha condotta in una villa lontana!... Dove ho letto questo? O dove l'ho veduto rappresentare?... È strano! È strano!

— Lascia andare! — la interruppe Aldo. — Dimmi piuttosto un'altra cosa: Non ti sei già annoiata di star qui?

— No. E tu?

Quell'inatteso fenomeno di serenità mise in maggior sospetto Aldo Sàmara. Gli parve di vedere la sua Èlvia in balìa delle misteriose forze spadroneggianti nelle stanze

superiori della villa abbandonata, e volle sottrarla e sottrar se stesso al loro occulto potere.

Tornàti a Roma, egli soffrì per qualche tempo l'irragionevole ossessione di una malefica influenza che avrebbe nociuto a tutti e due; ma, dopo alcuni mesi di chiusa ansietà, ebbe a convincersi perfettamente che si era ingannato.

Soltanto, accadde — due o tre volte, a lunghi intervalli, — che Elvia ripetesse, come quella sera:

— Dimmi: Dove ho letto.... O dove ho visto rappresentare?... È strano! È strano!

Da allora in poi, Aldo Sàmara ha riletto più volte il libro di quei due scienziati inglesi, e metterebbe la mano sul fuoco per attestare che essi hanno ragione.

MA, DUNQUE?...

Ma, dunque? — voi domandate. Potrei non rispondervi, e sarebbe meglio. Dovrei lasciarvi fantasticare, arzigogolare tutto il male possibile.... Così vi sfoghereste, internamente e, a poco a poco, giungereste ad acchetarvi. È il mio metodo.

Voi però siete troppo nervoso, come tutti i giovani del giorno di oggi. Siete insofferente, impaziente, non vorreste nessun ostacolo davanti a voi.... Eh! Eh, caro mio! Gli ostacoli, non c'è verso, o si saltano a piè pari, o si abbattono con un grand'urto, o si evitano girando attorno ad essi e anche voltando strada, quando il girarvi attorno è impossibile. Vi dirò la mia opinione. Col saltarli a piè pari si corre pericolo di fiaccarsi il collo; non è da uomo prudente. Per abbatterli occorrono forza.... e destrezza sopra tutto; ma questa non è da giovani come voi. Girarvi attorno o voltar strada è un altro mio metodo; me ne son trovato bene finora tutte le volte che l'ho adoprato.

Io vorrei darvi in imprestito la mia esperienza. Sventuratamente l'esperienza altrui non serve a nulla. Ognuno si figura di poter riuscire là dove altri ha fatto fiasco. Per questo noi vediamo ripetersi gli sbagli degli altri nella vita degli individui e delle nazioni, che sono, secondo me, individui più grandi e più complicati. Lasciate dire ai filosofi che la storia sia la maestra della

vita. La storia è una bella fiaba che diverte la gente adulta, come le fiabe delle balie i bambini. Da migliaia e migliaia di anni, individui e nazioni commettiamo costantemente gli stessi errori, riproduciamo le stesse sciocchezze e perdureremo fino alla fine dei secoli in questo stupido divertimento.

— Ma, dunque?...

— Ma dunque, caro mio, fate una sdegnosa scrollatina di spalle e mettetevi il cuore in pace.

Capisco: consigliare è cosa comoda quando non ci troviamo nella situazione di chi ci chiede aiuti più che consigli. Io, prima di farvi questo po' di sermone ho tentato di giovarvi con le mani e coi piedi, come suol dirsi. Mi dispiace di dovervi annunziare che ho fatto un buco nell'acqua.

Lo prevedevo, quantunque in diverso modo.

E aggiungo un'altra cosa. Se il mondo andasse *come dovrebbe andare* sarebbe estremamente noioso. Vi assicuro che esso è bello e interessante perchè va a casaccio, perchè ci offre lo spettacolo dell'impreveduto e dell'imprevedibile. Senza dubbio, chi non si attende un tegolo tra capo e collo e se lo sente piombare addosso non può esser contento della sua disgrazia. Spesso il tegolo non casca precisamente tra capo e collo, ma proprio sul capo e vi fa un buco e manda un povero diavolo all'altro mondo. Ma, per buona sorte, c'è tegolo e tegolo. Dicono (sarà poi vero?) che Tertulliano era una specie di cretino, e che divenne poi quel dotto turbolento Padre della Chiesa ed anche eretico, se non sbaglio, appunto per via di un tegolo cascatogli sul capo mentre gironzolava per non so qual via di città africana. Non vi garantisco la mia erudizione; ma se il fatto non è vero, è vero come apologo. Io ne ho ricevuti parecchi di cotesti tegoli, fortunatamente

sempre tra capo e collo; ma sappiatelo, fanno male lo stesso, e bisogna ricorrere da un dottore per farsi curare la contusione o la ferita. Forse, prima di morire, me ne capiterà qualche altro.... Non si sa mai!

Ora, tra tutti i tegoli possibili, l'amore è il peggio. E anche il più ordinario, ma il più pericoloso, perchè noi lo scambiamo per quel che non è, e siamo felici di sentircelo capitare addosso quasi fosse una benedizione del cielo. Non si è mai visto un colpito da questo genere di tegolo che pensasse di andare a farsi curare.

Voi immaginate che il vostro sia un caso eccezionale; ognuno crede così per tutte le vicende che gli càpitano. È inconsapevole vanità; o, forse, istintivo artificio per interessar meglio la gente in nostro favore. — Cose che accadono soltanto a me! — Lo sentiamo ripetere a ogni po'. Eh, via! Se non inconsapevole vanità o istintivo artificio, è certamente ignoranza di quel che è accaduto agli altri prima di noi.

Quando siete venuto a raccontarmi il vostro *caso eccezionale*, io non ho potuto frenarmi dal sorridervi in viso. Non ho riso per educazione, per non offendervi, per non farvi dispiacere.

Chi non ha incontrato, almeno una volta in vita sua la bella ragazza che gli ha fatto svampare improvvisamente il cuore? Chi non ha pensato ingenuamente: — O quel possesso o la morte? — E poi il possesso non è avvenuto, e la morte neppure. Si ammazzano soltanto gli innamorati che hanno fretta come voi. Se costoro non avessero avuto fretta sarebbero ancora, belli e sani e tranquilli, in vita, capaci d'innamorarsi allo stesso modo parecchie altre volte, ripetendo seriamente: — O quel possesso o la morte! — e non accorgendosi di essere supremamente ridicoli.

Ma io divago; è un difetto di cui non riesco a correggermi. Vi tengo su la corda, povero giovane! Veniamo al fatto.

Avrei potuto anticipare di un giorno la mia visita in casa Borrelli; non ho voluto. E sapete perchè? Non ridete; perchè quel giorno era venerdì!

Va'! Io credo che certe così dette superstizioni debbano avere un fondo di verità, altrimenti non sarebbero così radicale nello spirito umano da resistere a tutti i tentativi della Filosofia e della Scienza per divellerli. Che ne sanno i signori filosofi, i signori scienziati di certe misteriose influenze delle forze della Natura? Io ho un gran rispetto per la filosofia e per la scienza, rispetto di ignorante; e non soltanto per tutto quel che esse sanno o credono di sapere, ma per quel che non sanno e che sperano di sapere. Ho fiducia in loro, fiducia d'ignorante anch'essa, perchè non ha nessuna plausibile ragione di dubitare di ciò che sfoggiano di sapere e che probabilmente sanno davvero.

Quando io leggo un libro di Filosofia (leggo tutto, non so come passare altrimenti il tempo, giacchè mio padre ha avuto la previdenza di lasciarmi agiato se non ricco e l'amministrazione dei miei beni, regolata come un orologio, va quasi da sè); quando io leggo un libro di Filosofia, rimango a bocca aperta, sbalordito. Con quella brava gente che cerca così attentamente il pel nell'uovo, che vede tante cose invisibili per noi grossolani, immersi nella materialità delle sensazioni immediate, io m'insuperbisco di essere uomo. La mia gratitudine per costoro non ha confine. Non m'importa se uno dice bianco e l'altro nero; se si dànno vicendevolmente dell'asino a tutto spiano. Penso: Qualcuno di essi avrà ragione! E non mi tortaro il cervello per conoscere chi ha torto. Che cosa

ci guadagnerei? Io non ho la bozza della Filosofia. Leggo quei grossi volumi con lo stesso piacere con cui leggo un romanzo. Prendo talvolta delle accapacciature, quando le cose sono un po' difficili a capire; ma così ho passate due, tre ore, mezza giornata; è l'importante per me.

Per gli scienziati, ve lo confesso, non ho la stessa ammirazione che pei filosofi. Dicono che vogliono restare nella bassa regione dei fatti positivi, non far salti nel buio: e intanto veggo che quei benedettissimi fatti oggi sono una cosa, domani un'altra, anche per loro. Oggi ne cavano fuori una legge; e domani, che è, che non è, buttano via quella legge perchè ne hanno intravista una nuova, la vera. Vera provvisoriamente, giacchè neppur con gli scienziati si è mai sicuri di niente.... E mentre i sistemi dei filosofi si smentiscono uno dietro l'altro, le famose leggi degli scienziati, tratte da fatti positivi, si smentiscono più allegramente.

Non me n'importa un corno; io leggo le loro opere per divertirmi e passare il tempo; non ho, più che la filosofica, la bozza scientifica, dato che queste bozze esistano davvero. E quando veggo che certe così dette superstizioni tengono duro più che tutti i *sistemi* e tutte le *leggi*, rifletto che debbono contenere proprio qualche verità indiscutibile, superiore a tutte le altre proclamate dai filosofi e dagli scienziati. E per ciò non ho vergogna di credere, come la più umile femminuccia, che il venerdì sia giorno nefasto, e che non bisogna intraprender niente di nuovo in quel giorno, se si vuole riuscire. Lo so, ci sono tante cose che non riescono anche se fatte in altri giorni della settimana; ma queste non riescono perchè non possono riuscire per natura loro, per circostanze invincibili. Il venerdì non riescono le cose più facili: ecco la differenza!

Dovevo darvi questa dilucidazione del mio ritardo di un giorno; non ho divagato.

Sono dunque andato in casa Borrelli sabato mattina, alle undici precise. Era la prima volta che mi mescolavo di un affare come il vostro, delicatissimo e che per voi era, secondo la vostra espressione, *la vita o la morte*. Se avessi preso sul serio questo *aut, aut*, avrei rinunziato alla mia imbasciata, assalito da anticipati rimorsi. La *vita* significava condurre a buon porto l'affare; la *morte*.... O che si scherza, con simile responsabilità? E se mi fossi sbadatamente avviato, sarei tornato addietro appena arrivato davanti al portone.

Invece ho salito le scale, ho sonato il campanello e poco dopo mi son trovato faccia a faccia col signor Borrelli che non rivedevo da un pezzo.

— Oh! Lei!

— Già! Io!

— Qual buon vento?

— Scirocco — risposi scherzando.

Trattandosi di cose di amore non potevo citare altro vento.

È inutile riferirvi parola per parola la nostra conversazione. Senza falsa modestia, vi dirò sinceramente che sono stato abilissimo nell'introdurre il discorso, eloquentissimo nel perorare la vostra causa.

In prima istanza, come dicono gli avvocati, la causa, dopo tre quarti d'ora, era vinta! Il babbo acconsentiva.

— Bisogna però interrogare la parte interessata, disse il signor Borrelli. E soggiunse sornionamente: — Forse è una superfluità, una mera cerimonia. Questi benedetti ragazzi manipolano i loro pasticci tra loro e ci chiamano soltanto quando è l'ora di infornarli!

L'immagine non era eletta. A voi sarebbe parsa una profanazione. Pasticcio l'amore! Oh! Oh!

Eppure, secondo me, quel bravo signor Borrelli che non è una cima, che non vede una spanna più in là dei libri maestri del suo negozio di seteria (e fa bene, benissimo attaccandosi al sodo, diciamolo di passaggio, in parentesi) eppure quel bravo signor Borrelli non aveva detto una sciocchezza. Gran pasticcioni gli innamorati!

Quando ripenso i pasticci da me manipolati in gioventù (ne ho fatti anch'io, parecchi; sono uomo come gli altri, ma per fortuna, non sono mai arrivato a infornarne uno solo, e li ho visti tutti muffire e andar a male crudi) quando penso ai miei pasticci di anni e anni fa — ho sessantanove anni, se non lo sapete, amico mio — mi vien la voglia di darmi degli schiaffi ora.... o per lo meno di darmi venti volte — e forse è poco — dell'imbecille! Troppo tardi! poi rifletto. E per ciò mi limito a ringraziare la Natura, il Destino, Domineddio, Colui insomma che dispone le cose di questo mondo come gli pare e piace.... della grazia speciale concessami — giacchè è stata una vera grazia.... Ve l'assicuro! — Scusate quest'altra piccola digressione. Era giusto spiegarvi perchè lasciai correre quella parola, a parer vostro — indovino? profanatrice dell'amore! Risi, anzi applaudii....

E la parte interessata fu convenuta in giudizio, per continuare la metafora curialesca.

Devo dirvelo? La mia impressione, appena la signorina entrò in salotto, non fu gradevole. L'avevo vista bambina, *non la ricordavo più*; e *trovai* che il *ritratto* da voi fattomene era troppo adulato. Capelli d'oro quelli? No, no, caro amico, ma di un rosso stridente, urtantissimo. *Ricordai che quel grand'uomo di Leonardo da Vinci*

avea dato a Giuda capelli rossi precisamente come quelli della vostra signorina e mi sentii stringere il cuore.

Qui permettetemi di essere spietato, per carità umana, amico mio!

— Parli lei — mi disse il signor Borrelli.

— No, tocca a lei — risposi io.

La signorina intanto faceva un viso arcigno, come chi si attenda qualche insidia e si metta in difesa.

Parlò il signor Borrelli, seriamente, dignitosamente, affettuosamente, e non aggiungo un altro avverbio perchè mi pare che, secondo i precetti del bello scrivere e quindi del bel parlare, non se ne possano mettere più di tre in fila.

Coraggio, amico caro; siete sul punto di ricevere un colpo inaspettato, un violentissimo colpo....

Andando, io prevedevo che le difficoltà sarebbero provenute da parte del babbo. I babbi ordinariamente la pensano tutt'all'opposto dei figli o delle figliuole; non vogliono mai ricordarsi che sono stati giovani anch'essi, che hanno avuto accecamenti, passioni irragionevoli, e che per ciò dovrebbero essere più arrendevoli, più facili al compatimento. Ebbene.... Mi ero ingannato.

— Ma, dunque?... — insistete voi.

La signorina non lasciò che il suo babbo finisse di parlare; scoppiò in una gran risata:

— Ah! Si tratta di quell'imbecille che mi segue dovunque? Ma è pazzo!...

Ecco che cosa vuol dire aver fretta! Tenètelo bene a mente, amico mio: — Non bisogna aver mai fretta in nulla, specialmente in amore. — E ringraziate Iddio che questo tegolo vi sia cascato tra capo e collo.... Vi sono signorine che, pur pensando: — Ah! Si tratta di quell'imbecille? Ma è pazzo!... — rispondono intanto di sì.

E il cieco innamorato si accorge troppo tardi che, tra il possesso dell'oggetto amato e la morte, avrebbe fatto meglio a sceglier la morte senz'altro!

E scusate se per dirvi questo poco, ho chiacchierato forse.... troppo.

Coraggio! Coraggio, amico mio! Mancano ragazze a questo mondo? Ce n'é, dice la statistica, tre e mezza per ogni omo!... Non mi crede? Prendo il libro: ho segnato la pagina....

E ricercando il volume tra le carte che ingombravano la scrivania, il signor Girolamo continuava a dire:

— Sissignore, tre e mezza per ogni omo!... Lasciamo stare la mezza.... che fa onore alla precisione dei calcoli statistici.... Ma tre.... tre!...

Voltandosi però si avvide che il povero giovane non era più là.

UN CRONISTA

La vita di don Rosario Impallomèni era regolata meglio di un cronometro. In tutte le stagioni, con qualunque tempo, piovesse, nevicasse, tirasse tramontana o libeccio, egli usciva di casa all'alba e andava alla Piazza del Mercato, quasi dovesse sorvegliare lui l'arrivo degli ortolani che portavano gli erbaggi, e i pesciaiuoli che avevano camminato tutta la nottata perchè il pesce giungesse fresco dal *Beviere* di Lentini; o intromettersi negli affari dei *giornalieri* che attendevano, seduti su gli scalini della chiesuola della Mercede, le proposte dei massai e dei proprietari pei lavori di campagna.

Infatti, d'inverno, imbacuccato nel pesante ferraiuolo foderato di flanella verde; d'estate, in giacchetta di tela cruda e in berretto da casa, egli si aggirava per la Piazza, fermandosi qua e là, riprendendo ad andare attorno, ritornando su i suoi passi, zitto, serio, rispondendo appena ai saluti delle persone che lo conoscevano, dei bottegai soprattutti che, al vederlo apparire dalla cantonata, esclamavano sotto voce;

— Ecco quella *Mal'ombra!*

Perchè poi lo chiamassero così non lo sapevano neppur loro. Don Rosario Impallomèni non dava noia a nessuno, se pure non si voleva qualificare come importuna la sua grandissima curiosità.

Appena gli ortolani, scaricate le enormi ceste dei cavoli, dei sèdani, delle melanzane, delle zucchine, degli agli, delle cipolle, delle lattughe, dei ravanelli, andavano via cacciandosi davanti gli asini con le ceste vuote, don Rosario cominciava il suo giro per le botteghe interrogando:

— Quanti carichi, compare Maso?
— Dieci, don Rosario, per servirla.
— Quanti carichi, zi' Caterino?
— Dodici, don Rosario, ai suoi comandi.
— Quanti carichi, comare Peppa?
— Cinque! Che vuole, *voscenza?* Io sono poveretta.

E così con i contadini.

— Oggi, quanto a giornata?
— Mezza lira, e colazione e vino.

* * *

Che obbligo aveva? Nessuno. Solamente, da che avea avuto l'uso della ragione, don Rosario si era imposto il dovere di notare ogni giorno nei suoi quaderni la quantità degli erbaggi, e del pesce che arrivava in paese, il valore delle mercedi dei contadini, e il prezzo delle derrate — frumento, olio, mandorle, vino; specie di statistica alla grossa, messa insieme per sua gran soddisfazione, e che qualche volta riusciva utile anche a coloro che lo deridevano per questa mania.

Dopo scritti gli appunti, don Rosario entrava nel Caffè di *Pizzu-'nterra* per raggranellare i *si dice*, le notiziole, le malignità, gli scandali del paese, i fatti particolari di questo e di quello; giacchè il Caffè di *Pizzu-'nterra* era convegno mattutino di tutti gli sfaccendati, che vi andavano a prendere due soldi di acqua affumicata

con infuso di cicoria, un bicchierino di acquavite o altri simili intrugli, e intanto si sfogavano con un pò di maldicenza mattutina quasi per alleggerirsi lo stomaco.

— Che abbiamo di nuovo, signori miei?

— Chi non campa muore — gli rispondeva qualche burlone.

— E l'affare del *Rospo* com'è finito?

— Corna e legnate, chi le ha avute se le tiene.

— È scappata la figlia di Nicoletti.

— Oh! Come mai?

E si faceva raccontare il fatto per filo e per segno.

— Mettiamolo a libro, don Rosario! — gli diceva *Pizzu-'nterra*, ridendo.

Egli *metteva a libro* tutto, anche gli avvenimenti più insignificanti: le messe solenni pei santi, con nome e cognome del celebrante, del diacono e del suddiacono; i tridui e le novene col nome del predicatore e del devoto che li aveva ordinati per ricevere qualche grazia; risse, ferimenti, furti, arresti, pettegolezzi di ogni genere, pur di riempire con la sua grossa calligrafia quei quaderni, che poi rilegava da sè in volumi, e riponeva, per ordine di mesi e di anni, negli scaffali della sua camera dove non permetteva che entrasse nessuno.

Verso le dieci e mezzo, don Rosario andava ad assistere, dal coro, assieme con i canonici, alla messa cantata, e in sagrestia pescava altre notizie, altri pettegolezzi, e prendeva nota degli anniversari e dei quattrini che i canonici si dividevano secondo il làscito dei parrocchiani defunti. E, sùbito, si metteva attorno per gli studi notarili, lavorando lunghe ore a trascriversi le compre e vendite stipulate, i contratti matrimoniali, le permute, le cessioni, i testamenti, i mutui, tutto, quasi avesse avuto incarico dal Governo di controllare gli atti pubblici.

Non aveva egli nient'altro da fare? Alle faccende di casa e di campagna pensava il fratello. Don Rosario gli lasciava mani libere, e quegli lo calcolava come una bocca di più in famiglia. Appena, di tanto in tanto, osava domandargli:

— Ma che ne farai di tutte quelle cartacce?

— Sciocco! Alla mia morte vi lascierò un tesoro. Vorranno sapere una data, un fatto? Ebbene, dieci, venti, trenta lire, secondo l'importanza; se no, no. E poi ti sembra niente il poter dire a certa gente: Il giorno tale, l'anno tale, nella tua famiglia avvenne questo e quest'altro; tuo padre ha rubato; tuo nonno è morto in galera!... Tua madre.... così! Tua zia, tua sorella.... così! E tapparle la bocca? Eh! Eh! Ti sembra niente? Io tengo in un pugno un paese intero, due generazioni! Tutto è registrato là.... Hanno paura di me, cominciando dal Sindaco fino all'ultimo mascalzone. Tutti! Ma tu sei sciocco non puoi capire.

E lo lasciava là, e andava a rinchiudersi in camera, nella *camera del disordine*, come la chiamava suo fratello. Vestiti, biancheria, robe sporche, cappellacci vecchi, ciabatte, ogni cosa, ammonticchiati su le seggiole, per terra, negli angoli. Soltanto i volumi rilegati facevano bella mostra negli scaffali di abete rustico che occupavano due pareti. La sera, prima di andare a letto, egli li passava in rassegna, piantato in mezzo alla stanza a gambe larghe, con le mani dietro la schiena, con gli occhi rilucenti di soddisfazione, quasi ogni volta, stando così a contemplarli, rileggesse tutte le miserie, tutte le porcherie, tutti gli imbrogli della gente colà annotati!... E quella bestia di suo fratello non capiva che tesoro egli avrebbe lasciato alla famiglia dopo la sua morte!... E gli imbecilli lo burlavano: — Che cosa dicono i registri,

don Rosario? — Che cosa dicono? Non ridereste se sapeste quel che dicono!

Spesso, durante la notte, si svegliava di soprassalto. Aveva sentito rumore o gli era parso? Temeva, da qualche tempo in qua, che i ladri venissero ad assaltarlo, a portargli via il gran tesoro dei manoscritti per incarico di qualcuno a cui più scottava di sapere quel che stava consacrato colà. E per ciò teneva appoggiato all'angolo del corsello un vecchio soffione del' 48, caricato a palla. Svegliandosi, stendeva istintivamente la mano ad esso per assicurarsi che era al suo posto. E quando capitava, in piazza, nel caffè di *Pizzu-'nterra*, nelle sagrestie, dovunque, parlava misteriosamente, strizzando un occhio, della terribile arma pronta là, per difesa dei manoscritti; era bene che i malintenzionati sapessero che bella accoglienza li attendeva!

* * *

Un giorno, un imbecille gli aveva fatto la burla di dirgli:

— Sapete? È morto don Pietro Lagreca, d'accidente, in campagna!

E don Rosario era corso a casa per registrare il fatto, con tutti i particolari inventati lì per lì da colui. Due ore dopo però egli si incontrava faccia a faccia col Lagreca sano e pieno di vita, col naso più rosso del solito e con le gambe che andavano una a destra e l'altra a sinistra quasi non stessero d'accordo.

— Come? Non siete morto? — gli scappò detto dallo stupore.

— Crepate voi, don pezzo d'asino! — gli rispose il Lagreca, facendogli le corna con tutte e due le mani.

Fu una gran mortificazione per don Rosario. E da quel giorno in poi, non scrisse nei famosi quaderni nessun fatto se prima non lo avea verificato. E siccome sentiva orrore delle cancellature, egli aggiunse questa postilla al margine della falsa notizia: *Il morto è vivo ancora. Dio glielo perdoni!*

E intendeva dir questo per quell'altro che lo aveva burlato. Oh! Il bello stile non era il suo forte, e neppure talvolta la grammatica. Ma di queste picciolezze don Rosario non si curava. Gli bastava che ogni tre mesi rilegasse un volume di scartafacci, oltre ai volumi degli atti notarili trascritti. Gli bastava la soddisfazione che parecchi venissero a consultarlo intorno a un fatto, a una data. Si faceva pregare un po' e poi dava, trascritti in un pezzettino di carta, la notizia richiesta, aggiungendo:

— Alla mia morte, ogni notizia dovranno pagarla ai miei eredi.

— Grazie tante, don Rosario!

Egli si ringalluzzava, sorrideva sornionamente, e quella sera, prima di andare a letto, guardava con maggior tenerezza il suo tesoro.

* * *

Una gran tristezza lo invadeva però, riflettendo che alla sua morte nessuno avrebbe pensato a continuare l'opera sua. Il figlio di suo fratello era ancora bambino. Pure egli qualche volta lo conduceva in camera per mostrargli i volumi negli scaffali e insinuargli l'idea di essere il suo vero successore; la sua parte di patrimonio era destinata a lui per incoraggiarlo, per abituarlo a quest'idea. Il bambino rispondeva:

— Sì, zio!

E non sapeva a chi dar retta, perchè suo padre, quando il bambino gli riferiva le parole dello zio, rispondeva stizzito:

— Pensi a morire, che io farò una fiammata di tutte quelle cartacce!

Da qualche anno, l'idea della morte contristava don Rosario. Non era poi tanto vecchio, a sessanta anni; e la sua vita, regolarissima, gli faceva sperare di campare almeno fino all'ottantina.... Ma con la morte, non si sa mai! Da più di mezzo secolo, egli non aveva cangiato abitudini. L'ultimo giorno di maggio, smetteva il gran ferraiuolo, si faceva tagliare i capelli e li pesava — il peso era per lui segno di vitalità — ogni primo di ottobre riprendeva il ferraiuolo. Non gli importava che talvolta nel giugno facesse freddo e nell'ottobre continuasse ancora il caldo dell'estate. Aveva fatto sempre così, e così persisteva a fare. Quell'anno intanto egli aveva avuto la brutta sorpresa di trovare diminuito il peso dei capelli tagliati.

— Cattivo segno, fratello mio! Cattivo segno! — aveva esclamato.

— Vuol dire che il barbiere ne ha tagliati meno degli altri anni.

— No, no!

La risposta di suo fratello non lo convinceva. Cattivo segno!

E per due notti di sèguito, vegliò a compire l'indice delle materie degli ultimi due volumi. Voleva lasciare tutto in ordine. Con la morte non si sa mai!

Invece....

*
* *

Era l'ultimo giorno di maggio. Egli aveva riposto nell'armadio il pesante ferraiuolo, ed era uscito, verso le undici, fuori *Porta Vecchia*, per godersi la bella giornata e dare un'occhiata alla campagna. Che delizia! La pianura tutta verde di seminati, sorridente di fiori di lino, qua e là rossa di papaveri; e le colline coperte di vigneti rigogliosi, di olivi in fioritura. Che benedizione di Dio. Quest'anno poteva segnare nei suoi scartafacci: *Gran buon'annata!* Non gli accadeva da un pezzo. E dava la voce ai contadini che passavano:

— Eh, compare, siete contento?

— Purchè il Signore non ci castighi, come gli anni scorsi!

Tutti gli rispondevano così, diffidenti, pensando che da parecchi anni le campagne promettevano bene e poi... Don Rosario si sdegnava di quella poca fede. La vista della campagna gli metteva in cuore vivissima gioia; gli sembrava di aspirare dall'aria tutta la bella forza di tanto rigoglio, di sentirsi rinvigorire.

Ed ecco quel mal'augurio del Langreca, a cavallo della mula, che gli grida:

— Come? Ve ne state qui? A casa vostra c'è un incendio!

— Va bene! Va bene! — rispose, incredulo, sospettando che quello stortaccio volesse prendersi una rivincita.

Quando colui però si fu allontanato dopo di avergli gridato — Accorrete! — don Rosario si sentì tremare le gambe sotto e battere violentemente il cuore. Se fosse vero?

E si diè a correre come un matto.

Era vero! Era vero! Davanti alla sua casa, gran folla; carabinieri che tenevano indietro la gente; volenterosi che facevano catena per passarsi da una mano all'altra le secchie con l'acqua; manovali sul tetto, proprio sul tetto della sua camera, in mezzo ai vortici di fumo, che sfondavano la incannicciata e versavano acqua dentro....

Egli si precipitò addosso alle persone, facendosi largo, dando spintoni e pugni, urlando: — I manoscritti! I manoscritti! — e svenne su la soglia, tra le braccia del brigadiere che lo aveva afferrato per le spalle.

* * *

Il giorno dopo, don Rosario sembrava invecchiato di dieci anni. Piangeva come un bambino davanti a quel cumulo di fogli anneriti, di cui rimanevano appena pochi brani leggibili; il resto volava via appena le sue mani tremanti toccavano i pochi volumi non ridotti dall'acqua in nera poltiglia!

— Bestia! Ringrazia Iddio che non sia andata in fiamme tutta la casa! — gli diceva suo fratello per consolarlo.

A lui che sarebbe importato di tutta la casa, purchè si fosse salvato il suo tesoro? Che malignità avea commesso il fuoco rispettando lo scaffale dove si trovavano gli atti notarili trascritti, e consumando i venti volumi che gli costavano più di trent'anni di fatica! Non sapeva consolarsene. E quasi odiava il fratello che tornava a ripetergli: — Bestia! Ringrazia Iddio! —

Don Rosario giurò a se stesso di voler essere più forte del Destino. Doveva fare un immenso sforzo di memoria, egli che aveva letto e riletto tante volte i suoi

manoscritti, aiutarsi anche con le pagine mezze bruciate e rifare da cima a fondo il gran lavoro.

Per più settimane non uscì di camera, chino sui nuovi quaderni, lavorando intere giornate, dormendo soltanto qualche ora la notte, felice di vedersi rinascere sotto gli occhi, quasi la ricopiasse, la minuta cronaca del paese coi nomi, con le date, con tutti i particolari, assaporando una specie di vendetta contro la gente che si era rallegrata di veder sparire con quell'incendio la testimonianza dei loro brutti fatti, delle loro magagne, delle loro infamie....

— Bestia! Ti ammazzi così! — gli diceva suo fratello, che lo vedeva deperire, sfinito dalla fatica, dallo scarso sonno e dal poco cibo che prendeva.

Don Rosario tentennava il capo, compatendolo, ostinato più che mai, con la mente tesa per ricordare e ricostruire il tesoro distrutto.

E una mattina, lo trovarono freddo, stecchito, con la penna stretta tra le dita irrigidite e il capo rovesciato sul quaderno riempito a metà! La mezza pagina rimasta interrotta era piena di scarabocchi indecifrabili.

Il gran cronista era morto, lasciando appena iniziato il nuovo còmpito che si era imposto!

IL BRACCACCIO

Da tre mesi, giorno per giorno, a ora fissa, l'usciere Massa vedeva comparire nell'anticamera del Municipio quel pretucolo nero come il pepe, butterato, con occhi scuri, irrequieti, da spiritato, bazza enorme, zimarra divenuta di color verdognolo stinta dalla polvere e dal sole, e in testa, buttato indietro, il cappello a tre punte che rendeva più evidente l'ansiosa aria di fretta con cui si presentava a domandare:

— Il Sindaco è in ufficio?

L'usciere ormai non rispondeva più sì o no, ma apriva l'uscio per far l'imbasciata, se il Sindaco era in ufficio, o accennava, con gesto di uomo seccato, una delle poche seggiole attorno, e riprendeva a copiare, chino su lo scritto, con le sopracciglia corrugate, per far intendere al noioso che non voleva essere disturbato.

Il pretucolo si metteva a sedere a gambe larghe, col mantello sul braccio sinistro, agitando i ginocchi o picchiando nervosamente su i logori mattoni del pavimento con la punta delle scarpacce schizzate di mota, e di tratto in tratto rivolgeva all'usciere la stessa domanda che gli ripeteva da tre mesi ogni volta che il sindaco non era in ufficio:

— Ritarderà è vero, don Calogero?

— Nessuno vi trattiene — brontolava l'usciere.

E in quei giorni, il Sindaco entrando e vedendo scattar in piedi la nera persona del pretucolo che lo attendeva al varco, non poteva frenare una mossa mista di dispetto e di maraviglia per quell' ostinazione che non si scoraggiava neppure davanti alle sfuriate con cui talvolta egli si sentiva spinto ad accoglierlo.

— Niente finora — gli diceva il Sindaco aprendo le braccia.

— Come mai? E sono già tre mesi e mezzo! Si sono addormentati sul mio incartamento.

— Se vi figurate che al Ministero non abbiano altro da pensare!

— Riscriviamo, signor Sindaco!

— Riscriveremo, oggi stesso!

Il Sindaco lo avrebbe mandato molto volentieri a farsi benedire; ma il padre e gli zii di quel pretucolo erano elettori, era elettore anche lui e non poteva dispiacerseli.

Per questo, nei giorni che si trovava di buon umore, lo tratteneva divertendosi a metterlo in imbarazzo.

— Ma infine, che v' importa di essere cappellano delle Orfanelle?

— Non hanno cappellano, poverette!... E non hanno confessore!

— Confessatele voi!

— Monsignore non può darmi la *pagella*, se non ottengo la nomina di cappellano

— Dev' esserci però qualcuno che ha interesse di mettervi il bastone fra le ruote.

— Purtroppo!

— Chi? A me potete dirlo...

Il pretucolo guardava attorno, movendo rapidamente gli occhi da spiritato, e allungatosi col corpo verso il

Sindaco per versargli la confidenza in un orecchio, quasi avesse fin paura che le mura sentissero, rispondeva abbassando la voce:

— Chi? Il presidente della Commissione! È uno scandalo!

E con la punta delle dita si batteva su le labbra per ricacciare indietro quel che gli gorgogliava nella gola e già stava per uscir fuori.

Il Sindaco sapeva benissimo che cosa significassero le parole: — È uno scandalo! — ma faceva lo gnorri, si mostrava stupito, inquieto per la sua responsabilità. E il pretucolo, senza badare che parecchie altre volte avevano riparlato di questo, riprendeva sempre sottovoce:

— Per quella benedetta Superiora!... Voce di popolo, voce di Dio!... L'ha fatta entrare lui nell'Orfanotrofio a dispetto del Regolamento. E forse orfana e povera? E, col pretesto della fabbrica, egli è là da mattina a sera, come in casa sua. E: — Venga qua, guardi, senta, signora Superiora. — Ore ore a parlottare in disparte! I muratori, i manovali ridono sotto i baffi. E le orfanelle che cosa debbono pensare?... Se sarò cappellano.... Ecco perchè, come lei dice, egli tenta di mettermi il bastone tra le ruote!

— Capisco!... Ma è Presidente ed ha qualche santo protettore, lassù, al Ministero: il deputato, credo...

— Niente affatto! Anzi! Ho parlato, ho scritto e riscritto all'onorevole.... Formali promesse! Il Presidente, con la scusa del divieto del Papa, non è mai andato a votare per lui.... I miei parenti ed io sì. Il Papa perdona, quando c'è una forte ragione a favore della morale.... Lo stesso Monsignore mi ha detto che ho fatto bene.... E poi, non è peccato mortale!

— I deputati promettono sempre, per ingraziarsi gli elettori; bisogna poi vedere.... Non vi fidate!

Il pretucolo non si lasciava intimidire, e insisteva:

— Lei ha grande autorità; lei deve farsi valere presso il Ministero....

— Ho fatto anche troppo: una ventina di sollecitazioni!

— Un'altra, ancora un'altra perchè si sturino gli orecchi lassù.

Il Sindaco però non era sempre così di buon umore; e allora il povero pretucolo, sotto il rovescio della sfuriata, rimaneva interdetto, a testa bassa:

— Santo Dio! Non mi lasciate respirare! Siete proprio insopportabile! Vi figurate forse che cascherà il mondo se non vi nominano cappellano? Nomineranno un altro, non nomineranno nessuno.... Le Orfanelle non possono confessarsi? Accumuleranno i peccati, e se ne sbarazzeranno tutt'a una volta. Non ne commettono poi tanti, suppongo. Ci pensi Monsignore, in ogni caso! Se dipendesse da me! Ma dipende da lassù.... Siete un incubo! Tutti i giorni! Quasi qui, al Municipio, non ci sia altro da fare! Ve l'ho detto e ridetto: appena avremo la risposta, sarete avvisato!

— Non importa che si scomodi per avvisarmi. Vengo io!

Come se il Sindaco avesse parlato a un muro!

Era fatto così don Lucio Bucceri. Convinto che negli affari l'insistenza è quasi tutto, che cosa poteva importargli se riusciva importuno? Peggio per gli altri! Sbrigassero i suoi affari, se volevano levarselo di torno! Lo sapeva, per via della *pagella* di confessore, anche il Vicario capitolare che, appena lo vedeva comparire, alzava gli occhi al cielo e univa le mani con gesto di rassegna-

zione, accettando quella inevitabile seccatura in isconto dei suoi peccati. Così ripeteva a sua sorella che non poteva soffrire Don Lucio, e brontolava:

— Almeno si ripulisse le suola delle scarpe prima di entrare!

E lo sapevano tanti e tanti altri, perchè Don Lucio aveva sempre quattro, cinque affari su le braccia, propri, di suo padre, dei suoi zii; e andava attorno, da mattina a sera, da un quartiere all'altro, in fretta, col cappello su la nuca, col mantello attorto a un braccio, con la zimarra stinta che gli sbatteva tra le gambe facendo vedere le scarpacce da contadino, arrossate e intrise di mota. Guardava di qua e di là, con quegli occhi da spiritato, in cerca di qualcuno che lo sfuggiva, o che non si trovava in casa quando egli era andato a picchiargli all'uscio, o che gli aveva fatto dire di non essere in casa per liberarsi dalla noia di riceverlo, di sentirgli replicare ogni volta le stesse cose, con le stesse parole, con gli stessi atteggiamenti di supplicazione. E siccome pareva che, pur andando in fretta, frugasse tra i crocchi, in fondo alle botteghe, protendendo il collo e il viso butterato con la bazza enorme, che lo facevano rassomigliare a un bracco in atto di fiutar le macchie cacciando, così un bel giorno, non si sa da chi, gli venne appioppato il soprannome di *Braccaccio*, quasi *Bracco* soltanto fosse stato poco per lui. E da quel giorno in poi, nessuno più volle chiamarlo altrimenti. Egli lo sapeva e ne rideva, alzando le magre spalle:

— Mi chiamino come vogliono, purchè mi lascino fare!

***

Finalmente la nomina di cappellano era arrivata, e Monsignore gli aveva accordato la pagella di confessore delle Orfanelle! E il Presidente della Commissione era divenuto verde dalla bile di vederselo ogni giorno davanti a chiedere or una cosa or un'altra per la chiesetta ridotta una stalla. La fabbrica del dormitorio, sì, stava bene, per comodità delle Orfanelle; ma la casa di Dio non poteva rimanere più a lungo indecente a quel modo!

— Dove volete che io trovi i quattrini?

— Bisogna trovarli!

— Trovateli voi!

Il *Braccaccio* volle fargli vedere che avrebbe saputo trovarli! E in quei mesi fu visto andare attorno di casa in casa chiedendo l'elemosina per la sua chiesetta, proprio come un bracco che cerchi la selvaggina, strappando lire, e soldi ai più restii, ai signori e alla povera gente; tornando a chiedere di mano in mano che le scarse somme sparivano per la calce, per gli operai, pel pittore, per le ramette nuove con fiori di carta da ornar l'altare, per le ampolline da sostituire le vecchie ridotte inservibili, e per tante altre cosettine non meno urgenti al servizio divino.

E come fu orgoglioso e felice quando potè vedere la sua chiesetta — la diceva sua parlàndone — bianca da cima a fondo, con gli ornati in istucco tinti in blu (sua idea!) perchè si scorgessero bene, con la gran grata del coro colorata in giallo (non avea potuto farla dorare come avrebbe voluto) dietro cui le Orfanelle assistevano ogni mattina alla messa, recitavano il rosario, cantavano le litanie e ascoltavano i suoi sermoni, le domeniche, con

grandissima stizza delle donne del vicinato abituate a sentire colà una messa sbrigativa e tornarsene a casa.

E mentre il Presidente della Commissione, col pretesto di sorvegliare la fabbrica, dava lo scandalo di passare intere giornate a chiacchierare con la Superiora, egli, scomodamente seduto sur una seggiola impagliata, teneva incollato l'orecchio alla piccola grata, dietro cui le Orfanelle venivano a sussurargli i loro peccati insieme con i pettegolezzi della comunità, e ricevevano le ammonizioni e i consigli e le penitenze, una appresso a l'altra, dopo la messa, fino a mezzogiorno.

Verso sera, egli era là di nuovo pel rosario e per la benedizione, sorvegliando il ciabattino che aveva gratis la bottega in compenso del suo ufficio di sagrestano. Costui ora doveva rigar diritto e tener pulita la chiesetta e il bugigattolo della sacrestia senz'uscio e senza neppure un armadio da poter riporre i paramenti sacri che ogni volta, terminate le funzioni, dovevano esser riconsegnati a una delle Orfanelle, sacrestana interna, col mezzo della rota praticata a destra dell'altare.

La Superiora era venuta ultima al tribunale della penitenza, attesa impazientemente.

I maligni dicevano che tra il Presidente e lei, fossero corse cose poco pulite prima che egli la facesse entrare nell'Orfanotrofio; e quantunque dicessero anche che il Presidente, preso poi da scrupoli di bigotto, avesse voluto riparare al mal fatto rinchiudendola colà, il loro contegno, per lo meno, non sembrava prudente.

— Figliuola mia, avreste dovuto capirlo, e da un pezzo, che non sta bene!... — le disse.

— Il signor Presidente ha la bontà di consultarmi intorno alle faccende dell'Orfanotrofio.

— Non occorre però che vi consulti in disparte e

tutti i giorni. È anzi malissimo, per riguardo delle Orfanelle. Fate che sia presente sempre una di esse, come nei monasteri, quando una monaca deve parlare con qualcuno che non è suo stretto parente. Dare scandalo, sia pure con l'apparenza, è peccato grave. Io non posso assolvervi, se non vedrò prima l'emenda....

Il Presidente andò su le furie quando apprese quel che il *Braccaccio* pretendeva dalla Superiora. Con che diritto voleva mescolarsi ne le faccende interne dell'Orfanotrofio? L'avea sbagliata! Che si figurava? D'aver da fare con un babbeo, pezzo di *Braccaccio*, che non era altro?

E *Braccaccio* a tutto spiano, davanti ai muratori, ai manovali e anche alle Orfanelle, che di tanto in tanto venivano a dare un'occhiata di curiosità ai lavori del nuovo dormitorio e scoppiavano a ridere quantunque si trattasse del loro confessore.

Per questo avvenne che la comunità si dividesse in due partiti; uno formato dalla Superiora e da quattro o cinque delle anziane, l'altro dalle più giovani che andavano ogni giorno a far pissi pissi dietro la piccola grata come la notte stavano a far pissi pissi dalla parte del vicoletto cieco dove non abitava nessuno, sporgendosi dalle finestre per conversare con i giovanotti e afferrare i mazzetti di garofani e di basilico che quelli buttavano in alto — Questo per Lisa! Questo per Carmela! Questo per Giovanna! — intanto che la Superiora dormiva o fingeva di dormire forse, a fine di non accattarsi odi e di farsi perdonare le conversazioni col Presidente.

Il guaio accadde quando la Superiora, mal suggerita, volle mostrarsi rigorosa per castigare le più accanite del partito del cappellano. Il Presidente rincarò la dose facendo murare quelle finestre che non giovavano più, ora

che nel nuovo dormitorio già erano schierati in doppia fila i letti. e ordinando, inoltre, alla Superiora di serrarne l' uscio a chiave durante la notte.

Fece anche peggio quel fegatoso del Presidente.

— Caro.... — e ci mancò poco che non soggiungesse *Braccaccio* — caro signor cappellano, bisogna regolare questa faccenda della confessione. Una volta al mese.... una volta ogni quindici giorni.... se così vi piace.... Ma tutti i giorni, no. Le Orfanelle devono lavorare per guadagnarsi il pane, e non perdere il tempo a conversare con lei....

— Conversare ?... Prego! Prego! — protestò il *Braccaccio*.

— Sono maliziose; voi non ve ne accorgete. Ve l' hanno mai detto che favevano all' amore, dalla parte del vicolo cieco, ogni notte ?... Non ve l' hanno mai detto.

— Che ne sapete ? Io non posso nè debbo rivelare le confessioni — lo interruppe il *Braccaccio*.

— Ho dovuto far murare quelle finestre. Orfanelle, va bene, ma ragazze col sangue infocato e con la testa per aria !... Le compatisco, e una notte o l' altra, non ostante le vostre confessioni e comunioni e i vostri sermoni domenicali....

E lo lasciò là, stupito di quelle rivelazioni, turbatissimo, quasi le penitenti gli avessero fatto un tradimento! Quella mattina, Don Lucio sbrigò la messa più lestamente del solito, e quantunque avesse udito picchiare dietro la piccola grata, segnale che qualcuna volesse confessarsi, finse di non averci badato; e andò via, imbronciato, a capo chino, proprio come un bracco che ha cacciato inutilmente.

Che significavano quel profondo dolore e quello sgomento che gli facevano battere il cuore con non mai

provata violenza? Perchè gli si presentavano insistentissimi davanti agli occhi i visi delle tre penitenti predilette, alle quali egli aveva insegnato a cantare le strofette della consacrazione perchè poi le insegnassero alle altre, e le cantassero insieme le domeniche a fin di render più solenne la messa, poichè la chiesetta era così povera da non avere un piccolo organo per rallegrare le sacre funzioni?

E tutti gli scrupoli che lo avevano tormentato in seminario, quando si preparava al sacerdozio, gli ripulluvano improvvisamente nell' animo, rimproverandolo di essersi lasciato tentare dal demonio per mezzo di quelle tre penitenti alle quali credeva di essersi affezionato spiritualmente, e che ora scopriva di volerle bene in tutt' altro modo, e tutte tre a una volta, peggio del Presidente che almeno si contentava della sola Superiora! Ecco perchè si era ripulito, dal nicchio spelato alle scarpacce, dopo che esse gli avevano detto:

— Padre Cappellano, si compri un cappello nuovo! Padre Cappellano, si faccia una bella zimarra nuova! Padre Cappellano, si faccia un paio di scarpe con le fibbie d' argento!

Infatti, da qualche tempo in qua, egli non sembrava più il *Braccaccio* di una volta, con quel nicchio lucente, con quella zimarra di panno fino, le scarpe sempre ripulite e ornate di fibbie d' argento, e le collarine bianche come la spuma, che le tre penitenti gli lavavano e stiravano a gara, dopo avergliene orlate una dozzina!

Gli scrupoli però non erano riusciti a impedirgli di riprendere, passata quella triste settimana, la vita di prima; di sentire un profano piacere durante la confessione, quando dietro la piccola grata si facevano udire i mormorii delle note voci di quelle tre, e di intrattenerle

più a lungo delle altre per tentar di strappar loro il segreto delle notturne conversazioni coi giovinastri e che tutte e tre si ostinavano a negare.

— Siete in peccato mortale!... Commettete sacrilegio!

— Io voglio bene soltanto al padre confessore, senza malo fine — rispondevano tutte e tre, forse mèssesi d' accordo, dopo le prime avvisaglie.

E lui se ne compiacque, e gli scrupoli rinascenti gli resero più vivo quel compiacimento, fino al giorno in cui la gelosia scoppiò tra quelle, perchè ognuna voleva esser sola nella predilezione del padre confessore, ora che non avevano più lo svago di poter amoreggiare la notte dalle finestre del vicolo.

Il *Braccaccio* perdè la testa quando una di esse ebbe la sfrontataggine di dirgli chiaro e tondo che voleva essere la preferita.

— E quando uscirò di qui, verrò a farle da serva in casa!

— Sì! Sì! — egli rispose, così sbalordito da non capire quel che diceva e faceva.

Fu la sua rovina!

*
* *

Se la prendeva col Presidente, con la Superiora, con gli invidiosi, con le pettegole dell' Orfanotrofio; e si sfogava, sì sfogava con la gente, affermando che non era vero, che Monsignore era stato ingannato, e il Sindaco pure; e che gli avevano fatto una grande ingiustizia levandogli la cappellania, dopo ch' egli aveva rimesso a nuovo la chiesetta e ravvivato il culto, spendendo anche del suo, per certi arredi sacri!

Era come una mosca senza capo ora che non aveva

più nessuna occupazione all' infuori di quella di dir messa e di andar a recitare l' ufficio in coro; e non lo distraevano neppur gli affari pei quali era tornato a brancheggiare di qua e di là, visto che il Sindaco non si era lasciato smuovere dalle insistenti preghiere, e neppure il Vicario Capitolare, e neppur Monsignore per rimetterlo al posto, infamemente toltogli, egli andava ripetendo a chi voleva e a chi non voleva saperlo.

E spesso, per dispetto, pensava davvero di commettere la balordaggine di cavar fuori dall'Orfanotrofio colei che gli aveva detto: — Verrò a farle da serva in casa! — Almeno così Presidente, Superiora, pettegole, Sindaco, Vicario Capitolare, Monsignore avrebbero avuto la soddisfazione di averlo costretto a fare quel che che non avrebbe mai fatto senza le loro calunnie! E diceva: Calunnie! — in buona fede, quantunque pensasse, più che non fosse necessario, a quella penitente che gli mandava a baciar le mani per mezzo del ciabattino sagrestano.

Egli veniva pure a raccontargli i suoi guai per via del nuovo cappellano che lo aveva, chi sa perchè, su la punta del naso!

— Ah, i bei tempi quando Vossignoria era là! Per questo tutte le orfanelle non cessano un istante di dir bene di lei, e le mandano a baciare devotamente le mani. Giovanna Pepe più particolarmente delle altre, poveretta!

Gli sfoghi del sacrestano finivano sempre con quest' antifona, da che aveva notato che il *Braccaccio* n'era tanto lusingato da regalargli due o tre soldi ogni volta, soggiungendo sotto voce:

— Salutatela da parte mia! È una buona figliuola! Ci hanno calunniato, caro Mastro Onofrio!

Non sentiva più ambizioni di sorta alcuna. Col cappellanato gli avevano tolto ogni forza di attività; e se

rifletteva che ormai era tempo di farsi nominare canonico, alzava le spalle!

A che scopo? Non ci sono più prebende! Si becca tutto il parroco, buon pro gli faccia!

E già si trascurava, quasi non avesse più nessuna ragione di spazzolare il nicchio, di riguardarsi dal macchiare la zimarra, di cambiare più spesso la collarina, di farsi ripulire ogni mattina le scarpe!

E un bel giorno si risolse di abbandonare il paese, di andar a dimenticare altrove, lontano, in qualche cura di villaggio colei che non gli lasciava aver pace, mandandogli a baciare le mani col ciabattino sagrestano.

Il Vicario Capitolare lo vide ricomparire con spavento ogni mattina:

— Monsignore non ha risposto?

— Non ha risposto!

E la sorella del Vicario era tornata a brontolare:

— Almeno si ripulisse le scarpacce prima di entrare!

Vedendo che Monsignore non provvedeva, andò a fissarsi a Caltagirone, nella lurida stanzuccia di un luridissimo albergo; e ogni mattina, a ora fissa, si presentava nell'anticamera del palazzo vescovile per l'udienza.

— Monsignore deve farmi la grazia!

— Ma non c'è un posto vuoto!

— Da coadiutore; mi contento! Monsignore è stato ingannato; deve riparare l'ingiustizia che gli hanno fatta commettere!

— Non posso fare ammazzare un curato per dare il posto a voi, figliuolo mio!

— Monsignore deve farmi la grazia!

*
* *

Un mese di supplizio per Monsignore.

Fatalità! La mattina che Don Lucio Bucceri arrivava nel villaggio sperduto su le falde dell'Etna per insediarsi nella cura, si trovava colà un carrettiere del suo paese.

— Ah!... — esclamò costui — Monsignore vi ha regalato il *Braccaccio?*'

E anche colà i nuovi parrocchiani dovettero presto convenire che il soprannome era ben trovato.

L' ANELLO SMARRITO

La lite durava da anni.

Quel pero piantato sul ciglione e che spandeva i rami metà sul fondo del Liscari, metà su quello di don *Tano il Sordo* — non lo chiamavano altrimenti — non valeva neppure la trentesima parte dei quattrini che costavano le doppie querele, riprese ogni anno in settembre e non discusse nè decise mai.

Il vecchio Liscari era testardo peggio di un mulo.

— Vi rovinate per quattro pere fradice!

— Non per le pere, ma pel mio diritto!

La stessa risposta dava don Tano il Sordo agli amici che lo ammonivano:

— Lasciate andare! Per quattro pere fradice!

Il bello era che ogni anno il pretore, recandosi sul posto coi periti, faceva cogliere dall' usciere quel centinaio di pere già mature, col pretesto di poi renderle a colui che avrebbe vinto la lite, e se le faceva portare a casa, certo ormai che nessuno dei due litiganti sarebbe andato a reclamarle.

Infatti; appena le pere venivano tolte via dall'albero, i querelanti si acchetavano, non pensavano più a spingere avanti la lite; e il pretore, per compassione di non fare andare a male la bella frutta, se la mangiava in famiglia, un po' alla salute del Liscari un po' a quella di don Tano il Sordo.

E l'anno appresso, daccapo.

— Questa volta dobbiamo finirla, signor pretore!

— Non domando di meglio.

— Così non può durare! — soggiungeva don Tano il Sordo, che era sordo solamente quando gli tornava comodo.

— Intanto faremo al solito: metteremo le frutta a infradiciare tra i reperti di Cancelleria.

— Non me n' importa niente! — rispondeva il vecchio Liscari.

— E neppure a me! — replicava don Tano.

Lo sapevan bene dove, invece, andavano a infradiciare le loro magnifiche pere, ma non voleva dir nulla. Purchè non se le godesse nessuno di loro due!

Ogni anno il pretore cambiava i periti, che non si trovavano mai d'accordo. Il pero, secondo uno apparteneva al Liscari, secondo l'altro a don Tano il Sordo.

E siccome non c'era da fare tutti gli anni una nuova scelta, così accadeva che il perito favorevole al Liscari due anni avanti, si trovava favorevole a don Tano il Sordo due anni dopo.

Il povero pretore non si raccapezzava; e non volendo far di sua testa e dare una sentenza purchè fosse, lasciava correre, portava via le pere che di anno in anno riuscivano più grosse, più squisite; e visto che i due litiganti, tolta di mezzo la cagione della contesa, non si facevano vivi, ordinava al cancelliere di liquidare le spese. Il vecchio Liscari pagava zitto zitto la sua metà, don Tano il Sordo, brontolando un po', l'altra metà, e fino al nuovo settembre non se ne ragionava più.

La ruppe don Tano, che questa volta fece il sordo sul serio e fu più mulo del Liscari; volle la sentenza a ogni costo.

Sia che il pretore fosse seccato di vedersi sparire per colpa del sordaccio il beneficio di quella bella frutta a cui si era abituato — le cose gratis piacciono a tutti! — sia che si fosse convinto realmente del buon diritto del Liscari, il cui avvocato aveva sbraitato la difesa con grande sfoggio di fiori di eloquenza forense e di forti pugni sul tavolino, mentre l'avvocato di don Tano si era limitato ad esporre tranquillamente le ragioni del cliente, *ferendo* — come si era espresso — *nel tallone l'Achille degli argomenti del suo illustre avversario* — sia infine perchè *habent sua sidera lites*, e un pretore non è infallibile, neppur quando ha la maggior buona volontà di riuscire imparziale; fatto sta che don Tano il Sordo si sentì cascare tra capo e collo la sentenza che non si aspettava, così convinto egli era del suo buon diritto, ed ebbe la mortificazione di vedere il vecchio Liscari stropicciarsi le mani dalla contentezza, e di udirgli gridare in piena udienza un sonoro: Grazie, signor pretore!

Se non che il Liscari ebbe il torto di soggiungere, terminata l'udienza:

— E le pere sono sempre a sua disposizione, signor pretore.

— Tenetevele, non so che farmene! — rispose quegli dando un'occhiattaccia al vecchio imprudente.

Ma bastò questo perchè don Tano che, se non era sordo addirittura, era però sospettoso e maligno, si figurasse che il vecchio Liscari avesse comprato la giustizia. E perciò non si trattenne dall'esclamare:

— C'è il Tribunale che potrà stracciare questa sentenza.

— C'è la Gran Corte che potrà stracciare, in tutti i casi, la sentenza del Tribunale! — rispose il vecchio, ridendo ironicamente.

— C'è pure la Cassazione che porta il nome con sè! — replicò don Tano, crollando la testa, minacciando.

— Eh via! Incomodare per un pero Tribunale, Gran Corte e Cassazione! — entrò a dire il pretore che aveva l'acquolina in bocca al solo rammentare le deliziosissime pere.

— Scegliete un arbitro.... uno dei giudici del Tribunale, per esempio, che non può essere sospettato di parzialità; non conosce nessuno di voi due. Che ne dite?

— Per me! — fece il vecchio Liscari, sicuro della vittoria.

— Per me! — rispose, come l'eco, don Tano, pensando che questa volta non sarebbe stato tanto sciocco da lasciar manovrare il vecchio Liscari, visto che anche la Giustizia era divenuta merce da vendere e comprare a questi lumi di luna.

Il pretore fu lietissimo di vedere accolta la sua proposta, e disse il nome del giudice di Tribunale che, secondo lui, avrebbe assunto volentieri l'incarico di definire da arbitro la lite. Poi soggiunse:

— Quest'anno, dividerete le pere metà per uno.

— Ora il signor pretore può accettare, senza scrupoli la mia parte — disse il vecchio Liscari.

— E anche la mia.

Il sordo non aveva voluto mostrarsi meno generoso. Il pretore non rispose nè sì, nè no; si strinse nelle spalle, rassegnato.

***

Avvenne un'altra interessante gara di cortesia all'arrivo del Giudice di Tribunale che aveva, con qualche difficoltà, accettato l'incarico.

Quell'uomo alto, allampanato, con gli occhi mezzi

spenti dietro gli occhiali a capestro, e le fedine grige che sembrava gli stringessero il viso e gli allungassero il mento, non fece un' impressione rassicurante al vecchio Liscari quando costui scese dalla vettura corriera davanti alla Posta. Egli aveva condotto con sè due periti.

E siccome si trattava che arbitro e periti dovevano passare quasi tutta la giornata in campagna per studiare il caso in quistione, il Liscari si affrettò a proporre:

— Mi faranno l'onore di un po' di penitenza nella mia rustica casetta.

— A questo ho già pensato io — disse don Tano. Non occorre che v' incomodiate.

— Per non far torto a nessuno dei due, colazione da lei e desinare da lei, o viceversa — decise il giudice rivolto ai due litiganti.

E la sera li ricevette all'albergo, uno dopo l'altro, perchè gli esponessero le loro ragioni.

Vistosi a quattrocchi, il Liscari si era permesso di accennare, velatamente, alla sua vivissima gratitudine, se la sentenza arbitrale fosse riuscita una conferma della sentenza del pretore.

— Che intendete di dire?

Il giudice si era inalberato dignitosamente, e non lo avea lasciato proseguire.

Il vecchio cercando di scusarsi, si era impappinato, aveva fatto peggio, e per poco il giudice, indignato, non lo aveva messo alla porta.

Don Tano il Sordo, venuto col suo bel disegno in testa ruminato da più giorni, dalle prime parole del magistrato e più dall' aria arcigna di esso, capì che il Liscari aveva tentato malaccortamente un colpo, e che non gli era riuscito, stando almeno alle apparenze. Si tenne su la sua, si dichiarò fiduciosissimo nell' imparzialità di

colui che li avea onorati di accettare l'incarico del giudizio arbitrale; solamente aggiunse con molta umiltà:

— Domani, per la colazione, il signor giudice dovrà rassegnarsi a mangiar male da me. Si rifarà col pranzo del mio avversario.

Il sordo sornione, invece, si era fatto apprestare non una colazione, ma un pranzo addirittura dal cuoco della marchesa Motta benignatasi di mettere a disposizione di lui cuoco e cucina. Il vecchio Liscari non si sarebbe mai immaginato questa botta da maestro!

Sul luogo, davanti al pero, il giudice per dimostrare la sua imparzialità, fece le viste quasi di non accorgersi della presenza dei due litiganti. Li pregò, anzi, con poco garbo, di tenersi da parte mentre egli e i due periti avrebbero fatte le loro osservazioni.

I due avversari, allontanatisi e fermatisi un po' a guardarsi in cagnesco, col pretesto di badare l'uno alla colazione e l'altro al pranzo, andati alle rispettive case rustiche si erano affacciati alle finestre per sorvegliare e spiare le mosse del giudice e dei periti, e all'ultimo si erano maravigliati di vederli chinati a cercare qualche cosa per terra tra le erbe e i cespugli. Erano accorsi tutte e due spinti dalla stessa curiosità.

— Il signor giudice ha smarrito un anello — spiegò uno dei periti.

L'altro si ostinava a ripetere:

— Forse l'ha dimenticato a casa; io non glie l'ho visto al dito.

— L'avevo al dito un'ora fa; lo ricordo benissimo. Non mi dispiace tanto pel valore, quanto perchè era un carissimo ricordo... Cerchiamo bene; si ritroverà, dovrà ritrovarsi.

E il giudice, afflittissimo, tornava a rovistare tra i cespugli, ora sul ciglione, ora sotto.

Si misero a frugare anche il vecchio Liscari e don Tano, augurandosi ognuno di essere il fortunato rinvenitore dell'anello smarrito, per farsene un merito...

— Non si sa mai! Certe piccole circostanze — pensavano tutte e due — decidono talvolta grandi quistioni.

Tutte le ricerche furono inutili.

E quando essi smisero di rovistare e frugare, quel perito tornava a ripetere la sua fissazione;

— Vedrà: l'ha dimenticato all'albergo o a casa sua; io non glie l'ho visto al dito, potrei giurarlo.

* * *

La sentenza arbitrale stracciò quella del pretore e diè ragione a don Tano il Sordo.

— Siete contento? — gli disse il pretore — Ne sono contento anch'io, quantunque essa mi abbia dato torto. — Un giudice di Tribunale ha più lumi che non un pretoruccio mio pari. Ora più non sospetterete del magistrato.... Non me ne lagno; ai litiganti che pèrdono è permesso qualunque sfogo.... So quel che avete detto.... Non me ne lagno, vi ripeto. E ora giacchè siamo su questo discorso, voglio farvi una confidenza. Quel vecchio imbecille del Liscari o non s'era figurato di poter corrompere l'integrità dell'arbitro?... Ebbe la sfrontataggine, sì, sì.... E il giudice dovette contenersi per non fargli ruzzolare le scale! Persuadètevene, caro don Tano, la Giustizia non si vende. Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca.... trabocca!

— Precisamente! — rispose don Tano, con un equivoco sorriso su le labbra. — Precisamente!

Poteva confessare al pretore quel ch' egli aveva fatto?

La sera di quel giorno, arrivato a casa, don Tano era stato illuminato da un lampo di genio.

Aveva preso uno dei più belli anelli, con diamante, da lui posseduti, e si era sfrontatamente presentato dal giudice, all'albergo.

— Ecco l'anello smarrito. L' ha ritrovato, fortunatamente, uno dei miei contadini.

— Grazie! — aveva risposto il giudice mettendoselo al dito. — Non mi dispiaceva tanto pel valore, quanto perchè l'anello era un carissimo ricordo. Mille grazie, don Tano.

E quel brav' uomo del pretore che voleva dargli a intendere: — Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca, trabocca! —

Secondo don Tano, tra i magistrati ce n' è sempre qualcuno che ha smarrito un anello; nessuno può più levarglielo di testa.

L' INESPLICABILE

Vorrei spiegarmi meglio, caro dottore, ma non so. Più ripenso al mio caso, più tento di veder bene tra la nebbia che mi avvolge la mente, e più sento sconvolgermi l' intelligenza. Sono già al confine della pazzia? Un altro passo e la mia ragione si smarrirà per sempre nella tenebra dell' incoscenza?.. È terribile, dottore! No, non mi dite niente, state ad ascoltarmi; abbiate pazienza. Siccome il mio male è tutto qui, nella testa, e non ha sintomi fisici, voi non indovinereste nulla se io non parlassi. E per parlare, anzi per far lo sforzo di pensare e di parlare con qualche ordine, ho bisogno di non essere interrotto. Il mio cervello non funziona regolarmente; ha strane intermittenze. L' imbroglio consiste in questo: io non distinguo più tra sogno e realtà, tra fatti fantasticati in momenti di strana esaltazione e fatti realmente avvenuti... Così, proprio così! Voi sorridete, incredulo.... Mi inganno? Tanto meglio.

Intorno ad alcuni avvenimenti non ho nessun dubbio.

Notiamo la data: nove mesi fa. Notiamo il luogo: Firenze. Ero arrivato la sera avanti. Due giorni prima, mi trovavo a Napoli, deciso di starvi fino alla metà di Giugno. Nella stagione di Primavera Napoli è un paradiso. Vi ero andato per godermi questo paradiso, e per nient' altro.

Avevo passato mezza giornata nell' Aquario tra le maraviglie della vita sottomarina.... Improvvisamente, quasi mi fosse stato suggerito all'orecchio da qualcuno, io pensai: — Va' a Firenze!... Va' a Firenze! — Mi stava davanti agli occhi una mirabile aiuola di attinie e di coralli che si agitavano, che palpitavano con le loro creste filamentose; e tra i coralli e le attinie, magnifici polipi, di cui ora non ricordo il nome, allungavano i tentacoli, si gonfiavano, si aprivano simili a viventi ventagli, si restringevano e quasi sparivano confondendosi con la vegetazione rosata. Altri piccoli molluschi, cavallini di mare, se non sbaglio, idre, meduse, salivano e scendevano nella limpidissima acqua dietro il grosso cristallo; paguri, che si eran formati una casa con grosse conchiglie, erravano qua e là, ora lenti ora rapidi, sul suolo ghiaioso, movendo le gambe rimaste fuori del guscio.... E di nuovo, quel suggerimento, quella inattesa ispirazione: Va' a Firenze!

In quei giorni, io non vi avevo pensato neppur di sfuggita.... Ma, ecco, ora ricordo bene. Mentre guardavo intentamente quel maraviglioso spettacolo acquatico, due signore si erano fermate un istante vicino a me. Fiorentine, si capiva dall'accento.... Quale di esse aveva quella voce così melodiosa, da spingermi a guardarla? Ed ero rimasto deluso. La voce mi aveva fatto supporre una bellezza giovane e fresca.... Invece!... Colei non era giovane, nè bella. Può darsi che il suggerimento: — Va' a Firenze! — sia stato prodotto dalla malia di quel suono. Malia, ho detto benissimo; giacchè non potei sottrarmi alla sua azione.

Quando uscii dall' Aquario, l'incantevole tratto di marina là accanto era soffuso della tenera luce del tramonto; i viali della Villa quasi deserti, e pieni di misteriose ombre e di frescura; e laggiù, il Vesuvio con

un sottile pennacchio di fumo, tutto dorato dagli ultimi raggi del sole, e quasi sorgente dalle onde per ottica illusione.... Guardai distrattamente il divino scenario che venivo ad ammirare ogni giorno insaziabilmente, scoprendolo rinnovato sempre dalla varietà della luce, secondo le ore della giornata.... E tornai a pensare: Va' a Firenze!

Non vi sembra strana questa insistenza suggestiva? Oh, non sembrerebbe strana neppure a me, se poi non fosse accaduto quel che accadde!... Partii il giorno dopo, senza maravigliarmi della mia risoluzione, quasi la gita a Firenze fosse stata segnata nell' itinerario del mio viaggio. Soltanto arrivato colà, mi domandai stupito: — Che cosa son venuto a farvi? Ormai!... — e uscii dall'albergo e infilai la prima via che mi capitò davanti.... Cinque minuti dopo, mi trovavo in *Piazza dell' Indipendenza*....

Oh, queste non è sogno! Ricordo benissimo, ho coscienza della realtà....

La bionda signora mi era passata accanto inondando l'aria del suo profumo, sotto l'ombrellino con striscie gialle e bianche ornato di larghe trine.... La veste di leggerissima stoffa, con strisce gialle e bianche anche essa ma più strette, ne modellava elegantemente la persona svelta e sottile. Non avevo potuto osservarla in viso, così rapidamente mi aveva oltrepassato. Vedevo, sotto i riflessi dell'ombrellino, l'oro dei suoi copiosi capelli rialzati su la nuca, dai quali sfuggivano alcune ciocchettine che tremolavano a ogni passo, come cosa viva.

Fui tentato di seguirla, di raggiungerla, per la sola curiosità di conoscere se l'aspetto corrispondeva alla elegantissima linea della persona.

In quel punto, ella svoltava per via *Enrico Poggi* — via appartata, silenziosa, con case che paiono villini

– e suonava a un portoncino. Si era voltata al rumore dei miei passi, un po' contrariata, mi parve, che qualcuno l'avesse seguita.... Così potei accertarmi che ella era bellissima. Visione di un istante! All'aprirsi del portoncino avevo intravveduto un andito con busti in marmo, grandi vasi con piante, e, in fondo, una vetrata con vetri colorati.... Il portoncino si era richiuso.

Tornai addietro lentamente, conturbato dalla rapida visione, quasi qualche parte di me fosse penetrata là, dietro a colei, ed io ne sentissi la mancanza. Giacchè sùbito provai la viva sensazione di rivedere con l' immagine quell'andito e d' inoltrarmi dietro a l' incognita per le stanze, oltre la vetrata con vetri a colori.

Quel giorno no, ma qualche settimana dopo, sono io davvero entrato colà? Dev'essere stato così, perchè altrimenti come avrei ora quasi davanti agli occhi quel salottino parato di damasco azzurro, col gran ritratto di lei, in piedi, appeso alla parete di faccia; quella lampada di Murano con grandi foglie rosee che si accartocciavano attorno ai bracci e si arrampicavano al fusto capricciosamente; e il tavolinetto ingombro di ninnoli; e le poltroncine di un azzurro più pallido del damasco delle pareti?

Come mai potrei ricordarmi precisamente la nostra conversazione, di quattro o cinque giorni dopo?.... Mi sembra di riudirla.... Eppure in certi momenti dubito della mia memoria.... Può mai essere che io abbia sognato quel colloquio o che lo abbia fantasticato a occhi aperti e con tale intensità da crederlo, poi, realmente avvenuto?... In che modo dunque io rivedo la signora vestita diversamente, con ampia vestaglia color crema, tutta spumante di pizzi rari, con le sottili dita delle bianchissime mani cariche di anelli, con quella grossa perla pendente da

una stella di diamanti attaccata su la parte sinistra del petto, quasi sotto la spalla? In che modo ho negli orecchi il suono esotico della sua voce che dava alle parole della nostra lingua un fascino nuovo? E finalmente, se non fosse stato vero, in che modo nel dialogo trovo accennati fatti che non ricordo e che pure debbono essere avvenuti?

— Vi ho subito riconosciuto — ella diceva.

— Perchè lo avete taciuto?

— Perchè non mi interessava di farvelo sapere, in quella casa, davanti alla persona che vi presentava a me.

— E vi è dispiaciuto?

— No. È inutile dispiacersi di quel che non si può evitare. Io mi rassegno facilmente; filosoficamente direi, se non fosse un po' troppo per una donna.

— Avreste voluto evitarmi, potendo?

— Certamente. Gli uomini come voi sono una sciagura nella vita di una donna.

— Perchè?

— Perchè presto affermano di amarla, illusi forse, o vanitosi d' ispirare un sentimento che lusingherebbe il loro amor proprio. Voi avete su la punta della lingua una dichiarazione che soltanto le convenienze di un primo colloquio v' impediscono di farmi.

— Indovinate, in parte. Non le convenienze però, ma il timore di non esser creduto mi impedisce di parlare.

— Attendete per ciò, è vero? occasione più opportuna?

— Ormai è impossibile.

— Voi forse ignorate che ho marito.

— No; vi chiamano signora, non signorina.

— Capisco; il marito non vi sembra un ostacolo.

— Non è mai tale, quando l'amore vuole.

— Per certe donne, sì.

— E per voi?

— Io.... io credo che l'individuo non ha altra norma di vita all'infuori di quella che la sua felicità richiede; e che di questa felicità è giudice inappellabile egli solo.

Parlava lentamente e non perchè l'esprimersi in italiano le richiedesse uno sforzo. Sembrava che ogni parola da lei pronunziata avesse un riposto significato e che ella volesse darmi tempo d'intenderlo bene, prima di risponderle. Ebbi fretta di mostrarle che avevo interpretato in favor mio la sentenza. M'interruppe:

— Siete fatuo, come tutti gli uomini.

È chiaro? È preciso? La presentazione, in quella casa da lei accennata, io non la ricordo affatto, ma la conversazione è fissata qui, parola per parola, col suono della voce, con l'accento, con l'atteggiamento di tutta la persona, coi fieri gesti della mano destra, dove uno stranissimo anello in forma di serpente si attorcigliava, flessibile, al dito medio simulando cinque o sei anelli, con la testa schiacciata che si piegava di lato alla radice dell'ugna. Tanti particolari non può averli inventati la mia fantasia.... Eppure io non sono certo che questa visita sia proprio avvenuta. Di quando in quando, un dubbio mi attraversa la mente: che quell'anello io lo abbia veduto, per caso, in un'altra mano, e che quelle parole io le abbia udite da un'altra bocca, in altra occasione.... o le abbia lette in qualche romanzo....

Perchè?... Perchè non so spiegarmi il ricordo, nettissimo, precisissimo, di una passeggiata solitaria pel *Vialle dei Colli* dove io la rividi alcuni giorni dopo, sempre come una sconosciuta il cui fascino mi attirava, ma senza che ancora sentissi un forte desiderio di avvicinarla, anzi provando un istintivo movimento di resi-

stenza contro quel fascino. Non era sola quel giorno; ed io, seguitala un po', indovinando da alcune mosse che le tre signore parlavano di me, mi ero fermato, indispettito di riuscire, a quel che sembrava, importuno; e avevo interrotto la salita. Se fossi stato presentato a lei, se avessi avuto davvero quella conversazione con lei in casa sua, perchè non l'avevo almeno salutata?

Non confondo date. Tra il primo e il secondo incontro ci fu un intervallo di due o tre giorni.... Ma ogni volta che mi metto a ripensare il passato, la conversazione e l'incontro hanno lo stesso valore di realtà.... Sono tutti e due veri? Tutti e due falsi?...

Niente mi tratteneva in Firenze. Vi ero venuto per subitaneo e quasi inesplicabile capriccio; e non entravo in nessuna chiesa, non visitavo gallerie e musei, non mi fermavo davanti ai monumenti. Erravo per le vie con aria sbadata. Se non che, di tratto in tratto, mi accorgevo che tra le persone dei passanti ne ricercavo una, Colei, che più non avevo riveduto da una settimana.

Ne ero invasato. Mi aggiravo per *Piazza dell' Indipendenza*, attraversavo spesso la via *Enrico Poggi* smanioso di imbattermi in lei.... E mi sembra che mi domandassi spesso:

— Perchè non ritorni a casa sua?

Dunque c' ero stato: non potrei rammentarmi di questo, se non ci fossi stato davvero.

Capisco quel che volete dirmi: La nostra memoria è labile! O tale confusione vi sembra spiegabilissima con qualche complicazione nervosa sopravvenuta...? Ma io non sono stato malato. I miei nervi hanno conservato sempre un equilibrio perfetto, prima e dopo...? Cioè fino a pochi mesi fa, fino al giorno in cui mi sono accorto che avveniva nella mia mente una confusione tra fatti soltanto

pensati, immaginati, e fatti realmente accaduti. E, sul principio, l'esitazione, l' incertezza di giudizio erano rapide, mi lasciavano tranquillo.... Poi, a poco a poco.... Ora non riesco più a fare distinzione alcuna. E l' idea, il sospetto che io abbia davvero potuto commettere... È orribile dottore!... Lasciatemi continuare.

Ho il ricordo di un' altra conversazione con lei, su la terrazza, o nello studio di un pittore in via S. Paolo.... — Un po' di incertezza anche qui, ma intorno al luogo. È naturale; l' immagine di lei scancella ogni altro particolare. Potevo vedere qualche cosa all' infuori di lei?... Ed è ricordo di conversazione futile, quale tra persone che si trovano insieme la prima volta.... O ella finse di non avermi conosciuto prima, ed io fui costretto a secondarla per non infliggerle una smentita?

— Preferite la pittura o la musica?

— Tutt' e due — risposi — Certi quadri, come questo che abbiamo visto ora ora.... (O dissi: come questo che abbiamo sotto gli occhi?... Non importa.... Si parlava di un quadro che era un' armoniosa festa di colori, di una Processione fiorentina del quattrocento? Sì, sì, mi pare appunto di questo....) Certi quadri sono anche una musica per gli occhi. Le due arti si confondono insieme talvolta. La pastorale del Beethoven non fa l' impressione di un paesaggio dipinto?

— Con un po' di buona volontà, sì.

E sorrise.

Questa volta portava un abito di colore azzurro cinereo, con sprone sul petto di seta chiara, lameggiata di oro, e collare della stessa stoffa; e sotto il cappellino di tulle nero con ricami gialli, i capelli arruffati su la fronte spiccavano con toni dorati più ardenti, e gli occhi sem-

bravano più azzurri, più limpidi, sorridenti simili a cieli di primavera.

Com' è dunque che io potei dirle il giorno dopo — il giorno dopo, perchè da prima riparlammo del quadro veduto insieme — com'è che potei dirle?

— Voi siete il ghiaccio. Avete nel cuore le nevi della vostra Russia. Perchè mi fate soffrire? Perchè non mi dite una parola di speranza?

— Perchè certe parole non si dicono mai; s' indovinano.

Ebbi un sussulto, e le presi la mano inanellata. Non me la concedette, anzi non la ritirò.... Questa indifferenza m' impedì di baciargliela. Guardai il serpententello col dorso punteggiato di rubini.

— È un simbolo? — domandai.

— Forse. Un' ammonizione, certamente: Abbi prudenza!

Che fascino nella voce e nello sguardo!

— Lasciatevi adorare! — esclamai.

— Non posso vietarlo.

— Che sarò per voi?

— Chi lo sa!

— Ci siamo incontrati invano?

— Può darsi.

— Per me, no!

— Si dicono tante cose senza aver coscienza di dire una falsità!

Tremavo, intimidito dal suo sguardo glaciale, con un senso di ribellione e di furore in fondo al petto. Così devono tremare i leoni e le tigri sotto il fascino della domatrice che li percuote con lo scudiscio e li fa rannicchiare in un angolo della gabbia di ferro.

— Sentite! — esclamai — Mi avete attratto da lon-

tano, per via di una forza misteriosa. Non pensavo affatto di venire qui. Un impulso improvviso mi suggerì: Va' a Firenze! E sono venuto, e vi ho veduta lo stesso giorno del mio arrivo, quasi fossi accorso apposta per voi. Sono rimasto qui unicamente per voi.... Rompete l'incanto; liberatemi! Siete una maga?

L'amavo e la odiavo. Mi sentivo in piena balìa di costei, e n'ero felice e avevo paura....

Ma è vero che io abbia avuto quest'altra conversazione con lei?... In certi momenti mi sembra che io sia soltanto rimasto lunghe ore nella camera del mio albergo a fantasticare questi incontri, queste conversazioni, compiacendomi di creare le avventure di un romanzo possibile, dopo che il portoncino di via *Enrico Poggi* si era chiuso dietro a lei, ed ella era sparita e non avevo potuto rivederla.

Non è incredibile? Eppure è così. Ma il resto? Sono dunque vissuto nove mesi in continuo sogno, in continua allucinazione?... Se sapeste quel che provo qui alla fronte, e alla tempia! Una stretta, fiere trafitture!... Non sono già pazzo, dottore?... Ditemelo.... No; me lo direte all'ultimo, e tenterete di guarirmi.... O mi ammazzerò.... Non può durare a questo modo!

Non dovrei dubitare; è assurdo. Si possono fantasticare alcuni fatti, intensamente, secondo il desiderio dell'*istante*, pensando: — *Oh, se avvenisse così e così!* — e credere per un momento che il desiderio vivissimo si fosse mutato in realtà.... Crederlo a lungo però, agire in *conseguenza dell'avvenimento fantasticato* e goderne e soffrirne e sentirne così sconvolta la vita, quasi tra esso e la realtà non ci fosse stato intervallo nè contraddizione.... *è anche più assurdo!*

Non posso sospettare che io non l'abbia riveduta

alle *Cascine*, in carrozza, con un bell' uomo che le parlava calorosamente, gesticolando, ridendo.... Che cosa le raccontava? Ella stava ad ascoltarlo quasi sdraiata, con la faccia rivolta verso di lui, stupita di quel che udiva; si scorgeva dagli occhi intenti e dai lievi accenni del capo.

Si fermarono un minuto davanti al monumento del principe indiano; e fu così che io potei osservarla bene, e notare che il pallore del mio volto e il fosco lampeggiare dei miei sguardi avevano attirato la sua attenzione. Perchè anche questa volta ella finse di non riconoscermi? Perchè anche questa volta io secondai la sua finzione?

La vidi sparire allo svolto del viale; avevo la morte nel cuore. Chi era colui? Il marito o un amante? Dissi subito, risoluto: Dovrà confessarmelo.

Se io non mi fossi riconosciuto in diritto di domandarglielo, se io non avessi avuto la certezza che avrei potuto domandarglielo, avrei mai pensato: Dovrà confessarmelo?

Intanto perchè spesso mi nasce il dubbio se io sia andato quello stesso giorno in via *Enrico Poggi?* Ci sono andato, questo è certo; ma ho proprio suonato il campanello del portoncino? Sono stato ricevuto da lei? O la mia immaginazione ha creato il dialogo, che pure rammento parola per parola, tanto da riudire oggi la mia voce e quella di lei con le più minute particolarità di accento e di gesti? Si può giungere a questo estremo d' illusione?

Appena mi vide entrare ella fece una mossa di sorpresa.... Non ero più capace di contenermi; quella sua mossa però m' impose di forzarmi ad essere calmo.

— *Mi permetterete un' indiscrezione* — dissi.

— Chi era colui?... Ho indovinato.

— Non siete maga per nulla. Sì, chi era colui?

— Un mio concittadino, di Pietroburgo.

— Nient'altro?

— In ogni caso, è un segreto che mi riguarda.

— Non vedete dunque che io fremo.... di gelosia?

— Avete torto. Soltanto il possesso di una donna può giustificare in qualche modo la gelosia. Bisogna essere barbari per essere gelosi. La creatura umana non può appartenere a nessuno: è libera. Esser gelosi significa voler essere padroni assoluti di un cuore, di un'anima. È bestiale.... scusate la cruda parola.

— E impossessarsi violentamente di un cuore, di un'anima, maltrattarli, torturarli come lo chiamate?

— Io rispetto il diritto degli altri quanto il mio. Ho fatto forse qualche cosa per sedurvi? Due mesi fa ignoravo fin la vostra esistenza.

— Voi sapete già quel che ha operato la vostra bellezza.

— Me lo avete detto voi; non ho obbligo di credervi, non ho possibilità di accertarmi se dite la verità o se mentite per raggiungere uno scopo qualsiasi.

— Che debbo fare per esser creduto?

— Niente. Non c'è modo di arrivare alla certezza.

— Siete così scettica?

— Così ragionevole intendete dire.

— Mi avete messo l'inferno nell'anima!

— Ci sono degli esorcismi, affermano i popi, per debellare l'inferno.

La vedevo in nuovo aspetto. Sul bellissimo viso tremolava un'espressione di crudeltà, di maligna ferocia, di spietata raffinatezza nel godere del tormento altrui. I ceruli occhi limpidissimi sembravano intorbidati da improvviso rimescolamento fangoso. Ai lati delle rosee lab-

bra apparivano due pieghettine lievi ma rigide che davano alla fisonomia carattere ripugnante di maschera.

Rimasi a guardarla, interdetto. La trasfigurazione durò un baleno. Sorrise, mi stese una mano e soggiunse:

— Siete un bambino!

Non avevo forza di risponderle.

— Voglio essere creduto! — esclamai.

— Voglio la luna! — rispose, contraffacendo il mio accento.

— Che cosa debbo fare?

— Continuate ad amarmi! È assai lusinghiero per una donna.

— Oh, Kitty!

Era la prima volta che la chiamavo per nome, e mi parve di rivelarle così l'immenso amor mio, come non avevo saputo mai fare.

Sorrise nuovamente; ma tosto che feci atto di voler baciarle le mani, si rizzò in piedi, severa. Mi par di vederla qui, davanti a me, con le mani vietanti, col gesto di congedamento....

Dovrei dubitare? No, no!... Per qual ragione avrei inventato questo significativo dialogo? Non una ma cento volte l'ho ripensato, senza mutarvi neppure una sillaba; e non una ma cento volte, alla convinzione della realtà del fatto son seguiti sempre quel senso di perplessità, di incertezza, quella sensazione ineffabilmente dolorosa che mi stringe la fronte con un cerchio di ferro, che mi conficca due chiodi qui, alle tempia....

Credete voi alla malia? Io sì. Credo che l'uomo possa acquistare, per via d'iniziazione, un quasi illimitato potere su la Natura e sui suoi simili; benefico e malefico; malefico più spesso, sventuratamente.... Avete letto il recente romanzo dell'Huysman, *Au de là?* Non

è un romanzo come gli altri; è storia antica e contemporanea nello stesso punto.... Oh! La mia fede nella magia non proviene soltanto da quel libro. I giornali francesi, mesi fa, hanno parlato a lungo dell'atroce vendetta di uno di questi maghi contro un infelice che era incorso nell' ira di colui, prete, a quel che dicevano.... Fate tacere per un momento i vostri pregiudizi scientifici, riflettete intorno al mio caso. Io ero a Napoli, tranquillo, spensierato.... e mi sento consigliare, mi sento anzi ordinare, non è eccessiva la parola: Va' a Firenze! — Quella spiegazione che mi davo poco fa, la malia della melodiosa voce udita per caso nell' Aquario, è insufficiente. Mi si è presentata discorrendo, ed ho voluto manifestarvela, perchè debbo dirvi tutto quel che può aiutarvi nella diagnosi del mio male.... Ma la vera spiegazione è là; ne ho avuto coscienza sin dal giorno in cui dissi a Kitty: — Rompete l'incanto! Liberatemi! — Il mistero però non si schiarisce. Perchè ella ha scelto me per sua vittima? Me ignoto a lei, lontano, che non posso averle fatto niente di male?... Glie n' ho fatto poi.... sono stato inesorabile, se è vero che.... Giudicherete.... Procediamo intanto ordinatamente, finchè mi riesce.

In poco più di tre mesi, la mia passione era giunta al parosismo. La resistenza che colei mi opponeva, le scarse concessioni che si degnava di farmi, seguite subito da altre e più vive resistenze, mi tenevano in uno stato di eccitazione di cui non può farsi nessuna idea chi non ha amato a quel modo. E la gelosia era sopravvenuta a metter legna al fuoco che mi divampava nel cuore, terribile! Ella aveva detto: — In ogni caso, è un segreto che mi appartiene. — Dunque avevo indovinato! Qual altro genere di segreti poteva mai esistere tra lei e quel giovane veduto in carrozza con lei alle *Cascine?*

Avevo farneticato una settimana: Cercarlo, domandargli impertinentemente: — Siete suo amante? — Insultarlo, sfidarlo.... E avevo insistito presso Kitty.... Mi aveva risposto ridendo.

— Ah, non ridete, per carità! — le avevo detto supplicandola a mani giunte.

Si era fatta seria tutt'a un tratto:

— Io non metto la mia libertà alla mercè di nessuno! Con qual diritto pretendete di strapparmi una confessione, ammesso che ne abbia una da farvi?

— Vi amo!

— Non è una ragione per me.

— Mi avete detto: Continuate ad amarmi!

— Visto che vi fa piacere!

— Che cosa sono dunque per voi?

— Uno che dice di amarmi.

— Nient'altro?

— Anche questo è un segreto che mi appartiene. Può arrivare un giorno, un momento che stimerò opportuno di rivelarvelo.

— Come siete crudele!

— Sincera piuttosto.

E mentre ella pronunziava queste brevi risposte, mi fissava con cerulei occhi, limpidissimi, che però mi turbavano profondamente quasi rafforzassero l'opera della sua malia. Quel giorno sembrava proprio una maga, con quella scura vestaglia trasparente su fodera di seta gialla e con pizzi neri che le coprivano le mani e facevano risaltare gli anelli delle dita e i braccialetti ai polsi, di foggia stranissima, quasi rami attorti, di simboliche piante — *immaginavo* — *con foglioline di smeraldi.*

Non erano state incoraggianti, subdolamente incoraggianti le sue parole?... Allora io le domandai:

— Lo avete riveduto?

— È stato qui mezz'ora fa.

— Volete farmi la grazia di promettermi....

— Che non lo rivedrò più?... E se lo amassi?

Mi avesse detto effettivamente lo amo, non avrei potuto sentirmi trafiggere con maggior strazio. Impallidii, mi parve di morire!

Ebbe pietà di me in quel punto? Mentì per confortarmi?

— Non l'amo, no!... Siete contento?

Scattai con tale impeto ch'ella non fece in tempo per impedirmi di prenderle una mano e di coprirgliela di baci. Dio mio! Com'era fredda quella mano! Infatti pareva esangue, tanto era bianca, senza traccia di vene sotto la pelle fina e lucente.

Ho vivissimo il ricordo di questa sensazione di cosa ghiaccia.... Non è un'aberrazione della mia fantasia.... Eppure sono arrivato a dubitare anche di essa. Perchè? Ecco: rammento di averla incontrata un giorno nei giardini di *Pitti* con le sue amiche dell'altra volta. Mi passò davanti senza guardarmi, e levava appunto in alto una mano per indicare non so che cosa; ed io, vedendo quella mano così bianca che pareva esangue, pensai così: Dev'essere fredda come il ghiaccio!... Se l'avessi realmente baciata, avrei pensato: È fredda come il *ghiaccio*! Avrei ricordato la impressione ricevuta....

Ah, se poteste sentire che male mi produce questo cerchio qui! Se poteste sentire come mi si conficcano più addentro i chiodi delle tempie!... Vorrei non poter pensare! Soltanto non pensando avrei un po' di requie!... Ma ci accostiamo alla fine. Sopporterò questa tortura; voi troverete un rimedio per addormentarmi il pensiero... C'è un rimedio? Ah!... Benissimo!

Vivevo di odio, di gelosia, di amore sfrenato.... Avrei voluto fuggire lontano, ma non potevo. Restavo per lunghissime ore nella camera del mio albergo; mi aggiravo per *Piazza dell' Indipendenza* passavo e ripassavo davanti al fatale portoncino di via *Enrico Poggi* senza osare di stendere la mano al campanello, quasi quel portoncino non fosse mai stato aperto per lasciarmi entrare, e con l'angoscia che forse non si sarebbe aperto mai, mai per me!

Non è strano che mi torturassi per questo, se ormai bastava che stendessi la mano al campanello per venire introdotto nel salottino azzurro, varcando l'andito coi busti, coi vasi di spetriste e di cactus, e in fondo, la vetrata medievale con vetri a colori?

Passavo e ripassavo, sconvolto dal sospetto:

— In questo momento forse egli è là!... Forse la stringe tra le braccia! Forse ella si abbandona a lui, follemente! O, forse, lo fa soffrire al pari di me, assaporando il maligno godimento della sua potenza di nuocere...!

Suonai violentemente. Il campanello ondulò a lungo per l'andito, mentre io mi pentivo di essermi annunziato a quel modo; e il ritardo del servitore che doveva venir ad aprire mi faceva imaginare che ella avesse ordinato di fingere che nessuno era in casa. Invece ella mi accolse con aria lieta.

— Oh!... E venite qui così fosco?

— L'unico mezzo di farmi accorrere raggiante di felicità, voi lo sapete, è in mano vostra.

— Non posso adoperarlo. Una fatalità mi perseguita....

— Siete voi, voi, la terribile fatalità!

— È vero! E non so più attristarmene, nè commovermene. Contro l'ineluttabile non si combatte.

La sua fisonomia aveva mutato espressione; la qual

cosa mi faceva pensare che l' aria lieta con cui ella mi aveva accolto non fosse stata sincera.

— Eravate.... sola?

— Sola.... coi miei pensieri, come dicono i personaggi di certi drammi.

Voleva riapparir gaia.... E anche questo mi mise in sospetto. Guardavo attorno, se mai scoprissi nel salotto un indizio di disordine, nelle seggiole, nelle poltrone, non potuto riparare per la fretta.... Niente!

— Che cercate con quegli occhi gelosi? Il vostro preteso rivale? — E, dopo una breve pausa, soggiunse: — Si è ucciso ieri; per me, ha lasciato scritto. Che pazzia!... Voi non ne commettereste una simile....

— Forse!... — risposi cupamente.

E la lasciai. Mi era parsa macchiata del sangue del misero che si era ucciso per lei. E non aveva nell' accento nessun fremito di compassione! Non una lagrima negli occhi azzurri limpidi, impassibili! Che terribile creatura era ella dunque? Aveva bisogno di sangue umano per le sue orrende incantagioni?

— Forse! — mi era sfuggito.

Ma sentivo che mi spingeva furiosamente verso l'abisso, verso la morte. Chi sa di quanti altri disastri era colpevole!... Ed io non volevo morire! Amarla, possederla volevo, sentirla tremare sotto la forza della mia volontà, domarla.... annullarla, volevo!

Annullarla! Per parecchi giorni fui sotto l'ossessione di questa idea! Vendicare gli altri e me, impedirle di esercitare sopra nuove innocenti creature la sua malefica influenza! Nello stesso tempo, mi sembrava di compire un gran sacrilegio attentando soltanto col pensiero alla sua perfetta bellezza. Chi ero *io* da pretendere di essere riamato da lei? Non era anche troppo ch'ella mi avesse

permesso di continuare ad amarla e di ripeterglielo quante volte mi fosse piaciuto? — Può arrivare un giorno, un momento!... — Non significava: Sperate?

Cercai nei giornali la notizia di quel suidìdio; nessuno ne faceva cenno, Aveva ella mentito?... Riflettei che non mi aveva detto che colui si fosse ammazzato a Firenze o in qualche altra città italiana. Era tornato, probabilmente a Pietroburgo, lusingandosi di sfuggire al letale potere di lei.... Ma inutilmente! Ella aveva reciso il filo di quella vita come un' inesorabile Parca, da lontano! Neppure io avrei potuto evitarla, se tardavo ancora, se non mi decidevo.... E mi decisi, una notte, dopo lungo dibattermi tra le smanie dell'insonnia e della passione che più non distinguevo se fosse amore o odio, o l' uno e l'altro insieme. E mi immersi sùbito in un sonno così profondo da impensierire le persone dell'albergo. Quando risolsero di accertarsi se stavo male, erano le due pomeridiane.

Mi sentivo calmo, e non me ne maravigliavo. Il mio primo pensiero, appena scosso dalla voce del cameriere, era stato:

— Annullarla!

Certamente il mio spirito aveva continuato durante il sonno l' intenso lavorio della giornata precedente, e aveva maturato e rafforzato la mia decisione.

Io non so qual uso voi farete della rivelazione che sto per farvi. Se la vostra professione di dottore v' impone dei doveri, adempiteli senza esitare. Ho preveduto questo caso. Qualunque cosa sia per accadere, non potrà mai raggiungere quel che dovrei continuare a soffrire tacendo....

Notate: ho la visione netta, evidentissima della ter-

ribile scena, come se fosse accaduta poche ore fa. Ciò nonostante.... Oh! È spaventevole, dottore!

Aveva ella qualche tristo presentimento? Non si sedette accanto a me al solito posto, ma dietro al tavolino con la scusa di accendere una sigaretta. Io rifiutai quella che mi era stata offerta, sottilissima, troppo profumata pel mio gusto.

— Non dite nulla? Che guardate? Questo spillone?

— Sembra un pugnaletto.

— È un ornamento femminile di certe regioni del Causaso.

— Di argento?

— Di acciaio, e ben temprato.

Tirò due o tre boccate di fumo, socchiudendo gli occhi deliziata, poi soggiunse:

— Vi do una notizia che vi farà gran piacere.

— Finalmente!

— Non quella che voi imaginate. Parto.

Balzai in piedi, sbarrando gli occhi.

— Non è vero! — balbettai.

— Poichè ve lo dico!

— E io?...

Ogni possibilità mi era passata per la mente all'infuori di questa ch' ella partisse, che si sottraesse così alla mia vendetta!... Credetti che me lo annunziasse quasi ad irrisione, per sfida, mentre io non avrei potuto mai levarmi di addosso il funesto dominio del suo filtro, del suo misterioso potere, che forse avrebbe operato terribilmente da lontano.... Infatti, se ella mi avesse detto in quel momento, invece di: Parto! — Domani non spunterà più il sole, tutto rimarrà sepolto in tenebra eterna!... — anche credendole, ne sarei stato assai meno atterrito.

— E io? Io?... — replicai.

— Che volete che ne sappia? Farete quel che vi piacerà.... Mi dimenticherete, innanzi tutto.

— Fatemi prima dimenticare! Datemi qualche vostra magica bevanda di oblio!

— Si dimentica così facilmente!

— Non quando si ama come io vi amo! Neppure in questo momento mi credete? E mi vedete agonizzare!

Parlavo a stento, ansavo; sentivo gorgogliarmi nel petto un rantolo di morte; gli occhi mi si erano annebbiati, un lentore mi invadeva. Dovetti appoggiarmi al tavolinetto per non cadere.

— Ho visto uno dei vostri grandi attori fare qualche cosa di simile. Siete inarrivabili voialtri italiani nella espressione di certi stati d'animo.

Era come dirmi: commediante!

Afferrai lo spillone, lo brandii minacciosamente.

— Bravo! — esclamò — Ferite!

E si rizzò e mi offerse il suo seno coperto di trine.

Ebbi la forza di sorridere, di rispondere con profonda dissimulazione:

— Sapete bene che non posso!... Ah, Kitty!

— Non mi amate fino al delitto? Misero amore, il vostro!

Mi provocava, mi aizzava,... Era proprio sicura che non avrei potuto colpirla? Con una mano si tolse la sigaretta di bocca, esalò lentamente, con voluttuosissimo godimento, il fumo dalle labbra ristrette e dalle rosee narici, e aperse le braccia, ripetendo:

— Ferite!

— Sì, è vero.— dissi — Se vi amassi in modo estremo...

Mi accostai, scartai con una mano la trina, appuntai lo spillone in direzione del cuore....

— ....farei.... così!

Lo spillone era penetrato senza nessuna resistenza fino alla capocchia....

Non diè un grido.... Travolse gli occhi e mi si rovesciò addosso, con lieve sussulto per tutto il corpo.

Che cosa io abbia fatto dopo non so. Ricordo soltanto che passai la nottata presso San Domenico su la strada di Fiesole, seduto su un muricciolo, e che la luna inondava la campagna col suo pieno lume sereno, e che i grilli zirlavano tra le erbe dei prati attorno e che un cane abbaiava, a intervalli, lontano.

Ricordo che, a giorno alto, tornai a Firenze e che dovetti mettermi a letto con la febbre....

Volli leggere i giornali.... E vidi con stupore che nessuno di essi parlava dell'assassinio della bella signora russa in via *Enrico Poggi*.

Tre giorni dopo, non interamente guarito, mi levai da letto, e mi feci condurre colà da un fiacchere, senza dare indicazione precisa..., La via era silenziosa, come al solito; tutti i portoncini chiusi; tutte le persiane delle finestre o chiuse o socchiuse.... Nessun indizio che in quella via, in quella nota casa fosse avvenuto qualcosa di straordinario.

Sapevo che gli assassini sentono una irresistibile attrazione verso i luoghi dov'essi hanno commesso un delitto, e pensavo: È vero! È vero! Giacchè un vivo impulso mi dominava, un imperativo suggerimento mi diceva:

— Scendi dal legno!... Domanda a qualcuno.... Saprai!

E il terrore che mi invadeva non era quello di ottenere la certezza del mio delitto, ma l'opposto.

Suonai replicatamente al portoncino. Nessuno venne ad aprirmi.

Una donna che usciva dalla casa accanto si fermò a guardarmi esitante, poi mi disse:

— Sa? Non c' è nessuno.

— Abitava qui... una signora....

— È partita, da un pezzo. L'appartamento è sfitto.

— Da un pezzo? — domandai stupito.

— Eh! da tre settimane, almeno.

Mi sentii dare un tuffo al sangue.... E da quello istante ho questo cerchio, qui, attorno alla fronte, e questi chiodi confitti nelle tempie.....

Com'era possibile? Non l'avevo uccisa giorni addietro? Partita da tre settimane!... O dunque? In che modo io sono vissuto in questi ultimi due mesi? In che modo tutto quel che vi ho narrato si è andato formando nella mia mente con la suprema evidenza della realtà? Io la ho vista.... le ho parlato, ho udito la sua voce. È certo che ella abitava colà, in quel villino di via *Enrico Poggi*. È certo che sono stato più volte in quel salottino azzurro....

Visitai la casa, col pretesto di prenderla in affitto.... Non c' erano più i mobili, niente; le nude pareti... E c'era tuttavia il suo profumo, il profumo acutissimo di quelle sue sigarette.... Se non fossi stato colà altre volte, avrei potuto riconoscerlo?

Il guasto è qui, nel mio cervello.... Dottore, liberatemi da questo cerchio alla fronte!... Strappatemi questi chiodi dalle tempie!... Non voglio impazzire!... È orribile!... Se non è morta, se ha potuto sopravvivere al colpo dello spillone conficcatole nel seno.... è lei, la maga, che continua a tormentarmi!... Non crollate la testa.... È lei!... Che male le ho fatto? L'amavo!... Oh! Immensamente!...

FINE.

1348388 P

INDICE

Tre fratelli	pag.	7
Parola di donna	»	23
Il paraninfo	»	67
Eligio Norsi	»	83
Sempre tardi	»	93
Sorrisino	»	103
Un suicida	»	111
Lettera di uno scettico	»	121
Delitto ideale	»	129
Rettifica	»	139
L'Abate " Castagna „	»	149
Il caso di Emilio Roxa	»	159
Forze occulte	»	171
Ma, dunque?	»	183
Un cronista	»	193
Il Braccaccio	»	203
L'anello smarrito	»	217
L'inesplicabile	»	225

COLLEZIONE DI ROMANZI E NOVELLE

fondata da LUIGI CAPUANA

1. L. Capuana - *Perdutamente* . . . . L. 3,50
2. G. Lipparini - *L' osteria dalle tre Gore* » 3,50
3. L. Orsini - *L' allodola* . . . . . » 3,50
4. Sfinge - *Novelle Romagnole* . . . . . » 3,50
5. C. Giorgieri Contri - *Vestibolo della vita* » 3,50
6 L. Capuana - *Passanti* . . . . . » 3,50
7. Sfinge - *L'onore* . . . . . » 3,50